Danilo Uliano Andolfi

Storie di donne

Nicla
Faiza
Loretta
Luciana
Abuà
Laura
Anul
Wanda
Mara
Barbara

Donne care, donne che ho conosciuto e voi donne che non ho mai conosciuto, donne che ho sfiorato e che se… ma poi non ci siamo incontrati, donne che date origine alla vita, voi meravigliose donne, tutte meravigliose, voi che sapete sempre rinascere: più dei tramonti, più del volo di un uccello, la cosa meravigliosa in assoluto è una donna che vive e vuol vivere. Quando vi rimettete in piedi dopo una qualche catastrofe di sentimenti, che un uomo direbbe: è finita. No, non è mai finita per voi che vi rialzate sempre anche quando non ci credete, anche se non volete.

Non dico dei dolori immensi, di quelli che fa la morte o la malattia. Parlo di te donna che ti stai giocando l'esistenza, di te implacabile arbitro di te stessa. Parlo di te, che hai paura anche solo di dormirci con un uomo se altri ti hanno delusa; che sei terrorizzata che una nuova storia ti tolga l'aria, che non flirti con nessuno perché hai paura che qualcuno s'infili nella tua vita. Tu che c'è sempre qualcuno con cui ti devi giustificare, o che ti vuole cambiare, o che devi cambiare, tu che ti stai coltivando la solitudine dentro casa. E il cielo si abbassa di un altro palmo.

Oppure ripensi a quell'uomo in cui hai buttato dentro l'anima ed è passato tanto tempo e ne hai buttata talmente tanta di anima, che un giorno cominci a cercarti dentro lo specchio perché non sai più chi sei diventata.

Te che spesso hai pianto. Hai pianto mentre camminavi in una strada affollata, alla fermata della metro, sul motorino. Così, improvvisamente. Non potevi trattenerlo.

Lacrime e parole. Perché voi meravigliose donne ricominciate comunque, avete dentro un istinto che vi trascinerà sempre avanti. Tu donna puoi e sai ricominciare. Innamorarsi di nuovo o farlo per la prima volta. Bisogna insistere. E' un'avventura, ricostruire se stesse. La più grande. Non importa da dove cominci, se dalla casa, dal colore delle tende o dal taglio di capelli.

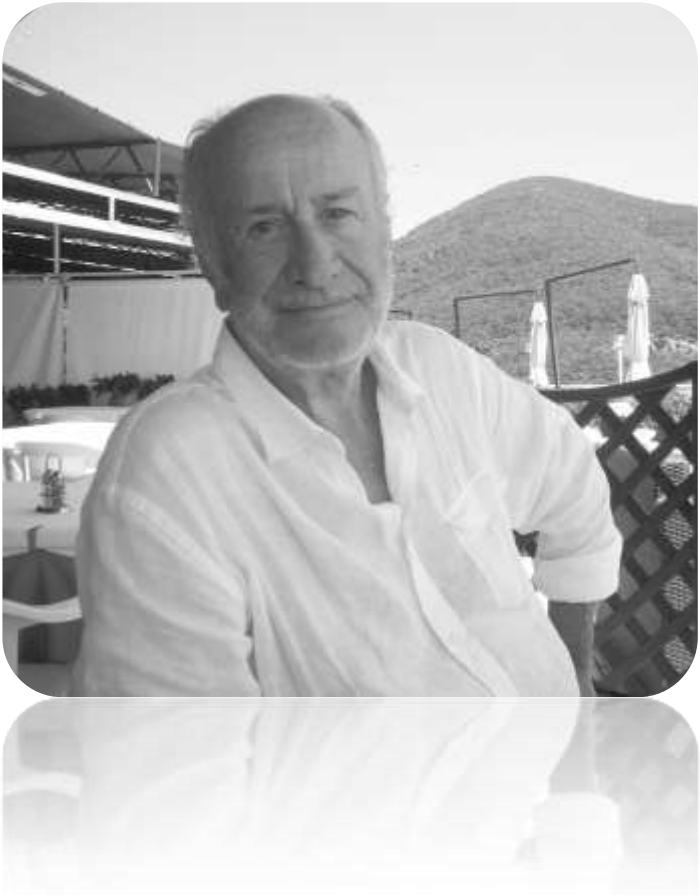
Vi ho sempre adorato, donne, per questo meraviglioso modo di gridare al mondo "sono nuova" con una gonna a fiori o con un fresco ricciolo biondo. Perché tutti devono capire e vedere. Più

delle albe, più del sole, una donna in rinascita è la più grande meraviglia. Per chi la incontra e per se stessa.

Donna meravigliosa sei come la primavera a novembre quando meno te lo aspetti…

Queste Storie sono per voi, donne che amate, piangete, tradite, ridete, ripartite, siete tenere, crudeli, siete Minerva, Venere, streghe e fate…

Uliano



Nicla

La stazione Centrale era sempre quella, anche l'orario il medesimo: 7,34. Stessa la destinazione: Firenze e l'arrivo? Quello era sostanzialmente diverso.

Però… già, però, erano trascorsi ventitré anni da quella mattina. Allora non era sola, con lei c'erano Francesca e Patrizia ma guai a chiamarla con quel nome troppo borghese, lei era la Patty, sempre in ritardo ed anche quella mattina arrivò all'ultimo istante lamentandosi del mal funzionamento dei mezzi pubblici e sbraitando che avrebbe scritto una lettera al Corriere della sera.

Le amiche non la ascoltarono neppure e trafelate arrivarono al binario, dove il capostazione stava già per sollevare la paletta. Fortunatamente l'apparizione di quelle tre ragazze vocianti e affannate lo paralizzò per un momento dando loro il modo di salire sulla carrozza di seconda classe. Sorrise ricordando e come allora si sentì mancare il fiato.

Quanto aveva discusso con la mamma per ottenere il permesso di fare quel viaggio con le amiche! Nicla voleva persuaderla che non c'era nulla di male, che ormai era maggiorenne... ma da quando il padre era morto in un incidente stradale, la mamma era diventata apprensiva, vedeva pericoli dappertutto... certo ora a distanza di anni lei capiva, essere mamma non è come essere una ragazza che vuole libertà e ancora libertà! Cosi dopo una bella litigata era andata a dormire da Francesca e quella mattina al binario dodici della Centrale di Milano erano salite su quel treno. Capelli lunghi, una fascetta sulla fronte che li teneva un po' raccolti, gonna a fiori sgargianti un po' lunga, una camicetta gialla a piccole righe, comprata in un negozietto, naturalmente disapprovata dalla mamma ma perfettamente in regola con la moda casual che si stava imponendo. Nicla era una bella ragazza; era di quelle bellezze 'giovani', assolutamente piacente, con un'aria fintamente scanzonata perché la morte prematura del padre aveva lasciato in lei adolescente una profonda ferita. Le sue amiche la

consideravano un po' rossa, un po' anarcoide, un po' anticonformista, anche se lei non si sentiva per niente comunista né femminista come certe altre ragazze che frequentava e che invece se ne facevano un vanto. Aveva un sorriso spontaneo, accattivante ma dietro il quale nascondeva una vena di malinconia. La zia Caterina, sorella della mamma, era solita dire:

"Nicla hai preso da me, sei troppo ingenua e semplice, come lo sono stata io che, nella vita, di fregature ne ho prese tante... " poi scuotendo la testa continuava.

"Ma per fortuna tu sai essere cocciuta e determina come tuo padre!" e per la ragazza questo era un bel complimento.

Alta circa un metro e settantacinque svettava sempre tra le sue amiche e per questo, durante le manifestazioni, le affibbiavano sempre la bandiera del Movimento studentesco da sventolare. E in quell'ultimo anno di liceo assemblee e cortei che ne erano stati tanti.

"Dobbiamo manifestare a sostegno degli universitari..."

Urlavano i più esagitati e la protesta si amplificava nei lunghi corridoi. La prima volta sfilarono a sostegno degli universitari di Palermo che avevano occupato la facoltà di lettere, ma la protesta era dilagata in tante altre città ed anche a Milano alcune facoltà erano occupate dagli studenti mentre le manifestazioni dei liceali s'intensificavano. Patty non se ne lasciava scappare una coinvolgendo Nicla e la timida Francesca. Lei, la Patty sempre in testa ai cortei, quella che col megafono incitava i partecipanti urlando slogan a dir poco boccacceschi: ma non era per questa ragione che era notata da tutti ma piuttosto per quella maglietta attillata e corta e quei jeans pieni di buchi. Certo lei poteva permetterselo con quel fisico… quelle gambe lunghe da far paura, il vitino e il ventre piatto e quel bel seno sodo e dritto che non aveva bisogno di alcun sostegno.

Non aveva nessun timore e gareggiava con i maschi nell'assalto ai poliziotti quando questi avevano, secondo lei, l'ardire di bloccare i cortei. Cambiava ragazzo in continuazione perché come diceva alle amiche, 'era facile all'innamoramento' per lei lo slogan 'io sono mia' andava a pennello. Francesca era

affascinata da quel comportamento così anticonformista e un po' invidiava quel parlare disinibito e quel mettere in evidenza quella bellezza prorompente. E così era sempre vicina alle due amiche cercando di essere come loro ma sentendosi profondamente diversa. Sempre la più studiosa, la più riflessiva la più matura e il suo abbigliamento metteva in evidenza il suo carattere. Non si sentiva bella come le due amiche ma in realtà lo era e molto. Capelli ramati, lasciati liberi e riccioluti, occhi verdi con delle pagliuzze dorate e molte lentiggini che le davano un'aria fanciullesca e birichina. Spesso la scambiavano per un'irlandese e lei ci giocava raccontando d'improbabili nonni.

La sua era la classica famiglia milanese, borghese e cattolicissima e doveva fare i salti mortali, il che significava avere ottimi voti, per stare con le sue amiche che i genitori consideravano ragazze da non frequentare. Ma quella mattina l'aveva spuntata lei: seppur a malincuore i genitori avevano dato il loro consenso semplicemente perché la loro figlia aveva conseguito il massimo dei voti all'esame di maturità: era questo il regalo che desiderava. In fin dei conti non era poi così tanto ciò che la figlia chiedeva non sapendo che Francesca aveva anche in programma una visita all'Accademia delle Belle Arti dove era fermamente decisa a proseguire gli studi. Quella mattina erano tutte e tre davvero felici; andavano a Firenze da sole e in tutta libertà. Non era la prima volta che uscivano insieme ma mai per dormire fuori casa più di una notte. Avevano programmato tutto fin nei minimi particolari. Avrebbero dormito in una pensioncina centrale in un'unica camera, per mangiare non c'erano problemi pizza, panini ma ciò che più le entusiasmava era il poter scorrazzare durante la notte per la città e vedere Piazza Signoria, Santa Croce, Ponte Vecchio e guardare se sull'Arno d'argento si specchiava davvero il firmamento… come cantava la nonna. E poi dove l'istinto e il 'destino' le avrebbe portate magari cantando a squarciagola una canzone intonata da Nicla con la sua voce roca e profonda che la faceva sembrare più grande della sua età.

Ora a distanza di tanti anni mentre sorseggiava un caffè al bar della stazione, tutto le tornava in mente; sorrise mentre si apprestava a raggiungere il binario dove la stava attendendo il treno. Già, il treno: ora stava salendo in treno ad alta velocità il 'Freccia Rossa'che in un’ora e mezzo l'avrebbe portata a Firenze mentre, allora, in seconda classe e con un treno pomposamente chiamato 'Direttissimo' ma che non si dimenticava certo di fermarsi ad ogni stazione ci avevano impiegato più di tre ore. Tutto era cambiato da allora; tutto, ma davvero tutto. Tre ragazze soddisfatte per quell'attestato di maturità conseguito con timori e notti insonni ora erano pronte a conquistare il mondo e mostrare a tutti che loro erano indipendenti e felici. In quella mattina di Agosto si sentivano libere, scanzonate ed anche un po' incoscienti e mai avrebbero pensato che quel viaggio avrebbe messo un punto fermo, un prima e un dopo, che inevitabilmente avrebbe cambiato la loro vita.

Nicla, ora, era la dottoressa Curti ed anche se quella laurea in architettura non l’aveva mai utilizzata, cioè mai aveva progettato ponti e palazzi, faceva sempre bella mostra nel suo studio.

Sistemò il bagaglio, si sedette nella poltroncina posta di fianco al finestrino e volse lo sguardo al paesaggio ma il treno sfrecciava verso Bologna, troppo veloce per lei soffermare lo sguardo tra i campi dove le messi ondeggiavano al vento o sui girasoli che coloravano di giallo l'orizzonte, troppo veloce! Altro era ciò che i suoi occhi vedevano e i ricordi presero a susseguirsi in modo travolgente…

Erano salite su quella carrozza agitando la mano verso il capostazione per un muto ringraziamento e subito si erano messe alla ricerca di un posto. Fortunatamente li avevano trovati ma in tre scompartimenti diversi. Patty come il solito aveva dimenticato di fare il biglietto e pretendeva di nascondersi ogni qualvolta che il capotreno passava per la sua azione di controllo. Riusciva continuamente a inventarsi qualche nuovo stratagemma con la complicità delle amiche: spostandosi da uno scompartimento all'altro, scambiandosi il biglietto tra loro. Tutti quei trucchi che a diciannove anni si sanno inventare uno dietro

l'altro. Francesca, pur partecipando a queste messe in scena, si sentiva fuori posto e avrebbe volentieri pagato multa e biglietto pur di mettere fine a quella pantomima che non trovava divertente e lo dimostrava sbuffando il viso e arrotolando nervosamente le ciocche dei capelli assumendo così un aspetto fanciullesco e vulnerabile che suscitava invidia o ammirazione in quello scompartimento pieno, caldo, e anche un po' sudicio…

Troppo veloci scorrevano i suoi ricordi, assieme a qualche rimpianto e a un po' di malinconia, ma anche un immotivato desiderio di ritornare indietro nel tempo a quella spensieratezza ricca di sogni e di progetti per barattarla con la condizione di oggi che non le parevano più così soddisfacenti. Il treno era già arrivato a Bologna e improvvisamente si ricordò di quante persone fossero scese, allora, in quella stazione e di come si fossero riunite tutte e tre in un unico scompartimento. Ricordò le apprensioni di Francesca che era spesso in corridoio per controllare i movimenti del capotreno mentre Patty tranquillissima, occupando il posto dell'amica, se ne stava sdraiata per rilassarsi diceva lei! Ma quanto tempo ci volle per svegliarla e dirle che erano ormai a Santa Maria Novella! Nicla aveva scosso la testa in segno di diniego quando la hostess le si era avvicinata premurosa per chiederle se desiderasse un caffè, il giornale, un po' d'acqua... Era così assorta nei suoi pensieri che non vide lo sguardo di ammirazione che la giovane le rivolgeva. Firenze si stava avvicinando e certo avrebbe dovuto riprendersi e prepararsi all'incontro di lavoro; la manifestazione di moda 'Pitti uomo' avrebbe aperto i battenti a Settembre e c'erano ancora alcuni dettagli da definire. L'impegno dell'azienda era stato grande così come l'investimento finanziario. Anche la collezione era pronta ma quella era sempre un'incognita soggetta ai ghiribizzi della moda. Cancellò le apprensioni: il treno stava rallentando... Sì ora era il tempo di tornare alla realtà. Scese tirandosi dietro il piccolo trolley, si avviò verso l'uscita, il cellulare squillò insistente...

"Dottoressa Curti?"

"Si…"

“Chiedo scusa, sono la segretaria dell’Assessore, devo dirle che l’incontro con voi espositori sarà spostato a dopo domani…”

“Ma scherza… abbiamo…”

“Sì, certo mi rendo conto, lei non immagina quanto questo dispiaccia a tutti….

“Scusi lei mi sta dicendo che io sono venuta da Milano per niente, ma non potevate avvisarmi prima?”

“Mi creda, non si poteva che fare cosi, perché, vede…”

La conversazione andò ancora un po’ avanti tra l’irritazione di Nicla e le scuse della segretaria; ma cosi era; non poteva che prenderne atto.

Firenze era bella quella mattina, l'afa non avrebbe tardato a venire ma ora il cielo azzurro, un azzurro pulito che si confondeva con il verde delle colline fiesolane ed i contrafforti di Piazzale Michelangelo.

Nicla si affacciò sulla scalinata che volge verso la chiesa di Santa Maria Novella, un movimento continuo di gente operosa mischiata a turisti, come sempre del resto, ed un vocio di sottofondo che però non disturbava. Aveva prenotato all'hotel Baglioni ma ora che la riunione era stata annullata, non c’era più tanta fretta, voleva assaporare il profumo di un tempo che ormai non c’era più. Scese lentamente la scalinata e si trovò presa come in un vortice: persone che la spintonavano proseguendo il cammino nella totale indifferenza, idiomi diversi che non conosceva ma che cercava di classificare osservando le caratteristiche dei visi e tanti, tantissimi ragazzi che parevano usciti da un collegio, tanto l'abbigliamento era uniforme,come a Milano del resto e si rese conto di cercare in essi le tre ragazze spensierate di tanti anni prima. Quella confusione la stava infastidendo e allora s’inoltrò per delle viuzze secondarie sicuramente meno frequentate ma non per questo meno suggestive con le panciute inferiate di ferro battuto, le botteghe degli artigiani con i paralumi in broccato, le preziose specchiere intagliate e dorate, e i pizzi che rendevano la biancheria intima ricercata e voluttuosa. Poi l'insegna di un bar e alcuni tavolini ombreggiati da un tendone. Il caldo cominciava a farsi sentire,

aveva sete si sedette aspettando il cameriere per ordinare un'acqua brillante. Chissà…. chissà se era lo stesso bar di allora… di certo no, ma quella mattina di tanti anni prima era stato in un bar simile a quello che Patty si era avvicinata a due ragazzi per chiedere loro se avessero da accendere. Lei era l'unica che fumasse, ma al solito non aveva mai da accendere, le sembrò di rivederla quella scena…

"Scusa mi fai accendere?"

"What?"

"Siete inglesi?"

"I non capire… sorry…"

"Nicla, vieni qua sono inglesi… chiediglielo tu…"

Lei, che l'inglese lo parlava davvero e bene, andò seguita da una riluttante Francesca. La sigaretta di Patty fu subito accesa e tra una boccata e l'altra cominciò una lunga conversazione cosicché tutti e cinque familiarizzarono subito, tanto erano allegri, simpatici e disinvolti i due ragazzi. Non erano inglesi, quello che aveva parlato, che aveva detto 'sorry' era alto, magro, occhi azzurri e capelli acconciati alla moda dei Punk, ciocche lunghe e strisce rasate, disse che era olandese di Utrecht, l'altro morettino, capelli lunghi, occhi verdi e fisico da atleta era Lussemburghese. Avevano frequentato a Parigi un Erasmus dividendo la stessa camera e ora si concedevano una vacanza italiana prima di rientrate nelle rispettive case.

Parlando e mimando si presentarono reciprocamente e così le ragazze appresero che il Lussemburghese si chiamava Donald ma preferiva essere chiamato semplicemente Don. Era di origine italiana e, infatti, riusciva a dire qualche parola nella loro lingua e, tra uno strafalcione e l'altro, animava e rallegrava la conversazione, mentre il nome del biondo era Michel… e così tutti insieme s'incamminarono verso piazza della Signoria ma solo Francesca si attardava ad ammirare le opere d'arte che la attorniavano scattando qualche foro con la nuova Kodak. Presto arrivò mezzogiorno e la decisione di sfamarsi con una pizza e della coca cola proprio vicino al Ponte Vecchio la presero tutti assieme ridendo, parlando come capitava. Don sicuramente

il clawn della situazione, si rivolgeva alle ragazze con fare burlesco ma gli occhi si soffermavano con insistenza sulle curve di Patty che ne subiva il fascino. Si quell'incontro cambiò a tutte e tre la vita; si in quel piccolo bar in una viuzza di Firenze! Le parole le tornarono alla mente, chiarissime.

"Ma siamo matte?" disse perentoria Francesca pensando come a un'ancora di salvezza alla camere che avevano prenotato.

"Io non so nemmeno se esistano queste 'spiagge bianche' ... E poi dove sono" aggiunse già più possibilista Nicla.

"Dai ragazze buttiamoci, ma dove li troviamo due bei ragazzi cosi…" sentenziò Patrizia.

I due stranieri sembrava conoscessero bene quel posto denominato 'le spiagge bianche' e Don cercava di descriverlo con tutta l'enfasi possibile e con i pochi vocaboli che conosceva gesticolando e cambiando espressione del viso.

"Molto bello, like caraibi, molto vicino, Livorno… poco a sud, molto bello"

"Yes very fine, molto belo…" ribadiva Michel

"Dai andiamo…"

"Patty non abbiamo neanche tanti soldi volevamo stare tre giorni a Firenze… e poi chi glielo dice ai nostri..."

Francesca era la più caparbia voleva rimanere a Firenze, in fondo erano due sconosciuti, non bisognava fidarsi, li avevano appena incontrati…

Nicla si ricordava bene quando Francesca stanca di lottare contro l'insistenza di Patty e l'incertezza di Nicla a malincuore le disse "Va bene... allora Nicla decidi tu"

Decise lei e decise per il sì, una decisione senza senso come si prendono a vent'anni quando dentro tutto corre veloce e la vita sembra un gioco da giocarsela di fretta. Presero il treno per Livorno, poi, mentre aspettavano il pullman che li avrebbe portati a Vada, dove erano le spiagge bianche, fecero un po' di provviste per una cena improvvisata. Francesca acquistò anche tre gettoni ed entrò per prima nella cabina della SIP per dare notizie a casa. Non raccontò bugie ma nemmeno disse tutta la verità, anche Nicla chiamò la mamma ma Patty non volle usare quel gettone.

Sul pullman occuparono posto nell'ultima fila e cominciarono a cantare le canzoni dei Queen. Si stavano così divertendo che il viaggio sembrò loro cortissimo. Arrivarono verso il tramonto; un tramonto davvero incantevole. Su un mare appena increspato il sole stava scomparendo tingendo di rosso fuoco il cielo. Ormai tutti i bagnanti avevano lasciato la spiaggia solo qualche solitario passeggiava in riva al mare nell'insenatura dove nel vicino porticciolo erano ormeggiate le barche dei pescatori pronte a salpare quando sarebbe nato un nuovo giorno. Posati gli zaini, fecero una specie di piccolo bivacco per poi saltellare sulla sabbia bianca e finissima e che sfiorava i loro piedi come una carezza di fuoco. Il sole era ormai scomparso dall'orizzonte e il mare da chiaro era diventato blu. Qua e là affioravano delle secche e i gabbiani rientravano a terra, al loro nido. Francesca guardava ammirata e fotografava il volteggiare di quegli uccelli e li indicò a Nicla per condividere con lei quell'emozione. Don e Michel in pochi minuti si spogliarono rimanendo in boxer e spruzzandosi entrarono in acqua mentre Patty faceva lentamente roteare in aria calzoni e maglietta rimanendo con un minuscolo slip nero destando ammirazione e desideri. Un'ancheggiante corsa e le acque limpide e trasparenti, davvero caraibiche avvolsero anche lei come in un abbraccio. La ragazza aveva palpabile la percezione dell'ammirazione che stava destando, non temeva confronti lei e se ne beò compiacendosi, poi chiamò a gran voce le due amiche. Che certo tacitamente disapprovavano quella sua tenuta pressoché adamitica, affinché la raggiungessero. Francesca riparandosi dietro una cabina indossò dei calzoncini e tenne il reggiseno, Nicla, meno pudica, restò con la biancheria intima ma i pizzi facevano intuire molto. Poi tutti si ritrovarono in un'acqua tiepida e cristallina tra risate e sguardi reciproci che tanto parlavano. Era un offrirsi e un mostrarsi come sanno esibirsi i giovani corpi che sanno di essere desiderabili. Michel istintivamente aveva compreso che Patty aveva già fatto la sua scelta e i suoi sguardi si concentrarono sulle invitanti forme di Nicla e diede inizio al ballo della seduzione. Rincorse, abbracci, sfioramenti, carezze audaci, scherzi bambineschi e tanta celata

malizia coperta dal buio della notte che stava arrivando. Fu Don che interruppe quei palesi corteggiamenti gridando:

“Hey! I am very hungry”

E tutti corsero fuori cercando di arrivare prima agli zaini da dove uscì per tutti qualcosa per asciugarsi e cambiarsi. Patty indossò dei pantaloncini corti con una maglietta, Nicla invece si mise la stessa gonna ma con l'elastico della vita, alto a coprirle il seno e la stoffa, secondo i movimenti, le si attaccava alla pelle o le fluttuava attorno rendendo il suo corpo provocante. Francesca prudentemente mise una leggera tuta verde che metteva in risalto il viso.

“Beautiful, vera Beautiful” le disse Michel accompagnando le parole con l'agitarsi della mano, ma non mollava lo sguardo da Nicla. E mangiarono. Mangiarono con voracità e gusto tutto quello che avevano acquistato senza però riuscire a calmare un altro appetito che invece sembrava crescere dentro di loro.

Sì, se lo ricordava bene, anzi benissimo quello sguardo del ‘biondo’ Michel. Troppo insistente, troppo accattivante. Sì, andò proprio cosi, per colpa di quegli occhi azzurri che l'avevano stregata. Erano occhi che esprimevano tutta l'ammirazione e il desiderio di un uomo che una gonna a fiori sapientemente agitata aveva saputo far esplodere.… come era bello ricordare al rallentatore quella gita mentre il tempo scorreva veloce. Guardava giovani coppie o gruppetti di ragazze che in quel piccolo bar sostavano parlottando tra di loro e poi via con un progetto da realizzare... Chissà se le 'spiagge bianche' ne facevano parte. Ora, dopo che erano passati tanti anni, ora che le emozioni e le sensazioni, che aveva sotterrato in fondo all'anima erano riemerse ebbe chiaro ciò che doveva fare: chiamò il cameriere ordino una 'schiacciatina' con le olive e una bottiglia d'acqua, pagò subito il conto e chiese la cortesia che le chiamasse un taxi per portarla a Vada.

“Cinque minuti signora e il taxi sarà qui”

Nicla ringraziò cominciando a mangiare; era soddisfatta per quella decisione presa così d'impulso, anche se ripensandoci le

pareva proprio assurda. Ma il corso degli eventi non si può fermare.

Tanti anni erano passati, ora poteva permettersi un'auto con autista e in poco meno di due ore sarebbe arrivata alle spiagge bianche il tempo non le mancava. Era perfettamente cosciente che ciò che stava facendo non aveva alcun senso se lo ripeteva continuamente, ma qualcosa la spingeva… chissà quante cose erano cambiate in tutti quegli anni, chissà, forse erano solo malinconie, nostalgie, desideri impossibili: sì, certo ma ora poteva; ora voleva farlo. Non c'era più stata, aveva come cancellato quel viaggio ma oggi voleva riviverlo, rivedere cosa poi non lo sapeva nemmeno lei, ma lo voleva. L'autista le chiese se preferiva fare l'autostrada o la superstrada FiPiLi ma a lei non interessava gli disse solo che voleva andare alle spiagge bianche di Vada e scegliesse lui il percorso. Quella sera… quella sera con il tramonto infuocato, le isole all'orizzonte, le risate i panini con il salame e il vino... si chiamava quel vino non lo ricordava, forse il Chianti, tutto acquistato in quella botteghetta davanti alla stazione, le canzoni di Elvis, la notte, calda, coinvolgente,già maledettamente coinvolgente. Patty e Don dopo quell'allegra cena si erano incamminati tenendosi per mano nell'oscurità della notte. Ben presto le loro figure erano scomparse dietro le alte dune di sabbia…

Francesca si era sdraiata, voleva osservare le stelle cadenti prima di dormire e lei… lei non si sottrasse a quegli occhi cosi penetranti

Lui le prese la mano mentre le sussurrava quelle parole che ogni ragazza sogna di sentirsi dire e poi il mistero dello straniero... per un attimo ebbe paura e allora pronunciò il nome di Francesca prima piano e poi più forte ma l'amica non le rispose. Nicla si rilassò e pose attenzione a quel parlare cosi diverso, parole che a volte lei non capiva, come non le capiva Francesca che voleva ascoltare ma ormai stava addormentandosi, ma che le sembravano note di una bella canzone. Un primo bacio piccolo, poi un altro più serrato, il seno che si ergeva, l'eccitazione di lui...

"Nicla… bela ragaza I love you…"

"Me too Michel… anch'io…"

Ma non era amore, era la follia di una notte magica, l'ebbrezza della libertà, il desiderio di un erotismo giovane, lo straordinario di quel ragazzo straniero che certo mai più avrebbe rivisto; come poteva dire di no mentre le labbra di lui catturavano le sue… Francesca dormiva… Michel la tirò a sé, sopra il telo da spiaggia che certo prudentemente aveva dispiegato… Maledetta quella gonna fiorita che impudentemente invitava la mano di Michel a esplorare tutto il suo corpo e ogni qualvolta sentiva il calore di quella mano o la dolcezza di quella bocca posarsi sulla sua pelle le pareva che cogliesse un fiore per donarglielo mentre lei lo lasciava fare guardandolo negli occhi. Avrebbe voluto dirgli di coglierli tutti quei fiori dal profumo inebriante; erano vicini, troppo vicini, lui l'abbracciò rotolandosi e allontanandosi sempre più da Francesca, erano vicini, ma poi non più vicini, uno nell'altro. La strada verso Vada correva veloce, gli occhi di Nicla erano velati di pianto, un pianto dolce, lieve, la testa appoggiata all'indietro come a rivivere quella notte; ma perché non diceva all'autista di tornare indietro? Perché voleva andare là? Là, alle spiagge bianche… erano passati cosi tanti anni… e Michel non lo aveva più rivisto né sentito; ma quella notte sì, lui fu un amante tenero, lei si sentiva in paradiso come ci si può sentire a vent'anni quando sogno e realtà si confondono e si fondono… Francesca dormiva… e lei lo amò… si fece amare come sempre aveva sognato, ma certo dopo, ritornando indietro a Firenze e poi nella sua Milano, capì che non era amore che non era stato amore, ma solo sogno, illusione d'amore. Ma allora… allora era amore… si amarono con passione e poi… non sentirono nemmeno Don e Patty che erano ritornati… si erano addormentati stretti, stretti…

Il taxi si stava avvicinando a Vada sentiva già nell'aria l'aspro odore della salsedine Ripensando a quella notte, rivivendo nei dettagli quelle sensazione si domandò quando fosse maturata in lei la consapevolezza che quella notte vissuta con tanta intensità non fosse stato amore, ma solo il sogno, l'illusione dell'amore che cercava e sorprendendosi si rese conto che quel sogno lei aveva inconsciamente continuato a cullarlo nel

profondo del suo essere. Ora era venuto il momento di guardare la realtà con occhi diversi. Da quella notte erano passati ventitré anni era stata una notte in cui, impercettibilmente, avevano cominciato ad allontanarsi a crescere a sceglier strade diverse. Già il loro ritorno a Firenze fu più silenzioso con scoppi di improvvisa falsa allegria e ritornate a Milano forse per pudore cercarono di evitare di parlare di quella sera, di quella magnifica notte Ora se ne accorgeva... la voce del taxista la riscosse dai suoi pensieri

"Signora stiamo arrivando a Vada, dove mi devo fermare?"

"Alle spiagge bianche..."

Il suo sguardo spaziava fuori dal finestrino alla timorosa ricerca di luoghi conosciuti, ma erano passati così tanti anni e non erano certamente le case o le insegne che la sua mente aveva incasellato. Ecco qualcosa riemergeva, sì c'era quel grande stabilimento anche allora, produceva soda si ricordava. Alla luce del Sole aveva un aspetto sinistro e poi tutto così sbarrato le fece pensare a un gigante imprigionato. L'autista le chiese:

"Vuole davvero arrivare sulla spiaggia?"

Gli rispose con un cenno di affermazione e un sorriso. La macchina si fermò in un parcheggio, 'Lillatro' si chiamava; si ricordava di aver letto anche allora quel nome buffo… scese, lasciando il trolley sul sedile posteriore

"Mi aspetti per favore... mi tratterrò molto!"

Arrivò sulla spiaggia, si tolse i sandali sentendosi ancor più ridicola nel camminare scalza su quella sabbia rovente, con quell'elegante tailleur di lino color verde mela, erano gli stessi saltelli che l'avvicinavano al mare come allora… nulla e tutto era cambiato! Il Sole, aveva già iniziato la sua parabola discendente ma continuava a mandare i suoi raggi infuocati. La spiaggia era affollata da turisti, molti facevano il bagno... il mare, quello si, era azzurro e trasparente come allora… le giunsero le grida e le risa di giovani che si spruzzavano nell'acqua ma non c'era la voce di Michel che le diceva "Nicla Beautiful" e poi quella voce non se la ricordava nemmeno più. Cominciò a camminare lentamente sul bagnasciuga cercando la frescura dell'acqua, andava avanti

sempre avanti guardandosi intorno e sentendo su di sé lo sguardo interrogativo e il chiacchiericcio delle donne con quel ridicolo ‘dè’ che intercalavano continuamente e certo stavano facendo commenti su di lei,ma non le degnò nemmeno di uno sguardo. Percepiva invece le sbirciate di ammirazione degli uomini e questo non la disturbava affatto. Improvvisamente si fermò, là dove la spiaggia terminava c'era qualcosa di indistintamente noto che le fece pensare che quello potesse essere il posto! Lo raggiunse si guardò intorno girandosi lentamente Solo allora avvertì forte il calore della sabbia che le stava bruciando i piedi. Si infilò i sandali: il posto poteva essere quello o magari no, sembrava tutto uguale. Non era così importante sapere dove, ma come e perché era successo e questo, lei lo aveva sempre saputo.

Fece un grande respiro, chiuse gli occhi, passarono pochi attimi o forse vent’anni, come in un film accelerato e tornò indietro. Mamma mia quanto aveva camminato e come le pareva lontana la macchina. Ebbe paura che l'autista se ne fosse andato e l'avesse lasciata sola. Si mise a correre, incespicò e cadde, qualcuno la aiutò a rialzarsi e senza nemmeno scuotersi quella sabbia bianca che le si era appiccicata addosso riprese la sua corsa mentre i tacchi sprofondavano sempre di più intralciandola nei movimenti.

La ragione le diceva che l'autista la stava sicuramente aspettando o che un’altra macchina l'avrebbe trovata ma, tuttavia, continuava a correre senza capirne il motivo e neppure poteva fermarsi. Chissà forse voleva cancellare il passato o riviverlo, il cuore le batteva forte e si sentiva soffocare. Il correre? L’emozione? L’essere dopo tanti anni e per la prima volta ancora lì… maledetto l’assessore che aveva cancellato l’incontro. L’autista le andò incontro, la sostenne, l’aiutò a ricomporsi e a salire in macchina dicendole bonariamente:

“Credevo non tornasse più... desidera qualcosa?”

“Mi scusi non mi sono accorta del tempo che passava così in fretta. Non mi serve nulla mi porti a Firenze… all'hotel Baglioni per favore”

Il ritorno verso Firenze fu ancora più veloce. Nicla, con la fronte appoggiata al finestrino cercava di placare quel calore che le bruciava dentro. Non si voltò mai indietro e si lasciò alle spalle le spiagge bianche di Vada e il suo passato.

Finalmente sorrise… già il suo passato… ma le sarebbe stato impossibile… a Milano un atletico ragazzo biondo come il padre e con gli stessi occhi azzurri la stava aspettando. Insieme sarebbero partiti per una vacanza in sud Africa . Michel non l'aveva mai saputo… Michel non aveva mai saputo che quella notte sulle spiagge bianche, l'amore lo aveva fatto diventare padre…

Nicla lo volle quel figlio, lo volle accettando il biasimo di sua madre i suggerimenti di Patty e il preoccupato silenzio di Francesca Lo volle e diventò lo scopo della sua vita. Le spiagge bianche, una notte d'amore le avevano cambiato e per sempre la vita. Il viaggio che la riportava a Firenze fu solo un viaggiare nei ricordi. Dopo un mese da quella notte cominciò a sospettare che… Francesca e Patrizia ci ridevano su, per loro era impossibile che fosse incinta e sua madre poi…

"Ma che dici, sarà un salto, ti è già successo anche l'anno scorso e poi, scusa non sei nemmeno fidanzata, come fai a essere incinta?"

Già fidanzata non lo era davvero! Cosa poteva raccontare alla mamma. Quella mattina lontana fu lo stridio dei gabbiani a svegliarla, erano tanti, famelici e si buttavano in mare a pesca di piccoli muggini. Il Sole stava disegnandosi dietro le colline che guardavano il mare, una nuova giornata stava iniziando. Accanto a lei in parte coperto da una gonna fiorita un bel ragazzo giaceva nudo come lo era lei del resto. Ci vollero alcuni secondi per capire che con quel ragazzo sconosciuto che diceva di chiamarsi Michel lei aveva fatto l'amore con tenerezza, con passione, con audacia...

No, era impossibile. Voleva negarlo ma sapeva che, sì, lo aveva fatto e arrossì pensando a quei momenti irripetibili. Lentamente si guardò attorno... ora ricordava tutto. S'infilò le mutandine e corse in acqua volando su quella sabbia bianca che

ancora conservava la frescura della notte. Un brivido l'avvolse tutta e prese a strofinarsi il corpo con vigore per riacquistare calore ma anche come a voler toglier dal suo corpo qualcosa che rivelasse ciò che lei aveva liberamente voluto. Poi con ampie bracciate si diresse verso il largo. Era una brava nuotatrice, il ritmo la impegnava, era come un lavarsi la mente e di questo ne aveva davvero bisogno. Poi cominciò ad accusare una piacevole stanchezza, girandosi verso terra vide gli altri in piedi che stavano radunando le cose sparse e riempiendo gli zaini. Francesca si sbracciava chiamandola. Alzò un braccio in segno di saluto e puntò veloce verso di loro. Michel venne ad attenderla vicino a riva, un tenero bacetto sulle labbra mentre risalivano a terra fu il suo buongiorno.

Nicla ringraziò Francesca che aveva preparato anche il suo zaino e poi fu il momento di andare alla fermata del pullman per raggiungere Livorno mentre i ragazzi come avevano detto sarebbero andati a Roma facendo l'autostop.

Ad un’anonima fermata d'autobus ci fu lo scambio dei saluti con baci, abbracci, battute. Mentre salivano Don dette qualcosa a Patty e lei mise subito il pacchettino nello zaino. L'autobus partì. D'impulso, Nicla scrisse il suo numero del telefono e l'indirizzo di casa su un foglietto, si affacciò al finestrino e urlò il nome di Michel lanciandolo… lui agitò la mano... poi non lo vide più...

Quanti anni erano passati con fatica, dolore, determinazione. La scelta della facoltà di architettura tra una nausea e l'altra di una gravidanza non semplice. La laurea conseguita con tanta difficoltà studiando con Marco in braccio e su libri macchiati di rigurgiti o di pappa e poi quel corso di stilista che si era impuntata a fare… Ma anche di soddisfazioni che il suo bambino giorno dopo giorno le dava. Ora tutto era diverso, Nicla lavorando come una matta aveva preso in mano la camiceria della mamma e della zia. Quel corso di stilista le aveva permesso di creare camicette da donna veramente sfiziose ma soprattutto nelle camice da uomo aveva portato un tocco di originalità che aveva incontrato il consenso del pubblico.

Così quando Marco cominciò a frequentare lo stesso suo liceo, lei ebbe il coraggio e la forza morale di dare una svolta al piccolo negozio. Ora era diventata importante, esponeva a "Pitti uomo'"i soldi non mancavano ma era una donna sola.… chissà si chiese se il suo cuore di donna avrebbe battuto ancora come quella notte, chissà se un uomo avrebbe potuto amarla come lei desiderava essere amata. Sì, certo uomini intorno ne aveva avuti, ma lei non era pronta, per anni non lo era stata. Ora chissà… chissà… era la prima volta che davvero sentiva il bisogno di essere amata, di essere una donna normale, come le altre, con un marito con cui litigare per poi fare la pace, con delle vacanze o dei viaggi da programmare insieme, con dei piccoli progetti da realizzare o il mutuo da pagare...

Il suo uomo fino a ora era stato Marco e in lui aveva trovato la forza di andare avanti dopo la morte della mamma seguita da quella della zia. Anche Patty se ne era andata troppo presto. Si era persa in fantasie rivoluzionarie, era entrata in gruppi anarchici, fu anche arrestata, poi il recupero dalla droga… fino alla morte in un paese straniero e dopo tante sofferenze per una malattia devastante l'AIDS che si pronunciava sottovoce come una vergogna. Nicla lo seppe quasi per caso leggendo il "Corriere della sera". Forse quella notte sulle spiagge bianche, Don non le aveva dato solo amore ma anche qualcosa che poi la portò alla morte; Francesca lo aveva intuito subito e glielo disse su quel treno che le riportava a Milano.

"Credi che non me ne sia accorta. Patty smettila con quella robaccia che Don ti ha dato... si comincia con uno spinello e poi chissà come si finisce..."

Patrizia aveva riso, si era schernita ma quando seppe che Nicla era tornata incinta glielo rinfacciò ridendo un po' sarcastica.

"Meno male che dovevo essere io a stare attenta…"

Erano così legate al liceo… ma dopo quel viaggio i loro rapporti cominciarono a rallentarsi. Non erano più ragazzine ma donne che si affacciavano alla vita con scelte che avevano un che di definitivo. Questo era inevitabile e questo Nicla lo sperimentava giorno dopo giorno. La sua gravidanza, gli esami da

dare, la camiceria in cui lavorare, non aveva certo tempo per le amiche. Ma Francesca, che da sempre stravedeva per lei, voleva mantenere viva quella amicizia e così era sempre lei a cercarla, ad andarla a trovare a raccontarle delle peripezie di Patty. Francesca, così studiosa, aveva rinunciato all'Accademia delle belle arti e anche ad iscriversi all'università a Milano per lavorare nell'azienda d'arredamento del padre. Si vedevano sempre a Natale per scambiarsi un dono come per i compleanni. Nicla aveva assistito al matrimonio dell'amica con un ingegnere romano che aveva una piccola ditta di ristrutturazioni.

Era stata anche invitata al battesimo delle due bambine che erano nate a breve distanza l'una dall'altra. La più grande l'aveva chiamata Nicla. Quante volte Francesca si era rivolta a lei per avere consigli su come crescere le sue bambine più piccole di Marco. A volte si per delle cene tra donne. Cara e solida Francesca un po' Nicla la invidiava e certo molto la ammirava.

La macchina filava veloce nella superstrada FiPiLi ma lei era così assorta nei suoi ricordi che non notava le dolci colline ricche di pini o i grandi prati dove le mandrie pascolavano che le sfilavano davanti. Rispose gentilmente di no all'autista che le chiedeva se avesse voluto fermarsi per un caffè. Lei desiderava andare direttamente al Baglioni dove aveva prenotato la camera. Arrivarono a Firenze che era già sera. Nicla pagò all'autista lo somma richiesta, prese il suo trolley leggero e con la borsa a tracolla attraversò la hall, si fermò per sbrigare le formalità poi prendendo le chiavi disse.

"Per favore mi mandi in camera una caprese, della macedonia e un bricco di te"

Un ragazzino impettito nella sua sgargiante divisa le si affiancò per accompagnarla all'ascensore. La camera immersa in una fresca penombra, l'accolse come in un l'abbracciò ristoratore. Lilium di un tenue rosa sapientemente intrecciati a tralci di gelsomino spandevano nell'aria un tenue profumo. Appoggiò con cura borsa e trolley vicino al divanetto, si tolse i sandali e quasi camminando in punta di piedi fece un giro intorno al letto ispezionando ogni cosa e nello stesso tempo la sua mente

andava ad una stanzetta con tre letti incastrati tra loro che le avevano accolte in quella lontana vacanza. Andò alla finestra credendo di affacciarsi in quel misero cortiletto interno di allora ma si trovò di fronte alla vasta Piazza dell'Unità d'Italia circondata da imponenti palazzi e dalla fiancata di Santa Maria Novella. Si emozionò come sempre si emozionava davanti alle cose belle, poi sospirò profondamente dicendosi con orgoglio

"Nicla se sei qui il merito è tutto tuo..."

Un leggero tocco alla porta le annunciò che la cena era arrivata. In un attimo il cameriere predispose con cura ciò che aveva ordinato poi, cerimonioso, chiese.

"Tutto a posto? Serve altro?"

"Tutto a posto" gli rispose sbrigativa Nicla allungandogli la mancia; improvvisamente il suo corpo sentiva una grande fame. Mangiò con gusto e con voracità, quasi a saziarsi di tutto quel cibo che le era mancato. Solo allora si sentì stanca, stanca per le troppe e diverse emozioni che improvvisamente aveva richiamato alla mente, ma sapeva quello che doveva fare…

Chiuse gli occhi per un po' massaggiandosi le tempie poi si alzò: una bella doccia, ecco cosa ci voleva per lavare il corpo e la mente. L'acqua inizialmente tiepida divenne presto caldissima proprio come piaceva a lei, si cosparse il corpo di bagnoschiuma tenuemente profumato e cominciò a massaggiarsi con forza sotto a quell'acqua minuta, calda pioggia che portava via minuscoli granelli di sabbia bianca che le si erano appiccicati addosso in giorni, mesi, anni. Aveva bisogno di sentire quell'acqua scorrerle lungo il bel corpo. Si trattenne così a lungo che la stanza si era trasformata in una sauna di vapore.

Ecco ora si sentiva rigenerata. Un accappatoio soffice, enorme, rosa l'abbracciò come un tenero amante. Senti il bisogno, così avvolta nell'accappatoio, di buttarsi nel letto e riposare un po'. Com'era grande quel letto e com'era vuoto! Perché nel suo letto nessuno uomo le si era steso accanto per donarle amore... o era stata lei così presa dal quel figlio, dal lavoro che sempre incalzava, da quel suo orgoglio che le imponeva di voler fare tutto da sola senza vedere le mano tese

verso di lei... a chiudere ogni porta. Sicuramente la sua solitudine non era dovuta a quel piccolo esserino che si era annunciato. Lei lo aveva voluto da subito. Era stata anche fortunata perché la zia l'aveva sempre sostenuta e incoraggiata mentre la mamma…

Già, la mamma era stata dura per tutto il periodo della gravidanza poi anche lei si era addolcita con i sorrisi di Marco. Nicla aveva giurato a se stessa che ce l'avrebbe fatta anche da sola. Si era iscritta all'università, studiava la notte, magari cullando o allattando Marco e poi tutta la settimana in camiceria a creare, disegnare, tagliare, lavorare alle macchine e quasi sempre con il box, il tavolinetto, la cartella con i compiti di Marco che cresceva al suo fianco. Spesso lavorava anche al Sabato e la Domenica, facendo l'aiuto vetrinista alla Rinascente assieme a Giorgio un ragazzo che aveva conosciuto frequentando il corso di stilista. Già da allora s'intuiva che genio fosse.

Lui era gentile e prodigo di consigli, a volte mangiavano una pizza insieme e parlavano di lavoro, lavoro, lavoro, altro no. Lui era affettuoso ma certo non era interessato a lei, e più in generale alle donne, lui era diverso, geniale ma diverso; e Giorgio col passare degli anni ne aveva fatta di strada ma non aveva mai smesso di incoraggiarla di farle capire che il tempo della vecchia camiciaia era finito e che doveva pensare in grande…

Lui era stato un fratello e un ottimo consigliere. Aveva cominciato a commissionarle lavoro su lavoro, le era stato accanto quando aveva acquistato il grande capannone dove un giorno si sarebbe trasferita la sua ditta...

Si sentivano spesso e ricordavano i bei tempi. Sì, altri uomini si erano avvicinati ma per lei c'era stato solo il bambino ed il lavoro, sembrava che tutto il suo ardore, tutta la sua passione si fosse bruciata quella notte sulle spiagge bianche di Vada. Ma quella notte, in quel lettone vuoto di Firenze non avrebbe voluto essere sola, avrebbe voluto sentire le braccia di un uomo serrarla, avrebbe voluto guardarlo teneramente per leggere negli occhi il suo desiderio per lei…

Certo, c'era stato anche l'incontro con Tomas ma più di dieci anni prima. Fu Francesca a presentarglielo con la scusa di un

invito a cena tra amiche e Nicla aveva accettato con gioia. Nonna e zia si erano prestate a fare le babysitter a Marco che desiderava immensamente quelle occasioni. Tomas era certamente un bell'uomo, intraprendente, volitivo, colto proprio il tipo che sarebbe piaciuto a Nicla e questo Francesca lo sapeva. Cosi uscirono alcune volte e, dopo tanto tempo, Nicla sentì battere dentro quel cuore che si era come congelato, qualcosa di diverso. Tommaso Consigli si chiamava, i suoi baci erano sinceri, tanto il suo vigore, forte e tenero nel comportamento e lei finalmente senti rinascere la passione, il desiderio. Sì, era bello essere amata da un uomo cosi…

"Ma era amore?" si chiedeva dopo ogni incontro.

Era amore o solo passione, era voglia di un uomo? Solo quello? E lui, la amava davvero come le ripeteva ossessivamente o era solo il desiderio di averla: troppi dubbi, troppe paure confidava a Francesca.

"Ma insomma cosa vuoi di più!… Davvero non ti riconosco! Ma come sei cambiata, da ragazza dicevi che la cosa più bella del mondo sarebbe stato l'amore libero, senza impegni..."

Lei rimaneva zitta e ascoltava l'amica divertita.

"Ma dai non ti ricordi?" si arrabbiava Francesca "solo eros e risate, dicevi,ed ora tutti questi dubbi…. Sì, si ti ama, è un bell'uomo sta anche bene economicamente magari finalmente potresti riposarti un po',dai, cos'è che non va; non mi dire che è troppo insomma un po' troppo 'moscetto' a letto perché con la fama che ha…."

"Ma no, no Francesca è perfetto" le ripeteva abbracciandola "e non certo 'moscetto' come dici tu, già l'amore libero… forse quello mi ha fregato, su quelle spiagge bianche tanti anni fa… ma non rimpiango nulla sai… e poi ho Marco… il lavoro..."

No, non era andata e a Tomas glielo disse una sera, ma prima di far l'amore, non dopo, prima sinceramente e lealmente che sarebbe stato meglio non vedersi più che lei temeva di non farcela e non voleva ingannarlo, ne ingannarsi…

Quel letto, però, nella camera del Baglioni era maledettamente vuoto, il cuore le batteva, ansimava, slacciò

l’'accappatoio, prese il cuscino vicino al suo poi, nuda come era, lo mise tra le cosce che lentamente si erano aperte, stringendolo forte con le gambe, le sembrò di pronunciare poche sillabe…

”Sì, Si… Si…” era il suo desiderio, la voglia di sentirsi ancora una volta donna, sentire l’ansimare di un uomo sopra di sé… e si sentì le guance bagnare di pianto... e senti il sudore del desiderio… la voglia di urlare e allora si amò, amando l’amore… poi poco dopo si addormentò esausta.

Il trillo della suoneria del cellulare la svegliò, lo cercò affannosamente seguendo il suono, lo aveva lasciato nel bagno ma quando lo prese in mano, aveva già smesso di suonare.

“Accidenti” disse “basta abbandonarti per un attimo nei posti più impensati??!? Oddio un attimo? Forse un po’ di più!” e sorrise tra sé.

Il numero le era sconosciuto ma c'era un messaggio di Marco e subito lo lesse

“Ciao mammina, stasera non dormirò a casa, dopo il cinema andremo da Lucio e dormiremo da lui in mansarda… bacioni.”

Andremo, dormiremo… ma con chi? Si domandò Nicla. Meglio farsi sentire, no magari meglio un sms.

“Ciao Marco, ok tutto ok, solo tu e Lucio?” chissà se risponderà si disse. Il cellulare suonò di nuovo e lei rispose un po’ incuriosita:

“Ciao Nicla sono Gianni, Giovanni Viganò, ci siamo conosciuti a Milano Moda ci ha presentato il tuo amico Giorgio, ho parlato con lui... mi ha detto che è un po' che non ti sente... anch’io sono a Firenze… E so che tu ci sei… vero?“

“Si che piacere, mi ricordo perfettamente“ rispose mentre cercava di mettere a fuoco e continuò “si è davvero un po’ che non sento Giorgio...”

Ora ricordava quell’uomo “Tutto bene? Ma dimmi…”

“Visto che l'incontro a cui dovevamo partecipare è stato rimandato e domani avremo una giornata libera, mi… mi piacerebbe passarla con te... cosi magari parliamo un po’ di lavoro, e di altro… un po’ di relax… dai”

Nicla ascoltava in silenzio e l'uomo continuò

“Mi hanno consigliato un ottimo ristorante, ‘La Barcaccina’ a Vada, una bella gita verso il mare su una strada super panoramica, una piccola vacanza prima di immergerci nel lavoro e poi, sai lì c’è un bellissimo tramonto e delle magnifiche spiagge bianche….”

Nicla sorrise tra se e se prima di rispondere, uno strano destino si stava ripetendo? “incredibile” si disse a bassa voce…

Faiza

Lo scontro in quel piccolo e modesto appartamento alla periferia di Mazara del Vallo era stato veramente duro, ma alla fine non ostante la violenza verbale del padre, un pescatore di origine tunisine che già da quasi trent'anni aveva lasciato la sua terra, Faiza aveva vinto per la prima volta in vita sua, una piccola battaglia. Finalmente aveva osato sfidare il volere di Issam suo padre che si stava rimproverando di aver chiamato la figlia con quel nome che significava 'La vittoriosa'.

Fino a poco tempo prima la ragazza aveva sempre ubbidito al volere dei genitori, del padre soprattutto che non aveva in tutti quegli anni passati in Italia, saputo comprendere che i figli vanno amati e rispettati nelle loro scelte e non si può imporre loro la propria volontà.

Faiza osservava caparbia il volto rugoso di suo padre che dimostrava molto di più dei suoi cinquant'anni e la sua espressione incredula, perché mai si sarebbe aspettato da parte di una figlia una reazione così determinata, mentre lei, senza minimamente palesarlo in parte ne comprendeva l'amarezza e la delusione e ne era anche addolorata. Suo padre, ultimo di sei figli, era nato in un sobborgo di Medenine una tra le più importanti città della Tunisia.

Giovanissimo aveva lasciato la sua terra per cercare lavoro in Italia ed era stato fortunato, raccontava con orgoglio, perché era stato assunto come mozzo su un peschereccio e con quell'armatore aveva sempre lavorato fino a diventare nostromo. Era tornato a Medenine per sposare Afef una ragazza sconosciuta scelta per lui dalla sua famiglia. Non aveva fatto obiezione perché quelli erano gli usi della sua terra e Afef lo aveva seguito in Italia sperando in un futuro migliore. Era stata, sotto certi aspetti, una buona moglie, sottomessa e ubbidiente e dopo due aborti gli aveva dato quell'unica figlia mentre lui avrebbe desiderato un maschio per continuare la sua discendenza e per imparare navigando al suo fianco il mestiere e magari per comprare un

pescherecciо tutto loro. A volte, quando Faiza era una bambina, per farlo contento gli aveva persino detto:

"Vengo io con te sulla barca ad imparare a navigare..."

Ma questo non era certo nella cultura del tunisino, il posto delle donne era stabilito dal Profeta e certo lui non avrebbe cambiato gli insegnamenti del Corano: altre erano state le scelte fatte per la figlia. Per fortuna per Faiza in Italia nella terra che le aveva dato i natali c'era l'obbligo di andare a scuola fino ai quattordici anni e lei era stata sempre una scolara attenta, diligente e pronta ad apprendere e alla fine delle scuole medie i professori consigliarono insistendo ai suoi genitori di farle continuare gli studi. Cosi se lei era riuscita a diplomarsi come maestra lo doveva soprattutto a sua madre che aveva condotto una vera azione diplomatica facendo in modo che Issam convenisse sull'opportunità che Faiza frequentasse la scuola pur facendo decidere a lui quale fosse quella più adatta a sua figlia. E così Issam aveva scelto la scuola dove la frequenza era per lo più femminile.

Cinque anni di studi, di impegno e di tanti scogli da superare. Nella scuola materna e in quella elementare era stato semplice per Faiza misurarsi con gli altri bambini, migliorare la sua pronuncia, imparare nuovi vocaboli, comprendere i sottointesi, giocare... ma con le scuole medie iniziarono i primi problemi sia con le compagne dalle quali era invidiata che con i compagni che riversavano su di lei sguardi, attenzioni e a volte anche apprezzamenti che la offendevano mentre spesso era portata ad esempio dai professori. Via, via che gli anni passavano era diventato sempre più difficile per lei integrarsi.

Da una parte la famiglia che le impediva qualsiasi contatto con i compagni al di fuori della scuola: non poteva andare a casa di qualche amica a studiare e neppure invitare qualcuna a casa sua e dall' altra i compagni che la deridevano per essere così poco libera e invece tanto soggetta al volere dei genitori. Faiza aveva avuto in quegli anni il timido appoggio della madre, soprattutto quando il padre andava per mare per diversi giorni e qualche piccola libertà gliela concedeva. Ambedue sapevano che se il

padre ne fosse venuto a conoscenza sua madre ne avrebbe pagato e duramente le conseguenze. Ma ora, con un lavoro di commessa in un negozio prestigioso di tappeti orientali che suo padre, attraverso un amico le aveva procurato e una maggiore età era venuto il momento di far valere le sue scelte. Non aveva fatto obbiezioni quando era stata iscritta alle scuole magistrali, aveva accettato di buon grado di lavorare come commessa anche se il suo sogno sarebbe stato insegnare; un'attività quella della commessa che aveva imparato ad apprezzare svolgendola ormai da due anni con impegno. Era rimasta in silenzio e aveva obbedito quando il padre aveva preteso che il buon stipendio che percepiva lo accreditasse sul conto corrente a lui solo intestato... ma ora era venuto il momento di scegliere da sola l'uomo che voleva accanto. E questo era il motivo della disputa: lei non voleva essere promessa ad uno sconosciuto ma si apprestava a fare qualcosa che suo padre disapprovava in modo netto e irrimediabile e per dissuaderla aveva usato nei suoi confronti una violenza verbale inaudita urlandole con rabbia:

"Tu col tuo comportamento stai minando l'onore della famiglia. Tua madre non potrà più uscire di casa tanta sarà la vergogna"

Faiza aveva iniziato la sua battaglia e il suo nome le sembrava profetico: avrebbe vinto! Non era forse lei 'la vittoriosa'? Sapeva che sua madre, potendo, si sarebbe schierata dalla sua parte, già una volta quando era piccola non aveva permesso che la sua bambina venisse mutilata e di questo gliene era grata, ma adesso era diverso: la ferrea educazione ricevuta le impediva di contraddire il marito e con tutto il suo atteggiamento corporale la invitava a non andare oltre, a tacere perché ci avrebbero rimesso tutte e due magari sarebbero state segregate in casa. Faiza continuava a guardare il padre senza abbassare gli occhi ma di tanto in tanto lanciava uno sguardo verso sua madre. Lei teneva il viso abbassato e in parte celato dal chador, la giovane tunisina sapeva che stava soffrendo per lei per quella figlia a cui aveva concesso la libertà di sognare l'amore, la speranza in un avvenire diverso in cui la donna deve essere libera

nelle sue scelte e non una vita come quella che lei stessa aveva conosciuto. Il dolore dei due genitori, seppure tanto diverso era palese e Faiza ebbe pena per suo padre che sapeva ferito nell'orgoglio e per sua madre che ne sarebbe diventata la vittima. Certo per loro il sapere che Aldo, l'uomo di cui si era innamorata fosse di origini ebraiche era un accrescere un dolore già grande; troppe le differenze di cultura, troppo odio tra i due popoli e poi inammissibile allontanarsi così tanto da quelle che erano le loro tradizioni.

Ma lei quell'uomo, seppure in poco tempo, aveva imparato a conoscerlo ad apprezzarlo ad amarlo ed ora lo voleva con tutta la sua anima e il suo corpo. In tutti i modi cercò di spiegare al padre piangendo e supplicando che quell' amore che lei provava era un dono di Allah ma lui non volle né capire né sapere ciò che lei provava. Andandosene in camera come il padre le aveva comandato la sua determinazione aumentò. Sì, la mattina dopo come promesso ad Aldo sarebbe andata a Favignana con lui.

****

Lo aveva incontrato nel negozio dove lavorava soltanto due mesi prima, ricordava anche il giorno il 13 Marzo quando quell'uomo sui trent'anni era entrato. Lei stava riordinando un tappeto Nain che pareva una aiuola piena di fiori dai colori morbidi e delicati. Subito aveva pensato ad un cliente che dai modi non le sembrò essere siciliano e impulsivamente senza chiedergli cosa desiderasse aveva dispiegato il tappeto e lo aveva steso terra

"Buongiorno, guardi non le sembra un incanto?"

"A me sembra un comune tappeto come ce ne sono tanti..." aveva risposto con aria distratta quel signore appena entrato e lei si era sentita punta nel vivo.

"Ma cosa dice! Questa è un'opera d'arte..." e più lei ne decantava i pregi più lui pareva divertirsi a denigrarlo mentre di tanto in tanto lanciava verso la donna occhiate indagatrici per cercare di valutarla. Quella commessa che gli stava davanti non era una donna matura ma una ragazza splendente di giovanile

bellezza, con tutte le sue curve proporzionate e armoniose, lunghi capelli lucenti raccolti sulla nuca con un nastro, due occhi da cerbiatta sapientemente truccati come solo le donne arabe sanno fare; labbra carnose e sorridenti. Al sentire i commenti dell'uomo il sorriso però si era spento, corrugò le sopracciglia ben disegnate mentre gli occhi fiammeggiavano e con tono che voleva essere amabile ma anche canzonatorio gli disse:

"Guardi non mi faccia perdere tempo, il tappeto che forse lei cerca lo può trovare all'Ikea a Strasatti di Marsala, Via Enrico Berlinguer 2, lì c'è tutto a buon prezzo…" poi guardando l'orologio aveva continuato... "se si affretta lo troverà aperto"

L'uomo aveva ringraziato più volte per il consiglio salvo poi ripresentarsi all'ora di chiusura con un voluminoso involucro dicendole:

"Vorrei la sua opinione. Sa devo fare un regalo e non vorrei sfigurare. Posso anche cambiarlo..." e strappata la carta mise in luce il tappeto più kisch che Faiza avesse mai visto. La ragazza guardò sbalordita l'orribile tappeto poi l'uomo e non il probabile cliente. Era un ragazzone molto alto e longilineo seppur muscoloso, con un viso aperto e leale e un sorriso disarmante sopra al quale spiccavano due baffoni rossicci che lo rendevano simpatico. Anche i capelli scompigliati erano dello stesso colore, ricci e folti… si non era male, forse antipatico ma attraente.

"Allora che ne dice..."

Faiza sorpresa dalla domanda gli rispose "Ma cosa posso dirle, lo guardi..."

E rise, rise senza riuscire ad abbassare il tono della voce come si conviene ad una ragazza tunisina e al suo riso contagioso si unì quello allegro e scanzonato di Aldo, così aveva detto di chiamarsi. Poi dopo un po' Aldo le disse chi davvero fosse e che lo scopo della sua visita era in un certo senso normale routine perché stava girando tutti i negozi della famiglia per un normale controllo e per capire se e quanto le cose dovessero essere cambiate. La conoscenza fu rapida e da quel giorno era diventata per entrambi una piacevole abitudine incontrarsi all'ora di chiusura, a prendere un aperitivo o mangiare una pizza o fare

una passeggiata in riva al mare. Certo in casa non era facile motivare quei frequenti ritardi del rientro però il babbo c'era poco a causa del passaggio dei tonni e la mamma fingeva di credere alle sue bugie. Fu durante una delle prime passeggiate serali lungo il litorale che Aldo le confidò la sua storia e quella della sua famiglia:

"Sai Faiza sono un livornese di origine ebraica e quindi un po' giramondo!"

"Davvero ed io che non sono mai stata neppure a Trapani e il viaggio più lungo che ho fatto è stato Mazara-Marsala in corriera!" rise con una certa invidia mentre le brillavo gli occhi e le gote si allargavano lasciando posto ad una meravigliosa bocca

"Ho anche frequentato l'Accademia Navale..."

"Io invece la scuole magistrali. Allora tu sei un marinaio?" chiese un po' preoccupata pensando al lavoro del padre.

"No, ho continuato l'attività di famiglia."

Le aveva risposto Aldo stringendola un poco a sé e senza che lei lo avesse allontanato, anzi rimanendogli piacevolmente a distanza di respiro.

"Commercio di tappeti da generazioni, fin da quando lasciarono la Spagna per sbarcare nella nascente città labronica"

Faiza lo guardò con ammirazione

"Penso a come Allah il misericordioso si sia dato da fare per far incontrare due persone dalle origini cosi diverse e lontane come siamo noi, non ti pare?"

"Siamo stati fortunati!"

Faiza annui con la testa in modo affermativo mentre Aldo continuò:

"I miei nonni hanno aperto negozi un po' in tutto il Mediterraneo, sempre in città di mare ed i traffici andavano davvero bene. Infine tre anni fa mio padre ha aperto un negozio anche a Mazara"

"La storia dei tuoi avi sembra una bella favola".

"Hai ragione, proprio una favola!"

Aldo si interruppe un attimo poi continuò: "Sai qualcosa di misterioso ha fatto si che giorno una bella ragazza di origine

tunisina, nata in Italia, si presentasse all'incontro per essere assunta come commessa indossando un delizioso abito arabo che la faceva sembrare una misteriosa principessa. Me lo ha raccontato mio padre, giuro!"

"Ma non ci posso credere!"

Esclamò ma ricordava quel giorno e l'abito che aveva indossato. Così non era stata la conoscenza vantata dal padre a farla assumere ma quel particolare mistero che da lei si espandeva e questo le diede fiducia in se stessa.

"Non vorrei che per te fosse un problema”

Disse tra un bacio e un altro e lei che sapeva che il problema c'era e grande, lo rilegò nel profondo dell’anima perché di quell'uomo si era innamorata e stargli vicino era motivo di gioia e di vita.

****

Dopo quel duro scontro con il padre Faiza passò una notte quasi insonne e l'alba la trovò già sveglia: aveva tutto il tempo per prepararsi con cura. Non indossò biancheria intima ma mise un bikini bianco che aveva appositamente acquistato per quella gita dando fondo a tutti i risparmi della paghetta che il padre le passava. Sarebbe stato più semplice arrivati all' isola prendere il sole sulla spiaggia o fare il bagno. Si guardò allo specchio che rifletté l'immagine di una giovane donna bella e desiderabile. Non era certo un bikini audace come tanti se ne vedevano sulla spiaggia di Mazara ma sicuramente ai suoi genitori non sarebbe piaciuto. Cercò di sorridere alla sua immagine e nella mente le frullavano le solite domande che si faceva da tempo.

"Perché avevano lasciato la loro terra se non volevano integrarsi con quella che li aveva accolti? Perché ritenevano tutto sbagliato? Che cosa c'era di male nell'amare un uomo che non apparteneva alla loro cultura..."

Domande che non trovavano risposte ma che aumentavano in lei una certa inquietudine. Nello zainetto mise un costume di ricambio, la biancheria intima e poche altre cose. Indossò un paio di jeans, sopra una morbida casacca bianca che metteva in risalto

il suo incarnato come di perenne abbronzatura. Diede una occhiata intorno per assicurarsi che non avesse dimenticato nulla e uscì silenziosa dalla camera. Non si aspettava di trovare sua madre con gli occhi rossi per il lungo pianto che sbarrava la porta d'uscita. Anche se in un certo senso non lo riteneva giusto lei doveva fare quello che il marito le aveva ordinato:

"Tuo padre mi ha ordinato di fermarti. Faiza se esci di casa non potrai più tornarci. Questa volta io non potrò mentirgli. Lo capisci questo..."

Sì lo sapeva, non lo capiva e provava dolore per sua madre e l'abbracciò stretta senza riuscire a dire una sola parola. Fu la madre ad aprirle la porta e mentre lei la oltrepassava sentì le sue parole:

"Che Allah il giusto, che Allah il misericordioso ti protegga sempre e che tu sia felice figlia mia..."

Faiza non si voltò e uscì quasi correndo per paura di tornare in dietro ma il suo cuore era in tumulto, sapeva cosa stava facendo, ma ebbe il coraggio di farlo. Le donne sanno scegliere, sanno che il loro cuore vuol correre verso la felicità, sempre e comunque e Faiza una donna lo era davvero! Immaginò per un attimo l'ira del padre, le lacrime della madre ma la porta alle spalle era già chiusa. Faiza si era innamorata subito di quello 'straniero' ed anche se le sue amiche la mettevano continuamente in guardia "…è del Nord… si vuol solo divertire…"

Lei invece ci credeva e con lui, sarebbe andata ovunque e per lui aveva dovuto combattere proprio dentro la sua famiglia che certo era da sempre la sua casa, il suo rifugio.

Si erano dati appuntamento poco lontano da casa sua, lei vide subito l'auto parcheggiata, sospirò profondamente, con il dorso della mano cancellò le ultime lacrime e rapida vi si diresse. Anche Aldo l'aveva vista, accese il motore e in silenzio le aprì la portiera poi la macchina partì lenta, quasi senza fare rumore e per diversi secondi rimasero in silenzio.

"Grazie per essere venuta… sai ho temuto che tu non arrivassi..."

Faiza lo guardò con occhi lucenti e profondi gli sorrise grata per quel silenzio e per quelle parole. La strada per Marsala costeggiava il mare; a quell' ora mattutina appariva così calmo e sembrava quasi che il sole non volesse illuminare quel letto azzurro. Aldo di tanto in tanto gli dava un veloce sguardo ma il più delle volte si soffermava a guardare le espressioni del viso di Faiza che mutavano in continuazione ed in esse vi leggeva come in un libro aperto le sue intense emozioni… intuiva che stava combattendo una battaglia con se stessa, con la propria educazione con i tanti pregiudizi e avrebbe voluto poterla aiutare. Poi dietro il promontorio sbucarono in lontananza chiarissime le Egadi.

"Sai che l'isola di Favignana è chiamata anche l'isola farfalla e che per secoli fu colonizzata ed abitata proprio dagli arabi? Chissà magari tunisini… vedi in un certo senso stiamo andando nella terra abitata anche dai tuoi avi…"

"No, non lo sapevo. So soltanto che gli arabi la chiamano Djazirat 'ar Rahib per quel romito che forse nell'antichità era abitato da monaci, ma non so altro. Però se incontreremo una libreria andremo a chiedere se hanno una guida..."

"Certo se la proprietaria è..."

"Bella vuoi dire? Magari! Stai tranquilla cercheremo un vecchio isolano che ci racconterà qualche leggenda sulle origini dell'isola… magari di due innamorati che una cattiva Circe aveva diviso e il Dio dell'amore aveva fatto ritrovare…"

Faiza lo guardò commossa, appoggiò il viso sulla spalla di lui che inclinò la testa per sentire il contatto con la pelle liscia di lei e del suo profumo. Ormai erano arrivati, Aldo si diresse al porticciolo. Parcheggiata l'auto scesero e tenendosi per mano si avvicinarono ad un piccolo Bar con un'insegna vecchia ma chiara 'Imbarchi per Favignana'. Il porticciolo assomigliava a tutti i piccoli porti sparsi nel Mediterraneo. Sono tutti uguali, in Provenza come in Grecia, in Catalogna come in Tunisia e la gente sembra essere, per movenze ed atteggiamenti, la medesima. Anche le bancarelle si assomigliano, il profumo del mare e del pesce domina tutto cosi come i colori celeste, blu e verde del

mare. Dentro al piccolo Bar diversi avventori, sicuramente pescatori parlottavano tra loro, nell'aria aleggiava il forte aroma del caffè misto a quello dolciastro dell'anice. A servire e a farcire panini c'era una donna e che donna! Con i suoi cento e passa chili sembrava incastrata dietro al bancone. Il suo sguardo indagatore cominciò a squadrare i nuovi arrivati. Una bella coppia, la ragazza poteva passare per siciliana ma il suo sguardo esperto notò alcuni particolari che, anche se non indossava il chador, le diedero la certezza che fosse araba.

"Un'altra extracomunitaria che si prende il meglio dei nostri uomini..." pensò incattivita "…a meno che lui non sia uno di quelli che prendono in giro le ragazzine!"

A lei tanti anni prima era successo e per questo dopo un istante la guardò con simpatia. Faiza aveva notato quello sguardo prima apertamente ostile poi accondiscendente.

"Buongiorno, vorremmo due caffè per favore."

La donna annui con la testa mentre non smetteva di osservare quella inusuale coppia. Faiza pensò bene di rivolgersi a lei parlando con accento locale a sgombrare ogni timore e dubbio su chi fossero. Tutti i presenti avevano capito che Aldo era uno 'straniero' ma lei anche se di origine tunisine era nata a Mazara e si sentiva anche siciliana e rivolgendosi un po' a tutti disse: "Vogliamo andare a Favignana, sapete se c'è qualcuno che ci può traghettare?"

"A Favignana dicisti?"

Domandò un uomo non alto, abbronzato da sempre e con profonde rughe nel viso, quelle che vengono da anni ed anni di mare e sole; appoggiato al bancone si era rivolto verso la coppia con fare ossequioso.

"Sì, a Favignana"

"Voi due?"

"Sì, solo noi due"

"Duecento euro… commia e partiamo subito"

"Ok", intervenne Aldo, "…con quale barca e quanto tempo occorrerà per la traversata?"

“Hii… tempo? Tempo dicisti, il mare decide. Dipende, dal vento, dal mare…. ma voi conoscete il mare?”

“Un poco…” riprese Aldo che si stava divertendo a quel colloquio, mentre la donna dietro il banco aveva ripreso a fare panini e con tono fermo richiamò la loro attenzione.

“Il caffè! Poi non dite che era freddo, bollente deve essere bevuto!”

Anche Faiza, ormai rilassata, si avvicinò al bancone mise lo zucchero nelle tazzine mescolò lentamente ne porse una ad Aldo e sorseggiò il suo con piacevole gusto. Poi si rivolse alla donnona:

"Veramente squisito questo caffè vero Aldo?"

"Si veramente buono come ottimi sembrano i panini che sta preparando, ti va se le chiediamo di farcene, che dici tre o quattro, anche per noi?"

"Sì, si!" S'entusiasmò Faiza "…sembrano proprio quelli che prepara mia madre” e per un attimo la voce ebbe una impercettibile incrinatura, chissà forse stava piangendo o pregando in attesa del ritorno del marito.

“Allora, la vulite vedere questa barca?” intervenne l’uomo appoggiato al bancone che non voleva perdere l'affare.

Il tono era sempre ossequioso e Aldo tra un sorso e l'altro scosse la testa in modo affermativo.

“Ok, ok, bevete ‘u caffè signurì” poi volgendosi alla donnona

“Carmela incarta i panini speciali per questi signuri non vedi che hanno fretta!“

La donna scelse i panini meglio farciti e cominciò ad incartarli, vi unì anche un sacchetto di olive e tese il tutto ad Aldo che li prese senza obiettare. Il caffè era buono, il prezzo anche l’ambiente tipicamente marinaro e Aldo, che non aveva detto da dove provenisse, lasciava fare con un atteggiamento sornione. Faiza era in attesa che quel gatto a cui piaceva giocare con il topo lanciasse la sua zampata.

“Allora comandante possiamo andare?“ chiese circondando nel contempo le spalle di Faiza con un braccio come a

proteggerla dagli sguardi indiscreti di tutti quegli uomini che si stavano affollando nel bar.

“Sì, si! La barca ve la mostro subito ma tanto sono sicuro perché è la migliore che ci sia in porto”

Il pescatore, camminando di buon passo si avviò verso il punto in cui era ormeggiata la barca decantandone le doti mentre la coppia lo segui ridendo delle sue battute. La barca era solida, un albero alto e robusto, il boma lungo faceva presagire che la randa e il fiocco dovevano essere ampi e ventosi. Aldo chiese se ci fosse anche un piccolo motore entrobordo e ricevuto la conferma, l’accordo fu facilmente raggiunto.

“Io sono Salvatore, Salvatore Cacemi...” disse il ‘comandante’ “…ma, mi potete chiamare Turi o Turiddù come si usa qui e vussia come si chiama?”

“Mi chiamo Aldo Cabib allora partiamo, ma prima possiamo prendere alcune cose che abbiamo lasciato in auto, comandante?”

“Come no! Per portate a bordo ciò che vi serve ci penso io, non sia mai… ospitali siamo noi siciliani e vussia di Milano è?”

“Grazie per la cortesia, no, non sono di Milano, non c’è solo Milano al Nord.”

Faiza ed Aldo si stavano divertendo un mondo e accompagnati da Turiddù, ritornarono all'auto per prendere le poche cose che avevano portato con loro. Uno scialle, un telo da spiaggia il cannocchiale tutto in un paio di zainetti che il marinaio volle a tutti i costi portare. Poi fatti salire a bordo i passeggeri, il marinaio diede inizio a tutte quelle operazioni che preludono la partenza. La barca, che in origine era stata un peschereccio, era ora attrezzata per piccole escursioni turistiche e si vedeva subito che Turiddù era un buon conoscitore di natanti ed un esperto marinaio. Manovrando con perizia uscì dal porticciolo con il motore al minimo poi, un po’ fuori lo spense e cominciò a liberare le cime delle vele. Provetto e rapido com’era in pochi minuti, issò le vele che il vento gonfiò e la barca prese a solcare le onde. Il silenzio del mare avvolse i due ospiti seduti a poppa, guardavano la terra che si allontanava sempre più. Per entrambi un sogno si stava avverando! Le nove miglia di distanza

sarebbero state coperte velocemente con quel mare calmo e quella brezza che soffiava da terra verso fuori. Faiza ed Aldo come due ragazzi, si godevano felici quella traversata. Turiddù, discreto e smaliziato, se ne stava lontano da loro.

“Faiza e se rimanessimo a dormire a Favignana?”

“La domanda arrivò improvvisa e inaspettata alle orecchie della bella tunisina.

“Non so… non so… e i tuoi impegni...“

Cercò di tergiversare mentre le ritornò in mente il viso addolorato della mamma e l'ira di suo padre. Mentre andare a Favignana, rappresentava una gita in barca tra due amici dormire in un albergo era incredibilmente diverso. A quello non aveva voluto pensare, anche se il suo cuore che rispondeva al richiamo dell'amore sapeva che quel momento sarebbe arrivato e anche se non detto, era ciò che desiderava anche lei. L’aveva sognato, immaginato, desiderato quel momento magico quando un uomo, il ‘suo’ uomo avrebbe chiesto di ‘amarla’, di amarla come una donna sa che deve e vuole: il cuore le scoppiava. Non poteva dire subito si, non era cosi che si faceva, non era cosi che la mamma le aveva detto che bisognava fare… ma lui era ‘lui’ e certo il sogno ora si stava fondendo con la realtà. Trasse un profondo sospiro e disse

"Ma Aldo chi aprirà il negozio domani mattina?”

"Resterà chiuso, chiuso per amore. Ti va?"

Non poteva non capire ciò che Aldo le stava dicendo e arrossì in cerca di una risposta mentre nel suo cuore si alternavano mille sentimenti contrastanti. Aldo le dette un bacetto sulla fronte, ma prima che Faiza aprisse bocca, fu Turiddù che richiamò la loro attenzione:

“La, là a dritta circa cinquanta metri… guardate passano i tonni, Madonna bedda quanti… guardate, guardate...” disse ammainando le vele. Uno spettacolo davvero maestoso, saranno stati più di dieci tutti in fila dietro al maschio che li guidava. L’acqua tutto intorno s’increspava con i loro movimenti: più che nuotare sembrava che danzassero. Il pensiero del padre pescatore si riaffacciò alla mente e pensando alla mattanza rabbrividì ma

era con quel lavoro che suo padre aveva per tanti anni procurato cibo alla sua famiglia e anche ai genitori lontani. Cercò di concentrare la sua attenzione alle sinuose movenze di quegli animali e il sorriso le tornò sulle labbra

“E’ vero, belli, davvero fantastici…” si entusiasmò Aldo mentre Faiza mormorò

“Davvero uno spettacolo magnifico che non avrei mai immaginato di vedere”

I tonni passarono veloci, la barca riprese la navigazione, ormai il molo di attracco si stava avvicinando. La ragazza fece ancora un profondo respiro poi giunse le mani quasi come a pregare, socchiuse gli occhi e poi tutto d’un fiato:

“Si Aldo si, come vuoi tu rimaniamo, rimaniamo qui e domattina torneremo...”

“Sei sicura? Vuoi davvero farlo Faiza, dai, lo so che questo potrebbe crearti problemi in famiglia…”

“Aldo rimaniamo… non torno indietro nelle mie decisioni” aggiunse la ragazza serrando fortissime nelle sue le mani di Aldo lui sorrise, poi Faiza girò la testa appoggiando lo sguardo nell’azzurro del mare come a cercare conforto e coraggio.

"Signurì L'approdo ormai è prossimo. Se voi volete ci fermiamo in qualche piccolo porto di pescatori Ve lo dico io è lì la parte più bella dell'isola"

E fece seguire l'elenco di baie, calette e scogli decantati da tutti...

"Turiddu seguiamo il tuo consiglio!"

"Guardate!” e indicò l'isola della farfalla con le sue spiagge e le sue scogliere mentre alto e imponente si ergeva il castello di Santa Caterina emblema di potenza e di antico dominio. Faiza fu pervasa da un inconscio timore riverenziale e un sacro rispetto per quel luogo ricco di millenni di storia e di popoli come il suo che l'avevano scoperta e conquistata. Ora Djazirat‘ar Rahib, che sentiva come casa sua la stava accogliendo con tutto la suo incanto per farle vivere il più importante momento della sua vita di donna. Ancora un po’ di navigazione poi il marinaio fu

maestro nell'attracco, nessun problema e fu lesto a prendere gli zainetti prima di aiutarli a sbarcare.

"Eccovi a Favignana, l'isola chiù bedda del mondo! Beddissima è!" quasi gridò tendendo gli zaini ad Aldo.

"Salvatore, noi rimaniamo qui, mi dica lei che vuol fare, rientra? Oppure rimane anche lei e domattina verso le undici ci riporterà a Marsala… mi dica…"

Il marinaio sorrise con quegli occhi furbetti che la sanno lunga, si girò un po' a destra poi a sinistra facendo finta di scrutare il cielo e le nubi per darsi un tono da vecchio lupo di mare. Scosse le testa, si toccò più volte il mento pensoso e finalmente annunciò con tono accondiscendente:

"Si può fare..." calcolando quando potesse guadagnare

"Ho qui una cugina, vuol dire che dormirò da lei… però allora facciamo trecento euro e domattina vi aspetterò qui non temete e a Marsala vi riporto io. Contento signuri?"

"E va bene, certo che la sapete lunga, voi uomini di mare."

Aldo cosi dicendo gli dette il denaro consapevole che anche i marinai di Livorno avrebbero fatto la stessa cosa! Infine una stretta di mano suggellò il patto.

Turiddù fece un mezzo inchino, intascò e tornò verso la sua barca.

****

Il colle di Santa Caterina con i suoi trecento metri di altitudine si ergeva come una fortezza naturale al centro dell'isola ed era verso quel colle che i due gitanti si stavano dirigendo, camminando lentamente e tenendosi per mano. Parlavano poco, solo qualche accenno ogni tanto al magnifico panorama, sembrava che entrambi stessero raccogliendo i loro sentimenti per riordinarli, per dare un senso vero alla loro presenza lì in quell'antica isola. Dopo essersi conosciuti ed aver trascorso quel tempo breve e lungo tra passeggiate e confidenze sul lungomare di Mazara, serate in pizzeria, qualche aperitivo, baci sempre più audaci per Aldo era venuto il momento di desiderare qualcosa in più che per Faiza sarebbe diventato un momento cosi importante che avrebbe influito su tutta la sua vita futura. Questo Aldo lo

sapeva e non voleva certo forzare quella donna che tanto lo attraeva in una scelta che doveva essere soltanto sua. Ora entrambi si chiedevano senza domandarselo davvero, cosa fosse che li faceva camminare lontano dal mondo con quelle mani che si serravano con tenera fermezza, con gli occhi che si cercavano per leggere in essi le parole desiderate, con le labbra che si schiudevano pronte a ricevere o a donare un bacio... senza neppure accorgersi di quanta ammirazione suscitavano in chi li incontrava.

Certo la bellezza del posto invitava a riflessioni e favoriva la serenità dell'anima. Lui sentiva ormai, con assoluta certezza che ciò che lo aveva mosso nei primi approcci verso Faiza, la voglia di 'conquista' aveva lasciato il posto ad un sentimento diverso. Lei lo aveva affascinato e ora gli appariva come una vera donna dalle mille sfaccettature. Aveva imparato a conoscerne la sensibilità e ogni giorno di più ne scopriva i suoi profondi valori. Lo lusingava l'attaccamento misto a devozione che lei dimostrava nei suoi confronti, era persino commovente il suo considerarlo un uomo importante e di valore. Era bella, questo era vero ma qualcosa di più lo aveva fatto decidere di incontrarla ancora, ancora…

La bella tunisina non voleva più chiedersi se fosse sconveniente o meno buttarsi e per di più senza essersi sposata, tra le braccia di un uomo e per giunta 'straniero'. Intimamente sentiva che quello era il suo uomo, si, un vero uomo donato di tenerezza, forza, intelligenza e tanto rispetto. Un uomo, come si diceva spesso per convincersi sempre più fatto apposta per lei e delle possibile maldicenze dei suoi cari o della sua gente non le sarebbe importato nulla. Se lui glielo avesse chiesto lo avrebbe seguito in capo al mondo. Si lo avrebbe fatto ma capiva anche che forse ne avrebbe pagato un prezzo che ancora non conosceva, ma ne conosceva i nomi: tormento, rimorso, isolamento.

Nel nome dell'amore lei ora si sentiva disposta a correre quel rischio. Lasciato il molo di attracco, avevano già percorso buona parte della stradina che si dirigeva verso il piccolo centro abitato. Aldo si riscosse dai suoi pensieri, mentre stavano arrivando nei

pressi di un hotel dove nel giardino nell'apposita rastrelliera, erano parcheggiate alcune fiammeggianti biciclette che il livornese indicò a Faiza che disse:

”Bello, prenotiamo qui la..." ma subito si era corretta "…le camere e andiamo a fare un giro in bici, ti va?”

Era quello che desiderava anche Aldo e, sbrigate tutte le formalità, depositato il superfluo ciascuno nella propria camera che avevano chiesto confinanti in un attimo furono di nuovo all'aperto con due biciclette pronti a salire sul colle di Santa Caterina. Il proprietario dell'albergo aveva dato loro alcune indicazioni. Per arrivare al castello la strada percorreva gran parte del colle però l'ultimo tratto si doveva fare a piedi grazie ad un sentiero a gradoni. Pedalando con foga presero la salita per quella strada un po’ sconnessa e che avrebbe necessitato di interventi immediati. Spesso Aldo la sorpassava ma Faiza voleva dimostrare la sua forza e faceva di tutto per distanziarlo, speso però si fermavano, si aspettavano per ammirare insieme quel panorama così mutevole ad ogni curva ad ogni variazione di altezza un panorama davvero entusiasmante.

Arrivati alla fine della strada, legarono le bici tra di loro, presero lo zaino che si erano portati dietro e proseguirono il cammino a piedi. La vista che ammirarono dalla parte superiore del castello era davvero meravigliosa, lo sguardo spaziava lontano tra scogli e insenature. Per un lungo momento rimasero in silenzio: non c'erano parole per descrivere l'aspra bellezza di quel luogo.

“Ti va se ci fermiamo un poco?”

“Certo!” Le rispose sorridendo lui

”Magari potremmo mangiare quei panini che la donnona di Marsala ci ha preparato, ho un po’ di fame, chissà forse la corsa in bicicletta e la camminata mi ha messo appetito”

Il pane fragrante con filettini di tonno farciti con una fetta di pomodoro era squisito e anche le olive che la donnona aveva messo in un sacchettino erano davvero saporite.

“Per fortuna che all'albergo ci hanno dato una bottiglia di acqua! Tutte quelle olive mi hanno fatto venire una gran sete”

"Guarda da quassù si vede una piccola baia, mi piacerebbe raggiungerla!" e con il dito la indicò ad Aldo.

"Mi sembra di riconoscerla"

Aprì la cartina dell'isola che gli aveva dato l'albergatore e la guardando bene disse

"Si è la baia dei Calamoni, ce l'ha indicata anche Turiddù. Andiamo a prendere le biciclette e poi scendiamo... senza fare a chi arriva prima però!"

La baia di Calamoni era una piccola insenatura composta di tantissimi scogli affioranti e piccolissime calette di sabbia fine dorata dal Sole. Si mossero quasi in punta di piedi per non rompere la magia di quell'incanto naturale. Si tolsero gli abiti e rimasero in costume. Aldo trasse dallo zaino il telo da spiaggia

"Vieni sdraiati qui vicino a me"

"Grazie amore"

Sembravano parole diverse, non era la parola 'amore' che cento volte gli aveva sussurrato era un 'amore' più sicuro, più consapevole, un 'amore' ormai decisivo.

"Sei cosi bella…"

Dalla caletta di Calamoni l'orizzonte occupava tutta la visuale, una sorta di porta per l'infinito un orizzonte che invitava a partire per una nuova vita. I colori del mare cangiavano con l'onda che si frangeva sulla risacca, lo sciacquio faceva da sottofondo musicale. A volte i minuti sembrano ore e le ore sembrano minuti; il tempo li avvolgeva ed era senza tempo, Faiza guardava l'orizzonte come se avesse voluto interrogarlo su ciò che il destino le stava riservando. Chissà se quello 'straniero', quel livornese scanzonato ancora un po' sconosciuto, glielo avesse chiesto, ciò che tutte le donne vogliono sentirsi dire; chissà se anche a lei fosse capitato che il principe azzurro cavalcando un cavallo bianco le avesse chiesto… chissà…

Lui guardava lontano; quell'orizzonte gli nascondeva tutto il suo antico mondo, ora vedeva solo un mondo semplice fatto di piccole e importanti cose come il sorriso di una donna… un amore vero, una felicità semplice, un figlio da crescere. Quell'orizzonte gli stava davanti come una porta, stava a lui

ormai avere il coraggio di aprirla. E quel coraggio, quell'incosciente sensazione di aprire una nuova vita gli venne; prese la mano di lei, la strinse forte, la guardò fisso negli occhi neri dove si rifletteva il blu del mare a lei quel gesto accelerò pazzamente il cuore.

"Faiza vuoi essere la mia donna per la vita?"

Una donna sogna quel momento fin da bambina, lo vive nelle fiabe, lo sente raccontare dalle sorelle più grandi, lo domanda alla mamma, lo chiede agli occhi stanchi della nonna. Si chiede mille volte se anche a lei capiterà; è per vivere questo momento che inconsciamente si prepara. Poi la vita a volte è crudele a volte le donne non sanno aspettare a volte dimenticano i sogni a volte li bruciano a volte sono ingannate ma Faiza no, lei aveva lottato perché quel sogno si realizzasse, per vivere quel momento dentro di sé. Non sapeva né dove né quando sarebbe successo ma sapeva che un giorno sarebbe successo. Ora lo stava vivendo in quell'isola della farfalla, nella sua Djazirat'ar Rahib, un luogo da fiaba. Con la musica del mare, con un uomo venuto da lontano ma da sempre aspettato, ora quel sogno si stava avverando.

"Sì, si lo voglio, si voglio essere la tua donna per la vita!"

Le parole si trasformarono in dolci tenere carezze e le labbra parlavano sfiorandosi, premendosi, confondendosi. Rimasero a lungo a Calamoni, lui le accarezza i neri capelli mentre la testa di lei si appoggiava alla sua spalla e l'orizzonte ruffiano, ormai, per loro era la porta della nuova vita. Poi lentamente ritornarono all'albergo.

****

Aldo si chiuse la porta della camera alle spalle, vi si appoggiò, si coprì il volto con le mani e sospirò: si aveva fatto bene a non insistere, aveva fatto bene a non chiedere a Faiza di dormire assieme, lei meritava rispetto per quel travaglio che certo aveva dentro di sé. Aveva già fatto moltissimo andando con lui a Favignana. Faiza si chiuse la porta della camera alle spalle, vi si appoggiò, si coprì il volto con le mani e sospirò si aveva fatto

bene a restare nella camera a lei riservata, aveva fatto bene a scegliere di non dormire assieme ad Aldo.

Aveva dentro di sé un enorme travaglio. Aveva già fatto moltissimo andando con lui a Favignana. Lentamente cominciò a spogliarsi, ad ogni gesto il cuore le batteva più forte, lui era nell'altra stanza che comunicava con la sua per mezzo di una porta a doppia chiusura una da entrambe le parti; si avvicinò cercando di intuire i movimenti e le azioni di Aldo; chissà se anche lui in quel momento la stava pensando cosi come lei pensava a lui. Nessun rumore, chissà forse si era buttato sul letto, senza nemmeno spogliarsi, chissà se la stava desiderando. Una confusione di pensieri, di ragionamenti di emozioni… certo se ne avesse parlato alla mamma, forse lei le avrebbe detto come fare come comportarsi. Chissà quante ragazze 'italiane' si sarebbero buttate tra le braccia del loro uomo. Faiza lo voleva, si voleva respirare il respiro di Aldo che ansimava per le… però… però… il suo pensiero andò al suo Dio

"Allah misericordioso dammi la forza di Fatima, dammi la mente ed il cuore di Sara, siamo tutti i tuoi figli… anche lui, e certo tu lo conosci…."

Pianse, poi lentamente si avviò verso il bagno, finì di spogliarsi, guardandosi allo specchio: non sarebbe mai più stata cosi bella, cosi giovane, cosi attraente, cosi desiderata da un uomo… aprì l'acqua della doccia e si lasciò inondare da quel getto caldissimo, le sembrò che finalmente la sua mente si liberasse. L'accappatoio morbido la avvolse, con cura si spruzzò il profumo che teneva nella borsetta dietro le orecchie, sui polsi... sul corpo… ma non per sé… per lui! Avrebbe voluto avere la camicia più bella che una donna può immaginare, avrebbe voluto avere il più bel corpo che un uomo possa desiderare… sentiva come dei brividi al ventre ed il cuore che tumultuava. Si!, si! La più bella notte non poteva viverla da sola.

Aldo dopo la doccia si era steso sul letto con i soli boxer, osservava il soffitto e si stava ancora una volta chiedendo perché non avesse abbattuto a spallate quella maledetta porta e non fosse corso a prendersela la sua Faiza che certo come lui non aspettava

altro… I suoi pensieri furono interrotti da un leggero colpetto alla porta divisoria, poi una sequenza più rapida e forte… si! Si! Certo era lei, non poteva essere che lei. Con un balzo fu lì e in un attimo apri il chiavistello, mentre Faiza lo aveva già fatto; forse passarono magicamente attraverso la porta, forse lei la apri o forse fu lui, non lo avrebbereo mai ricordato e si trovarono abbracciati sul letto della camera di Aldo mentre le loro bocche avide erano diventate una sola.

"Oh Faiza… sei qui…"

La voce rauca e balbettante di Aldo tradiva un'emozione non più controllabile

"Faiza sei qui… per me… per noi…"

"Si, amore, sono qui, ora e per sempre… amore sono tua…"

Lentamente Aldo le tolse il reggiseno e poi delicatamente anche le mutandine mentre lei supina con gli occhi socchiusi lo lasciava fare. Stava donando all'uomo che amava la sua verginità, stava vivendo un momento magico, dolce e doloroso insieme che la rendeva donna, la sua donna. Faiza sapeva di essere guardata e un lieve rossore le colorò il viso ma non osò guardare la nudità di Aldo. Sentì le carezze delle sue mani e il calore del suo corpo che si addossava al suo, un dolore improvviso, poi la stanza si riempì di gemiti non trattenuti di sospiri di voci amorevoli di movimenti nuovi ed antichi. Aldo voleva donare alla sua donna l'estasi più bella, quella della prima volta con la forza e la delicatezza che una donna sogna… e fu cosi… mentre i due amanti si staccavano da quella camera dell'isola della farfalla per volare davvero nell'estasi dell'amore che riempiva le ore di quella notte.

La notte fu tenera e la passione si sopì nelle infinite conversazioni su tutto ciò che li riguardava: la loro infanzia, l'asprezza delle delusioni, la gioia dei successi, il desiderio di avere presto un figlio, le vicende personali narrate con emozione e nostalgia in un desiderio istintivo di colmare il cuore dell'altro di ogni momento della proprio vita. Ore che dopo essersi amati non finivano mai, mentre il silenzio della notte sembrava indurli ancor più a parlare, parlare, parlare. Faiza ogni tanto si rannicchiava tra le braccia del suo uomo, ora era certa che quello

davvero sarebbe stato il suo uomo. Poi senza nemmeno accorgersene si addormentarono uno tra le braccia dell'altro.

****

Faiza si svegliò che il Sole stava sorgendo. Un nuovo giorno e una vita diversa piena di progetti e aspettative. Nella piccola agenda cerchiò una data: 28 Maggio 1984 anche se sapeva che quella notte se la sarebbe ricordata per sempre. Si vesti e si preparò svelta poi con tanti piccoli baci svegliò Aldo:

"Baciami ancora Faiza io sto sognando..."

In pochissimo tempo per entrambi era cambiata la vita. Lui aveva avvertito da subito una forte attrazione per quella ragazza bella, riservata e misteriosa e la molla della conquista era scattata immediatamente. A Faiza invece quel giovane uomo venuto dal nord era sembrato allegro ma educato e molto rispettoso comprensivo nei suoi confronti. Peccato non aver nessuna amica con cui parlarne. E poi si era rivelato anche un uomo importante. Ed ora, dopo una meravigliosa notte vissuta in quel posto incantevole erano li insieme a consumare una ricca colazione mentre dalla terrazza ammiravano un mare azzurrissimo che andava ad abbracciare gli scogli. Ed era l'amore a dominare i loro cuori, quel misto di erotismo e spensierato ottimismo che specialmente quando si è giovani innamorati si tramuta in un caleidoscopio di colori di suoni di sapori che si chiama voglia di vivere... Erano uno di fianco all'altra e guardavano complici il mare, fu lui a rompere il silenzio.

"Ti amo Faiza, vieni via con me"

Lei gli prese una mano e la strinse tra le sue asserendo con la testa e mentre Aldo le accarezzava i capelli gli rispose.

"Le tue parole mi riempiono il cuore, danno un senso a tutto ciò; ho una profonda ferita nel cuore… ma sapere di essere amata, di aver conquistato un uomo cosi, come te, come tu sei, satura l'anima mia e mi da la gioia di vivere"

Poi in silenzio gli depose un lieve bacio sulla mano che stava stringendo e lo guardò fisso negli occhi.

“Faiza è con te che ho scoperto ciò l’amore il nostro amore, perché so che anche tu mi ami”

Lo ascoltava serrandogli le mani sempre più forte e non si curava di asciugare una lacrima che leggera le scendeva ormai lungo la guancia.

“Perdonami, non riesco a parlare… tu… qui… questo incanto… è questo l’amore che volevo che ho sempre sognato e che tu mi dai… oh…Aldo…”

“Tu sei per me e so del tuo coraggio della tua sofferenza per essere qui, mai lo dimenticherò”

Erano le parole che la ragazza voleva sentirsi dire perché oltre al desiderio alla passione all’amore aveva bisogno del suo sostegno della sua stima della sua considerazione. In cuor suo sperava che suo padre un giorno l’avrebbe riaccolta felice nella sua casa magari se gli avesse portano un nipotino, quel maschio che aveva sempre desiderato avere. Faiza si strinse forte a lui.

Il sole illuminava il mare azzurro mentre la tramontana spianava il mare che si era fatto d’incanto, laggiù in un porticciolo la barca di Turiddù li stava aspettando. Faiza continuava a guardare l'incanto che si scorgevano dalla terrazza dell’hotel senza riuscire a staccarsene.

“Vieni tesoro, ti prometto che faremo il possibile per tornare ogni ventotto maggio in questa isola che ha vegliato sul nostro amore”

Passarono dalla hall per sbrigare le formalità dell’uscita poi andarono verso il giardino, tenendosi per mano

“Grazie amore, grazie cara; non immagini nemmeno la gioia che mi dai: ci aspetta il tempo della felicità”

“Aldo ti andrebbe di arrivare fino laggiù passando dalla scogliera… fino al mare… dai!”

Si, c’era tutto il tempo e certamente Turiddù li avrebbe aspettati. Lasciarono la strada litoranea e imboccarono un sentiero impervio che per bellezza e asperità sembrò loro essere unico al mondo. Infatti in poche decine di metri, dalla sommità della roccia, li avrebbe portati agli scogli più in basso dove

s'infrangevano le onde. Quasi subito Aldo si fermò ad osservare il cielo preoccupato.

"Dai andiamo…" Lo sollecitò Faiza "che aspetti?"

"No. Meglio di no! Mi sembra che stia arrivando il libeccio un vento ingannevole che fa paura anche ai marinai! A volte i marosi arrivano violenti ed è uno spettacolo meraviglioso ma nello stesso tempo tremendo. Quando poi gli schizzi ti raggiungono ghermendoti e bagnandoti fino alle ossa…"

"Vicino a te non avrò paura sai, ma guarda il cielo come è bello, le nubi corrono veloci... solo laggiù il mare si sta increspando molto. Ti prego scendiamo per questa stradina, non vedi come è affascinante il mare? "

"Credo che sia meglio ritornare indietro, il mare si sta facendo grosso è davvero terribile..."

Faiza era davvero affascinata da quel mare non più tranquillo e richiese al livornese di scendere ancora più giù vicino alla scogliera, dove le onde sembravano cantare una nenia e una leggera spuma bianca disegnava arabeschi magici. Lui volle accontentare la sua donna, dimostrarle il suo valore di 'marinaio'. Con prudenza s'inoltrarono per il vecchio sentiero che passa proprio sulla scogliera della marina, in pratica quasi sul bagnasciuga con i banchi di rena, gli scogli e gli ammassi d'alga lasciati dal continuo andirivieni delle onde e delle maree.

L'uomo sapeva come muoversi in quel sentiero stretto pieno di insidie e tagliato nel sasso vivo dei macigni. Camminava davanti e nei passi più pericolosi si voltava per sorreggere la sua donna orgoglioso e sicuro. La solitudine del litorale li accompagnava tenera e discreta, ogni svoltata offriva loro un nuovo orizzonte, un nuovo panorama.

L'antico romito e il faro della costa accrescevano in Faiza ammirazione come gli scogli custodi dell'entrata di piccole insenature. Il tempo passò lento e veloce insieme mentre l'immensità del mare riempiva l'occhio e i pensieri dei due amanti. Il bel mare di Favignana improvvisamente era diventato nero più del cielo alti cavalloni si rincorrevano andando a sbattere con violenza contro la scogliera con un rumore assordante. Il

mare ora urlava e penetrava nella terra con arrogante violenza come per domarla. Faiza si sentì soggiogata da quello spettacolo...

****

Il vento impetuoso solleva le onde e arrotola le nuvole spazzando il cielo, che diventa azzurro, per nuove speranze, mentre il frangere dei marosi sugli scogli fa presagire terribili eventi. E' allora che gli esseri umani rimangono esterrefatti dinanzi a quello spettacolo che sembra ipnotizzarli, a volte strappa loro l'anima e se la porta via. A volte la fa volare in alto nel cielo più azzurro e bello che mai, confonde menti ed anime, cuori e fantasie, regala nuove vite, trascina con sé illusioni e sogni...poi di nuovo il Sole.

Nessuno li vide più! Forse l'amore, il mare, il vento, il desiderio, la tenerezza, i profumi e i colori di una farfalla li rapi e se li portò via… via… via… via. Forse stanno passeggiando su una spiaggia tropicale… o forse sono rimasti a Djazirat 'ar Rahib che magicamente li aveva teneramente accolti... forse sono volati nel vento impetuoso di maggio, forse gli amanti hanno lasciato tutto per vivere la loro avventura, forse sono in quel mare azzurro che a Livorno o a Mazara o a Djazirat 'ar Rahib è lo stesso… forse…

Forse perché l'amore è sempre meraviglioso perché dà a noi uomini la possibilità di comprendere l'eternità sia che duri un tempo limitato per poi dissolversi o che duri un'intera vita. Chissà se e dove una Donna e un Uomo si stanno baciando.

****

Loretta

Anche quella notte era stata lunga ed agitata in quel letto cosi grande e quando i primi raggi del sole le solleticarono gli occhi svegliandola, subito le sue braccia e le sue gambe si tesero nell'istintiva ricerca di un corpo accanto al suo caldo e accogliente. Ma trovò il vuoto e il freddo delle lenzuola e non sentì neppure quel particolare profumo tanto simile al Calicantus, anche quello era svanito e improvvisamente le apparve chiarissima ed inequivocabile la sua nuova condizione. adesso era davvero sola. Era sola, ma non poteva dirsi ‘vedova’ perché lei 'moglie' non era mai stata.

Adesso si sentiva amputata nell’anima, percepiva le sue membra come disgiunte e il suo corpo senza riparo, esposto alle intemperie della vita. Più di un mese era ormai passato da quel giorno ma solo in quella mattina in cui il sole spazzava la nebbia se ne stava rendendo pienamente conto. Lei non c’era più, se ne era andata!

Eppure la sentiva dolorosamente viva dentro di sé. Come poteva essere diversamente per quasi otto anni lei era stata la sua giovane compagna, vivace, pasticciona, discreta. Per otto anni era stata la sua convivente e mai si era chiesta se qualcuno, in quel moderno condominio milanese la ritenesse la convivente di quella famosa giornalista del ‘Corriere’. Era stato il caso a farle incontrare proprio nel ristorante dove lei d'estate lavorava come cameriera per mantenersi agli studi universitari. Allora aveva vent'anni e alle spalle solo qualche amore adolescenziale con qualche compagno di liceo. L'altra invece era decisamente più matura, sicuramente aveva più di trent’anni e dall'aspetto e dal modo in cui si poneva si intuiva che era una donna di grande personalità. L'aveva notata subito seduta composta e assorta al tavolo numero tre, quello vicino alla cucina mentre lei sorridendo passava tra i tavoli accettando ordinazioni e servendo i clienti. Le fu subito accanto quando la signora la chiamò con un cenno della testa e un gradevole sorriso.

“Signorina, un bicchiere di acqua naturale per favore”

Da quando l'aveva chiamata i suoi occhi avevano continuato a fissarla con ammirazione.

“Subito,signora” aveva risposto lei come se le avesse chiesto chissà cosa e quando tornò col bicchiere sul vassoio capì che quello sguardo l'aveva sempre seguita. Si era sentita imbarazzata e con una certa fretta posò il bicchiere sul tavolino rovesciandone parte del contenuto in grembo alla donna.

“Mi scusi... sono mortificata….” ripeteva mentre cercava di tamponarle con dei tovagliolini gli eleganti i calzoni di lino color ghiaccio che s'intonavano benissimo con la casacca a vivaci colori. Stranamente la signora non si era arrabbiata come di solito fanno i clienti, anzi non si era neppure adombrata

“Sono cadute solo delle gocce d'acqua, non è nulla, la scuso solo se mi dice il suo nome”

Quelle parole e il pacato e sorridente tono della voce che le pronunciavano la tranquillizzarono subito cosicché le rispose anch'essa sorridendo ed un poco di imbarazzo

“Loretta, mi chiamo Loretta”

La signora era tornata anche le sere successive sempre elegante e raffinata e sempre si sedeva al tavolo numero tre ed ogni volta Loretta faceva di tutto per anticipare i colleghi ed essere lei a prendere l'ordinazione.

Non sapeva perché desiderasse tanto servire quella donna ma le piaceva sentire la sua voce dire:

“Loretta posso ordinare per favore, intanto posso avere il pane e la solita acqua naturale…” lasciando la frase come in sospeso.

Il sorriso con cui l'accoglieva dava a Loretta l'impressione di averle portato la luna. Le piaceva quella affettuosa condiscendenza che aveva nei suoi confronti insieme quell’aria di donna sicura di sé quasi volitiva e lo sguardo di quegli occhi profondi che parevano canzonarla e ammirarla insieme. Cosi tra una portata e l'altra giorno dopo giorno iniziò un po' confidenza, Loretta le disse che era una studentessa livornese che frequentava Scienze politiche alla Statale e la signora l'ascoltava con quell'aria

che hanno le persone mature quando ascoltano i 'ragazzi' e si limitava a stimolarla a raccontare più di lei, mentre di sé diceva poco o nulla. Poi in una calda e afosa serata d'Agosto, il tavolo tre rimase vuoto, lei, non era arrivata, Loretta come sempre serviva i clienti ma il suo sguardo si alternava continuamente tra il controllo dell'ora e la porta d'ingresso come se avesse dovuto aprirsi e farla apparire. Ma non arrivò e Loretta senti per la prima volta che qualcosa le stava mancando. Era notte inoltrata quando Loretta, finito il turno di lavoro lasciò il ristorante, desiderosa di una bella doccia tiepida, e di buttarsi sul letto in quell'appartamento di periferia che divideva con altre ragazze. Si diresse verso la metropolitana camminando quasi rasente al muro quando la luce di due fari le illuminarono la strada; trasalì pensando ad un pericolo, guardò impaurita la Smart metallizzata rossa parcheggiata con il finestrino abbassato e subito dopo il suo bel volto cambiò lentamente espressione. Più che le labbra sorridevano gli occhi. Quegli occhi azzurri che avevano il colore dei fiordalisi in un campo di grano, il colore dei capelli lunghi e ricciuti. Inaspettatamente e sorprendentemente la ‘signora’ era lì si, era proprio lei che si affacciava dal finestrino sorridendo e agitava la mano in segno di saluto.

“Loretta, signorina Loretta…”

Una piacevole sorpresa le si era scritta in volto e, mentre il cuore accelerava i suoi battiti, si avvicinò alla macchina togliendo l'elastico che teneva raccolti i capelli a mo di coda di cavallo.

“Si, buonasera...”

Non sapeva che dire tanto si sentiva impacciata ma voleva aggiungere ancora qualcosa e allora continuò: “é tardi il ristorante è già chiuso ma se ha bisogno di qualcosa… mi dica…. volentieri…”

Si rese conto di dire delle banalità ma la cosa che sapeva essere importante era che la lei fosse lì e si sentiva contenta, mentre un leggero rossore si stampava sul volto ed il cuore batteva… batteva forte. Un leggero vento prese a scompigliarle i capelli che brillavano illuminati fai fari. Sentiva che l'emozione improvvisa le aveva colorato le gote mentre il sorriso metteva in

evidenza due fossette infantili. Quella donna la guardava con intensità crescente e se avesse potuto leggerle il pensiero Loretta certo sarebbe rimasta esterrefatta.

“Come è bella, una bellezza davvero virginea e come è giovane… non si rende neppure conto di come la sto guardando o forse si, forse chissà...”

Si ricompose e con tono che voleva essere staccato disse alla ragazza in attesa:

“No, tutto a posto, aspettavo lei, aspettavo che terminasse il lavoro, volevo, si, volevo ringraziarla per la sua gentilezza e per la sua professionalità”

Quelle lodi dette con voce piena mentre la fissava negli occhi parvero a Loretta il più bel complimento che avesse ricevuto, poi la senti continuare

“...tra qualche giorno lascerò Milano ed allora….”

Un'ombra di disappunto attraversò il corpo di Loretta che s'irrigidì impercettibilmente, spense il sorriso e cancellò le fossette,

“Ah, davvero?“

Si trovò a dire la ragazza con voce leggermente metallica “Mi spiace, cioè no, scusi pensavo che abitasse anche lei qui a Milano… come le ho detto io sono una studentessa e … ”

“Anch'io abito a Milano nei pressi di Brera, devo andare a Roma per motivi di lavoro starò fuori per una settimana!”

“Sono contenta”

Non sapeva perché lo fosse ma era veramente contenta di sapere che quella donna così raffinata, così elegante e sicura di sé con quei capelli corti e sfilati dove qualche capello bianco faceva capolino sarebbe tornata al ristorante e lei l'avrebbe servita ancora.

“Io invece abito in un casermone a Lorenteggio dove l'odore del cavolo si mischia a quello dell'aglio dei nuovi venuti extracomunitari...”

Ora parlava spigliata, si sentiva ‘a posto’ e dopo un primo imbarazzo cominciò a raccontarle un po’ di se stessa e ad

ascoltare ciò che le diceva la giornalista con voce compassata, sicura, con quel tono intrigante che affascina.

"Sali ti accompagno, io sono Lucia Ranieri, sali ti accompagno a Lorenteggio"

Loretta salì e durante tutto il viaggio non fecero che parlare passando con naturalezza dal lei al tu; poi continuarono ancora quando l'auto si fermò davanti al palazzo dove Loretta abitava. Si salutarono con un bacio sulla guancia che era l'alba: così era cominciata in questo modo la loro meravigliosa storia d'amore.

****

Un cammino lungo otto anni in cui mille avvenimenti si erano susseguiti accavallandosi tra loro. Le pareva quasi impossibile; da ingenua ragazza si era trasformata in donna. Però quell'amore impensabile che timidamente era sbocciato aveva finito col travolgerla ma non senza un travaglio interiore. Perché era un amore diverso che la gente non avrebbe mai capito, mai accettato senza falsi moralismi e del quale inizialmente si vergognava e cercava di nasconderlo perfino a se stessa. Loretta per prima aveva dovuto superare mille ripensamenti, la paura di ciò che avrebbero detto i suoi genitori era stato una dei primi scogli che avrebbe dovuto affrontare.

Chissà se almeno loro l'avrebbero compresa! Realisticamente ammetteva che avrebbe dovuto ringraziare la pazienza di Lucia che le era stata accanto con la sua tenerezza lasciandola libera e dandole il tempo di accettare e vivere senza remore questo nuovo e criticato sentimento, oppure di rifiutarlo. Ma rapidamente si senti troppo presa, non poteva più rifiutare di vivere quel diverso amore. Era stato bello e rivelatore il primo bacio quasi impercettibile sulla bocca. Rapido, timoroso come il volo di una farfalla. Il tempo scorreva e i piccoli baci furtivi scambiati nel buio dell'auto si moltiplicavano quando alla sera Lucia la riaccompagnava a casa. Ai baci si unirono le carezze , la prima mano sul seno e poi giù sempre più giù fino al ventre… e i baci che diventarono sempre più appassionati, profondi le facevano

desiderare di più, sempre di più; poi una sera dopo un bacio che pareva non voler terminare mai Lucia le disse

“Loretta perché non vieni ad abitare nella mia casa, c'è tanto spazio e poi saresti più comoda per l'università. C'è una cameretta per gli ospiti che aspetta proprio te e poi potresti studiare meglio senza tanta confusione in giro”

Lei decise di andare perché starle vicino era diventato indispensabile poco tempo dopo Lucia le aveva detto:

“Lascia quel lavoro così avrai più tempo per studiare e per restare con me”

Cosi Loretta aveva lasciato il lavoro, ci andava solo qualche volta quando qualche collega, si ammalava o c'erano banchetti; uno dei camerieri con il quale aveva avuto più confidenza le fece capire che lui ‘sapeva’ che non poteva che essere che sbagliato il suo comportamento e che certo si sarebbe un giorno pentita per non parlare del biasimo che certo la avrebbe accompagnata. Si ricordava tutto Loretta, di questo e del disagio che aveva dovuto soffrire nel dire ai suoi genitori che avrebbe lasciato quel casermone per andare a vivere con una ragazza più grande di lei che già lavorava e che cosi avrebbe risparmiato. Loro che sempre si erano prodigati per aiutare quella figlia volevano venire subito a Milano per aiutala a traslocare, ma lei seppe dissuaderli:

“Verrò presto io a Livorno così farò vedere a Lucia la mia città, tu babbo farai da cicerone e tu mamma ci farai il cacciucco, che come te non lo fa nessuno”

Si erano tranquillizzati i suoi cari e lei un po' di rimorso lo aveva sentito, era come se avesse tradito le loro aspettative e così aveva continuato “Passeremo dei bei giorni a Livorno poi io e Lucia faremo qualche giorno di vacanza al mare a Castiglioncello ed a Vada sai dove ci sono le spiagge bianche”

“ Si, si vi aspettiamo....“ ripetevano all'unisono babbo e mamma “e così conoscerete questa mia nuova amica” continuava Loretta. Sicuramente Lucia sarebbe piaciuta, ma questa era solo una speranza. In realtà andò lei sola, come altre volte del resto e si fermò pochi giorni. Aveva la tesi di laurea da preparare ma soprattutto non si sentiva ancora pronta di dire quale fosse il

rapporto che la legava a Lucia aveva bisogno di tempo, tanto tempo per affrontare i suoi. Ricordava le tante ore passate a studiare, gli esami superati sempre con ottimi voti, la tesi preparata con l'aiuto di Lucia e le tante notti d'amore. Un amore pienamente vissuto che nella tranquillità della casa riusciva a vivere intensamente dimenticando il mondo esterno.

****

Un mondo che non accettava quel tipo d'amore, tanto era osteggiato, la ragazza livornese prese coscienza che le donne come lei e Lucia spesso venivano additate con disprezzo e così finiva col passare tutto il suo tempo china sui libri, qualche ora occasionalmente nel vecchio ristorante e poi in attesa del ritorno dal lavoro di Lucia in quell'appartamento sempre pieno di fiori, ordinato e lindo che a volte odorava di cotture perché in cucina era un disastro. Con Lucia in quella bella casa si sentiva felice cosi come lo era quando andavano a fare dei viaggi in luoghi lontani alla ricerca delle antiche civiltà: Perù Egitto, Giordania o delle vere vacanze nei mari tropicali. A volte erano semplici fine settimana a Londra, Parigi, Vienna.... nelle vacanze natalizie ma anche ogni estate Loretta tornava a Livorno per rivedere i suoi genitori un po' del suo mare, qualche amica con la quale si sentiva raramente, qualche volta era capitato che Lucia la passasse a prendere per ricondurla a Milano. Raccontava che era di passaggio, che stava rientrando dopo un'intervista... si fermava per il pranzo, era affabile e allegra con i suoi genitori poi via insieme. Gentile, simpatica alla mano quella giornalista, pensavano i genitori, proprio fortunata la loro figliola che in quella donna più grande vedevano un po' il prolungamento della loro protezione. Così erano passati i quattro anni dopo il loro primo incontro e quasi inaspettatamente era arrivato anche il giorno in cui avrebbe discusso la sua tesi di laurea.

Lucia l'aveva aiutata molto mettendole a disposizioni editoriali, interviste per quel giorno si sentiva preparata e non temeva la discussione della sua tesi ma piuttosto era agitata per l'arrivo a Milano dei suoi genitori che si sarebbero fermati alcuni

giorni. Lei e Lucia avevano tanto parlato di come affrontare ciò che non poteva essere rimandato all'infinito ma Loretta fu irremovibile, voleva che mamma e papà si godessero serenamente la festa di laurea della figlia e poi ad agosto, quando sarebbero andate insieme a passare le vacanze a Livorno lei avrebbe confidato loro quel segreto sentimento.

La discussione della laurea fu per Loretta un gran giorno e non tanto per aver superato quell'ultimo scoglio brillantemente ma per la felicità che vedeva dipinta negli occhi dei genitori. Lucia era stata molto discreta aveva ascoltato come tutti la sua esposizione, si era congratulata con la neo dottoressa mettendole tra i suoi capelli biondi una corona di alloro, partecipò al rinfresco poi inventando alcuni impegni si dileguò e anche nei due giorni successivi si fece vedere il meno possibile.

La mamma, come tutte le mamme volle vedere dove la figlia abitasse e Loretta fu felice di mostrarglielo. L'appartamento di Brera era ampio e confortevole, due camere doppio bagno, cucinotto e salone ampio con grandi vetrate, Loretta non aveva mai chiesto a Lucia se fosse suo o se lei pagasse un affitto, le aveva detto fin dall'inizio che non voleva nessun contributo da una studentessa e che magari dopo ne avrebbero parlato. Ai genitori mostrò l'appartamento ed a loro piacque molto; la porta di una camera era chiusa a chiave e la mamma pensò che quella certo doveva essere la camera di Lucia.

Poi per i genitori arrivò il momento di tornare a Livorno. Loretta con la metropolitana li accompagnò in stazione e fu una gran sorpresa per loro incontrare Lucia con un mazzo di fiori per la sua mamma. Finalmente erano di nuovo sole in quell'appartamento che le proteggeva da sguardi indiscreti : ora potevano festeggiare la laurea come desideravano.

L'estate si stava avvicinando, le vacanze da passare a Livorno erano diventate una realtà e Loretta sapeva che non poteva più tacere quel suo legame speciale perché il silenzio gettava su quell' amore diverso l'ombra di ambiguità che non riusciva più a sopportare.

Sarebbe partita prima di ferragosto, Lucia l'avrebbe raggiunta più tardi quando i genitori di Loretta il lavoro lo avrebbero ripreso. Tutto studiato a tavolino. Mentre il treno la portava a Livorno la paura di dover fare quella rivelazione sembrava in lei diminuire e poi voleva stare un po' più a lungo con quei genitori che le volevano tanto bene e che per lei si erano sempre prodigati. Ritrovare la sua cameretta così come l'aveva lasciata la fece sentire l'adolescente di tanto tempo prima e avere la mamma ma anche il babbo con tanto tempo da dedicarle le parve un sogno cosi come la spesa al Mercato Centrale, la sosta per un 'frate' bello caldo in Piazza Cavallotti, le chiacchierate col il babbo che le parlava di Protti e di Lucarelli che senz'altro avrebbero portato il Livorno in serie A e le telefonate a Lucia, i messaggini sempre pieni di parole d'amore mentre i giorni di attesa stavano calando. Poi Lucia arrivò. La mamma in suo onore aveva cucinato un bel Cacciucco un piatto che a Lucia era piaciuto enormemente mentre domande e risposte si accavallavano. Loretta era bellissima con la pelle ambrata dal sole i biondi capelli riccioluti e quegli occhi azzurri… Lucia faticava a mascherare un lampo di desiderio.

"Mamma ti dispiace se non ti aiuto ed accompagno Lucia"

Con quel pomeriggio d'amore erano cominciate le loro vacanze a Livorno in quell' albergo ad Antignano con le finestre che davano sulla scogliera dl Maroccone. Si rammentava nei minimi particolari di quella vacanza nella sua Livorno che sembrava proteggerle da ogni insidia e dove la loro diversità non era additata mentre tenendosi per mano passeggiavano lungo i Fossi o si fermavano davanti al monumento dei Quattro mori o in piazza Cavallotti a bere un ponce. Livorno una città speciale dove lei, con Lucia, si sentiva accolta e felice. Si ricordava della gita sulla collina di Montenero, la strada che si arrampicava tra pini e piccoli borghi di campagna da dove si vedeva tutto il mare fino alla Meloria; giorno dopo giorno aveva mostrato a Lucia tutta la costa livornese, a volte calma e tranquilla a volte battuta dal vento caldo dello scirocco. Ogni insenatura ogni piccolo scoglio era stata meta delle loro escursioni. Lucia era incantata da quei

luoghi meravigliosi ma anche dall'entusiasmo con cui Loretta glieli mostrava. Spesso fermavano la macchina sul bordo della strada e poi scendevano giù fino dove il mare, mugghia e spruzza acqua e salsedine. A volte se il luogo era solitario si toglievano gli abiti e si buttavano in quell'azzurro dove era più facile sentire i corpi sfiorarsi, accarezzarsi e dove i baci avevano il sapore del sale. Dopo, solo dopo Lucia da buona milanese riposava sulla sabbia calda e lei esperta nuotatrice nuotava in quel suo mare accogliente. Ogni sera poi tornavano a casa di Loretta per raccontare come avevano trascorso la giornata, dicendo molto ma non tutto. Sorridenti, abbronzate, le voci che si sovrapponevano frammezzate da scoppi di risate. I genitori ascoltavano e partecipavano a quella allegria, non capivano, non avevano capito neppure quando Lucia disse loro che la loro cara Loretta con lei era felice. Poi la mamma, piano, piano, cominciò a fare domande, non capiva perché, non capiva come mai...non capiva di quella volta… ed allora una sera…

"Mamma io e Lucia ci vogliamo bene"

"Si, lo so e si vede, siete molto amiche" Pronunciò con una voce che tradiva apprensione e cercando di negare a se stessa ciò che da giorni la tormentava.

"Mamma, Lucia…io…. "

"Si sempre insieme… mi fa piacere che tu…" Non voleva sapere, non voleva che Loretta andasse oltre.

"Mamma ti prego ascoltami senza interrompermi"

"Loretta che c'è, mi spaventi"

Facendo appello a tutte le sue forze e con voce determinata e tutto d'un fiato Loretta quasi gridò

"Io amo Lucia, hai capito mamma? Io amo quella donna…."

Finalmente lo aveva detto ad occhi bassi, ma lo aveva detto. Si sentiva più leggera come se quella rivelazione le togliesse un grande peso dallo stomaco. Sollevò gli occhi e guardò sua madre. Mai avrebbe supposto di leggervi tanta sofferenza. L'abbracciò teneramente accarezzandole il viso come a voler asciugare quelle lacrime che continuavano a scendere "Mamma perché, perché?"

Ora sua madre lo sapeva, doveva guardare in faccia una realtà che doveva accettare ma che assolutamente rifiutava di ammettere con se stessa. Non era colpa sua se non capiva, anche per lei non era stato facile accettarsi. Il mondo, l'ipocrisia il moralismo teneva le tante persone come le Lorette, le Lucie, le Francesche e tutte le altre con un volto, con un nome, con speranze e sogni con progetti e voglia di vivere in un angolo della società perché non si vedessero, non si sentissero non disturbassero, perché col loro amarsi disturbavano 'l'armonia della natura e il volere del Signore'. Forse dovevano stare come in un lazzaretto come gli appestati. Con il cuore gonfia di amarezza fece la valigia, poi andò da Lucia. Di lei aveva amato tutto quello che una donna ama, da Lucia si era sentita amata come una donna immagina e sogna l'amore. Mille volte si era chiesta, si erano chieste, il significato di quel forte sentimento che le legava. Era davvero questo l'amore o era qualcosa di diverso. A volte pensava che fosse follia quel desiderio di essere baciata da un' altra donna.

A volte era Lucia che le chiedeva se in quella loro diversità ci fosse solo il desiderio della trasgressione, ma poi, lentamente col tempo smisero di farsi domande. Loretta amava di Lucia il volto fiero e volitivo, lo guardo dei profondi occhi verdi che si posavano su di lei come tenere carezze, i suoi baci, le sue attenzioni. La amava perché riusciva a far convivere sentimenti profondi con la razionalità. Le piaceva anche la sua sicurezza, quel carisma difficile da definire ma forte ed evidente. Le pareva una cosa puerile ma di Lucia soprattutto le piaceva il timbro della voce e anche il tono e l'eloquenza con cui si rivolgeva a lei per esporre il suo ragionamento, il suo convincimento con quel suo analizzare, proporre. Quell'aiutarla a risolvere insieme tanti problemi e trasmettendole quel coraggio che alla fine l'aveva portata a non aver vergogna del loro amore, di mostrarlo, di viverlo.

L'affascinava quel sorriso di donna matura che conosceva solo lei quando, nell'intimità, si guardavano senza timori. Quel sorriso che non si spegneva durante la travolgente passione e

neppure dopo l'estasi quando si scambiavano tenerezze. E ancora dopo quando le labbra sorridenti di Lucia si schiudevano in tenui baci che si andavano a posare sul suo corpo nudo là dove erano attese. Lei lo vedeva quel sorriso e attendeva che si posasse goloso sulle sue labbra e allora diventavano baci profondi fino a diventare avidi e che le facevano vibrare ogni centimetro del corpo che le addolcivano le membra, il ventre, ogni nascosta intimità.

****

Sola! Ora lei Loretta era una donna sola anche se tutto il mondo che la circondava era impregnato di lei. La tazzina dove aveva bevuto il caffè sul tavolo dove l' aveva posata prima di uscire chiudendo adagio la porta, il tailleur sulla poltrona di pelle disegnata da Lorenzo Bellini, quella che avevano acquistato insieme, l'impronta sul letto sfatto ancora calda e profumata di Calicantus e quel dolore che le rodeva dentro e non riusciva ad esplodere. Mai… mai, mai avrebbe immaginato che un giorno tutto sarebbe finito. Girava per la casa vuota in cerca di lei, ad ogni rumore tendeva l'orecchio sperando che fosse Lucia che rientrando le avrebbe sussurrato

"Sciocca ci hai creduto ma è uno scherzo. Il cellulare ruppe il silenzio della casa... corse a rispondere... Non era Lucia...

"Ma perché Lucia se ne è andata?" continuava a chiedersi "Dove ho sbagliato, come ho fatto a non capire"

E così adesso era sola. Era in apnea, sospesa senza la sua intima sponda. Tutto il mondo le era sembrato come sospeso da quando aveva ascoltato, inaspettate e semplici quelle parole

"Loretta tra noi è finita, me ne vado"

La voce era sempre quella, aveva pensato senza capire, anche il tono ma non gli occhi, erano occhi che non volevano guardarla.

"Ti lascio, ho bisogno di respirare un altro mondo"

"Un altro mondo?" Si era chiesta sbigottita Loretta

"Ma cosa mi stai dicendo? Cosa intendi dirmi? Sono io il tuo mondo!"

Voleva gridare ma la bocca era come sigillata. Mille domande, mille pensieri ma una donna non ha risposte quando chi ama le dice “Me ne vado!”

Si senti trafitta nell'anima e un profondo senso di sconfitta parve annientarla! Lei amava tutto di Lucia, da otto anni era il suo mondo, un mondo che le stava crollando addosso. Anche quella mattina come un automa era andata in bagno, si era preparata e poi era andata al lavoro ma quando, sera dopo sera, si trovava sola nella grande casa tormenti, paure, sensi di colpa erano i suoi compagni e i suoi carnefici.

Ma anche nel dolore il ricordo della sua Lucia si riaffacciava alla sua mente, tanti particolari della casa gliela rammentavano e allora prendendo tra le mani oggetti che le appartenevano e li accarezzava, la chiamava, la scongiurava di tornare, la voleva

“Sto forse rinunciando a vivere?“ si chiedeva poi smarrita. Quanto rumore nella testa ed anche che senso di vuoto: tutto le impediva di decidere anche la più piccola cosa che riguardasse il suo futuro. No, nessun cedimento era possibile, solo serietà, rigore, coerenza e la soddisfazione e la stima per quello che comunque aveva costruito. Non aveva il diritto di versare neanche una lacrima, perché le lacrime si sarebbero trasformate in pillole di veleno che l’avrebbero annientata. Lei non era la moglie abbandonata, non aveva diritti, neppure quello di restare in quella casa si disse con amarezza perché quelle come lei, le lesbiche sono colpevoli, non hanno nessun diritto! Il pianto è delle vedove, delle mogli, delle divorziate quello delle lesbiche non è ammesso e loro lo sanno. Loro le ‘viziose’ lo sanno che non può durare una amore ‘contro natura’. Questo le aveva fatto tacitamente capire e come lei gran parte del mondo, la mamma col suo pianto.

****

Il ricordo della sua casa, di suo padre e di quanto si fosse prodigato per fare accettare la sua diversità anche alla mamma le fece desiderare di prendersi una pausa. Si, come sarebbe stato bello fare le valigie e tornare alla sua città natale, la sua rossa

Livorno, città della libertà, dove era nata e dove suo padre, carpentiere al Cantiere navale, tanto aveva lavorato e ancora lavorava per mantenerla all'università perché avesse un avvenire migliore. Quanto si erano prodigati i suoi genitori perché lei avesse un avvenire migliore del loro! Avrebbe forse trovato là quella spinta che in quel momento sembrava perduta? Ma il pensare di lenire il suo dolore camminando lungo i Fossi della sua città lontana, placare i suoi tormenti tra le onde del suo mare, rasserenare la sua anima tra gli scogli rosa di Calafuria fu solo la debolezza di un attimo. No, il suo posto era lì dove aveva amato, gioito e solo dopo era arrivato il momento della sofferenza. Ma cosa avrebbe fatto ora? Come e dove avrebbe vissuto? Si sarebbe affogata nelle proprie lacrime o sarebbe risorta…

Con Lucia al fianco era diventata donna, con lei aveva studiato, viaggiato, dilatato le sue conoscenze, lei le perdonava i disastri che combinava in cucina, quell'occupare ogni parte della casa, quei libri lasciati in ogni angolo. Quante volte Lucia glielo aveva fatto notare sorridendo dicendole che tutta quella confusione le faceva rivivere la spensieratezza della sua gioventù. Nessuna debolezza, nessun crogiolarsi nel dolore, ma rigore e consapevolezza perché ora era maturato il tempo in cui lei avrebbe fatto sentire la sua voce in difesa delle donne come lei. Non aveva più paura a definirsi lesbica anzi quella parola lasciata libera le serviva da protezione e le faceva assumere la sua vera identità. Si, aveva amato una donna e da lei era stata amata ed allora?

Non era stata una semplice infatuazione la sua, ma un amore intenso e vero come mai aveva provato prima e come mai aveva immaginato di provare. Le tornavano in mente quegli atteggiamenti, quei comportamenti soprattutto quelle parole che si cambiavano fra loro e che solo le coppie irregolari capiscono. Non poteva dimenticare nulla e come nella gioia era cresciuta e diventata donna ora nel dolore si sentiva spinta all'azione. Niente lacrime, quelle soltanto in solitudine nel suo letto del piccolo

monolocale che aveva preso in affitto vicino alla Fiera. Proprio quella mattina.

Non poteva stare un attimo di più in quel bellissimo appartamento dove tutto le parlava di Lucia. Per il resto doveva semplicemente mantenere il suo stile di giovane donna riservata dagli splendidi occhi azzurri che faticavano a sorridere perché il cuore era a pezzi. Doveva essere forte, niente lacrime e non voleva neppure abbandonarsi a facili cedimenti. Quelli non si addicevano a lei, quelli erano per le donnucole!

Poi sarebbe tornato il sorriso con le fossette, i vestiti colorati e i fronzoli che piacevano tanto a Lucia, per quelli c'era tempo però. Sapeva che ce l'avrebbe fatta. Sapeva che sarebbe venuto il tempo della soddisfazione, lo sapeva ma Lucia le mancava tanto, più di quanto avesse mai saputo immaginare. Non era una strada facile quella che voleva imboccare perché ogni cedimento sarebbe equivalso ad una sconfitta ma la vita non era mai stata semplice con lei. Adesso o lei diventava di nebbia, quella nebbia che aveva conosciuto vivendo a Milano o dimostrava la sua forza. Il posto giusto era quello. Sarebbe rimasta a Milano. Pensò per la prima volta alla condizione delle donne, di quelle come lei ma anche a tutte la altre, quelle di tutti i giorni! Mogli o amanti, con figli o senza figli, con lavoro o senza lavoro con troppo amore o senza amore.

Donne con gli stessi peccati degli uomini, ma chissà perché i loro pesavano di più. Donne spesso con troppo lavoro che gli uomini non vogliono vedere o con un lavoro che resta nell' ombra perché il merito porta il nome di un altro. Il vuoto nella mente cominciava a farsi pieno di nuovi contenuti. Semplici argomenti che in tante conoscevano ma che bisognava espandere portare allo scoperto. Doveva lottare, contro la discriminazione per consentire a tutti ed a tutte di urlare il proprio amore in qualunque modo esso si manifesti, in qualunque modo i bizzarri Dei lo donino.

Tutte le donne hanno il diritto di essere felici, di fare l'amore quando e come vogliono, con chi vogliono. Sì, hanno il diritto di amare anche una donna e questo amore deve essere vissuto alla

luce del sole e non deve essere visto come qualcosa da nascondere o di cui vergognarsi o peggio ancora una malattia da curare. Essere lesbica non deve essere una offesa ma un modo d'essere. Si, questo lei lo sapeva bene perché lo aveva sperimentato sulla sua pelle. Lei Lucia non l'aveva rubata a nessuno. Per tante sere era venuta a cercarla nel ristorante dove lavorava e lei aveva trovato piacevole servirla senza capire che quella simpatia per una signora elegante e raffinata che si rivolgeva a lei con affabile cortesia si stava trasformando in qualcosa di diverso.

Si era stata Lucia a cercarla e lentamente lei ne aveva subito il fascino e se ne era innamorata. Non lo aveva compreso subito e non ci voleva neppure credere ma in cuor suo ora sapeva che aveva fatto di tutto per farsi notare, apprezzare, ammirare per sentirsi desiderata…

***

Era una sera afosa, lontana dalla sua Livorno, girava tra i tavoli di un buon ristorante di Milano servendo i clienti "Signorina, un bicchiere di acqua naturale per favore..."

Aveva avvertito l'intenso odore del Calicantus ancora non sapeva che era il profumo dell'amore.

***

Luciana

Sapeva che subito dopo il matrimonio si sarebbe dovuta trasferire a Livorno, suo marito Franco Paudasso aveva vinto il concorso di vicedirettore delle carceri 'Le sughere' della città labronica, lo sapeva e tutto sommato ne era felice; dopo una vita trascorsa a Nichelino dove era nata questo trasferimento le sembrava un modo di cambiare vita, di iniziare una nuova epoca e poi con suo marito…

Cosicché quando arrivarono in toscana lei si trovò subito bene, forse fu aiutata dalle sue origini siciliane, il padre e la madre infatti avevano lasciato Agrigento anche loro appena sposati, il padre alla Fiat, la madre custode in una scuola elementare , una famiglia come tante. Lei aveva potuto studiare e si era diplomata maestra, aveva vinto anche un concorso e sperava che il trasferimento a Livorno non le impedisse di insegnare. Luciana Sinatra però non avrebbe mai immaginato che dopo soli due mesi dal suo arrivo in quella città aperta e coinvolgente avesse dovuto annunciare con gioia e anche con sorpresa a suo marito che aspettava un bambino e cosi l'insegnamento fu rimandato. I mesi trascorsero in fretta per Luciana e siccome il momento del parto si avvicinava era arrivata per assisterla Santuzza la sua mamma e non solo lei anche Emma sua suocera da tempo vedova; non poteva certo mancare alla nascita del primo nipotino e cosi quei giorni in attesa del lieto evento trascorsero tra attenzioni, lente passeggiate sul lungomare di Livorno, controlli, ansie e gioie come tutte le volte che in una famiglia arriva il primo bambino. Fu proprio un maschietto, Giorgio che fece immensamente felici tutti, il babbo la mamma, le nonne.

Un tempo che Luciana visse felice innamorata del suo Franco, innamoratissima del suo Giorgio che cresceva 'bello come il sole' per usare la frase più ricorrente delle vicine di casa livornesi che affettuosamente impiccione erano sempre li a salutarla a darle preziosi consigli dopo che le nonne se ne erano

andate. Questo impicciarsi invece non piaceva molto a Franco dato il suo ruolo raccomandava sempre a Luciana di non dare confidenza, di non stringere troppo amicizie.

”Un saluto, si, ma poi riservatezza!” le ripeteva “Sai posso essere esposto a pressioni o ad altro e poi anche il regolamento un po' me lo impone.”

Luciana non comprendeva appieno quelle richieste le premure delle conoscenti non la infastidivano ma era tanto innamorata e felice che cercava di accontentare il marito in tutto. Del suo Franco si era invaghita fin da ragazzina, aveva avuto solo lui, solo un uomo aveva ‘conosciuto’ e non si accorgeva nemmeno di certi sguardi che altri le indirizzavano quando portava Giorgio nella carrozzina sulla Terrazza Mascagni o sul lungomare. Luciana era bella e la maternità l’aveva ancor più abbellita perché l’aveva un poco arrotondata là dove serviva ed ora il suo corpo mostrava tutta la sua femminilità. Le sue origini mediterranee le avevano regalato nerissimi occhi, due sopracciglia un po’ folte ma regolari e ben disegnate, una capigliatura corvina ed una pelle non scura, certo, ma sempre come leggermente abbronzata, la bocca carnosa era sempre sorridente, sembrava che il mondo le facesse il regalo della gioia d’essere moglie e madre.

Aveva ventotto anni, suo marito trentasei, il piccolo Giorgio quasi un anno quando…

“Credimi Luciana sarà per poco, un anno o due al massimo, non posso, non possiamo rinunciare a questa promozione. Poi magari chissà potremo ritornare a Torino.”

“Capraia! Ma ci hai pensato Franco saremo soli in quell’isola, a parte il carcere… non me la sento di portare Giorgio proprio li, potremmo aver bisogno, potrebbe succedere un sacco di cose, i medici… la scuola…”

“No, la scuola? Ma che dici saremo già via per allora...tesoro lo sai che col traghetto da Capraia a Livorno bastano tre ore... ma che dico due....“ cercò di minimizzare

“E poi abbiamo il soccorso con l’elicottero che in venti minuti arriva…”

“Dovremmo ricominciare tutto da capo, la casa e tutto il resto… quell'isola è in capo al mondo e a Livorno io ci sto bene! Cercò di obbiettare ma suo marito non l'aveva nemmeno ascoltata.

“Ce la caveremo dai e poi ci sono le ferie e le occasioni per tornare a terra.. e vedrai…. ti piacerà…. dai…”

Luciana non disse altro e ora moglie del Direttore del carcere stava sul traghetto per Capraia, vedeva allontanarsi sempre più i moli del Porto mediceo e anche se quel giorno con lei c’era sua madre, qualcosa le sembrò di perdere per sempre.

****

Quando Luciana si svegliò la tempesta scoppiata la sera prima stava ancora infuriando, la Tramontana soffiava fortissima e sbatacchiava le onde sul moletto del porto sulla piccola scogliera e davanti alla casa del Direttore con tutta la sua forza.

Franco il giorno prima era dovuto andare a Livorno a conferire col Questore e sarebbe tornato dopo un paio di giorni: non era la prima volta che succedeva e lei ormai ci si era abituata. Si sporse dal letto senza far rumore per non svegliare Giorgio e afferrò la vestaglia riposta sulla sedia. Il vento ululava davvero forte sul tetto e infilandola Luciana si domandò se durante la notte qualche tegola non fosse volata via. Certo lei non era in grado di controllarlo ma si disse

“Bè ci penserà Franco al suo rientro a mandare sul tetto qualche detenuto che si presta a fare questi lavoretti per ingraziarsi il Direttore!”

Faceva anche freddo e la casa era impregnata di umidità, il caldo dell’Estate ormai era un ricordo. Le sembrò di sentire Giorgio chiamare “Mamma“ si affacciò alla porta della sua cameretta ma lui dormiva profondamente. Era adorabile nel suo lettino e avvolto nel sonno. Scese al piano di sotto chiedendosi come mai si fosse svegliata cosi presto, in genere era considerata un po’ dormigliona chissà forse era stata la tempesta. Una tazza di caffè all’americana come piaceva a lei sarebbe stato l’ideale; improvvisamente mentre serrava la macchinetta del caffè, i fischi

della sirena del carcere la fecero sobbalzare, uno, due, tre sibili acuti , pausa e poi ancora uno, due, tre, era i ripetuti segnali di allarme che annunciavano che una evasione era in atto. Franco gliene aveva parlato decine di volte di questa eventualità e per tranquillizzarla le aveva ripetuto fino alla nausea: “Non devi aver paura, da questa isola non si può evadere e se qualcuno tentasse di farlo nel giro di un paio d’ore le guardie lo riprenderebbero! I detenuti lo sanno”

Anche Luciana sapeva cosa fare in quel frangente: controllare la chiusura di porte e finestre comprese le persiane, chiamare la direzione del carcere… già ma il Direttore era suo marito; ok tutto ok. Prese il telefono per chiamarlo ma a quale numero? Sicuramente era già uscito dal suo alloggio.

“Calma“ si disse, in fondo non era successo niente!

Ma se almeno quella pioggia cosi battente avesse un po’ cessato di martellare sul tetto… Certo Franco sarebbe stato lì tra poco, certo lo avevano già avvertito e con l’elicottero… Maledizione l’elicottero! Non sarebbe partito di certo con quel tempo e nemmeno le lance veloci della Polizia penitenziaria di Livorno. Nuovi pensieri si affollarono nella mente di Luciana, istintivamente posò la caffettiera e ritornò sopra aprì la porta della cameretta, suo figlio dormiva come un angioletto. Bene non c’era da temere niente e pensò che davvero una bella tazza di caffè bevuta davanti al caminetto acceso l’avrebbe ulteriormente rassicurata. La prima buona idea della giornata e mentre aspettava che il caffè salisse il fuoco cominciò a scoppiettare facendola sentire meno sola. Le ore passarono lente e data la pioggia battente ma soprattutto per quella evasione in atto, non si sarebbe potuto uscire.

Era uno di quei giorni uggiosi come altri ne aveva passati che davvero le facevano odiare Capraia che pure quando c’era stata in gita le era piaciuta tanto. Improvvisamente il ricordo di quel suo primo incontro con quell'isola, che ora malediceva, passò davanti ai suoi occhi: lo sciacquio del mare azzurro, l'azzurro terso del cielo, il profumo dei pini. Ma il fischio della sirena che ora sentiva non era quella del traghetto che annunciava

che l'attracco era prossimo! Quell'insenatura che ora conosceva così bene anche allora tardava a mostrarsi e le rocce scure dell'isola che le sembravano fantasmi neri allora le aveva scambiate per giganti buoni. Come era giovane, ingenua e innamorata e sorrise a quella ragazzina che vedeva sbracciarsi a prua, mentre le luci verde e rossa dell'entrata nel porto davano a loro il benvenuto.

Erano scesi tenendosi per mano mentre un leggero Scirocco scompigliava i suoi capelli. Allora Franco si era chinato verso di lei spostandole un ciuffo ribelle e dandole un lieve bacio sulle labbra.

“Come sei bella...Lucy, vedi quella casetta rossa?”

“La più bella di tutte, quella dietro al molo, illuminata dai lampioncini… “

“Si cara è li che passeremo la notte!“

La ricordava quella notte ed era stata la notte fantastica di una giovane ragazza con il suo primo amore. E Franco non le aveva certo negato complimenti e passione ma da allora erano passati diversi anni e la passione aveva lasciato il posto all'abitudine. Corrucciò la fronte quando ricordò la loro gita in barca a vela con un vecchio marinaio allegro e chiacchierone che indicava ogni singolo luogo: Punta della Civitata, le scogliere purpuree di Cala Rossa, poi sotto le rocce strapiombanti di Punta del Trattolo: rocce rosse e bianche, ingiallite qua e là dalle ginestre e profumate dal ginepro e in alto, tetra e opprimente, la prigione. Quel giorno era felice, pensava che quella gita sarebbe rimasto l’unico viaggio in quell'isola e mai avrebbe immaginato che diversi anni dopo proprio vicino alla prigione lei sarebbe venuta ad abitare. Suo marito era sempre molto impegnato con il lavoro e anche per questo non avevano amici da frequentare. Ma a lei mancavano soprattutto le amicizie femminili.

“In questo strano posto finirò per diventare un uomo anch'io!” Si diceva commiserandosi

“Sono sempre vestita con dei pantaloni da lavoro, maglioni d’inverno t-shirt d’estate!”

Poi gettando una veloce occhiata alla specchio:

”Questi capelli necessitano di un bel taglio e il viso delle mani sapienti di una estetista...” ma il tempo per andare a Livorno, con Giorgio sempre appresso, non lo riusciva a trovare ma voleva, doveva, riprendere a truccarsi, doveva assolutamente fare qualcosa che la facesse sentire una donna, una giovane e vera donna quale era. Non poteva incolpare suo marito di essere il solito egoista e di pensare solo alla carriera, anche lei doveva prendersi le sue responsabilità. Con una scrollata di spalle si riscosse dai suoi pensieri e sbuffando cominciò le sue incombenze giornaliere.

La giornata ormai volgeva al termine, aveva fatto le solite cose come un automa senza quasi rendersene conto: il pranzo per Giorgio e per sé, giocato con le costruzioni ma senza entusiasmo, aveva riordinato la casa senza quasi più avvertire il sibilo della sirena.

“Mamma perché fischia tanto la sirena?”

“Hai ragione fischia ancora! Sai che facciamo tra poco guarderemo il telegiornale e cosi lo sapremo” sapeva benissimo di cosa si trattasse, ma non voleva allarmare il bambino.

“Meno male... che idea stupida mi è saltata in mente“ pensò rilassandosi, poi continuò decisa:

“Allora lasciamo che la sirena suoni e noi ci faremo insieme le cotolette con le patatine fritte, poi guarderemo il tuo cartone preferito”

Giorgio aveva preso a correre per la casa gridando “Si.. Si... Si...e acchiappò al volo il telefono quando lo sentì squillare

“Si, babbo questa sera noi mangeremo le patatine e poi guarderemo un cartone. Torna presto ti passo la mamma!” e riprese a correre dentro casa.

“Stai preparando la cena?”

”Si cotolette e...”

“Patatine“ Sorrise Franco poi con tono preoccupato:

“Sai con questo tempo non posso rientrare ma lo farò appena possibile. Non preoccuparti. Ho parlato con Marchetti, il mio vice che dice che tutto è sotto controllo e tra poco la caccia all' uomo sarà finita. Fai attenzione mi raccomando!”

“Si sono tranquilla, ti aspetto e torna appena puoi!”

Fare cotolette e patatine, friggerle e poi mangiarle davanti al cartone animato aveva richiesto più tempo del previsto e per Giorgio, felice e stanco, l'ora solita di andare a dormire era passata da un pezzo. Luciana aveva appena iniziato a raccontare la solita favoletta del ‘Pulcino azzurro’ quando si accorse che il figlio dormiva nel suo letto tutto raggomitolato sotto la coperta. Allora spense la luce e scese veloce le scale pensando a ciò che doveva fare. Per prima cosa riordinare la cucina poi avrebbe guardato un po’ di televisione, magari un bel film del quale aveva visto la programmazione, giusto per non ‘andare a letto con le galline’ come purtroppo in quell’isola faceva spesso.

“Si, è ora che smetta di andare a dormire così presto“ pensò e dopo aver ravvivato il fuoco cominciò a pulire la cucina.

“Ma no niente televisione il film ormai è iniziato da un pezzo manca poco alle dieci”

Si disse a lavori ultimati guardando l'orologio. Come avrebbe desiderato avere qualche amica con cui parlare! La loro mancanza le pesava, niente chiacchiere, niente progetti, niente confidenze. Per fortuna aveva un bel romanzo da leggere intitolato “Via delle Acciughe“ il suo autore era un livornese che aveva casualmente conosciuto durante ‘Effetto Venezia’ la manifestazione popolare livornese che si svolge in Agosto. Alcuni personaggi, ma anche diversi luoghi che descriveva, le sembrava di conoscerli davvero per quel periodo felice che aveva vissuto a Livorno. Leggendo il romanzo, era arrivata al punto che i quattro amici si trovano a cena alla trattoria “da Carlo”; chiuse gli occhi ricordando quando anche lei c'era andata la prima volta e aveva dovuto mangiare ciò che Carlo voleva fare assaggiare ad una siciliana-torinese... e davvero il Cacciucco l'aveva trovato semplicemente fantastico e ancora ne ricordava il sapore quando...

Tre colpi ravvicinati e ben decisi alla porta e la voce della guardia carceraria Gino che gridava con voce sollevata richiamarono la sua attenzione

“Signora Paudasso, signora… sono Gino e con me c’è Roberto....”

Luciana riconobbe la voce, trasse un sospiro di sollievo, si avvicinò alla porta e aprì

“Le voglio dire che è tutto risolto e l'allarme è cessato”

“Meno male, stareì rinchiusa in casa...”

“Il mare ci ha restituito la salma di un uomo, i resti della barca con cui i due evasi tentavano di scappare e anche una casacca da galeotto intrisa di sangue”

“Poveretto...“

Si trovò a dire Luciana forse pensando che anche lui poteva avere una madre o una moglie o dei figli

“La nostra motovedetta ha terminato da poco di perlustrare la zona dove ha recuperato il corpo di uno dei due evasi per cercare di recuperare anche l'altro, ma con questo tempo da inferno, chissà dove il mare lo ha portato...”

“Allora gli evasi sono morti?”

“Sicuramente. Pensi erano due giovani. Domani con la luce si vedrà cosa si potrà fare. Poveracci però...” Concluse Gino con una nota triste nella voce .

“E si poveracci davvero... morire così!” riaffermò Luciana e per scacciare quel sentimento di oppressione che la morte porta con sé chiese:

“Posso offrirvi un caffè?”

“Grazie. Sempre gentile. Ci mancherebbe altro, torniamo subito dentro siamo bagnati fradici”

“Allora vi ringrazio per la premura e un bel caffè me lo faccio per me sola!”

Cercò di reagire mentre le due guardie se ne andarono parlottando tra loro. Finalmente potevano andare a cambiarsi. Lei si avviò in cucina riempì la macchinetta, mise il caffè sul fuoco, poi aprì le imposte e socchiuse i vetri per cambiare l'aria. Mentre aspettava che il caffè salisse andò a verificare se Giorgio dormisse ancora o se, svegliato da tutto quel trambusto, non si fosse messo a giocare come di solito faceva. Il bambino fortunatamente dormiva, gli sistemò le coperte e si preparò a

scendere perché l'aroma del caffè risalendo aveva invaso la stanza. Raggiunse la cucina, meccanicamente spense il gas, il vento si doveva essere alzato perché i vetri erano spalancati ma per fortuna non era entrata acqua in casa. Andò subito a chiuderli e fu solo allora che inciampò in un corpo steso a terra nascosto un po' dal tavolo.

****

Rimase sbigottita e sconvolta poi lentamente si riprese. Il suo primo lucido pensiero fu per Giorgio. Il bambino stava bene, lo aveva visto lei stessa pochi secondi prima. Ma chi mai poteva essere quell'uomo e perché era li? Gino l'aveva rassicurata, l'allarme era passato, gli evasi erano persino morti. Certo quell'uomo non poteva farle del male in quello stato. Si chinò su di lui prese a scuoterlo per rianimarlo; era a torso nudo e aveva addosso i calzoni dei carcerati… un tuffo al cuore… mamma mia aveva in casa uno degli evasi? Corse su per le scale chiuse a chiave la cameretta di Giorgio e pensò di telefonare subito a Gino per chiedere aiuto. Avrebbe dovuto farlo prima: lo sconosciuto che ora si reggeva a fatica in piedi, con tono supplichevole in uno stentato italiano le disse:

"Mi aiuti, non voglio farle male e neppure a nessuno..."

"Chi è? cosa ha fatto, cosa vuole..." trovò il coraggio di domandare.

"Prego, aiuto, sono ferito, sto male, io..."

Questa volta parlò con un tono fermo ma alla donna parve più dolce e Luciana si apprestò ad ubbidire...

"Si sieda e metta il braccio sul tavolo e mentre vado a prendere la scatola dei medicinali, se lo tamponi con questo scottex, le porterò qualcosa da mettersi a dosso. L'uomo prese il rotolo che lei gli aveva teso ma non si sedette e trovò la forza di seguirla in bagno dicendo con voce fievole indicandole la porta chiusa

"Suo bambino? Dorme?"

Quella domanda le aveva gelato il sangue nelle vene e per un attimo rimase ferma quasi senza sapere cosa fare poi con decisione si mosse verso la cucina che ancora odorava di caffè.

Le sembrava che fosse passato un secolo ma in realtà erano trascorsi solo pochi minuti. Meccanicamente prese due tazzine e, facendo appello alle sue forze vi versò il caffè ancora bollente, lo zuccherò e ne bevve un lungo sorso per darsi coraggio mentre predisponeva sul tavolo tutto ciò che le sarebbe servito per la medicazione dello sconosciuto. Non voleva essere presa dal panico. L'uomo bevve il caffè tutto d'un fiato mentre lei gli curava quel lungo taglio sull'avambraccio sinistro ed anche le abrasioni che aveva sul torace. Il caffè sembrava averlo rinvigorito.

"Grazie... non le farò male, presto me ne andrò solo il tempo di riposarmi un po' e di mangiare, lei è molto coraggiosa..."

"Vuoi ancora caffè mentre preparo un po' di mangiare?" si trovò a dire Luciana felice per quei complimenti mentre si senti pervadere da un leggero rossore.

"Ho fame... non avere paura…"

L'uomo sembrò avere un mancamento scivolò a terra con gli occhi chiusi ma fu solo questione di poco e quando li riaprì si fissarono per alcuni secondi in quelli di Luciana che fu percorsa da un brivido misto di paura, pietà e qualcos'altro di indefinibile ma inconfessabile che subito tentò di scacciare dalla mente. Lo sconosciuto tentava lentamente di rialzarsi, Luciana si avvicinò e lo aiutò ad arrivare fino al divano dove l'uomo si stese stremato per la fatica.

"Per fortuna sulla pelle del divano c'era steso un plaid" si trovò a pensare Luciana come se il problema fosse quello! Lo osservò cercando di valutare che cosa fare. Come era giovane e, in quell'atteggiamento, anche vulnerabile. Con mosse decise gli sfilò i pantaloni che non avevano la cintura ma solo un leggero elastico. Li sentì fradici tra le mani; lui aveva gli occhi chiusi e lei ora guardava con curiosità il corpo di quello sconosciuto, arrivato inaspettatamente in una sera di tempesta; di scatto si voltò per buttare i calzoni nel fuoco, ma era quel corpo che voleva guardare perché c'erano delle ferite da curare. Doveva curarlo. Prese a tamponare nuovamente il torace e le cosce con un batuffolo di cotone e acqua ossigenata e ogni qualvolta quel

batuffolo lo sentiva bruciare tra le dita lo buttava nel fuoco. Le pareva bello quel corpo asciutto e muscoloso. Ampie le spalle e stretti i fianchi, le cosce e i polpacci ben proporzionati tra loro, le davano l'impressione che quell'uomo potesse correre come il vento.

*"Luciana che vai pensando?"*si ripeteva. Ma l'altra Luciana che viveva in lei guardava i capelli neri come la notte, folti e ricciuti, il naso aquilino e quegli occhi di un nero profondo dalle ciglia lunghe e compatte che facevano quasi da barriera. Non era un evaso, era un messaggero venuto da un pianeta lontano. Lo sconosciuto aprì gli occhi che si fissarono in quelli di Luciana.

"Chi è… dove sono…"

Non poteva certo dire a cosa stesse pensando e allora.

"Stia fermo, è molto provato e ferito, riposi io vado a prepararle da mangiare"

Lo sconosciuto lentamente si stava riprendendo e si guardava attorno ragionando e valutando la situazione. Si, poteva farcela, quelle donna era sola, avrebbe potuto immobilizzarla e tentare di fuggire. Ma obbiettivamente si sentiva debole. Dove mai poteva andare sotto quella pioggia battente e il vento che sibilava? Luciana era in cucina che scaldava le cotolette con le patate rimaste dalla cena, lui si alzò e barcollando si avviò verso di lei, arrivò sulla porta proprio mentre lei si voltava, rimasero immobili uno di fronte all'altro in piedi, si guardavano fissi negli occhi neri di entrambi, un secondo, tre, un'eternità? A volte il tempo perde di significato. Erano in piedi uno di fronte all'altro, lui con un corpo atletico a torso nudo e con indosso solo dei piccoli slip. Solo allora si stava accorgendo della sua nudità. Perché fuggire ora? L'odore del cibo era invitante e poi il calore del fuoco, la sua stanchezza che reclamava riposo; guardò la donna, non la nemica. Lei aveva i capelli sciolti che le incorniciavano il bel volto, vestiva ancora quel maglione informe su dei pantaloni da lavoro un po' larghi ma tutto faceva intuire che nascondevano dolci forme molto femminili.

"Sieda sul divano davanti al fuoco le porto la cena"

La voce era imperiosa e tenera nello stesso tempo come fa la mamma che è preoccupata per il bimbo e gli ordina qualcosa per il suo bene. Lui la fissava sembrava non aver paura, né faceva paura, si girò e si sedette sul divano. Per diversi minuti Luciana lo guardò mangiare con un vorace appetito.

Mangiava con gusto e golosità ripetendo di tanto in tanto *"molto buono"* non stringeva più i pugni come quando si era alzato, si trovò a pensare Luciana, ma girava l'indice sulla guancia per avvalorare la bontà di ciò che stava mangiando come fanno i bimbi piccini. Improvvisamente il telefono squillò, Luciana si spostò dal divano e rispose, era Franco.

"Ciao, tranquilla, sai sembra che il pericolo sia passato, gli evasi, un marinaio greco ed un tunisino sono morti nel tentativo di lasciare l'isola"

"Si, Gino mi ha informato, tranquillo anche tu"

Luciana si volse verso lo sconosciuto con l'indice dritto sul naso come ad ordinargli il silenzio; lui annui. Lei poi continuò a chiedersi per tutta la vita perché avesse fatto quel gesto e mentito a Franco.

"Tutto ormai è passato hanno trovato una barca frantumata sugli scogli del Leone e c'erano anche dei vestiti da carcerato, con questa tempesta avranno provato ad andare in mare ma con la Tramontana…"

"Ma chi sono questi evasi, erano molto pericolosi?"

"No, erano due balordi il Vassiliu ed Hamed che a volte lavoravano anche fuori dal carcere e forse questo li ha spinti alla fuga"

Franco parlava, parlava per rassicurarla lei non rispondeva. Molto tempo dopo si chiese ancora perché non avesse detto che uno di loro era lì, perché… perché non lo fece…

"Tranquilla mi raccomando Luciana, tranquilla tu e Giorgio non avete niente da temere"

Luciana non si ricordò mai cosa rispose in quella telefonata, tornò dal marinaio ormai ripresosi.

"Vassiliu, vero, ti chiami Vassiliu"

"Sono un marinaio greco… mi denuncerà adesso?"

“Io sono Luciana… no, ma dimmi come pensi di lasciare Capraia, è impossibile con questo tempo”

“Non lo so ora finisco di mangiare. Tanta fame, ho fatto naufragio, quella barca che abbiamo preso non reggeva il mare… ma se vuole, non tema me ne vado subito in qualche modo me la caverò…”

“Riposati un po' poi te ne andrai, hai ancora fame?”

Vassiliu annui con la testa ammiccando e alzando le spalle era certamente un “Si”

“Aspetta allora vedo cosa posso darti da mettere indosso”

Lei si allontanò e per la prima volta lui non la seguì, neppure con lo sguardo e dopo pochissimo tornò con una vecchia tuta che il marito non metteva da un pezzo.

“Vestiti mentre ti preparo ancora qualcosa…”

E lui si vesti. Quando dopo tanto tempo si chiese perché avesse cominciato a dargli del tu, perché non avesse avuto paura, perché non avesse temuto per Giorgio, perché ora in cucina gli stesse preparando le cotolette avanzate, non seppe rispondersi, forse per quegli occhi neri, forse per quell’aria da bambino smarrito, forse per quel volto di greco antico, abbronzato e sicuro… forse… forse…

Ora Vassiliu era seduto di fronte a lei al tavolo di cucina, le parlava con voce maschia e suadente, le raccontava che era partito da casa da ragazzo, aveva girato i sette mari, lei se lo sentiva vicino, ne sentiva il profumo, un profumo cosi diverso… o era lei diversa, un profumo di antico, un profumo di uomo che da anni non sentiva in quell’isola piccola e vuota di gente, lei si era quasi abituata ad essere moglie e madre senza essere donna… ora quel profumo, quegli occhi nerissimi quel parlare un po’ straniero…

“Vuoi una mela?“

“Si”

Le due mani si tesero una per donare l'altra per prendere, si incontrarono, rimasero mano su mano per un secondo, due, poi si sorrisero e le mani si staccarono. Mentre lo osservava mangiare la mela, Luciana si chiese cosa stesse facendo, se fosse impazzita,

era sola con un evaso e su c'era suo figlio, ma non solo, lo aveva anche accudito. Improvvisamente si senti piena di vergogna, non di paura ma di vergogna si stava comportando male, una brava moglie non lo avrebbe mai fatto si stava ripetendo. Lui la guardava e le parlava, lei sentiva quella voce come 'nuova' non monotona e ripetitiva come cento sere le erano sembrate altre parole.

"Carne buonissima Luciana…"

Il suo nome lo sentì diverso quella sera, l'aveva chiamata Luciana, calcando le vocali che sembravano sonore e dolci detto da lui il suo nome si fece magia:

"Vassiliu ora devi riposare, domattina al sorgere del sole non devi essere più qui!"

Salirono le scale un gradino alla volta fermandosi ad ognuno, ora la faccia di Vassiliu sembrava perfino serena, aveva perso il ghigno feroce di quando lo aveva raccolto per terra quando se lo era trovato in un angolo della cucina intuendo chi fosse e ne aveva avuto tanta paura. Lo accompagnò fino alla piccola camera degli ospiti e lui crollò sul letto. Chiuse gli occhi, lo sfinimento stava prendendolo. Luciana tornò nella cucina, iniziò a lavare i piatti e tutto il resto con una frenesia che non le era consueta voleva far sparire tutto, ma proprio tutto perché lì non c'era stato nessuno, non in casa sua! Non c'era nessuno, si ripeteva, non avrebbe mai ospitato un uomo in casa, da sola, ma siamo matti e poi c'era Giorgio si sarebbe potuto svegliare ad ogni istante. Pulire, pulire tutto e subito questo era il comandamento mentale, questo doveva fare. Le ritornò in mente la divisa carceraria e i batuffoli di cotone controllò che il fuoco avesse bruciato tutto. Accidenti a quegli occhi nerissimi a quel nome antico e seducente e se invece fosse stato un assassino? poteva prendere lei ed il bimbo in ostaggio, un brivido freddissimo le attraversò la schiena… matta, era stata matta… già ma come aveva saputo dirlo il suo nome "Luciana… Luciana" era stato come un richiamo un qualcosa che non aveva mai sentito.

Se fosse rimasta a Livorno certo tutto questo non sarebbe accaduto, avrebbe avuto la sua vita normale ma li a Capraia, li

dove aveva perso il senso del vivere delle donne, lì tutto sarebbe potuto accadere. Vivendo in una piccola isola tutto si dimentica e le persone sembrano tutte uguali, sempre le stese parole, gli stessi itinerari e certo andare a Livorno dalla mattina alla sera una volta ogni quaranta giorni non poteva bastare, nelle piccole isole tutto sfuma ed appiattisce.

Finì di pulire, ormai era tardi, risali le scale, Giorgio dormiva profondamente. Fuori la tempesta non accennava a calmarsi, la porta della camera degli ospiti era proprio di fronte a quella di camera sua, prima di entrarvi si avvicinò a quella semiaperta, l'uomo era sdraiato le spalle scoperte, si avvicinò un poco, lui si voltò la vide e le sorrise con gli occhi. Un lampo di paura la prese, si girò di scatto ed andò in camera sua. Apri la finestra che dava sulla scogliera, onde immense si riversavano in rapida successione una dopo l'altra sollevando montagne di schiuma, gli spruzzi arrivavano fin da lei che non si mosse come se quell'acqua marina le lavasse anche la mente e l'anima che si era fatta inquieta.

C'era qualcosa di esaltante nell'osservare lo scatenarsi pauroso degli elementi della natura: soffiare, ondeggiare, ruggire con furia. Luciana si sentiva spaventata ed al sicuro nello stesso tempo. Rabbrividendo per il freddo e sudando per la paura lo percepiva come un qualcosa di eccitante; una sensazione piacevole in quell'isola dove non accadeva mai niente. Rimase alla finestra aperta per un po', l'aria le sferzava il viso, la tempesta era fuori, violenta, o era dentro di lei?

Sporgendosi e guardando meglio vide sulla scogliera i resti di una barca, erano rimaste solo poche assi disseminate sulla roccia, il danno che il mare aveva causato era davvero impressionante ed immaginò Vassiliu lottare strenuamente per prendere il mare fino a cedere. Certo un Dio, il suo antico Poseidon lo aveva salvato e Luciana si chiedeva come davvero avesse fatto il marinaio a salvarsi, rabbrividì quando pensò a come quelle onde e quelle rocce avrebbero potuto straziare un giovane corpo umano. Chiuse la finestra e si buttò sfinita sul letto; improvvisamente la sua vita aveva preso un sapore un

colore diverso, era sola senza suo marito Franco, uno sconosciuto era in casa, la tempesta fuori; ripensò allo sguardo del greco di pochi minuti prima per un attimo si sentì desiderata come una donna vuole, come una donna sogna, come una donna pretende, non da tutti gli uomini, ma da uno, da quello, in quel momento.

Cominciò a spogliarsi guardandosi allo specchio, come non faceva da tempo. Con occhio critico si esaminò le smagliature al ventre lasciate dalla nascita di Giorgio. Si, con il passare del tempo si erano un po' attenuate ma non tanto come in quel momento avrebbe desiderato! Si vedevano ancora, forse le sarebbe stata di aiuto un'abbronzatura integrale, pensò.

"Figurarsi" quando mai e poi dove e per chi, a chi può interessare la mia pancia…"

Continuò a spogliarsi, ora era nuda, si voltò lentamente come ad esaminarsi i glutei, i fianchi… poi completò il giro con il viso verso la porta che si era socchiusa; Vassiliu era in piedi sulla soglia e la stava fissando, si guardarono l'un l'altra, lei ubbidendo ad un ancestrale istinto si era coperta con le braccia il seno e il pube.

"Strano" pensò poi Luciana molto tempo dopo che non si fosse impaurita che non avesse urlato solo quel timido gesto a difesa della sua integrità. Era stato il modo in cui lui l'aveva guardata: nell'espressione dei suoi occhi non c'era né una minaccia, né compiacimento, né bramosia, non stava guardandole il pube e nemmeno il seno, ma la faccia, dritto nei suoi occhi, come a scrutarne l'anima, l'essenza della sua femminilità, non era uno sguardo volgare, era uno sguardo 'maschile'; lo fissò a sua volta un po' sbalordita domandandosi in un angolo della mente come mai non gli sbattesse la porta in faccia.

Come ad un comando entrambi si volsero e senza parlare si allontanarono.

Ora era a letto sveglia e non riusciva a prendere sonno. Fuori una speciale orchestra suonava solo per lei la melodia della natura ferita. Il mulinellare del vento e i suoi vortici erano un lungo lamento che cambiava tonalità, la pioggia che fragorosa batteva

sul tetto era un avvertimento, un segnale di pericolo e anche la casa, scricchiolando nelle giunture forse voleva parlarle...

Quella era la casa di Franco e di Giorgio, la casa sua quella di Luciana, la moglie e la mamma… forse la casa voleva dirle qualcosa che lei non voleva ascoltare. Le porte delle camere erano tutte e tre socchiuse, lei sentiva il respiro rapido e regolare di suo figlio quello lento e profondo del marinaio e lei, lei respirava e sospirava, si girava e si rigirava in quel letto freddo.

Cosa stava facendo, perché non aveva detto la verità a suo marito, già ma poi quante volte l'aveva ascoltata quando… e quante volte aveva risposto

"Ancora per un po' di tempo devo rimanere qui..." quando lei gli sollecitava il trasferimento. Lui aveva scordato persino la data del matrimonio! Il lavoro, quello si gli interessava! Sempre impegnato a sistemare il penitenziario ad organizzare corsi di recupero… uffa… ma perché il sonno non arrivava?

"Ma chi voglio prendere in giro" alla fine si disse "so bene perché non dormo"

'Lui' l'aveva vista nuda ed ora era a letto nella camera accanto che dormiva. Ma chi era quello sconosciuto arrivato ferito e disperato in una notte di tempesta? Non sapeva nulla di lui, solo che era un marinaio greco. Chissà se era sposato, no impossibile era così giovane? Chissà se un'altra donna lo stava aspettando. Si era così bello. Si faceva domande e si dava risposte e se fosse stato un assassino?

Un brivido la freddò pensando a Giorgio ed a se stessa, mamma mia meglio sarebbe stato chiamare subito Franco, no meglio ancora Roberto e Gino, si e cosa avrebbe detto? Perché solo ora e non prima… come le batteva il cuore, ma no, si disse i suoi occhi erano buoni, il sorriso gentile. No, no nessun timore, si diceva mentre aumentava il mal di stomaco, si rese conto allora di una verità sconcertante: sì!

Sì, maledizione, sì, avrebbe voluto far l'amore con lui. Era un desiderio nuovo, sorprendente quel tipo di desiderio che aveva sempre pensato appartenere solo agli uomini e non alle donne. Una donna poteva incontrare un uomo e sentirne attrazione ma

doveva conoscerlo meglio anche innamorarsi di lui, non poteva sentire un desiderio fisico immediato, erotico; no, a meno che non fosse… anormale. Si disse che tutto era ridicolo, che quello che aveva bisogno era fare l'amore con suo marito, non di accoppiarsi con uno sconosciuto che le capitasse per caso.

"Non sono quel tipo di donna io!"

E quell'io faceva da barriera ad una nuova Luciana che non poteva esistere dentro di lei. "Io non sono quel tipo di donna io no..."

Si ripeteva tra le lenzuola di un letto ormai sfatto. Ma era bello lasciarsi andare a pensieri nuovi e fantastici, Giorgio dormiva profondamente, Franco non sarebbe tornato nulla poteva impedirle di scendere dal suo letto, attraversare il pianerottolo aprire un'altra porta e scivolare nel letto accanto a 'lui'. Nulla poteva impedirglielo, tranne la sua educazione, la sua cultura, il suo ruolo di moglie… ma quello che sentiva era che se lo avesse potuto fare con qualcuno, quel qualcuno era Vassiliu… era delicato, gentile, comprensivo, bello, non l'avrebbe disprezzata perché lei gli si offriva come una… una… ma si negò l'ultima parola. Si rivoltò ancora una volta nel letto, come faceva a sapere che non l'avrebbe disprezzata, lo conosceva appena ed aveva parlato poco, aveva quasi sempre dormito e mangiato. Eppure sarebbe stato bello se lui l'avesse guardata ancora con quell'espressione di ammirazione mista ad un pizzico di divertimento, sarebbe stato bello sentire le sue mani, toccare il suo corpo, stringersi al calore della sua pelle; si stava eccitando sentì l'impulso di toccarsi e resistette come faceva da quando era arrivata sull'isola.

"Almeno non mi sono inaridita come una vecchia!" si disse bisbigliando tra sé. Mosse le gambe e sospirò mentre una sensazione di calore le si diffuse in tutto il corpo, tutto stava diventando insensato, era tempo di dormire. Non c'era nessuna possibilità di far l'amore con Vassiliu né con nessun altro, non certo quella notte di tempesta. Poi dopo pochi secondi con uno scatto si alzò e si diresse verso la porta, la chiuse alle sue spalle e ne aprì un'altra, fece un paio di passi all'interno della camera

buia e senti con forza afferrarsi e gettare bocconi sul letto vuoto, una mano accese la luce del comodino, l'altra aveva un coltello. Il coltello della sua cucina… la faccia di Luciana era pallidissima sotto la luce fioca della lampada. Vassiliu gettò il coltello standole sopra.

"Mi spiacee tanto, temevo fossero venuti a prendermi"

Le disse con tono dispiaciuto dandole spazio affinché potesse girarsi sulla schiena. Lei si girò e lo guardò mentre lui continuava a starle sopra a cavalcioni con l'espressione di chi stentava a comprendere. Poi comprese guardando quegli occhi che gli sembrava grandissimi e quelle labbra umide e invitanti.

"Sei bella, *kali*, molto…*kali*..."

Disse il marinaio sottovoce, lei chiuse gli occhi e sorrise: le sua labbra erano un invito; il greco si chinò su di lei e le baciò la bocca e lei ricambiò il bacio avidamente. Con la punta delle dita lui le accarezzò le spalle, il collo, le orecchie e lei si muoveva sotto di lui. Vassiliu voleva baciarla a lungo, esplorare la sua bocca, assaporare quell'intimità ma lei si rese conto che non aveva tempo per le tenerezze, intanto ché lui la liberava dalla stretta, lei si tolse la camicia da notte, lui si sfilò la tuta, poi mentre la baciava ancora, Vassiliu spense la luce.

"Presto, presto" disse Luciana.

Non provò nessun senso di colpa dopo e questo la meravigliò, si sentiva contenta, soddisfatta, sazia, aveva avuto quello che voleva, ora giaceva nuda accanto al corpo nudo del greco, i capelli di lui le sfioravano il seno ed era felice. Lui allora scivolò indietro nel letto, con il torace tra le sue cosce e le baciò il ventre, era veramente bello, pensava Luciana, la testa dell'uomo scese più in basso.

"Non lo farà, non può farlo..."

Si disse Luciana, invece Vassiliu lo fece, anzi fece molto di più di ciò che avesse potuto immaginare e fantasticare lei che mai aveva volato nei cieli sconosciuti dell'amore. Con le labbra frugava le morbide pieghe della sua pelle e rimase come paralizzata quando il greco con la sua lingua si mise ad esplorare le fessure più intime. Mai, mai aveva assaporato quei brividi,

quelle sensazioni e quei turbamenti che accrebbero e si esaltarono quando fu sopraffatta dalle sensazioni più sconvolgenti che avesse mai provato. Le sembrava di essere essenza femminile, sentiva Vassiliu come puro desiderio maschile; incapace di dominarsi mosse i fianchi su e giù strofinando la sua intimità sul volto di lui completamente assorbita dal suo piacere. L'eccitazione crebbe nutrendosi della sua stessa forza finché si senti completamente liquida ed aprì la bocca emettendo gemiti ritmici incontrollabili, lui le posò una mano leggera sulla bocca a zittirla mentre entrava in lei come mai, lei, aveva desiderato essere posseduta da un uomo, come mai immaginava si potesse 'amare' fino ad una esplosione dalla quale, pensò per un attimo, di non potersi riprendere più, tanto si sentiva svuotata, galleggiante, appagata. Mentre la sua mente vagava in uno spazio sconosciuto, non si rendeva conto che il greco ora le era accanto e la stava teneramente accarezzando mentre la barba dell'uomo la pungeva sul seno sul quale si era appoggiato esausto..

"Non sapevo potesse essere cosi" lo disse a mezza voce, lui capi e disse solo "Luciana… Luciana…" con quella voce roca e stanca che a lei dava i brividi. Ancora un bacio e lentamente Vassiliu, senza premere si mise a cavalcioni sul seno di lei che inaspettatamente 'vide' la virilità dell'uomo che le sfiorava la bocca semi aperta… i suoi occhi si dilatarono, mai lo aveva fatto e mai avrebbe immaginato di farlo… mai! Ma lo fece; e lo fece con volontà e gioia; dopo pochi secondi il 'suo' uomo emise un gemito incontrollato, lei si senti invasa e rimase per un attimo senza respiro, come se da quel momento in avanti l'essenza di quell'uomo le entrasse nel profondo per non lasciarla più, ma non gliene importava nulla perché era stato bellissimo, primitivo, antico, eroticamente inaspettato e mai, mai lo avrebbe dimenticato.

Rimasero in silenzio senza rendersi conto del tempo che stava scorrendo; fuori la tempesta ululava ancora, la sirena del carcere non fischiava più, la casa sull'isola era diventata una nuvola separata dal mondo e Luciana viveva solo per se stessa. Quel marinaio era l'uomo perfetto per sentirsi amata, per amare,

era il suo corpo che glielo diceva non era la mente, non la sua educazione, ma il suo corpo si, quello glielo diceva prepotentemente.

Certo non si sarebbe mai innamorata di lui e più che mai sarebbe fuggita con lui che ora sentiva come qualcosa di freddo e distante, come se adesso quel marinaio si stesse mutando; no, non gli sarebbe mai appartenuta, non di certo con l'anima… lentamente lei si girò scivolando fuori del letto, non si voltò verso chi l'aveva portata in Paradiso, uscì chiudendo la camera e quasi corse verso la sua; le sembrò di sentire un rumore, improvvisamente si ricordò di essere madre, un tuffo al cuore, rimase in ascolto, niente tutto a posto, nessun segno da parte del bambino. Tornò alla finestra, l'aprì il vento, complice, le spruzzò la pioggia in faccia, ne aveva bisogno, sentiva il bisogno di lavarsi, voleva la sua antica normalità ma non sarebbe stata più quella di prima, spesso scoprire l'angelo del piacere, della felicità è come scoprire il diavolo, è perdere l'innocenza e spesso la grande felicità, dopo, è come la sofferenza e si diventa più veri, più adulti, si diventa una vera donna si diceva Luciana ed un misto di stupore, vergogna, gioia, ebbrezza la stava avvolgendo. Si infilò la camicia da notte, poi se la tolse con un gesto quasi a strapparla, corse in bagno apri la doccia, fino a farla bollente…

****

Vassiliu aveva mantenuto la promessa, se ne era andato; quando Luciana si svegliò la tempesta stava scemando, nella casa c'era un gran silenzio; 'lui' non c'era più se ne era andato, scelse il vestito più semplice, si raccolse i capelli nessun trucco, cercava un atteggiamento minimo, non voleva pensare, non voleva ricordare. Cominciò a fare le pulizia di casa, poi quando giunse l'ora si avviò verso la cameretta di Giorgio era a lui che doveva pensare, ed a lui pensò per tutto il giorno.

Verso l'ora di pranzo mentre stava preparando la tavola, il telefono squillò.

"Ciao Luciana, la tempesta è passata, hai visto? Tutto a posto l'evaso sarà certo finito ai pesci… tutto a posto, stai bene vero…?

Te lo dico sempre che Capraia è un posto tranquillo, domani ritornerò a casa”

“Si, si, tutto bene, allora torni, bene, Giorgio ti aspetta… si lo so… qui tutto a posto, che vuoi che succeda…”

Già cosa poteva essere successo in quell’isola delle capre dove niente succede mai e mai sarebbe successo; c’era stata la tempesta dentro e fuori l’anima di Luciana, in quel luogo per lei remoto dove niente succede era successo tutto. La casa le sembrava terribilmente piccola, Luciana se ne rese conto mentre sbrigava le faccende andando su e già, di qua e di là, parlando con suo figlio, pulendo dove già era pulito, i muri la opprimevano dandole un senso di claustrofobia. Luciana era perfino irritata dalla telefonata di Franco, magari si fosse fermato ancora a Livorno, un giorno o due non di più, giusto il tempo per rimettere a posto tutto dentro di sé, già come se ora lui potesse campare diritti su di lei un brivido di paura la percorse, mai avrebbe immaginato di provare quella sensazione!

Avrebbe voluto più tempo, il tempo che gli eventi della notte diventassero un lieve ricordo e non occupassero tutti i suoi pensieri, in modo da potersi comportare normalmente senza uno sforzo cosciente. Immaginò che non sarebbe stata brava a mentire, non l’aveva mai fatto, non aveva esperienza, non che vivesse di principi infallibili era solo che non aveva mai avuto bisogno di mentire; forse, si disse, perché fino ad allora in quell’isola non aveva mai avuto tentazioni. Fu un giorno lungo, lunghissimo, Luciana tentava di scacciare continuamente il ricordo di quella notte ma fu uno sforzo immane, le sensazioni erano ancora vive sulla pelle, ‘lui’ se lo sentiva ancora addosso, lo sentiva dentro di sé, non poteva non rivivere le emozioni e le inaspettate sensazioni provate, ma non poteva, non doveva ricordare; lei non poteva. Arrivò a sera stanchissima, confusa, sistemò Giorgio nella sua cameretta, fece una doccia e se ne andò a letto, ma dormì poco, pochissimo… Luciana si svegliò lentamente, riemerse a poco a poco languidamente dal caldo oblio del sonno attraverso strati di incoscienza riprendendo contatto sul mondo un po’ per volta. La notte l’aveva aiutata, lentamente ma

inesorabilmente stava riprendendo il suo ruolo, quel ruolo che per anni aveva sostenuto, ma non sarebbe stata più la stessa, scese a preparare il latte per Giorgio e un caffè all'americana per sé. Vestì il bambino, si preparò indossando un paio di pantaloni blu ed un leggero maglioncino di lana azzurra, voleva farsi bella, ma non troppo, non voleva esibirsi, attendeva il ritorno di suo marito, in ogni modo avrebbe dovuto incontrarlo; avrebbe mentito?

Ma poi mentito su cosa, certo non le avrebbe chiesto niente di quella notte e allora? Allora niente, bastava comportarsi come aveva fatto fino allora e ciò che aveva cosi potentemente vissuto lo avrebbe tenuto dentro sé per sempre; non si può dimenticare il piacere della seduzione, il gusto della trasgressione, la conferma della propria capacità seduttiva, della propria bellezza, della propria femminilità. O si poteva? Non si può dimenticare la notte che sconvolge la vita, facendotela vedere nei suoi aspetti veri, inimmaginabili, intriganti… O invece si poteva? Lei si era sempre sentita tanto moglie e madre, ora però quella parola, moglie le suonava diversa come mai avrebbe immaginato... ma la voleva sentire ancora vera. Le ore passarono lente e veloci nello stesso tempo nell'attesa del ritorno del marito. Improvviso sentì girare la chiave nella serratura, un tuffo al cuore, si avvicinò al frigorifero come per prendere qualcosa, in realtà temeva di guardarlo per paura che le si leggesse in volto il tumulto che aveva nel cuore.

"Eccomi, hai visto, sono arrivato…"

Giorgio gli corse incontro e lui lo prese in braccio lo baciò "Eccolo qui il mio campione! Hai visto piccolo come è bella la mamma e tu Luciana non mi saluti?"

"Si, eccomi sono contenta di saperti qui!"

Lui appoggiò il bimbo sul pavimento e si mosse verso la moglie che si rifugiò tra le sue braccia .

"Tutto a posto, vero cara?"

"Si la tempesta è passata, hai visto come è limpido il cielo e come è calmo il mare... e tu sei tornato..."

La voce le tremava un pochino. Non era stato Franco ad andare via era stata lei in quella notte di tempesta ad andare in un

mondo sconosciuto ma ora era ritornata a casa con un segreto che avrebbe tenuto nel cuore per tutta la vita.

****

Un anno dopo il Direttore del penitenziario di Capraia fu trasferito a Torino, diventando il Direttore regionale di tutti i penitenziari. Luciana ottenne l'incarico in una prima classe elementare e Giorgio iniziò a frequentare la Scuola Materna. Riappropriarsi della città con le sue luci, i suoi negozi, la conversazione con amiche e colleghe dette a Luciana ed a tutta la famiglia Paudasso un nuovo impulso di vita. Dopo tanto mare le vacanze natalizie le trascorsero in montagna a Courmayer, fu una bella vacanza ed al ritorno a Torino una vita nuova si annunciò. Capraia sfumò nel ricordo di tutti ma non in Luciana che si perdonò quella notte ma le rimase per sempre l'estasi di un momento di folle abbandono.

****

Abuà

“Chissà dove si trova questo villaggio dallo strano nome”

Si stava chiedendo Abuà che dopo tanti anni passati all'estero non ne ricordava neppure l'esistenza, anche se aveva fatto ritorno spesso in Africa ma sempre per brevi soggiorni. Lo studio all'università della Sorbona in una Parigi frastornata dalla rivolta giovanile del 1970 cui aveva partecipato con entusiasmo, l'aveva tenuta lontana dalla sua terra che tanto amava e nello stesso tempo odiava ma ora non c'era più motivo che rimanesse lontana dalla sua patria: aveva conseguito una laurea in Scienze internazionali e diplomatiche ed era arrivato il momento di tornare a casa.

Così aveva deciso suo padre che le aveva anche organizzato in quel luogo sperduto del quale non ricordava neppure il nome, un periodo di ripensamento di riflessione affinché rientrasse nel suo ruolo di donna africana che prevedeva un matrimonio con un uomo scelto dalla famiglia e fare la mamma dei suoi figli, tanti figli che onorassero il marito e la sua famiglia di origine.

Lei, la Abuà ormai parigina però non era quello che voleva, altri erano i suoi desideri ma alla fine dopo molte discussioni e amorevolmente convinta da sua madre e dalle altre mogli di suo padre aveva accettato quel ‘periodo di riflessione’ che le era sembrato un compromesso risolvente tra le sue esigenze e quelle tradizionali della famiglia. Cosi per un tempo imprecisato era arrivata nella capitale della Costa d’Avorio e non in Senegal come suo padre avrebbe voluto; ad Abdjian era atterrata la mattina presto con un volo proveniente da Parigi. All'Hotel Baia dorata, il più bello della città era prenotata per lei una suite.

Scese dall’auto che l’aveva portata fin lì, si mosse lentamente verso la hall, sì, era davvero bello quell’hotel ma il suo pensiero andò con nostalgia all'appartamentino che aveva diviso per anni con Sabra, una compagna di studi anch’essa senegalese, alle lunghe passeggiate lungo la riva sinistra della Senna, al quartiere latino e alla libertà che stava perdendo. Alla

reception sbrigò velocemente formalità e salì subito in camera sua. Poco dopo arrivarono i bagagli che iniziò a disfare senza nemmeno notare la magnifica vista che dal ventesimo piano si poteva ammirare: la lussureggiante laguna che si allargava fino alla foresta e sotto al terreno le piscine ed il 'villaggio' turistico per i ricchi europei.

Aprì l'armadio: una lunga serie di abiti di foggia africana piuttosto tradizionali della sua taglia erano proprio lì per lei; s'innervosì pensando quanto fosse chiaro il messaggio di suo padre...

Poteva scegliere quanti ne voleva, ma erano quelli che doveva indossare e non certo i jeans e maglietta con i quali si era presentata alla reception, naturalmente non c'era nessun bikini e quel un bel bagno in piscina a cui aveva pensato se lo doveva proprio scordare.

La sera a cena avrebbe incontrato Sheba Ma, persona di fiducia di suo padre con cui sarebbe poi dovuta andare a Borotou il giorno dopo per dimenticare Parigi e ridiventare 'africana'come avrebbe voluto non solo suo padre ma tutta la sua numerosa famiglia ed il suo ruolo naturale. Naturalmente era già stata altre volte nella cosiddetta 'vera' Africa nera ed in particolare in Costa d'Avorio e si ricordava della miseria in cui viveva la popolazione questa volta però fin da quando era scesa dall'aereo ebbe da subito la sensazione di essere in un paese migliore, più ordinato forse i francesi che ancora erano presenti, anche se il paese era ormai indipendente, facevano sentire la loro presenza ed il loro stile di vita, quello che lei davvero conosceva bene e che aveva fatto suo.

Dopo il suo arrivo fece qualche telefonata e dopo una doccia rilassante, attese la sera in completo relax mentre la sua mente volava agli anni trascorsi in quel mondo che da piccola le era stato descritto come freddo, avido, prepotente, colonialista e che invece aveva conosciuto soprattutto nei giovani, leale sognatore, sincero, importante, tollerante.

La sera arrivò più veloce di quanto lei potesse immaginare, quelle sere africane cosi diverse da quelle vissute nel chiassoso

quartiere latino. Qui era tutto a forti tinte, tutto intensamente profumato, ed il cielo rosso contrastava con l'azzurro duro del mare. Riconobbe nei giardini dell'hotel la vellutata clivia di un rosso inusuale a larghi petali con pistilli gialli e i fiori dell'agapanto che cangiavano dal blu al celeste; aspirò il loro profumo inebriante mentre l'aria era pervasa da una strana atmosfera calda umida come primordiale e materna, un'atmosfera che le sembrava riemergere da lontano. La sua Africa le dava il benvenuto ora che era donna; la sua Africa la stava affascinando e lei lentamente in qualche modo ne sentiva il richiamo. Era stato bello quando poco più che adolescente l'aveva lasciata per frequentare un collegio a Parigi; era stato il suo primo viaggio in Europa, era stato come la realizzazione di un sogno, gustare la libertà conoscere un mondo diverso... ma ora l'Africa e non suo padre, la richiamava a sé e si ritrovò bambina immersa nel suo mondo. Era un po' come tornare indietro nel tempo, i colori erano colori, i sorrisi, sorrisi, i profumi, profumi e tutto sembrava più vero, più sincero. Impiegò diverso tempo per prepararsi per la cena, provò quei meravigliosi vestiti che nascondevano ad arte il corpo facendolo immaginare: si era dimenticata di quanto potessero essere sexy. Ne indossò uno arabescato nei toni del blu, si acconciò i capelli e si guardò allo specchio e si sentì in sintonia con la sua terra. Poi andò sul balcone per scattare alcune foto: la laguna di Abdjian era bellissima.

Pipistrelli grossi come colombi, volavano da una parte all'altra del cielo, riempiendolo del loro volo silenzioso mentre andavano in cerca d'insetti, ripulendo l'aria. Osservando ciò che la circondava, immersa in quell'atmosfera africana si sentì pervasa da una strana sconosciuta sensazione come quando dopo tanta lontananza si riassapora il calore della casa natia. L'Africa nera, la vera Africa, quella sera la stava accogliendo dandole il meglio di sé!

Era l'ora del tramonto, il sole sulla verticale cadeva rapidamente e il cangiare dei colori éra più rapido e il rosso padrone del cielo infiammava l'orizzonte, il vento caldo della sera

arrivava dal mare e si sentiva come riproiettata indietro nel tempo e le sembrava di essere felice di essere tornata lì.

La cena, in una saletta riservata, fu tutta dedicata ai ricordi ma anche a ciò che suo padre aveva organizzato per lei e cosi imparò da Sheba Ma dove fosse Borotou e che per andarci, al mattino dopo, ci sarebbe voluto l'aereo. L'uomo di fiducia di suo padre, con un certo orgoglio, le raccontò che mentre lei era a Parigi era nata una piccolissima città, proprio a nord del paese. Una vasta zona della foresta era stata disboscata per iniziare una massiccia coltivazione di canna da zucchero con l'aiuto dei tecnici cubani.

"Perché non ci sono tecnici africani che sappiano valorizzare la nostra terra?"

Si trovò a pensare la donna ma invece chiese in modo diretto e deciso:

"Qual è lo scopo di questo mio viaggio. Non ne capisco l'utilità"

"Suo padre desidera che lei prenda visione di come anche qui nel nostro paese tutte le cose stiano cambiando"

"Tutte le cose? Allora anche la scelta di chi sarà mio marito"

L'uomo si strinse nelle spalle e abbassando lo sguardo per non deluderla

"Non proprio tutte ma col tempo cambieranno anche da noi"

La cena ricca di specialità locali che quasi aveva dimenticato e che Sheba Ma le illustrava con dovizia di particolari, volgeva al termine e la conversazione si spostò sull'organizzazione dell'imminente viaggio. Si accordarono un po' su tutto e si diedero appuntamento per la mattina dopo molto presto.

E cosi il giorno seguente quando la donna uscì dall'Hotel con un lungo vestito di lino, un fuoristrada la stava aspettando con il motore già acceso. I suoi pochi bagagli erano già stati caricati e al posto di guida sedeva personalmente Sheba Ma. Suo padre non voleva correre rischi. Un cenno di saluto e l'auto dolcemente uscì dal parcheggio.

"Il viaggio per l'aeroporto non sarà lungo e l'aereo è già pronto a decollare" la informò Sheba Ma.

Com’era cambiato il suo paese, persino un aeroporto in mezzo alla foresta pluviale. Incredibile. Ma mentre il fuoristrada percorreva una strada che alternava asfalto a terra battuta le pareva tutto diverso e tutto immutato. Macchine europee e piccole carovane di bufali, aerei nell’aria e stormi di pipistrelli giganti, ipermercati e banchettini appoggiati su cassette improvvisate per la vendita di frutta, alberi giganti e verdissimi sui quali saltavano da un ramo all’altro piccole scimmie…

”Ecco siamo arrivati all'aeroporto!“ si sentì comunicare in modo pomposo e con un celato orgoglio.

Incredula la donna si guardò attorno sbigottita. Certo non si aspettava di trovarsi in un aeroporto simile al De Gaulle di Parigi o a quello internazionale di Abidjian ma almeno davanti ad una costruzione che non fosse quella specie di hangar che stava vedendo in lontananza.

Naturalmente non c'era nessun edificio dove sostare per bere un caffè , un beauty shop per gli acquisti e nessun banco per fare il check-in. Si chiese che strana procedure fosse quella. Il fuoristrada si fermò direttamente sulla pista di fianco alla scaletta di un piccolo aereo Piper e il suo compagno di viaggio, nonché angelo custode, le fece cenno che erano arrivati. Un po' incredula e molto sorpresa non fece domande, ma ne stava facendo un sacco a se stessa. Fino allora aveva pensato che per raggiungere Borotou avrebbero dovuto volare con un normale aereo di linea, con tutto quello che ne consegue, invece, Abuà si rese conto che stava vivendo una delle più stupefacenti avventure della sua vita, ma stranamente non se ne stupì. L'Africa, dopo anni vissuti a Parigi, riservava sempre sorprese e mistero. Seguita da Sheba Ma che portava il suo bagaglio salì a bordo abbassando la testa per non sbattere nello sportello della carlinga . Il pilota ossequiò i due viaggiatori, indicò loro dove posare le valigie e li invitò a sedersi e ad allacciare le cinture di sicurezza. La donna, ancora sorpresa ed incredula guardò il pilota con aria interrogativa mentre questi si limitò a chiedere in francese:

"Tutto a posto? Andiamo?"

"Sì, tutto a posto" Rispose Sheba Ma, anticipando una risposta di Abuà che sarebbe stata ben diversa. Il pilota si sedette al posto di guida e attivò i comandi e cosi il motore cominciò a rullare e il Piper a procedere aumentando sempre più la velocità. Dopo poco i due passeggeri sentirono nella schiena il colpetto del decollo. Era la prima volta che la donna volava in quelle condizioni e i sentimenti di paura le affioravano sul viso ma ugualmente si costrinse a guardar fuori dal finestrino il meraviglioso spettacolo della città che si allontanava mentre il sole cominciava a illuminarla. Sheba Ma se ne stava seduto completamente rilassato e di sott'occhi guardava Abuà che faceva di tutto per non far trasparire la sua apprensione. Finse allora di dormire perché non voleva rispondere alle domande che sarebbero venute.

L'aereo raggiunse rapidamente una quota di circa mille metri non di più, poi cominciò a librarsi con ampie volute. La donna continuava a guardare fuori dal finestrino: sotto di lei, la folta foresta si alternava a lagune a piccole o grandi radure, dove la terra era rossa e si staccava violentemente dal verde dei grandi alberi. Trascorsi quattro o cinque minuti di queste manovre o forse di più chissà, mentre Sheba Ma era davvero addormentato, non ce la fece più e sporgendosi verso il pilota chiese.

"Scusi ma a me sembra che giriamo un po' intorno..."

"Si,si!“ confermò il pilota con naturalezza “sto cercando il fiume che dovremo seguire per andare a Borotou"

"Ah, grazie..."

Grazie? Ma cosa stava dicendo!? Come, cercare il fiume? Ma non aveva una rotta? Non aveva comunicato all'aeroporto di Borotou che stavano arrivando? Seguire il fiume? Ma che razza di pilota era? Andava a "naso"? Anzi, ora era certa stavano volando a vista. Ma lo sapeva suo padre dove l'aveva mandata? Sentì il viso arrossarsi per la rabbia, intuiva cosa suo padre volesse da lei: un periodo lontana dal mondo l'avrebbe ridotta a miti consigli e avrebbe sposato l'uomo che aveva scelto per lei! Istintivamente e senza motivo la donna serrò ancor più la cintura di sicurezza mentre scrutava fuori alla ricerca di cosa non

lo sapeva nemmeno lei, forse una improbabile via d'uscita. Intanto l'aereo si era ancora abbassato di quota.

“Eccolo!” Gridò il pilota. Anche la donna vide il corso d'acqua, brillava come un nastro d'argento tra gli alberi. La bellezza della natura la travolse e sorrise ad un gruppo di elefanti che stavano abbeverandosi.

“Questa é la mia Africa!” si disse avvertendone lo struggente fascino....

“Ma nessuno mi ha avvertito!” pensò con un moto di ribellione “non mi hanno avvertito semplicemente perché è una cosa naturale, così naturale che Sheba Ma dorme tranquillo…”

Si senti impotente e allo stesso tempo orgogliosa di appartenere a quella terra. L'aereo cominciò a seguire le morbide anse del fiume e la donna continuava a guardare il mutevole paesaggio. Volavano ormai da un'ora circa; Sheba Ma continuava a dormire tranquillamente quando il pilota, staccandosi un po' dal fiume, cominciò a volare in cerchio alzandosi e abbassandosi di quota, la donna non fece domande, non voleva proprio passare da ‘fifona’ ma seppe più tardi il perché di quella strana manovra.

Poi l’aereo virò deciso verso dritta e il pilota predispose le manovre per l’atterraggio. Abuà cercò di individuare dove fosse l'aeroporto ma non si vedeva nessuna pista e nessun aeroporto, non li vedeva proprio e non poteva vederli, semplicemente perché... non c'erano! Ciò che stava vedendo e su cui puntò il Piper, era una striscia di terra rossa tra gli alberi della foresta: era li che dovevano atterrare. Ma perché nessuno glielo aveva detto? Le vennero in mente mille cose, mille pensieri, certo suo padre doveva sapere dove l'avesse mandata! Abuà finalmente sospirò di sollievo, tutto era andato bene, il landing perfetto e il Piper era fermo sulla pista. Soddisfatto per la manovra, il pilota spense il motore e subito svegliò Sheba Ma facendogli cenno di affrettarsi perché aveva fretta di ripartire. Recuperati i bagagli scesero tutti dall'aereo. Il pilota si diresse subito a controllare due fuochi dai quali si sprigionava del fumo, posti ai lati della pista di atterraggio. Abuà li guardò senza comprendere a che servissero e glielo spiegò il pilota. Cosi imparò che i giri sul villaggio erano

serviti ad avvisare che stavamo per atterrare e che l'incaricato doveva gettare acqua sul fuoco acceso fin dal mattino per provocare il denso fumo allo scopo di indicare l'inizio della pista e la direzione del vento sia per l'atterraggio e anche,tra pochi minuti, per il decollo. Un fuoristrada era in attesa a poca distanza dalla fatiscente pista, a bordo c'era l'autista che si prodigò in saluti e a sistemare i bagagli. Poi l'auto si diresse verso Borotou. Abuà si sarebbe fermata in una villetta al limite della foresta. Ogni mattina una donna sarebbe andata ad aiutarla e le avrebbe portato tutto ciò che le sarebbe necessitato. Sheba Ma avrebbe proseguito per controllare i lavori d'installazione dei nuovi condizionatori d'aria da poco arrivati dall'Italia. Lei avrebbe dovuto annotare i livelli di produzione giornaliera della canna da zucchero. Questo era quello che suo padre aveva stabilito per lei prima di farla rientrare a Dakar in seno alla famiglia.

****

Per Abuà iniziò una nuova vita di libera reclusa in una villetta dotata di tutti i confort con una matura ivoriana che ogni mattina si occupava della casa e che era in grado di soddisfare ogni sua richiesta. Sapeva che dietro a questo c'era la lunga mano di Sheba Ma e così oltre al suo lavoro ebbe su sua richiesta tanti libri da poter leggere anche se alcuni autori progressisti da lei scelti non le vennero mai recapitati. Col passare dei giorni cominciò a socializzare con la piccola comunità di lavoratori ma quello che più la entusiasmava era vivere in così stretto contatto con la natura. Le piaceva inoltrarsi nella foresta dove gli alberi erano così alti e le fronde così rigogliose che spesso le impedivano di vedere il cielo. Era facile penetrarvi perché il sottobosco era quasi inesistente ma quando la luce del sole riusciva a farsi strada tra gli alberi, era tutto un proliferare di giovani piante e da fitti intrecci di liane. Le piaceva quel silenzio interrotto solo dal canto degli uccelli. Le piaceva questo stare sola con se stessa: voleva vivere con intensità quella strana e inaspettata esperienza perché sapeva che tutto sarebbe finito e sarebbe venuto il momento di ritornare a Dakar.

Non ne conosceva il giorno ma dai discorsi della donna che veniva ad aiutarla, intuiva che era imminente. Nel villaggio c'erano altre donne, mogli di lavoratori con le quali ogni tanto s'incontrava e con le quali era piacevole raccontarsi le rispettive esperienze di vita. Loro, le africane davvero 'africane' la ascoltavano ammirate per come lei aveva vissuto nella grande e per loro misteriosa Parigi. Si stupivano della libertà di cui aveva goduto, degli abiti corti, delle serate in giro per la città, degli incontri con donne, ma soprattutto con uomini cosi diversi da quelli che le donne africane sono abituate a frequentare e lei, Abuà, riscopriva invece la 'naturalezza' del vivere femminile africano, quella 'sottomissione' all'uomo che lei non conosceva ma che le sembrava tanto nuova e tradizionale come una sorta d'identità che lei in Europa aveva perso: si sentiva tanto europea ma anche tanto africana. Cominciò ad amare le donne africane, lei si sentiva una sorta di sorella mentre trovava i maschi molto rozzi abituata com'era ai modi gentili, al corteggiamento, alle complicità degli europei, i francesi, gli italiani in particolare…

I giorni passavano uno dopo l'altro un po' tutti uguali ma anche diversi; le piantagioni di canna attraevano sempre più lavoratori e tecnici bianchi. Lei moderatamente impegnata nel suo lavoro cominciò a guardare le donne africane come lei con occhi diversi a stimarle… i giorni passavano uno dopo l'altro un po' tutti uguali ma anche diversi; le piantagioni di canna attraevano sempre più lavoratori e tecnici bianchi.

****

Quella sera, la notte era calata improvvisa, il cielo era trapuntato da miriadi di stelle e da una luna bianchissima, grandi pipistrelli avevano ripreso il loro volo silenzioso in cerca di insetti e Abuà seduta fuori della sua casetta, ammirava il cielo e pensava preoccupata ed un po' malinconica a quale tipo di vita si sarebbe dovuta adattare a quale fosse l'aspetto, ma soprattutto quali fossero i sentimenti, gli ideali dell'uomo a cui un giorno sarebbe dovuta andare in moglie. Com'era cambiata e in così poco tempo! Se ne meravigliò lei stessa. Quante volte nella

lontana Parigi aveva sostenuto che lei no, lei non si sarebbe mai adattata, lei si sarebbe ribellata ma lì, nella sua terra capiva che non ne avrebbe mai avuto il coraggio, quelle erano le tradizioni e lei le avrebbe rispettate. Lentamente rientrò con questi pensieri, si muoveva nella stanza illuminata da una fioca abatjour col desiderio di imprimere nella mente ogni angolo di quella casa che aveva generato in lei un cambiamento inspiegabile quando un rumore secco seguito da un tonfo, attirò la sua attenzione. Si avvicinò alla finestra restando nell'ombra, le parve di udire l'eco di una risata che la sorprese. Rimase ferma accanto alla finestra indecisa su cosa fare e vide un uomo che, senza saperlo, stava dirigendosi verso la sua casa e lo squadrò da capo a piedi.

Le sembrò di carnagione chiara e aveva dei folti capelli scuri, sicuramente un europeo ma dalla sua posizione non riusciva a distinguere i lineamenti del viso. Indossava dei pantaloni corti, tipo militare e una camicia della stessa foggia, era molto alto e longilineo e camminava con passo elastico...

Le parve che avesse fretta ma non capì dove volesse andare, dato che oltre la sua casa c'era la foresta. Intorno, nonostante fosse sera inoltrata, s’intravvedevano ancora i fiori coloratissimi e aperti, il cielo scuro era trapunto di stelle così luminose e vicine che pareva si potessero toccare solo allungando una mano. Ora tutt’intorno era silenzio. Abuà si sorprese di quel silenzio, un silenzio mai avvertito prima e anche di quel forte odore di terra misto a quello inebriante dei fiori che le arrivò alle narici.

Improvvisamente l'uomo si fermò e volse lo sguardo verso il cielo ad ammirare quelle stelle certo a lui sconosciute. Anche Abuà fissò il cielo cercando Antair la stella della notte ivoriana...

Quale magia aveva portato quell’uomo in quella sperduta parte del mondo e proprio lì davanti alla sua casa, si chiese Abuà. Certo il lavoro, ovvio, ma perché allora se ne stava gironzolando senza una meta, uno scopo. Forse come lei stava subendo il fascino, il richiamo dell'Africa o era semplicemente ubriaco o si era perso; no, certo anche lui, come lei, si sentiva solo e malinconico. Questa idea le piacque di più e continuò ad osservarlo sempre più incuriosita. Era così assorto che non

avvertiva nulla di ciò che stava succedendo attorno a lui. Abuà si rammentò di una frase che aveva letto pochi giorni prima

"...lui stava riflettendo, gli sembrava come un volo dell'anima più che del corpo, uno spostarsi nel tempo oltre che nello spazio..."

Vedendo quell'uomo le parve di intuirne il significato profondo. Ma come poteva pensare ad una cosa simile! si disse preoccupandosi dei suoi stessi pensieri. Di quell'uomo lei non sapeva nulla e come poteva immaginare quali fossero i moti della sua anima! Lei era una donna moderna che si era laureata alla Sorbona…

"Quell'uomo è solo uno sconosciuto e basta!" concluse adirata con se stessa mentre continuava a seguire ogni suo movimento. I minuti passavano veloci, scese i gradini della veranda, fece pochi passi con circospezione, percepì il fruscio della seta della sua ampia gonna e si fermò.

"Che sto facendo, devo rientrare subito"

Si ripeté risoluta tornando sui propri passi, presa da giusti timori, ma, più intensa, sentì la curiosità di andare verso quello sconosciuto per guardarlo in viso, per parlargli, per conoscerlo e si voltò e riprese ad andare verso di lui.

Abuà vide che intanto l'uomo si era appoggiato a un grande albero e continuava ad ammirare ciò che lo circondava, poi le parve che chiudesse gli occhi forse per imprimere nella mente quelle intense emozioni che anche lei, tornata dall'Europa, aveva assaporato. In silenzio, tenendo raccolta la lunga veste Abuà affrettò il passo per raggiungere lo sconosciuto consapevole che non avrebbe dovuto farlo. Che pace nel suo animo e che senso di appartenenza alla terra! E com'era vicina la sua stella! E lui, era lì, immerso nel tutto e separato dal tutto. Lentamente, molto lentamente, l'uomo riaprì gli occhi come succede dopo essersi addormentati e si guardò intorno cercando di ricordare dove fosse, anche se subito non riuscì a capire, né a ricordare. Abuà lo stava guardando ormai da vicino; forse si è smarrito si disse ma improvvisamente capì che anche l'uomo l'aveva intravista e rallentò il passo. Nella fioca luce della notte e per nulla impaurita,

avanzava con regale lentezza, facendo frusciare la gonna che ora scendeva libera. L'uomo, vivamente sorpreso si spostò per capire ciò che stava succedendo e la vide.

“Una donna? No, una Dea!“

Nera, alta, con un lungo vestito coloratissimo, i capelli raccolti sopra la testa, in mano aveva un ventaglio... si stava avvicinandosi sempre più... spontaneamente le sorrise. Abuà vide, prima delle labbra, gli occhi increduli come quelli di un bambino di fronte ad un regalo a lungo sognato, a sua volta gli sorrise e lo raggiunse. Ora erano l’una di fronte all'altro. Il sorriso di Abuà si accentuò, le labbra incorniciavano denti bianchissimi e perfetti, l'espressione degli occhi languidi e neri era dolce e rassicurante:

“Sto forse sognando?” mormorò l'uomo “qui in questa misteriosa foresta africana mi trovo al cospetto di una Dea?”

La donna lo osservava in silenzio uno sguardo profondo e accondiscendente.

“Allora esistevano, davvero!“

Finendo la sua frase, l’uomo si tastò il viso quasi a sincerarsi di essere cosciente. “Abuà, je sui Abuà...” ripeté la donna e la voce era melodiosa e cantilenante seguita da una lieve risata che pareva una cascatella di perle.

"Buonasera..."

Disse allora l'uomo in tono formale e con un certo imbarazzo riprendendo immediatamente contatto con la realtà, poi arrossendo pensando a quello che aveva detto poco prima, continuò:

"Buonasera, mi chiamo Martino Antonelli e sono qui per lavoro..."

"Buonasera." rispose lei in francese “buona sera signor Martino Antonelli.”

Abuà rimase in silenzio per un po' di tempo poi trovando quella situazione inverosimile rallegrò la foresta con la sua risata...

“No, non sono una Dea, anche se mi fa piacere che lei l'abbia pensato... capisco un poco la sua lingua italiana, sono una creatura della terra, di questa terra che ho ritrovato mia”

Cosi, con timore, iniziarono una conversazione fatta di tante domande e altrettante risposte.

"Sì, sono italiano... sì, faremo qui un importante lavoro, sì, ripartirò a lavori ultimati... e lei? Vive qui? Come si chiama?"

“Abuà io sono Abuà e vivo a Dakar…”

Parlando la donna gli fece cenno di seguirla e si diresse verso la sua casa poco distante ma che nel buio s’intravvedeva appena. Chissà perché aveva detto a quel giovane uomo di seguirla verso la sua casa. Certo non solo suo padre ma l'intera famiglia avrebbe disapprovato il suo comportamento. Continuava a fare domande su domande, desiderava sapere per quale ditta stesse lavorando, forse era la stessa di cui si stava interessando l'uomo di fiducia di suo padre ma questo non osò chiederlo. I minuti volavano. Seduti sui gradini della veranda Martino parlava, parlava del suo mondo, di dove viveva; lei si mostrava interessatissima... le piaceva ascoltare la sua voce e rise divertita quando l'uomo le raccontò per filo e per segno del viaggio su un Piper emozionato e pauroso che aveva fatto per raggiungere Borotou e la sua sorprendente pista di atterraggio.

“Lei crede a quello che sto raccontando?” le chiese sorpreso.

Abuà dapprima si strinse nelle spalle, non voleva dirgli che anche lei era arrivata diversi giorni prima proprio con lo stesso aereo e forse anche con lo stesso pilota, poi gli disse con quella voce melodiosa:

“Martino io ti credo“

E contemporaneamente quasi per affermare ciò che aveva detto gli strinse le mani tra le sue mentre gli sguardi s’incrociavano. La donna vide un'intensa emozione dipingersi sul viso di Martino e il cuore le cominciò a battere all'impazzata. Cosa le stava succedendo? Cosa stava succedendo a tutti e due ? Sentì le labbra di Martino sfiorare lievemente le sue mani. Era quasi un reverente omaggio a una Dea. Lei era una Dea. Il cielo era ancora più nero, le stelle ancora più vicine, il profumo della terra e dei fiori ancora più intenso e il suo cuore batteva sempre forte, forse ancora più forte di quello dell'uomo. Ora non parlavamo più e Abuà fissò i verdi occhi di Martino come a

leggerci dentro qualcosa: un qualcosa che da sempre si chiama desiderio e che ora lì, nella foresta africana, nella notte delle stelle, doveva essere, ed era, esplicito e leggibile da lei giovane donna che lì era nata e che di quella terra era figlia. E nei suoi occhi neri e lucidissimi e nelle sue carnose labbra cosa vi stava leggendo quell'uomo venuto da cosi tanto lontano? Desiderio, null'altro che desiderio. Solo dopo la donna gli accarezzò teneramente la guancia sorridendo, forse per la barba incolta e le sue dita gli sfiorarono infine le labbra.

"Abuà, mi chiamo Abuà, non dimenticarlo..."

"Abuà la donna del mistero..."

"La figlia dell'Africa"...."

Abuà si alzò e cercò la mano dell'uomo e lui la tenne nella sua e affiancati s'incamminarono verso la porta della villetta. Qualcosa di magico impediva all'uomo di lasciare quella mano: era un legame che sapeva essere lieve come un filo di seta ma sentiva essere saldo come una catena e poi quei profumi di terra, di fiori, di notte che ormai si sentivano dentro era inebriante...

L'inaspettato, il nuovo, stava accadendo e laggiù, in quella foresta africana, Abuà aveva stregato quell'uomo restando lei stessa presa da un incantesimo sconosciuto. Lui era lì... sì, non sapeva perché, ma lui era, magicamente lì e da quell'uomo dalla pelle bianca lei voleva essere baciata ed amata.

Era questo che aveva desiderato fin da subito e non le importava null'altro, fosse stato per una notte, per un mese, forse per sempre, era quello che doveva accadere. E fu una notte africana, un'interminabile notte dove tutto era diverso, una notte dove una Dea nera volle essere amata come ogni donna desidera essere amata e volle donare a quell'uomo sconosciuto un piacere che mai avrebbe immaginato di provare, proprio a lui venuto da lontano, dalla pelle pallida e dal cuore pieno di emozioni. Era l'alba quando nel salutarlo Abuà gli fece ancora una volta vedere Antair la stella della notte:

"La mia stella sta scomparendo!"

"Sarà anche la mia..."

"Ti aspetto domani sera quando riapparirà in cielo"

“Non sarà possibile domani quel Piper mi aspetta per tornare a casa”

Abuà avrebbe voluto dire tanto altro gli disse solo “Non dimenticare mai questa notte, come non la dimenticherò io”

“Mai potrò dimenticare la mia Stella della notte.”

****

Due giorni di lavoro trascorsero veloci, la villetta di Abuà rimase chiusa perché lei con Sheba Ma tornò verso Abdjian. Il volo aereo, non riservando più sorprese, fu davvero piacevole e ammirare la foresta e la savana dall’alto, un vero spettacolo. Il fiume, mandrie, stormi di uccelli, animali e colori, tanti colori… Per Martino ormai la missione era terminata. Doveva essere contento ma il ricordo di quella notte speciale sera gli dava rimpianto. La sera ad Abdjian ci fu il resoconto dei lavori, le disposizioni date, la soddisfazione per un impianto realizzato bene, una cena in comune e poi un abbraccio con gli altri tecnici prima di andare a dormire. La mattina dopo per Martino ci sarebbe stato il lungo viaggio di ritorno, verso l'Italia. All'aeroporto internazionale, la confusione era tanta e Martino era in fila per il ceck-in. Come numerose altre volte, in mano aveva il biglietto di classe economica ed il passaporto quando, inaspettatamente, due poliziotti locali si avvicinarono chiedendogli di mostrare loro entrambi i documenti. Sapeva, per esperienza, che in questi casi bisogna sorridere ed accondiscendere senza chiedere troppe spiegazioni, magari avendo preventivamente messo tra le pagine del passaporto un biglietto da dieci dollari! Ma quella volta non andò cosi. I due agenti tornarono dopo alcuni minuti riconsegnando tutto, invitandolo a seguirli verso l'accettazione della prima classe e facendo spostare chi in quella fila precedeva: Martino, sorpreso, chiese a quel punto cosa stesse succedendo e per risposta, con un sorriso complice, gli fu mostrato un nuovo biglietto: Adbjian-Roma, via Dakar, 1° classe. Ok, ok, perché no, si disse, in fondo fare una sosta a Dakar non era un problema e cambiare di classe, andava benissimo anche se non ne capiva il motivo. Sorrise,

ringraziò e presa la carta d'imbarco si avviò scortato e a piedi all'aereo. Una hostess gentilissima lo fece accomodare: grande poltrona, finestrino, rivista, menù... ok tutto bene.

Passarono alcuni minuti, l'aereo si stava riempiendo e cosi le poltrone di 1° classe davanti e dietro di lui, poi un leggero vocio richiamò la sua attenzione...

Preceduta da un paio di hostess e da un uomo in divisa arrivò, arrivò lei.... sì, in uno splendido vestito, lungo coloratissimo, era lei... era Abuà. Impossibile, incredibile, cosa stava succedendo? Lei, la 'Dea' gli sorrise, sorrise, Martino ricambiò il sorriso, alzandosi come in un gesto di riverenza. Le hostess se ne andarono e l'uomo in divisa si rivolse in italiano all'esterrefatto Martino.

"La principessa sarebbe molto onorata se potesse fare il volo vicino a lei"

La principessa? Onorata? Il volo? In certi momenti é davvero difficile focalizzare cosa sta accadendo e lui lo fece con difficoltà, certo imbarazzato e confuso.

"L'onore é mio... si, certo... grazie..." disse un po' goffamente. L'uomo in divisa lo aiutò a cambiare di posto poi se ne andò. Rimasero soli, uno accanto all'altra come in quella nerissima, magica notte. L'aereo era pieno di gente ma Martino si sentì ancora come quella sera, solo, soli loro due. L'aereo stava rullando... la ragazza gli prese la mano serrandola tra le sue, lui le sorrise ancora e…

"Abuà, dimmi... cosa sta succedendo... chi sei veramente... perché tutto questo..."

"Sapevo che volo avresti preso, Sheba Ma é stato preciso e gentile... volevo rivederti, per questo ti ho fatto cambiare biglietto di volo... sono figlia dell'ambasciatore ivoriano in Senegal, per questo vado a Dakar..."

"Tu... ma io.... noi... e quella notte... eri a Borotou..."

"Sì e tu sei apparso come in un sogno, voglio che tu rimanga con me.. .verrai con me, vero? Ti fermerai a Dakar... io, rimarrò con te... staremo insieme, per sempre"

"Abuà, io, io sono italiano, sono lontano..."

"Se vorrai..."

Un viaggio lungo, lunghissimo e breve brevissimo. Il fascino della ragazza irresistibile, come il suo profumo, la sua bella pelle nera e le labbra attraenti come una malia... una magia... poi, i suoi occhi si fecero tristi, aveva capito... e quando l'aereo si fermò, lo invitò con tenerezza a rimanere a bordo finché non fosse scesa e baciandolo delicatamente sulla bocca pronunciò quelle parole che mai più Martino avrebbe dimenticato.

"Adieu, mon amour, adieu..."

Il sogno di Abuà, della ragazza africana fattasi europea, se ne andò con l'uscita dall'aereo dell'italiano che lei aveva conquistato in quella notte magica e che credendo alle sue parole d'amore, mentre l'amore li univa, avrebbe voluto per sempre amarlo ed essere amata, la principessa dalla pelle nera... stava imparando che i sogni finiscono all'alba.

****

Un anno dopo Martino era ancora a Borotou e come ogni sera si collegò con la televisione ivoriana… era tardi e più per curiosità che altro ascoltò il telegiornale

"Si annuncia con entusiasmo che la Principessa Abuà è rientrata in patria e ha annunciato il suo fidanzamento con...."

Era la notizia che tutti gli ivoriani attendevano da tempo: ora il sogno era svanito davvero… ma il sogno di quella notte di Borotou non sarebbe mai svanito nel cuore di Abuà.

****

Laura

"Laura per favore puoi venire c'è un cliente che si rifiuta di trattare con una extra comunitaria”

La voce di Suit si alzò impercettibilmente di tono:“Il Dottore vorrebbe sapere se è in vendita il...”

Un uomo tarchiato con riporto di capelli e tondi occhialini di metallo che seguivano la moda, ma che su lui erano ridicoli, le andò incontro tendendole una mano sudaticcia e afferrando la sua: "Avvocato Vincenzi Angelo."

Proferì con enfasi chi si era già presentato con altezzosità come “Dottore” in attesa di una reazione ossequiosa che però non venne, allora continuò rivolgendosi questa volta verso Laura:

"Piacere di conoscerla signora o... signorina vero?”

A quell’affermazione la donna si girò e guardandolo scoppiò in una risata irrefrenabile dicendo a Suit che le si era affiancata in modo che nessun altro potesse udire:

"Ma come avrò fatto allora a innamorarmi per un tipo cosi arrogante, ridicolo e tronfio. Come ho fatto a non vedere la sua mediocrità!”

Poi con la sua bella voce squillante affinché anche altri potessero udire e continuando a sorridere ripeté.

"Avvocato Vincenzi dottor Angelo ma quale onore"

C'era ironia nella sua voce ma sopratutto tanto disprezzo

"Qui ci conosciamo tutti. Sono forse cambiata così tanto da quando mi baciavi sotto la luna promettendomi mare e monti?”

Lo aveva detto con un’espressione di ripulsa che non era sfuggita né alla signora che lo accompagnava né a Suit che non riusciva a comprendere quell'atteggiamento. Laura imperterrita si volse allora verso la signora vicina all’avvocato che doveva essere la moglie e come per confidarle un segreto, continuò:

"Sa lui è stato il mio primo amore, ma per fortuna…"

Rise ancora e questa volta, Suit con lei. Quella risata spontanea e contagiosa aveva spiazzato Angelo che credeva di trovare di fronte a sé una donna acida, avvizzita che ancora

affranta, lo avesse accolto a braccia aperte. Invece Laura era una bellissima donna e lui per un istante la paragonò a quella donna scialba che aveva al fianco, sempre in preda al male di testa, sempre annoiata e insoddisfatta. Ricordò i baci di una Laura giovanissima e gli fecero immaginare quanto sarebbero stati appassionati ora quelli della donna più matura e sensuale. Improvviso si risvegliò l'assopito desiderio di possedere una donna, quella donna! Era tanto tempo che non provava quell'impulso che quasi ne aveva dimenticato l'ebbrezza, Laura lo attraeva, lo eccitava... si contenne pensando che, sarebbe stato facile riconquistarla. Non gli importava se non era del suo stesso livello sociale, certo lui si sarebbe tenuto la sua ricca moglie, una facciata di perbenismo. Era sicuro che Laura sarebbe stata un'amante perfetta, magari felice di attenderlo in anonimi Motel, lontani da occhi indiscreti. Bastava schioccare le dita e quella donna sarebbe corsa tra le braccia del suo adorato Angelo. Quella risata dimostrava solo il suo risentimento per essere stata piantata in asso: ne era sicuro!

Laura invece stava pensando che il trascorrere del tempo non era stato clemente con Angelo. Di quel certo fascino della gioventù non era rimasto nulla ed erano invece cresciuti a dismisura i comportamenti arroganti e meschini. Adesso che il tempo era trascorso e che la sofferenza si era lenita si domandava quanto fosse stata sciocca ad accettare senza la minima ribellione le umiliazioni cui veniva sottoposta. Lei era di umili origini e lui era il rampollo di una famiglia in vista e per questa ragione il loro rapporto, secondo Angelo, non poteva essere vissuto alla luce del sole, nessuno doveva sapere che si frequentavano, neppure i suoi genitori. Com'era stata ingenua a non comprendere subito di che pasta fosse fatto quell'individuo.

Erano passati solo pochi secondi, quando un vecchio cliente la chiamò per un consiglio e questo le permise di allontanarsi dalla coppia. Una stretta di mano e un sorriso alla moglie per solidarietà femminile e un caustico

"Mi scusi avvocato" mentre avrebbe voluto dirgli:

“Vattene subito dalla mia libreria e stai alla larga da me verme schifoso”

Gentile e affabile continuava a servire i suoi clienti ma, di tanto in tanto, lanciava uno sguardo sperando di non averlo ancora tra i piedi. Invece continuò a vederselo aggirare nella libreria seguito dalla moglie e per lei, provò un sentimento di pena misto a gratitudine per scampato pericolo. Poi lo vide toccare un volume e per Laura fu come se profanasse i suoi tesori, avrebbe voluto fermarlo, intimargli di uscire: ma perché non se ne andava! No, continuava a passare da uno scaffale all'altro con l'espressione di chi ha potere e vuole esercitarlo. Con aria sprezzante e a voce alta disse rivolgendosi a Suit.

”Ehi tu da dove vieni… ma no non importa siete tutti uguali voi africani... fammi un pacchetto con questi due libri, svelta”

La ragazza si senti davvero umiliata, ma ugualmente cominciò a fare il pacco. Che altro poteva fare!

“Svelta, non ho tempo da perdere, portamelo a questo indirizzo!”

Suit tese la mano per prendere quel biglietto da visita. Laura aveva udito tutto e dopo un attimo di esitazione fu al fianco della ragazza. Prese lei quel biglietto da visita e cominciò a strapparlo in minutissimi pezzi che lanciò in aria come fossero coriandoli, poi prese il pacco di libri e lo ripose sotto la cassa proferendo con voce celestiale e un sorriso incantevole:

“Siamo veramente spiacenti avvocato Vincenzi ma la nostra libreria non è assolutamente in grado di servire un uomo del suo lignaggio“

Era come se il topolino, diventato tigre, avesse messo fuori combattimento il gatto che ora stava provando il bruciore che quelle ferite gli procuravano e stentava a leccarsele tanto enorme era stato l'affronto. Suit, la ragazza eritrea che faceva la commessa nella libreria di Laura, la guardava infinitamente grata ma anche con apprensione: la sua cultura le aveva insegnato a sottomettersi ai maschi e sapeva come questi potessero diventare nemici irriducibili e attaccare, quando meno te lo aspetti, come serpenti velenosi. Temeva per Laura e anche per lei stessa,

l’avvocato Vincenzi era un uomo ricco e potente ed era stato apertamente sfidato. Istintivamente le strinse il braccio come per un avvertimento pronunciando il suo nome ma la guardava anche con un misto di orgoglio e d’invidia. Una donna e che donna con estrema determinazione e con la forza dei suoi convincimenti aveva saputo tener testa a un uomo tanto potente e questo solo perché aveva mancato di rispetto a lei un’immigrata.

“Ma che cosa aveva quell'uomo di così speciale per raccogliere tanta considerazione?”

Si chiese meravigliandosi poi della sua stessa domanda. Certo tanto denaro, potere e una schiera di leccapiedi pronti a servirlo ma si stava anche rendendo conto che Laura possedeva molto di più: sensibilità, dolcezza, caparbietà ma soprattutto libertà di pensiero. Dopo pochi secondi di grande imbarazzo, Angelo reagì con una finta ironia rivolgendosi alla moglie con uno stereotipato sorriso:

“Vedi… cerchi di aiutarli, dai loro il mignolo e ti prendono il braccio… questi ex contadini”

La moglie di Vincenzi sembrava quasi volersi scusare per l'incivile comportamento del marito, ma imbarazzata abbassò la testa e si limitò a seguirlo verso l'uscita

“Arrivederla signorina… arrivederla a presto”

Angelo salutò Laura con un subdolo sorriso. Sì, pensò, l'avrebbe rivista presto, voleva assoggettare quella donna al suo meschino piacere e questa sarebbe stata la sua rivincita. Laura volutamente non rispose a quel saluto, lanciò uno sguardo d'intesa a Suit quasi a volersi scusare per come Angelo l'avesse umiliata, l’eritrea rispose con un'alzata di spalle e un sorriso poi ciascuna di loro riprese il lavoro interrotto. L'ora della chiusura arrivò presto e furono entrambe felici di poter finalmente abbassare la saracinesca. Laura salutò con particolare affetto l'amica ringraziandola ancora una volta per la sua disponibilità e scusandosi per il comportamento di certi tronfi italiani e mentre Suit la ringraziava per aver preso le sue difese trovò anche il coraggio di chiederle.

“Davvero tu hai amato quell'uomo?”

“Sì Suit ed è stato un errore ma molto più grande quello di imprigionare quel dolore nel mio cuore per tanto tempo... un giorno te lo racconterò, ora desidero andare a casa!”

“Vuoi che ti stia vicino o che ti accompagni?“

Laura scosse la testa in senso di diniego. Aveva proprio bisogno di starsene da sola sdraiata sul divano di casa sua, con la micetta che sicuramente si sarebbero accovacciata vicino.

****

Erano passati anni da quando, ragazzina, si era fidata di quel giovanotto di ricca famiglia che aveva scelto lei tra tutte quelle che se lo contendevano. Lei si era sentita al settimo cielo e aveva perso la testa come succede quando a diciassette anni, ci s’innamora per la prima volta. Era stato facile per lui, prossimo alla laurea, ottenere ciò che desiderava illudendola, promettendole il matrimonio e lei gli aveva donato tutto il suo amore. Poi un pomeriggio vide ciò che mai avrebbe immaginato di vedere. Era andata in biblioteca per restituire dei libri quando svoltando in una stradina, vide Angelo entrare furtivo nella villetta dove abitava una ragazza molto chiacchierata.

”Che era andato a fare in quella casa?” si chiese perplessa e, dandosi mille risposte che dovevano tranquillizzarla, attese impaziente di vederlo uscire, ma inutilmente. Allora incuriosita, s'intrufolò nel giardino e cominciò a passare di finestra in finestra cercando di vedere che cosa nascondessero. Più che la vista furono le parole e i gemiti che le fecero capire ciò che in quella stanza si stava consumando. Angelo, il suo Angelo era tra le braccia di una donna, una di… quelle che tutti conoscevano; a Laura parve che il suo cuore si fermasse e si sentì morire.

Un fiume le lacrime le offuscarono la vista, attraversò il giardino come una furia sbattendo contro un tronco devastando fiori e smise di correre solo quando rientrò a casa sua. Per fortuna la mamma era fuori e così ebbe il tempo di ricomporsi e di soffrire l'indicibile perché non c'è nulla più del tradimento, che laceri profondamente l’animo di una giovane donna che tutta si era data al suo uomo. Ci volle molto tempo per comprendere che

il tradimento è come una malattia grave che ha bisogno di tante cure per guarire ma chi l'ha subito ne porterà per sempre le cicatrici e non lo potrà più dimenticare. E lei non lo aveva dimenticato. Aveva sofferto in silenzio, aveva perso il sorriso e la voglia di vivere senza mai confidare il dramma vissuto con nessuno. Per fortuna i suoi genitori le erano stati accanto con amore aspettando che tornasse a essere la loro allegra bambina. I primi tempi, a volte, sentiva di avere tanta rabbia in cuore che avrebbe voluto disintegrare quell'uomo che si era preso gioco di lei a volte avrebbe voluto scappare e andare lontano. Invece rimase ed evitò sempre di incontrare Angelo, cominciando a cullare l'idea che se gli uomini erano come lui, tanto valeva rimanere sola e sola rimase per anni impegnata nel suo negozio nella casa, nelle letture. Lei non cercava sguardi o apprezzamenti maschili e aveva così bene imparato a ignorarli che nessuno uomo aveva mai tentato di aprire un varco nel suo cuore.

****

Una mattina, una uguale alle tante trascorse che non ti cambiano nulla, per lei tutto cambiò… senti il tintinnio del campanello della porta d'ingresso del negozio che la riportò alla realtà. Dette un’occhiata all'orologio.

“Sarà il solito cliente, uffa! Non ha visto che oggi è il giorno di chiusura? E poi, a quest'ora!“

Pensò un po' seccata. Entrò un signore molto compito che, però senza darlo a vedere, guardandola con occhi vivaci soppesò il seno ben eretto, gli impertinenti capezzoli e le curve armoniose.

“Gran bella donna” pensò “già ma qui nel profondo sud le donne…”

Laura continuava a guardarlo con una espressione interrogativa e anche un po' seccata. Non era certamente uno del posto, cosi alto e dinoccolato le pareva più uno straniero. Indossava un maglioncino di lana verde su una camicia bianca e pantaloni marrone. Nel volto maturo, solcato da piccole rughe, spiccavano i suoi occhi verdi profondi ed espressivi. Tra i capelli, leggermente lunghi e ondulati, si vedevano i primi fili bianchi

soprattutto vicino alle tempie. Lei, com'era solita fare con tutti i clienti, andò incontro al nuovo arrivato sorridendo. Anche il signore si stava avvicinando rispondendo a quell'accennato sorriso della donna che trovava incantevole. Laura lo osservò con la solita perspicacia femminile: aveva di fronte un signore; l'aspetto molto fine e di gran classe e quando lo guardò negli occhi per guardarlo bene vide che erano verdi sornioni come quelli di un gatto. Siccome l'uomo non proferiva parola, fu lei a parlare un po' piccata

"Salve, forse non ha visto ma oggi è giorno di chiusura, ma dica, dica pure, se posso..."

"Buongiorno! No, non mi ero accorto, scusi, sa non sono di qui e stavo cercando… ma non importa magari ritornerò domani"

Mamma mia cosi educato e che sorriso gentile e come la accarezzavano quegli occhi non se lo aspettava davvero. Doveva essere proprio uno di fuori ma la pronuncia non lasciava capire di quale zona. Nessuno del posto si sarebbe cosi scusato per essere entrato nel giorno di chiusura.

"Bé, ormai è qui, prego signore mi dica, se posso aiutarla" disse con voce limpida.

"Grazie, molto gentile. Vorrei una cartina topografica"

"Mi dispiace, ma questa è una libreria, non ho cartine topografiche quello che potrei darle è solo qualche testo, dove si parla della nostra storia, tradizioni, curiosità, eventi"

All'uomo parve di sentire, una leggera ironia in quelle parole e allora la interruppe e con tono canzonatorio:

"Ma! Difficilmente questi libri portano anche la cartina del luogo. O forse mi sto sbagliando?"

Lei non ne fu sorpresa e continuò la piccola scaramuccia sorridendo:

"Non si preoccupi, troverà la cartina in edicola"

La voce era piacevolmente ironica e mentre lei parlava, l'uomo si era messo a girare per la libreria guardandosi intorno, annuendo di tanto in tanto, ma pareva che le parole gli scivolassero addosso, gli sembrava che quella donna lo sfidasse apertamente.

“Grazie, farò cosi!”

Le disse all'improvviso, ma rendendosi conto che desiderava prolungare quella conversazione cercò un appiglio e la parte razionale che era in lui, gli suggerì un complimento:

“Veramente una bella libreria. Si vede, che chi la gestisce ama i libri.”

Nella voce, di lui che si era fatta leggermente roca, c'era sincerità e ammirazione. Laura, che non si aspettava quel complimento così inconsueto, si senti molto gratificata non solo dalle parole ma sopratutto dal tono usato da quel signore e arrossendo un poco…

“Esatto! E lei?"

“Bé… io più che i libri amo chi li scrive”

“Allora lei è uno scrittore!”

Affermò compiaciuta facendo una pausa in attesa di una risposta che non venne ma ci fu solo una leggera alzata di spalle fatta con noncuranza da quell'uomo che stava diventando un enigma. Allora, d'impulso e senza quasi lo volesse le venne naturale…

“Non credo che lei ami gli scrittori in quanto tali, ma soprattutto per i sentimenti e le emozioni che riescono a esprimere con le loro parole”

"Vero, proprio cosi”

La conversazione quasi senza che se ne fossero resi conto stava decollando, piacevolmente, decollando. Lei con fare naturale ogni tanto si ravviava i capelli o si passava una mano sul fianco, come per aggiustare il vestito, mentre anche il signore per un paio di volte si era meglio eretto sulle spalle e si era aggiustato la cravatta che sbucava da sotto il maglioncino. Sorridendo e con voce autorevole il signore, che ora sembrava meno anziano della prima impressione, aggiunse:

“Spesso tra uno scrittore e la sua opera non c'è differenza!”

Laura aveva mille opinioni da controbattere ma si stava rendendo conto che quello sconosciuto stava aprendo una breccia e allora rimase in silenzio e si mise sulla difensiva. Quel repentino cambiamento non poteva passare inosservato e allora

l'uomo, voltandole le spalle prese dallo scaffale, un libro dal titolo un po' curioso 'Via delle Acciughe':

"Le dispiace se do un'occhiata?"

"Faccia, pure" disse Laura ma decisa a tamponare quella fessura continuò "mi dispiace solo che si sta facendo tardi e non abbiamo… non ho, molto tempo da dedicarle"

Mentre lo diceva, sapeva che non era vero perché di tempo da dedicare a quel signore lo avrebbe trovato e tanto e quanto le piaceva quando quegli occhi verdi e cosi 'maschi' si posavano su di lei.

"Ma certamente, mi scusi non voglio fargliene perdere dell'altro" le rispose soppesando il libro che teneva in mano "molto interessante dal titolo, le consiglio di leggerlo"

Poi si girò, ripose il libro nello scaffale, andò verso di lei, le tese la mano dicendole:

"Grazie, gentilissima signora!"

Lei sentì quella mano, delicata e forte nel contempo, stringere la sua che a quel contatto parve abbandonarsi. Le mani rimasero strette per un attimo, cosi come per un attimo, gli occhi neri di lei incrociarono quelli verdi di lui.

"Daniele, Daniele Gori…"

"Laura, Laura Alagna…"

Le mani si trattennero ancora e gli occhi ancora s'incrociarono e in entrambi il cuore accelerò i suoi battiti. Poi l'uomo si voltò e con passo sicuro si diresse verso l'uscita, si trattenne un istante con la mano sulla porta, Laura sperò che ritornasse indietro, ma la chiuse delicatamente alle sue spalle e sparì senza voltarsi

. ****

Si videro ancora in libreria per parlare di libri poi per commentare gli autori bevendo insieme un caffè fatto portare dal Bar vicino… dal lei passarono al tu e si videro ancora per visitare gli scavi etruschi, per la presentazione di un libro, per qualche passeggiata per le vie del piccolo centro. Ogni volta Laura diceva a se stessa che sarebbe stata l'ultima, ma poi finiva per accettare

quegli inviti che la entusiasmavano. Aveva persino accettato di andare a cena con lui alla Caletta ma solo per dirgli che quella sarebbe stata l'ultima volta che sarebbero usciti insieme. Sì, erano due persone che avevano tanti argomenti di che parlare ma lei non voleva niente di più e si era ripromesso di dirglielo, sì certo glielo avrebbe detto mentre andavano alla Caletta dove Daniele aveva prenotato un tavolo. Non si rendeva conto che aveva già imboccato una strada che non le avrebbe più permesso di essere l'impermeabile Laura di prima. Daniele puntualissimo la passò a prendere porgendole un'orchidea bianca che s'intonava perfettamente con il suo abito civettuolo appena acquistato. Perché mai lo aveva comprato, si domandò mentre appuntava il fiore che però si disse, le stava così bene addosso e poi era ora che smettesse quei tailleur classici che la invecchiavano.

"Sei molto elegante con questo vestito" si sentì dire "credo di essere l'uomo più invidiato del momento" e Laura, dopo tanto tempo si sentì bella e desiderabile. Durante il viaggio parlavano di loro, dei loro vissuti: Laura della sua vita in quel paesino pettegolo e intrigante e lui dei meravigliosi viaggi in tutte le parti del mondo conoscendo civiltà, culture diverse, cibi e anche donne belle pensava lei ma intanto lo ascoltava incantata e quello che doveva dirgli rimase accantonato, anzi continuamente si stupiva di essere lì, con un uomo dopo che si era giurata di dimenticarli tutti e per sempre. Com'era contenta di essere li, voleva conoscere ancora quelle emozioni che ora sembravano destarsi da quel lungo letargo in cui le aveva rilegate. Lo ascoltava con piacere mentre lui le descriveva gli infiniti azzurri del mare, i voli arditi dei gabbiani, la fresca brezza che in quella sera aveva la fortuna di accarezzarle le guance e lei immaginò quella carezza ma non quella piacevole della brezza, avrebbe voluto che fosse una carezza di Daniele.

Poi si fermarono, scesero dall'auto, il ristorante era lì a due passi. Lui la aiutò a percorrere i primi passi sulla ripida scogliera tenendola per mano. Poi si fermò per indicarle l'incresparsi delle onde nell'ora in cui il Sole si tuffa nel mare. Quegli scogli, quel mare di un intenso azzurro, l'ora dolce della sera che regalava

ancora qualche bagliore rosso stavano prendendo anche lei che piano, piano sentiva le difese abbassarsi e una delicata sensazione di pace e attesa pervaderla in tutto il suo essere. Adesso erano più vicini, uniti da un silenzio rotto dal rumore delle onde che dolcemente lambivano la spiaggia. Dopo qualche minuto lui guardò l'orologio e poi il ristorante 'L'ostricaio' e, a malincuore, disse che era l'ora di andare. Laura piano, piano sentiva di liberarsi da quella tenaglia che per anni la aveva bloccata. Il tavolo era stato preparato sulla terrazza prospiciente la scogliera e il mare. Le triglie erano servite e il vino, bianco, fresco, frizzante, aveva già riempito i bicchieri. Il mare, la bontà delle triglie, del vino e la serata scorreva serena e vivace. Poi, dalle occhiate dei camerieri, capirono che bisognava andare. Uscirono, la sera era dolcissima una leggera brezza di Maestrale rinfrescava la calda notte.

Laura si fece coraggio e prese tra le sue la mano di Daniele e l'avvicinò alle labbra in un timido bacio che lasciò e per ragioni diverse, increduli entrambi. Poi Daniele le mise una mano tra i capelli e, con forza, la attirò a sé prendendole la bocca in un bacio desiderato, contraccambiato, intenso, caldo.

Il mare bellissimo era lì, le onde frangevano ancora, sprezzandosi nell'aria, una leggera brezza, rinfrescava la sera… poi il silenzio, il silenzio del mare e del vento, il silenzio di chi ora si teneva per mano, risalendo verso la strada. Il cuore di Laura era un tumulto di gioia, speranza, paura. Sì, era in tumulto e il cuore sembrava scoppiarle nel petto. A Laura sembrava tutto un sogno ma ora il timore cercava di superare la gioia mentre la macchina di Daniele volava accelerando il tempo, i pensieri, le emozioni e le poche parole. Quando lui le apri la portiera davanti a casa, le disse

"Vuoi che restiamo insieme?"

"No, ho bisogno di restare sola, troppo inaspettato. Troppo per il mio cuore a riposo da tanto, troppo tempo, buonanotte Daniele. Addio"

"Buona notte Laura"

Poi una sera lui arrivò a casa sua con un mazzo di fiori primaverili perché l'indomani sarebbe partito e desiderava salutarla e Laura gli improvvisò una cena indimenticabile perché quella prima volta a casa di lei si sarebbero amati con passione per tutta la notte.

****

Era quasi l'alba quando lui se ne era andato, un piccolo tonfo e lei aveva visto la porta chiudersi alle sue spalle. Si sentì smarrita, si guardò intorno, si sentiva confusa, felice, ed ancora confusa, ma avrebbe avuto tante cose da fare se solo avesse voluto, proprio non aveva né la voglia né la forza. Ritornò nel letto che ancora conservava il tepore e l'impronta dei loro due corpi abbracciati cercando di dormire. Però il sonno non venne e i dolci ricordi erano intervallati da timori sempre più insistenti. Stanca di rimproverarsi, di avere dubbi e di porsi mille domande si alzò decisa a farsi una bella rinfrescante doccia e ricominciare una nuova giornata.

Non era facile, si diceva, 'lui' non c'era più e ancora una volta lei era sola nella sua casa ma doveva andare avanti, come sempre aveva fatto, anche se sentiva che tutto il suo essere era stato sconvolto da una sorta di Tsunami di passione e nulla sarebbe mai stato come prima. Alzò le tapparelle si affacciò alla finestra della sua stanza, l'alba era già avanzata e il mare appariva di un azzurro riposante mentre alcuni pescherecci tornavano con il loro carico nel porticciolo, disegnando nel mare scie spumose. Laura stava vivendo un momento bellissimo ma tremendamente fragile e di questo era cosciente. L'amore per lei non era che un ricordo lontano, in un certo senso ci aveva lentamente rinunciato e tutti i suoi pensieri li aveva indirizzati verso altri interessi che riempivano le sue giornate e questo stile di vita le bastava, almeno così credeva. Mai avrebbe pensato di risorgere, di tornare la donna che in fondo avrebbe desiderato essere. Improvvisamente un po' come succede a ogni donna quando, dopo essersi rassegnata, ritorna ad amare, si sentì felice ed era

una sensazione meravigliosa più della carezza del sole al tramonto, più del libero volo di un uccello.

"Dopo la catastrofe, dopo la caduta, per una donna non è mai finita. Una donna si rialza sempre, anche quando sembra non crederci più, anche se le sembra di non volerlo più."

Lo aveva letto in 'Via delle Acciughe', che in un certo senso era stato il libro galeotto e non lo aveva creduto possibile. Lei per anni dopo la delusione e la sofferenza che le aveva procurato il tradimento di Angelo aveva evitato ogni coinvolgimento sentimentale perché era terrorizzata dal pensiero che, un nuovo tradimento le avrebbero strappato l'anima. Se lo era ripetuta ostinatamente tante volte che aveva finito per crederlo.

"Sto bene così, sto meglio così voglio stare cosi"

Troppo dolorosi erano stati i ricordi, i pianti all'alba in riva al mare perché l'aria marina asciugasse le lacrime. Non lo sapeva ma una donna ricomincia comunque perché ha dentro di sé un istinto che la spingerà sempre avanti. Non importa da dove può ricominciare se dalla casa, magari da una libreria, da una crociera, o dal taglio di capelli. Più di ogni altra cosa, più delle albe tropicali, più del sole d'estate, una donna che rinasce alla vita è la più grande meraviglia: per chi la incontra e per se stessa. Per Laura da quando 'lui' era entrato in libreria quel momento inaspettatamente era arrivato: si sentiva rinascere! Il cuore era sulle montagne russe, anche se ogni tanto scendeva troppo rapidamente con le mille domande i dubbi e le ansie che la tormentavano. Da sola era impossibile sopportare tutto quell'affanno, quella gioia mista a incredulità che stava vivendo. Erano state settimane bellissime; ma era stato vero? In quel mese quell'uomo le aveva spazzato via, come un libeccio, anni di solitudine, convincimenti, serene e accettate amarezze. Doveva parlarne al più presto con Letizia, si di lei si poteva fidare, lei era sempre stata sincera e leale, tanto ormai aveva capito tutto, se ne era accorta di certo che lei, la Laura seria e compassata, anche lei, insomma aveva ceduto al cuore.

"Al cuore?"

Si domandava senza volersi dare una risposta o piuttosto aveva ceduto solo alla passione al desiderio di un uomo che all'improvviso le era esploso dentro? Aveva tutta quella giornata domenicale per darsi una risposta ma soprattutto per gustarsi quella meravigliosa sensazione mentre avrebbe accompagnato con l'immaginazione Daniele in quel lungo viaggio verso Roma. A Letizia avrebbe parlato l'indomani mattina.

****

Per Daniele il viaggio di ritorno era stato veloce, sentiva una strana voglia di essere di nuovo nella normalità, al suo lavoro, alle sue faccende, aveva un sacco di cose da fare e voleva farle presto, ma… ma, la mente, vagava liberamente per conto proprio e non s'interessava di pratiche commerciali, no la mente se ne andava lontano, laggiù in quella cittadina che ora aveva assunto un valore speciale. Da anni a Roma aveva trovato una stanza in un Bed & Breckfast. La signora Grazia era l'anziana proprietaria che per arrotondare la pensione, dopo che era rimasta vedova, aveva deciso di affittare alcune camere della sua vecchia casa, linda e accogliente. Daniele era diventato il suo cliente preferito, a lui riservava ogni attenzione. Nonostante si conoscessero da anni, la donna continuava a chiamarlo con sussiego 'Dottore' e lui ormai aveva smesso di dirle di chiamarlo semplicemente Daniele: aveva capito che per Grazia la sua presenza dava lustro alla casa! Quella mattina, dopo il suo ritorno, Grazia non era andata a fare la spesa, lo attendeva per servigli una delle sue meravigliose colazioni. Il latte e il caffè erano ben caldi, il pane ben tostato e le marmellate fatte in casa, quelle più preziose che solo lui poteva gustare, lo stavano attendendo.

"Stanco Dottore? Mi sembra che abbia due occhiaie… ha dormito male? Il viaggio è stato faticoso? Mi raccomando si riguardi…. sa anche lei, non per dire, ma lavora troppo"

"Grazia, ho dormito benissimo e sto benissimo"

Lo disse con un certo tono che alla signora suonò come un rimprovero così si girò di scatto e si avvicinò ai fornelli risentita.

Daniele se ne accorse, si alzò, le si avvicinò e le diede un buffetto sulla guancia come a volte faceva.

"Grazia ma sei una maga? Sì, sono pensieroso, sono pensieri che un pochino mi preoccupano"

"Ah, meno male, non mi aveva mai risposto cosi… cosi… insomma con un tono così brusco! Cosa ha fatto; a me lo può dire cosa c'è, lo sa che sono una tomba"

Era vero, lei era una donna che sapeva ascoltare e soprattutto tacere e la sua riservatezza era assoluta. A volte lui le aveva parlato di cose del suo passato, di momenti che non aveva mai confidato a nessuno. A volte Grazia aveva raccolto i suoi sfoghi su quel suo lavoro che non gli aveva mai permesso di fermarsi in un posto a lungo e ora si sentiva... già come si sentiva? Si sentiva come quando nello stomaco volano le farfalle, si avvicinò alla finestra, la aprì, il cielo era azzurro.

Non poteva immaginarlo ma in quello stesso istante altri occhi stavano guardando il cielo azzurro, erano gli occhi di una donna; lei si stava facendo tante domande che non avevano risposte e pur, tuttavia nel suo cuore sentiva dolcezza e attese per il futuro. Si era alzata presto quel lunedì mattina ma si muoveva lentamente come se avesse voluto rallentare il tempo, rammentare tutti gli avvenimenti che aveva vissuto, ancora incredula, con tanta speranza. Sì, Daniele la amava, era amore il calore dei suoi baci, era amore la dolcezza delle parole sussurrate unito al fuoco della passione. Ricordava i lunghi discorsi su se stesso, su di loro, era amore anche quello, lo stesso che sentiva crescere in sé. Doveva dirlo, doveva urlarlo quell'amore, ma chi l'avrebbe ascoltata, chi avrebbe compreso il suo sentimento. Lì in quel piccolo paese in quell'angolo sperduto tra cielo e mare col Sole del mattino, dubitava anche di Letizia, ma a lei aveva bisogno di dirlo, almeno con la sua amica doveva confidarsi. Si vestì in fretta sistemò la gattina e via di corsa pedalando a più non posso con la sua bicicletta! Senza rendersene conto arrivò in un battibaleno all'edicola di Letizia; l'amica la accolse con il più bel sorriso che lei potesse aspettarsi; era proprio un'amica cara, sempre pronta a sostenerla ad ammirarla e anche adesso si

aspettava sostegno, comprensione per questa bufera che le stava travolgendo piacevolmente ma con turbamento il cuore.

“Allora… Laura bella!”

Fu la prima frase che pronunciò Letizia, avvicinando la sua guancia a quella dell’amica per un bacio di benvenuto.

“Ciao, sai è partito”

“Sì, tanto lo sapevi che sarebbe partito, qualcosa che non va, stai male? Ma no hai un viso cosi luminoso! Che vuoi dirmi?”

“Voglio dirti che… che… io… che io mi sono innamorata!”

“Allora finalmente ti ha baciata?”

“Oh tu sapessi... molto di più... ma molto”

Cosi dicendo si sentì abbracciata e compresa. Letizia la strinse forte a sé, un abbraccio davvero sincero, ciò di cui aveva bisogno e per questo lo ricambiò con forza. Dopo alcuni secondi si staccarono e cominciarono a parlare assieme concitatamente

“Ma dai! Quando? Come? Davvero?“

“Una cena a casa mia”

“Non ci credo, a casa!”

“Sì, ti dico di si!”

Continuavano a parlarsi senza capire una sola parola di quelle dette, intuendo ciò che era successo suscitando in entrambe una irresistibile risata. Qualcuno avvicinatasi, intervenne con voce decisa.

“Ehi, ehi, se c'è da ridere voglio ridere anch’io!”

Era Caterina, che non invitata, si era unita alle due amiche.

“Ciao Caterina...” disse Letizia

“Ciao belle donne, ho forse interrotto un pettegolezzo? Non mi lasciate in sospeso e in curiosità”

“No, nessun pettegolezzo, ci mancherebbe altro”

Era stata l’edicolante a parlare mentre Laura sì avvicinò alla nuova venuta e, senza dare peso alle velate allusioni, la abbracciò dicendole:

"Sono veramente contenta di rivederti dopo tanto tempo. Spero che ti fermerai un po’ qui in città, così potremo trovarci per fare quattro chiacchiere e ricordare i vecchi tempi!"

"Laura, Laura mia cara ecco vedi, tu sì sei un’amica e che bella amica elegante, raffinata, bella linea ma come fai a mantenerti così giovane?"

Chiese con la sua voce melliflua scrutandola da capo a piedi cercando di nascondere l'invidia che provava poi, ricambiato l'abbraccio, continuò:

"Per questo ti voglio bene non sei come lei che mi dà sempre della pettegola"

Per un attimo Laura fissò l'attenzione su Caterina e provò un po' di pena per lei. Non c'era più traccia dei bei capelli ricci e biondi, quelli che vedeva erano trascurati e da tempo, la figura snella aveva lasciato il posto a tanti chili di troppo e gli occhi azzurri si erano spenti... comunque la accolse con affetto.

"Ma no che dici anche Letizia ti vuole bene e non pensa certo che tu sia una pettegola"

Caterina la interruppe proseguendo

“Figurarsi, io?“ Si meravigliò

“Figurarsi se a me piace farmi gli affari degli altri a meno che non si tratti di una cosa importante, magari per un’amica, la mia bocca è chiusa ermeticamente. Ma, sai tutti hanno occhi e orecchie, vero Laura, non si può far niente che non si sia subito giudicate”

Laura sapeva che tutte quelle allusioni erano rivolte a lei; era in dubbio se lasciar perdere non abboccare alle provocazioni o se rispondere a tono e farsi dire quello che le stesse passando per la testa. Ma la tolse dall'incertezza Letizia dicendo con ironia e calcando sulle parole:

“Ci mancherebbe altro, sappiamo quanto tu sia riservata, certo se ci fosse qualcosa che mi riguardasse o che riguardasse Laura, sarebbe bene saperlo”

Caterina rimase un attimo in silenzio dubbiosa se sputar fuori tutto il suo veleno o tacere ma Laura era troppo 'tutto', in confronto a lei e la voglia di ferirla prevalse.

“Insomma tutti si sono accorti che quel signore, quel signore tanto elegante, con quella bella macchina non cercava occasione

per… sì, Laura… dai per farti la corte, una corte cosi serrata… Certo non sono passate inosservate le cene, le passeggiate…”

Letizia la ascoltava incredula mentre il sorriso di Laura si era spento; era quello che Caterina desiderava e allora continuò sapendo di farla soffrire:

“Io non vorrei che ti facesse star male, sai Laura alla nostra età gli 'anta' si stanno avvicinando, magari come dire una botta e via, va bene ma almeno lontano da qui non ti pare! E se poi ci s’innamora e quello, sì, quello ti prende in giro e se ne va via piantandoti in asso! Ma ci hai pensato? Io non vorrei che tu ci soffrisse Laura, magari è meglio che sia tu a, come dire, a fargli capire che…”

Dal silenzio delle due amiche capì che forse si era spinta oltre il permesso ma ugualmente non riuscì a fermarsi

“Io, poi l’ho visto, davanti alla tua libreria, aveva gli occhi troppo freddi… magari pensa che noi di qui… sai come fanno gli uomini, vero Laura, ed anche tu Letizia dovresti consigliarla, a stare attenta, siete come sorelle…”

“Hai finito di sputar veleno e sentenze Caterina! Ma cosa stai dicendo, di cosa t’interessi, ma cosa ne sai di quel signore del quale conoscerai vita morte e miracoli nome compreso immagino!"

Mentre parlava, lanciò un'occhiata all’amica che, profondamente offesa, se ne stava in disparte e allora per difenderla rincarò la dose:

"Figurati, sei sempre la solita, ti spiace vero che le altre siano felici, guarda fammi il piacere, lascia stare e vattene che è meglio e non seccarmi più. Hai capito?”

“Ma che dici; Laura la senti, io volevo solo metterti in guardia, mi dispiacerebbe se un domani tu dovesse rimanere delusa un'altra volta, io ti sono amica e ti voglio bene… Laura non dici nulla? Mi fai trattare cosi?”

Laura non parlò, posò la rivista che aveva preso in mano per darsi un contegno, si allontanò rapidamente dall'edicola mentre le voci alterate di Letizia e Caterina continuarono a inseguirla per un bel tratto di strada per poi svanire mentre lei cercava

inconsciamente un rifugio. Quelle insinuazioni che Caterina le aveva gettato addosso la offendevano nel profondo. Lei era una donna libera e moderna ma era in un ambiente provinciale e doveva tenerne conto. La sua libreria era già aperta e certo Suit la stava aspettando si avviò, entrò ma no non se la sentiva di restare in negozio, quelle insinuazione di Caterina le pesavano sulla pelle, ora le pareva che tutti la guardassero in modo diverso. Per darsi un contegno aprì un cassetto e un libro attirò la sua attenzione: era l'Iliade con il commento di Monti. In silenzio lo incartò poi disse alla sua collaboratrice:

"Ho visto il professor Micheletti seduto in piazza e oggi è la festa del papà vado a portargli questo libro che da troppo tempo desidera"

Corse fuori sperando che Suit non capisse quanto fosse turbata. Era sicura che il vecchio professore le avrebbe parlato in modo e toni diversi da quelli maliziosi di Caterina e questo certo avrebbe cancellato le sue malignità. Ma erano solo di Caterina? Si chiese mentre si sedeva accanto al vecchio professore.

****

Daniele al suo rientro a Roma, dopo la prolungata assenza, aveva trovato diverso lavoro da smaltire. Rientrava tardissimo ma alla mattina Grazia gli faceva trovare sempre la colazione pronta, anche quando usciva all'alba. Stava lavorando come un matto e così si giustificava con se stesso per non aver ancora telefonato a Laura ma Laura gli era sempre in mente. Doveva rivederla. Aveva desiderio dei suoi baci, delle sue carezze delle sue parole, prese il cellulare e la chiamò ma invece della sua voce senti il segnale di occupato. Ora aveva fretta di risentire quella voce e ricompose il numero… ancora il segnale di occupato A chi stava telefonando a quell'ora? Buttò il cellulare sul tavolo quando lo senti trillare, cercò di recuperarlo ma ci mise un po' di tempo. Con fatica rispose

"Si!"

Segui un attimo di silenzio, allora guardò se il numero che lo aveva chiamato era quello… si lo conosceva bene, era lei! Era

Laura. Quante volte era stato sul punto di farlo, ma aveva sempre rimandato... Era per la paura di restare imbrigliato tra le braccia di quella donna che non lo aveva fatto?

“Laura, cara sei tu, sai stavo facendo il tuo numero”

“Sì, ho visto la tua telefonata e per questo ti ho richiamato”

La sua voce era gentile e non tradiva nessuna emozione. Per fortuna quella chiamata senza risposta che il suo cellulare le segnalava le dava la possibilità di salvare la faccia.

“Come stai… cara

La voce della donna lo interruppe

“Grazie, bene, sto bene? Ma questa imprevista telefonata mi fa pensare che tu abbia qualche domanda da rivolgermi"

“Avevo desiderio di parlare con te. Ma dimmi, dimmi, dove sei, non è che per caso sei qui a Roma?”

Chiese con voce speranzosa. Dall'altra parte del filo una risata sensuale e la voce di lei che sottovoce diceva:

"Smettila, smettila... ti dico di smetterla"

Daniele non si capacitava. Intanto la voce di Laura questa volta si rivolse proprio a lui

"A Roma? Ma che dici, sono a casa mia sdraiata sul letto..."

“Sul tuo letto? Vorrei esseri lì con te”

Lei assaporava quelle parole ma fingendo di non dare loro peso sorridendo continuò:

"Scusami sai ma è la mia gattina che mi solletica le gambe."

Come in un flash back davanti agli occhi di Daniele passarono quelle ore che tanto piacere gli avevano dato, ma anche quelle dolci carezze e quei piccoli baci... Per alcuni attimi non comprese le parole della donna che con semplicità gli diceva

“Mi dici il motivo di questa tua improvvisa chiamata…”

Laura si stava rivolgendo a lui come quando in libreria chiedeva a un cliente “Che libro le interessa?”

“Avevo voglia di sentirti, non ti ho più sentita, scusami.”

“Si certo, non mi aspettavo più una tua telefonata ma è molto bello risentire la tua voce!”

La sorpresa lo aveva come bloccato, eppure non era certo il tipo che per temperamento e mestiere non sapesse cosa dire in

ogni circostanza ma il momento che stava vivendo era davvero unico. La voce di Laura era calda, femminile con un che di attesa delusa che Daniele percepì subito. Aveva sbagliato, una donna ha bisogno di continuità e non di interruzione. Lei si aspettava di sentire la sua voce, erano passai giorni ormai e lui solo ora si rendeva conto che si era comportato male.

“Ora siamo qui e ci sentiamo, mi sei mancata tanto non passa un minuto che non ti pensi, credimi.”

“Voglio credere alle tue parole... sai sempre trovare quelle giuste“

Ora la voce si era fatta più accogliente, lui era rasserenato e la conversazione sembrava non finire più, tra promesse, ricordi, silenzi, voci tenere… e baci spediti via etere. Laura avrebbe voluto fargli mille domande, quelle mille domande per fugare quei mille dubbi che Caterina era riuscita a seminarle dentro. Erano stati giorni di perplessità, di paure e di attese. E se davvero, quell’uomo l’avesse ingannata? Non era possibile… ecco perché lo aveva chiamato, per sentirsi dire ti amo, corro da te, ma non aveva avuto la forza né delle domande né delle spiegazioni. La sua voce l’aveva conquistata ancora una volta e le sue parole stavano scacciando ogni dubbio. Ma ora che il telefono era muto, ora i dubbi tornavano e si dava della stupida per non avergli detto ciò che desiderava. Lo aveva chiamato e avrebbe voluto dirgli corro da te! Ma una donna non deve correre dietro agli uomini e scagliò lontano quel libro che le era piaciuto tanto e che, in quelle tristi sere passate aspettando una telefonata, le aveva tenuto compagnia. La protagonista di quella storia, aveva ottenuto l'amore del suo uomo aiutandolo, comprendendolo, aspettandolo per lunghi anni in silenzio. Pentendosi per il gesto fatto andò a raccogliere quel libro che non aveva nessuna colpa e prese ad accarezzarlo, ‘Via delle Acciughe’. Chissà se esiste davvero una via con questo nome.” si chiese a voce bassa. Lei Laura Alagna non avrebbe mai trovato il coraggio di dirgli "Ti aspettavo.”

Ma neppure Anna, la protagonista del romanzo che stava leggendo, mai lo avrebbe detto... e il dubbio di una donna lontana dal suo uomo rimaneva assieme alla paura di perderlo. Non erano

quelli i pensieri di Daniele che sembrava morso da una tarantola tanto era agitato e rimuginava come fare per rivederla:

“Come fare, cosa fare?Accidenti a me“ si disse, “ma quanti impegni ho preso, bisogna che qualcosa accada, voglio rivederla e presto… magari a Milano, ah, se lei potesse…. a Milano, si, perché no, in fondo… già ma forse chiedo troppo, forse, forse…”

Laura intanto girava per casa tenendo il cordless in mano quasi stretto sul cuore ripensando alle belle parole che lui le aveva detto ma non le bastavano, non potevano bastarle quando sentì alcuni colpi alla porta. Per un istante pensò che fosse lui poi si diede della stupida. Dopo quel lunedì mattina aveva fatto di tutto per evitare Letizia e ci era riuscita, neppure ai suoi numerosi messaggi aveva risposto, ora sapeva che la cara amica era venuta a stanarla proprio nella sua casa e lei aveva un estremo bisogno della sua presenza. Laura senza chiedere chi fosse aprì. Prima il pianto poi un riso nervoso la gettarono tra le sue braccia.

“Dai, dai, sai perché sono qui?”

“No! Si certo, ho tanto bisogno di te, sai ho appena parlato con Daniele e non mi importa cosa dirà Caterina e tutta la gente!”

Ora le lacrime ricominciarono a scendere copiose...

“Ecco brava, sono venuta proprio per questo! Lascia stare Caterina e gli altri, non ti macerare, voglio chiederti una cosa semplicissima, lo ami?"

Laura asciugando le lacrime annuì più volte con la testa .

"Si hai detto? E allora chiamalo, corri da lui!”

"Correre da lui…ma una donna…”

“Ma lascia perdere, uomo donna, ma lo sai quanti anni abbiamo, ma lo sai che un uomo cosi non lo troverai mai più, ma lo sai che io al tuo posto… dai e si che mi conosci, se non amassi cosi tanto mio marito te lo avrei già portato via io!”

“Come hai ragione! Qualcosa di importante è accaduto. E' stato bello averlo qui, conoscerlo, ascoltarlo, sentire la sua voce, il suo profumo, il suo essere uomo, amarlo, oh tu sai da quanto non facevo all’amore, credimi è stato bello, poi dormire tra le sue braccia, io lo so che lui mi ama, si è vero ha un’altra cultura, gira il mondo ma è sincero, e poi quando mi guarda con quegli occhi

verdi…. mi sembra che mi rubi l'anima… dimmi cosa devo fare?"

Aveva parlato come un fiume in piena buttando fuori ciò che da tempo non osava dire neppure a se stessa: emozioni, paure, stati d'animo l'amica la ascoltava in silenzio accarezzandole le guance per asciugare le ultime lacrime e, quando acquietata, Laura tacque le sussurrò:

"Te l'ho già detto, vai da lui, per un paio di giorni o anche di più. Suit in negozio se la caverà da sola, e tu, tu potrai finalmente vivere, sentire il cuore battere forte"

Poi con la sua solita ironia abbracciandola stretta

"Ma che vuoi di più dalla vita…. un Lucano?"

Le due amiche questa volta risero assieme divertite, finalmente si sentiva a posto, a posto si fa per dire.

"Si, ma come ci vado, e dove. Ma non ho niente da mettermi e cosa gli piacerà?"

"A questo ci pensiamo assieme, ti consiglierò io, ti farò diventare una bomba sexy e saprai..."

Le ultime parole furono interrotte dal trillo del cellulare. Sorpresa Laura rispose: era Daniele che le comunicava con il tono che non ammetteva repliche che per lei aveva prenotato un volo per Milano e l'avrebbe attesa all'aeroporto.

****

Si era rinata, il suo cuore ora batteva di nuovo, via le paure, via i ricordi dei tradimenti subiti, via il ghigno di quell'uomo che tanto l'aveva fatta soffrire strappandole l'anima fino a farle odiare l'amore. Daniele, lui era il suo amore, lui l'uomo che aveva aspettato per tanto tempo. Ora, scesa dall'aereo andava verso di lui cercandolo tra la folla, finalmente lo vide e Laura visse in un attimo tutto il suo viaggio, tanto le sembrava impossibile essere a Milano. Solo un attimo prima quasi incredula era al terminal dell'aeroporto all'aeroporto doveva salire sul volo AZ038 per andare da lui. Guardava continuamente il tabellone delle partenze con il biglietto tra le mani. Strano il caso! Il volo era AZ038 e il suo posto era il numero quarantasei. Due

semplici numeri: il trentotto del volo e il quarantasei del posto. Ancora una volta il destino sembrava unirli perché quei due numeri altro non erano che il loro anni. Un'attesa è un po' logorante, sogno utopistico, che invece si stava trasformando in realtà; ma era come trovarsi al margine di un meraviglioso panorama, ne vedi la bellezza, ti manca il fiato, ma sei cosi in bilico, così nell'estremità assoluta, che se non ti controlli, potresti cadere nello strapiombo e tutto sfumerebbe.

In attesa dell'imbarco le pareva di essere nell'estremità di quel sogno cosi desiderato, cosi ambito ma ne aveva paura.

La paura che tutto svanisse, che tutto fosse davvero solo un sogno, un ulteriore solito sogno, come quelli che faceva nella poltrona davanti al caminetto prima di andare a dormire. Poi finalmente tutti i passeggeri si erano diretti all'imbarco e lei si era nuovamente sentita ai margini del sogno.

Per un attimo fu preda di un' assurda esitazione, entrare nel sogno o… quasi, quasi… fermarsi, ritornare indietro? Non sapeva nemmeno cosa fosse quel dolce tormento. Paura o altro, tutto troppo? Poi seduta nell'aereo, mentre l'hostess e il capitano annunciavano le solite, dovute precauzioni e auguravano buon viaggio sentiva e non sentiva tanto era assorta nei pensieri.

Fuori dal finestrino, un viavai di carrelli, pullman. Alla sua destra la punta estrema di un'ala dell'aereo scintillava: le sembrava cosi sottile e fragile, come un'ala di un meraviglioso uccello. Poi… la netta sensazione di muoversi. Si piano, piano l'uccello d'acciaio, grande e forte, si era girato fermandosi davanti ad una strada interminabile, tra ali di luci.

La via che la stava portando al paradiso. Nella mente riviveva gli ultimi istanti prima del decollo: l'uccello aveva cominciato a rullare sempre più forte poi una rincorsa veloce, sempre più veloce. Tutto si allontanava, luci e immagini diventavano sempre più piccole. La velocità aumentava, cresceva fino all'inverosimile, fino a farle mancare il fiato, per quella strana sensazione di essere catapultata con violenza nell'aria, nel vuoto. Non più le luci che segnalavano la pista: per lei si erano trasformate in nuvole bianche. I suoi occhi spaziavano tra cielo e

mare, tra sogno e realtà… che meraviglia e la mente volava a lui, al suo amore che tra poco avrebbe rivisto. Gioia, paura, emozione si confondevano nella mente di Laura e più che quel magico uccello d'acciaio si avvicinava a Milano, più i pensieri correvano indietro, a come si erano incontrati, di come tutto si fosse trasformato in qualcosa di così grande e unico.

Di come una casuale conoscenza si fosse per lei trasformata, e in brevissimo tempo, in un sentimento d'amore e di passione. Mentre l'aereo volava, si era chiesta più volte perché, avendo desiderato che tutto ciò accadesse, adesso ne avesse tanta paura. Daniele aveva viaggiato spesso, conosciuto e incontrato altre donne, mentre per lei, tutto era nuovo, unico, mai aveva viaggiato per raggiungere altri uomini, per questo si sentiva un'adolescente al suo primo incontro d'amore, piena di gioia, d'incertezza e di tanta paura. Le venne in aiuto la voce dell'hostess che annunciava l'atterraggio, scacciando così le sue assurde paure: ormai era arrivata.

Chissà quali erano i veri pensieri di Daniele che ormai stava agitando la mano in segno di saluto. Forse era emozionato anche lui, o forse pensava solo di continuare a vivere un'avventura piccante? No, no si rincuorava anche lui sarà emozionato, ma mai e poi mai quanto lo era lei e, a questi pensieri, il viso arrossiva piacevolmente. Lo spazio che li stava dividendo stava diminuendo sempre più, Laura avrebbe voluto correre tra le sue braccia ma rallentò il passo presa da un'assurda paura di non essere all'altezza. Il ricordo della voce di Daniele, quella che le sussurrava dolci parole, le venne in aiuto dandole una piacevole euforia mentre si chiedeva cosa sarebbe accaduto tra qualche minuto, tra pochi attimi. Come si può vivere un momento cosi importante, così tanto atteso e voluto, facendo finta che tutto sia normale… non si può, almeno lei non ci riusciva. Così avanzava lentamente tra tutta quella folla incurante degli sguardi di ammirazione che suscitava, con la sua borsa a tracolla, tirandosi dietro il trolley rosso e pensando che forse, anche lui aveva le sue stesse paure. Ma poi si diceva che non era possibile, per lui era

diverso. Lui era un uomo determinato, pieno di forza, dotato di un enorme auto-controllo. Poi ricordò la voce di Letizia

"L'amore fa brutti scherzi a chiunque e al tuo Daniele forse di più che a qualsiasi altro, ricordati della passione che susciti e tu devi averne suscitata tanta"

Mamma… eccolo lì, a pochi passi da lei finalmente. Sollevò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli verdi ed emozionati di lui…. era il suo Amante tanto atteso! Appoggiò la borsa da viaggio per terra. Oddio! Che tremore! Le sembrò di cadere ma due forti braccia la strinsero a sé e in un orecchio si sentì sussurrare:

"Come sei bella! Ben arrivata…"

Le parole che ogni donna desidera sentirsi dire le arrivarono dritte al cuore e per di più pronunciate da quella straordinaria voce, la stessa che tante volte aveva sognato di risentire nei momenti di solitudine e che ora la avvolgeva come una tenera carezza, anzi molto di più: era come un contatto reale che le procurava stordimento e gioia. Laura non riusciva a dire nulla sentendosi finalmente al sicuro. Istintivamente il suo corpo aderì a quello di Daniele che prolungò quell'abbraccio che pareva senza fine entrambi dimentichi di tutto ciò che li circondava.

"Laura… Laura."

Continuava a ripetere quel nome mentre lei si sentiva tremare in ogni singola parte del corpo. La voce dell'altoparlante che gracchiava un'imminente decollo li riportò alla realtà e si sciolsero da quell'abbraccio, si ricomposero ma gli occhi si sorrisero complici sentendosi colti in fallo. Le mani di Laura si tesero verso quelle di Daniele: ancora una volta cercava in quell'uomo sicurezza e sostegno e lui fu pronto a racchiuderle nelle sue. Quella stretta vigorosa le parve una carezza. Troppe volte aveva desiderato mettere la sua vita, nelle mani di un vero uomo forse quel momento era arrivato. Come per suggellare un intimo pensiero, chinò il viso e baciò rapida, quasi furtiva, quelle mani dicendo:

"Ciao gioia… hai visto sono qui da te!"

Quel semplice timido gesto colse Daniele impreparato e come il Maestrale depone le onde sulle scogliere, si sentì inondato da una marea di sentimenti che non riusciva ancora a decifrare, ma tutti avevano il potere di esaltarlo come uomo. Avrebbe voluto trovare parole diverse ma troppo emozionato disse ancora una volta:

“Laura… come sei bella! e… e… hai fatto buon viaggio?”

La donna sentiva che altre erano le parole che Daniele voleva dirle e attendendo quel momento anche lei gli rispose:

“Dai… bella?! Il viaggio? Si, si… interessante. Direi lungo e corto. Poi ti spiegherò.

“Uno dei tuoi soliti raggiri“ scherzò “ma sarà meglio muoverci da qui non credi?”

Così dicendo prese il trolley e la guidò verso l'uscita. Quante banalità si dicono in questi casi, come per esorcizzare un momento che poi gli innamorati non dimenticheranno più, un momento eterno che sempre e per sempre rimarrà nei lori cuori.

“La signora ha bisogno di qualcosa di speciale, io sono qui per servirla. Ai suoi ordini mi dica!"

"Dunque vorrei qui, seduta stante, una meravigliosa auto blu che mi depositasse davanti ad un albergo a cinque stesse!"scherzò Laura allegramente.

"Eccoti accontentata..."

Le disse Daniele indicandole poco distante una gran berlina e poi aprendole lo sportello si rivolse all'autista:

"Al mio solito albergo… sperando che sia di gradimento alla Signora!"

Non riusciva a capacitarsi di ciò che stava avvenendo: in un attimo era su quell'auto seduta accanto a lui che le sorrideva divertito dalla sua espressione attonita. Gli contraccambiò il sorriso e gli prese la mano, rimanendo in silenzio. L'auto raggiunse presto il centro cittadino. Agli occhi di Laura, Milano parve subito diversa da come le aveva detto chi l’aveva frequentata: non la solita metropoli, centro d’affari e d’interessi, efficiente e spregiudicata... ma, piuttosto una città sorridente, invitante e questo solo perché era con lui, si Daniele!

La mano di lui stringeva quella di lei, mentre con l'altra le indicava monumenti, palazzi storici, piazze di grande interesse. Questa era la Milano che li stava accogliendo per il week-end. Lei si guardava intorno e pensava come Milano fosse per tanti altri la città del caos, dello smog, della nebbia, ma di certo non per lei. Per lei, adesso ci sarebbe stato il caos dei turbamenti, lo smog fragrante dei loro profumi, la melodia dei loro sospiri d'amore e la nebbia, la nebbia… dei sensi.

Sorrise e mentre un leggero rossore imporporava il suo viso :

"Vedi, ho mantenuto la promessa che ti avevo fatto, sono qui… qui per te."

Erano le parole che un uomo desidera sentirsi dire. Si, erano assieme; Daniele si volse verso di lei che ormai rilassata appariva raggiante e desiderabile e, incurante dell'autista la baciò lieve sulle labbra, dimenticando monumenti e piazze. Senza nemmeno rendersene conto erano ormai nel centro di Milano e da Porta Romana arrivare in Piazza Diaz fu davvero un attimo. Lentamente l'autista si fermò davanti al Grand Hotel Plaza:

"Siamo arrivati signore." disse compito mentre il ragazzo del parcheggio apriva la portiera. Laura si guardò attorno allibita, non era possibile, stava vivendo un sogno. Si pizzicò un braccio poi:

"Reggimi l'emozione è troppo forte, le gambe non mi sorreggono più"

Lui le passò delicatamente il braccio dietro la vita e guidandola la condusse verso la reception.

"Buonasera, ho prenotato, si… due persone, si grazie. La suite? Ok, grazie!"

Lei avvertì il delicato abbraccio, le mani premurose di lui e si lasciò condurre dolcemente verso ciò che aveva tanto, tanto desiderato. Si, si era qualcosa di straordinario, mai provato e sentito prima di allora. La mano di lei strinse forte quella di lui, mentre si avvicinarono all'ascensore.

Il ragazzo dei bagagli era già lì davanti alla porta della camera e sorridendo si spostò per farli entrare, anche Daniele dette il passo e furono all'interno. Il ragazzo ringraziò per la mancia e chiuse dietro di sé la porta senza far rumore. Laura si

guardò intorno, una camera stupenda e spaziosa! Su di un lato il salotto, un tavolino e, sopra questo, un piatto pieno di frutti esotici. Vicino alla finestra una scrivania antica e poco più in fondo, anch'esso in stile Direttorio un magnifico comò sul quale, troneggiava un bellissimo vaso ricolmo di fiori. Subito Laura vi si diresse, prese il bigliettino che campeggiava sopra e lesse:

"Manca il fiore più bello: quello sei tu."

La felicità era ritornata nel cuore di Laura... e più l’avrebbe abbandonata?

Anul

Era nata a Cabedelo nel nord-est del Brasile nello stato di Paraiba, dove la foresta amazzonica arriva fino al mare; una città di circa cinquantamila abitanti dove l'etnia bianca è decisa minoranza. Per nascere aveva scelto un giorno speciale e magico: quello dell'equinozio di autunno quando la terra festeggia vestendosi dei rossi più accesi e di tutte le gradazioni del giallo e del verde e ci dona i suoi ultimi frutti, il momento dell'equilibrio tra luce e buio. Si chiamava Anul, un nome strano anche per quel posto, era stata la nonna a chiamarla cosi quando sua madre l'aveva partorita e se ne era 'volata in cielo'. La nonna le aveva sempre parlato della sua mamma, le aveva mostrato le sue fotografie e continuava a raccontarle che una sua parte le sarebbe sempre rimasta accanto per proteggerla.

"Dove la posso vedere, dimmelo nonna"

Chiedeva quando era piccola e la nonna le indicava un fiore quello più bello e le diceva.

"Lo vedi com'è bello quel fiore... la tua mamma era più bella, più bella di quel fiore"

Oppure le faceva ascoltare il gorgheggiare di un uccello dalle piume coloratissime e aggiungeva

"E' la tua mamma che ti canta una canzone"

E così Anul aveva iniziato ad ascoltare i sussurri o gli stridii della natura e a interpretarli. Sentiva accanto a sé la presenza della mamma e crescendo nulla la intimoriva perché si sentiva protetta da lei. A volte il desiderio di vederla di toccarla era così intenso che la 'vedeva' davvero con il bel viso che tante volte la nonna le aveva descritto. Del suo babbo non aveva mai saputo nulla e alle sue domande la nonna le aveva risposto in modo evasivo ma lei sapeva che era uno straniero di un paese lontano. Ma di quel babbo lontano la nonna non ne voleva proprio parlare e così le parlava solo con la mamma. Col passare del tempo nonno Maurinho le aveva fatto anche da padre e aveva fatto l'impossibile per crescerla nel modo migliore; anche per questo se

ne era andato fino a Minas Gerais nelle miniere di rame e a tirarla su davvero era stata la nonna.

La nonna certo era di origine caraibica o meglio dire mulatta, perché il colore della pelle e la forma del naso con quei capelli cosi ricci, non poteva che essere di lontane origini africane. Si chiamava Morena

Anul era cresciuta con una doppia educazione, quella per cosi dire ‘occidentale’ e quella ‘naturale’; il nonno aveva voluto che frequentasse la scuola italiana delle suore clarisse, mentre la nonna l'aveva introdotta nei riti magici del woodo e della lettura del volo degli uccelli. Spesso durante il plenilunio le aveva insegnato a parlare e ad ascoltare la Luna che era, secondo Morena la madre di tutte le donne ed era a lei che avrebbe sempre dovuto rivolgersi per condividere le gioie e trarne conforto nei momenti di dolore. Poi a diciotto anni era andata a Rio con la contrarietà della nonna e l’insistenza del nonno Maurinho e cosi aveva continuato gli studi iscrivendosi a Etnologia e dopo un paio di anni anche ad Archeologia; le sembrava che quelle fossero le scienze per capire il mondo, quello della natura, quello dei destini umani. All’università italiana di Rio era rimasta per cinque anni, a Cabedelo tornava raramente e solo durante le vacanze.

Una notte la mamma le apparve in sogno chiedendole di ritornare. Arrivò in tempo per dare l'ultimo saluto al nonno distrutto dalla silicosi e ricevere la sua benedizione. In quella notte per lei cosi triste in cielo splendeva la Luna piena e a lei si rivolse per avere conforto e anche per chiedere quale sarebbe stato ora il suo destino senza la guida del nonno. Le parve di sentire le sue parole, le parve che la Luna le suggerisse di tornare a Rio perché ormai quello era il suo mondo.

La sera prima della partenza la nonna le volle fare un rito affinché gli spiriti la proteggessero sempre. Anul la guardava compiere quei riti affascinata mentre consultava un vecchio libro con la copertina in cuoio inciso con simboli a lei sconosciuti. Tese le mani per guardarla meglio ma la nonna non le permise di toccarla dicendole

“Un giorno questo libro sarà tuo e solo allora saprai capire ciò che c'è scritto sulla sua copertina“

E quel giorno arrivò molto presto: anche la nonna se ne andò a raggiungere nonno Maurinho e i suoi sconosciuti genitori. Anul non tornò più a Cabedelo, ora viveva a Rio e lavorava all’università come ricercatrice, si era fidanzata con Ernesto un ragazzo prestante, sveglio con il gusto dell’avventura e dei viaggi, se lo poteva permettere, figlio com’era di una famiglia di origine portoghese proprietari di grandi Fazende con immense produzioni di caffè.

Non aveva mai perso il bisogno di cercare in cielo la luna e così qualche notte se ne andava sul Colcovado, guardava su in alto e parlava alla Luna, le sembrava di sentire in lontananza l'eco di una voce che rispondeva alle sue domande certo, non distingueva se la voce era quelle della Luna o quella della nonna Morena o quella della sua mamma, forse era un'unica voce che le racchiudeva tutte e tre

****

La Land Rover si muoveva con difficoltà per quegli irti sentieri di montagna, ma a bordo non prestavano attenzione agli scossoni, alle brusche accelerate e alle frenate improvvise. Volevano arrivare lassù, in cima, dove avrebbero trascorso un fine settimana lontani da tutto, a contatto con la natura.

Si diceva che lassù il bosco fosse davvero splendido e popolato di animali. I due ragazzi avevano promesso di servire alle loro ragazze la miglior grigliata di carne che avessero mai mangiato. Giuliano era al volante e accanto a lui era seduto Ernesto, l'amico brasiliano di tante avventure condivise. Lo aveva conosciuto a Forteleza, in quel primo viaggio all'estero fatto solo quattro anni prima.

Mentre Giuliano guidava con maestria, le ragazze parlavano tra di loro delle solite cose che interessano le donne. L’argomento questa volta era quella particolare pettinatura che Alba si era fatta: una permanente che le incorniciava il viso con morbidi riccioli castani. Con il suo bel sorriso, Anul, le stava dicendo, per

la decima volta che la nuova acconciatura, le stava benissimo che la rendeva sbarazzina e più giovane e lo stava ripetendo perché realmente ne era convinta. Alba lo sentiva e gliene era grata. Ernesto Amaral e Anul Cortez, invitati da Giuliano, erano in Italia per la prima volta e stavano trascorrendo una magnifica vacanza. Giuliano e Alba da alcuni mesi avevano deciso di convivere. Abitavano a La Spezia in un bel appartamentino e lavoravano all'Arsenale militare. Insieme formavano, una simpatica compagnia sempre pronti a scherzare a divertirsi ma anche a conoscere nuovi posti, nuove usanze, mettersi in discussione, affrontare argomenti di attualità.

Anul era stata felicissima quando Ernesto le aveva annunciato di quell'invito di Giuliano non solo perché in Italia non era mai stata ma anche perché Giuliano viveva in una zona ricca di antiche formazioni rocciose e di grotte abitate da uomini dell'età della pietra e questo lo sapeva benissimo, per averlo studiato con passione; sì, la zona dei monti spezzini e dei monti provenzali che avrebbero visitato prima di ritornare in Brasile era proprio attraente, e poi, si dissero ridendo, perché rinunciare a una bella vacanza offerta dall'amico italiano? Cosi, un paio di sere prima, Giuliano aveva promesso che, se il tempo fosse stato buono, sarebbero andati verso una montagna dove grandi foreste di betulle, castagni e più in alto, faggi e pini, formavano uno splendido paesaggio, l'ideale per una grigliata: meglio che in Churrascheria.

L'idea era di passare la notte in tenda e poi il giorno dopo ritornare con calma verso Portovenere dove Giuliano aveva prenotato per gli amici brasiliani, una camera con vista mare.

Ernesto lo aveva sfidato a battere il famoso piatto brasiliano di carne e cosi, ora ridendo, cantando ma anche parlando della natura di quei luoghi cosi antichi, in cima alla montagna ci stavano arrivando davvero. Gli 'sballonzolii' della Land Rover facevano sussultare la collana che Anul portava al collo, una collana d'argento che spiccava, sulla pelle ambrata della giovane ragazza. La sua pelle ricordava molto, se pur meno scura, quella della nonna e poi quei suoi biondissimi capelli mostravano nella

realtà il gioco strano della mescolanza dei geni che in Brasile è comune. Un bel ciondolo raffigurante una mezzaluna stilizzata, si adagiava sul bel decolleté e risplendeva mandando strani bagliori quando un raggio di sole lo colpiva. Alba le aveva chiesto fin dalla prima sera, quando avevano cenato a Portovenere, cosa significasse quel ciondolo così particolare e strano e Anul le aveva risposto che era un oggetto molto antico, quasi un amuleto, che era appartenuto da generazioni alla sua famiglia. Lo aveva ricevuto in dono quando aveva compiuto diciotto anni dalla sua nonna che lo aveva a sua volta ricevuto dalla bisnonna .

“Purtroppo la mia mamma l’ha indossato per così poco tempo...” le aveva confidato con voce triste

”Però la nonna mi ha detto che quando sono nata la mamma lo stringeva tra le sue mani...” e dopo una pausa “tu sei, dopo a Ernesto, l'unica persona cui l'ho confidato.”

Istintivamente Alba aveva stretto tra le sue la mano di quella strana ragazza e con sorpresa si sentì dire:

“Anche a te è molto caro l'anello che indossi e che ti hanno regalato i tuoi genitori nel giorno della Laurea“

”Si è vero ma tu come fai a saperlo?” le chiese trasecolata Alba

“Non me lo hai detto tu ieri...“ Alba scosse la testa in segno di diniego.

“Allora non lo so neppure io“ aggiunse ancor più meravigliata Anul stringendosi nelle spalle.

Alba la guardò negli occhi e poi seriamente le disse:

“Sei una ragazza speciale ed io ti ammiro molto e non solo perché sei gentile e simpatica cortese ma soprattutto perché possiedi quel qualcosa di ‘magico’ che ti fa essere diversa dalle altre donne che conosco“

“Non è vero Alba, voglio essere come te felice e serena accanto all'uomo che amiamo”

L'amica la interruppe “E poi sei così bella. La tua pelle ambrata e i capelli biondi ti fanno essere una donna veramente speciale e certo non paragonabile alle ragazze del tuo paese. E poi

questi occhi cosi azzurri. Non so perché mi fanno pensare a due stelle nella notte.”

“Alba nessuno mi ha mai fatto complimenti come i tuoi. Sono felice...“ e con le lacrime agli occhi abbracciò l'amica

****

Finalmente trovato uno spiazzo adatto per parcheggiare l'auto, i quattro amici si fermarono e, scesi a terra, cominciarono a scaricare tutto l'occorrente per un bel picnic. Cosi il tempo trascorreva velocemente. La musica dell'autoradio faceva da colonna sonora ognuno aveva, piacevolmente, qualcosa da raccontare; poi dopo aver mangiato, un po' di stanchezza prese tutti. I ragazzi si addormentarono, Anul e Alba sottovoce continuavano a parlare, ma lentamente Anul sentiva come un desiderio di rimanere sola, di camminare, di esplorare il territorio intorno. Lo disse alla sua amica.

"Certo se ti va di fare una passeggiata, vai pure: ai 'bambini' ci penso io, solo non ti allontanare troppo, non ci sono pericoli, ma insomma qui è tutto sconosciuto anche per me."

"Sì, non dubitare, farò presto, solo il desiderio di sgranchirmi un po' le gambe"

"Ok, a più tardi."

"Ok, lo dici tu a Ernesto?"

"Sì, certo"

"Grazie"

Era una bellissima estate ma lassù l’aria era più fresca e solo pochi raggi riuscivano a filtrare quella cortina di rami e di foglie. Anul, aveva davvero voglia di camminare un po', forse perché il viaggio l’aveva costretta a stare sempre seduta. Mentre saliva per un ripido sentiero verso la cima, il paesaggio lentamente cambiava aspetto. Ora qua e là cominciavano ad affiorare alcune pietraie e più lontano si vedevano vere e proprie configurazioni rocciose. Anul non sapeva, dove stesse andando, ma qualcosa la stava muovendo, la stava spingendo.

Sentiva in lei un qualcosa d’indefinibile, un qualcosa di magicamente antico. Ma diversa e strana si era sempre sentita fin

da bambina nel suo Brasile, cosi ‘naturale’, cosi vicino ai misteri. Riusciva a intuire se una sua compagna era triste o se era felice, se la sua maestra aveva delle preoccupazioni e anche se la pioggia fosse in arrivo... e questa sensibilità a volte le dava gioia ma più spesso dolore. Intanto una leggera brezza si stava insinuando tra i rami più alti e faceva muovere le fronde dei faggi e dei maestosi castagni e un filo di vento accarezzava piacevolmente il viso della ragazza. A volte il frondare, accompagnato dal canto degli uccelli, sembrava trasformarsi in una nenia dal sapore antico e ad Anul pareva di percepire, tra parole melodiose e sconosciute, sussurrare il suo nome. Poi, quasi improvvisamente, il sentiero terminò con un piccolo spazio e dietro grandi alberi, le sembrò di scorgere delle rocce, lisce e scure, sulle quali si era formata da qualche tempo uno strato di erba, che ora ondeggiava al vento. Era un po' stanca; si avvicinò alla roccia che sembrava sempre più grande e maestosa e si sedette guardandosi intorno. Una strana sensazione di serenità, di pace, di luogo amico, la avvolse. Si sentiva serena nei confronti di se stessa e del mondo intero. Volse lo sguardo intorno e cominciò a giocherellare con il suo ciondolo come fanno le donne quando sono tranquille; lo guardò a lungo come fosse la prima volta che lo stesse osservando. Già non ci aveva mai pensato: chissà quali antiche origine potesse avere!

Chissà se quello strano libro, appartenuto alla nonna, con quella copertina di cuoio e tante incisioni e pieno di annotazioni scritte con una calligrafia incerta raccontasse anche l'origine di quel ciondolo particolarissimo. Si rimproverò di averlo solo sfogliato distrattamente ma si ripromisi, al suo ritorno, di leggerlo con attenzione. Poi, con un gesto non ragionato ma naturale si tolse la collana e continuando ad ammirare quella strana forma a mezza luna se la passava da una mano all'altra. Improvvisamente le sembrò di sentire come il rumore di zoccoli, un rumore di un animale che si stava avvicinando. Alzò gli occhi sorpresa: un grande cervo la guardava e le stava venendo incontro, istintivamente allungò la mano per accarezzarlo. Un movimento improvviso e la collana cadde tra i sassi delle rocce. La vide

scintillare là dove era caduta, allungò la mano ma era troppo lontana per afferrarla. Si girò verso il cervo, quasi a rimproverarlo per quella improvvisa comparsa che le aveva fatto cadere la collana, ma non c'era più: l'animale era sparito nella fitta boscaglia. Doveva assolutamente recuperare la collana e cominciò a smuovere i massi, prima leggeri, poi pesanti; vide il luccichio del ciondolo, allungò ancora la mano ma nello sforzo alcuni massi si mossero e una piccola voragine si aprì, inghiottendo la collana. Forse avrebbe dovuto chiamare gli amici per aiutarla, forse, doveva lasciar correre, forse...ma non si sentiva né impaurita, né preoccupata. Rimosse diverse pietre e un'apertura sufficiente a passarci era lì davanti a lei. Entrò a fatica e fu avvolta dall'oscurità. Lentamente dopo i primi istanti, i suoi occhi cominciarono a vedere: si trovava in una caverna. Sul pavimento, laggiù in fondo, per un attimo la sua collana luccicò mandando strani bagliori. Avanzò ancora, l'aria era salubre e pulita, ormai davanti a sé aveva solo buio e dietro la tenue luce del giorno illuminava scarsamente. Ora non vedeva più la collana, mise una mano in tasca e tirò fuori l'accendino. Lo accese. Sì, era entrata in una caverna. Incredibile, una vera caverna. Vide tra le pietre la sua collana, la raccolse e se la rimise al collo, poi, alzò la mano per illuminare meglio l'ambiente. In terra c'erano erbe lunghe e secche, le raccolse e le unì, facendo una specie di torcia che poi accese con l'accendino, ora vedeva meglio; sì, era un'antichissima dimora. Qualcosa la tranquillizzava, qualcosa le diceva di rimanere e guardare. Alzò il braccio per vedere meglio e si inoltrò, ora lo spazio si era fatto più largo. Si avvicinò alla parete, le sembrava di scorgere qualcosa! Sì, in terra alcuni oggetti, monili, ciotole d' argilla e di legno…. alla parete il disegno abbozzato di una montagna e di un qualcosa che sembrava una mezzaluna; o forse era la suggestione, forse era lei che stava associando quel graffito alla forma del suo ciondolo. Rimase in piedi profondamente emozionata e nello stesso tempo confusa. I suoi studi le facevano intuire che ciò che aveva scoperto era di importanza eccezionale ma al tempo stesso le sembrava di profanare un luogo sacro. Si guardò attorno

smarrita. Cosa significavano quei segni incisi sulla parete di liscia pietra, perché era lì, e soprattutto chi l'aveva guidata. Un improvviso soffio di vento si aprì un varco passando da una fessura posta nella parte alta della caverna creando un vortice. Il suo sibilo parve assumere una voce di donna che ripeteva in una prolungata eco il suo nome. Si avvicinò agli oggetti, e facendo attenzione li prese in mano ad uno a uno poi li ripose dove li aveva trovati. Per un attimo le sembrò di riconoscerli come se le appartenessero e sentì un brivido. Si portò la mano al petto, nel polso attaccato all'orologio era rimasta impigliata una piccola collana di conchiglie: perché quelle minuscole conchiglie erano in quella caverna in alta montagna. La torcia si stava esaurendo, facendo attenzione che la collana non si rompesse, tornò sui suoi passi. Lentamente, e senza fatica, risali e usci dalla caverna poi, con cautela cercò di districare la collanina cercando di non rompere quelle strane perle. Finalmente ci riuscì e rimase a guardarla incredula e stupefatta: era sicuramente antichissima. Istintivamente richiuse alla meglio l'ingresso di quella caverna che percepiva come sua quasi a celarla agli altri perché nessuno doveva profanarla. In lontananza qualcuno la stava veramente chiamando, erano i suoi amici che sembravano preoccupati.

Ma non riusciva ad andarsene, qualcosa o qualcuno la tratteneva lì, su quella montagna a migliaia di chilometri da casa sua, in un altro mondo, sconosciuto, ma nello stesso tempo amico. Senti ancora quella voce o forse era lo stormire delle foglie, o forse la sua suggestione

"Sei qui… ti aspettavo Anul"

Le sembrò di rivedere ancora quel cervo che aveva visto prima, ora la guardava con uno sguardo nobile e fiero ma non era un'illusione, era sola. Già ma perché sola non si sentiva? I suoi amici la trovarono in piedi che fissava un posto lontano nella boscaglia mentre la Luna stava iniziando il suo cammino.

“E' tanto che ti sto cercando , mi hai fatto prendere un accidente ...perché non rispondevi ai nostri richiami?”

Le risposte che dette a Ernesto e agli amici furono banali e semplici, non disse cosa aveva visto e aveva sentito con gli occhi

e con l'anima. Disse che si era semplicemente allontanata per camminare un po'. Ma qualcosa era successo e mentre preparavano le tende per passare la notte rimase stranamente silenziosa e tutto le sembrò diverso, più conosciuto, più 'suo', più familiare. Lassù sulla montagna, nella caverna, qualcosa era successo, qualcosa di cui lei si sentiva protagonista, misteriosamente protagonista.

Avevano fatto bene a lasciare il caldo torrido della città per passare una notte in alta montagna. Era pomeriggio inoltrato , ma l'ora legale faceva calare il sole più tardi. Ernesto e Giuliano avevano preferito montare subito le due tende per la notte per poi chiacchierare in tutta tranquillità dei loro impegni professionali, mentre Alba e Anul si erano allontanate confabulando tra loro. Andavano alla ricerca di quel ruscello che la ragazza brasiliana aveva affermato esserci proprio lì vicino senza nemmeno rendersi conto del perché ne fosse intimamente sicura. Camminando non si erano allontanate troppo dalle tende, quando improvviso si sentì il suo gorgoglio. Le ragazze si fermarono ad ascoltare affascinate da quello che sembrava essere un piccolo concerto generato dallo scorrere delle acque tra i grossi massi e tra le cascatelle che si venivano a formare.

"Avevi proprio ragione, ma come facevi a saperlo!" domandò Alba

Anul contrariamente al solito non rispose, camminava assorta pensierosa davanti all'amica affrettando il passo e cercando, nella fitta boscaglia, un sentiero che la conducesse al ruscello.

"Ecco, vieni Alba scendiamo da questa parte, vedrai dovrebbe essere lì."

Il suo volto ora era sorridente e la voce squillante

"Ok, andiamo, così ci facciamo un bel bagno e ci rinfreschiamo un po'!"

"Ecco ascolta, senti il rumore di una cascatella sotto ci dovrebbe essere una pozza prima che il ruscello descriva una piccola ansa proprio vicino a delle rocce…"

“Sì, dai sarebbe perfetto non ti pare? Una bella nuotata ci vorrebbe proprio con questo caldo!“

Il luogo era incantevole e Alba eccitata cominciò a togliersi i vestiti, nuda corse verso la pozza mentre la cascatella la riempiva di spruzzi

"Accipicchia sei proprio brava; che intuito!”

Gridò ad Anul che subito l'aveva raggiunta felice e sorpresa per la sua scoperta. “Ma perché mi fissi in questo modo?”

“Perché in te ho visto qualcosa di bellissimo, forse la figlia che Giuliano tanto desidera. Si sono sicura presto si annuncerà ma aspetta a dirglielo prima devi averne la certezza...“

L’acqua fresca scorreva libera e pura sui corpi giovani e belli illuminati dal Sole del tramonto. Il paesaggio attorno pareva come irreale, lontano dal tempo che stavano vivendo, dalla quotidianità. Gli uccelli riempivano di canti l'aria. Alba si toccò il ventre come per accarezzarlo. Ciò che aveva pronunciato Anul era quello che desiderava da tanti tempo e intimamente le credette. Dopo essersi rivestite, stranamente taciturne, ripresero la via del ritorno: in cuor loro rivivevano le profonde emozioni e l'incanto di quell'angolo di sogno. Fu Anul che improvvisamente ruppe il silenzio e con entusiasmo propose:

"Ti va se ci fermiamo e raccogliamo un po' di more e le portiamo ai ragazzi? Dopo quello che abbiamo mangiato a mezzogiorno potrebbero diventare una cena, ottima e leggera!"

"Sì, le more… a trovarle!"

"Ma, no, vieni dopo le rocce vedrai che ci saranno senz'altro dei rovi e hai voglia di bacche… cioè di more!"

Ne trovarono tantissime, grosse, mature, succose; felici come due bimbe, ne mangiarono davvero tante e altrettante ne misero in un improvvisato cesto fatto con steli d'erba. Alba era sempre più meravigliata di come Anul si muovesse con sicurezza, ma anche con curiosità. Sembrava padrona dell'ambiente ma anche desiderosa di esplorarlo, di cercare, di ritrovare qualcosa. Poi, dopo un po', sentirono le voci dei ragazzi che le chiamavano a gran voce. Forse la conversazione su lavoro e calcio si era esaurita e reclamavano la loro presenza!

Fecero ritorno, percorrendo una scorciatoia, che per Anul fu naturale scoprire tra gli alberi e, in un attimo, si ritrovarono al piccolo accampamento. I due ragazzi non le rimproverarono per la lunga assenza intenti come erano a mangiare i dolci frutti. La notte stava ormai sopraggiungendo, Anul era distesa e appoggiava la sua testa sul petto di Ernesto ed anche Alba, teneramente si coccolava il suo Giuliano. Qualcuno cominciò a parlare delle belle canzoni brasiliane, Alba come per gioco intonò “La paloma“ e gli altri si unirono a lei. Solo Anul non si unì al coro e pensierosa guardava il cielo sereno e trapunto di stelle mentre dietro la grande montagna spendeva la luna. La osservava ammaliata come se fosse la prima volta che osservava quell'astro notturno. Eppure là in Brasile l'aveva vista sorgere e tramontare tante volte! Ma ora, sì, ora, c'era qualcosa di nuovo o di antico, di sconosciuto e di noto e si senti percorsa da un brivido. Giuliano si accorse che qualcosa non andava, troppo silenziosa, quasi assente la ragazza e disse:

"Bé, che ne dite se ce ne andiamo a dormire, siamo tutti un po' stanchi e cosi domattina avremo più lena e più voglia d'esplorare la zona."

"Aspettiamo, ancora un po', si sta cosi bene, sembra di essere in un altro mondo, non pare anche a voi? Sentite che pace; è come se fossimo in un ambiente familiare; un ambiente cosi accogliente."

“Sì, rimaniamo ancora un po', ha ragione Anul, anch'io mi sento serena e mi piace questo posto."

"Ok, rimaniamo ancora un po'. "

Cosi la serata si prolungò, i discorsi continuarono uno dopo l'altro mentre sopra di loro, davvero, un alone di felicità e serenità sembrava avvolgere la montagna della caverna scoperta da Anul. Lentamente la Luna stava percorrendo il suo eterno cammino, e ora, era proprio sopra di loro e con i suoi raggi d'argento, illuminava il piccolo accampamento. Ormai, la notte incalzava e la stanchezza stava prendendo un po' tutti; la giornata era stata lunga, faticosa, emozionante, cosi Giuliano tese la mano ad Alba

e insieme entrarono nella loro tenda. Alcuni minuti dopo Ernesto invitò Anul a fare lo stesso.

"Sì, vengo subito"

Ernesto si avviò verso la tenda e non si accorse, immediatamente, che invece Anul se ne stava allontanando. Il ragazzo entrò nella tenda e cominciò a preparare i sacchi a pelo per la notte. Passarono alcuni istanti ma la sua ragazza tardava a entrare. Attese, ultimando il lavoro che stava facendo, poi, impensierito andò all'ingresso della tenda, scostò il drappo che chiudeva l'accesso, guardò fuori e trasecolò! Anul era in piedi a una decina di metri, la Luna la illuminava inondandola della sua luce, i suoi capelli, mossi dal vento, sembravano argentei. A pochi passi da lei un grosso lupo, immobile, la stava fissando. La testa alta, il pelo e la coda dritti, un leggero ghigno mostrava i denti aguzzi. Ernesto si senti ghiacciare, istintivamente allungò la mano verso il badile che aveva appoggiato lì fuori della tenda e si preparava ad attaccare il lupo in difesa della sua ragazza ma Anul, che era rimasta immobile, lo senti e senza girarsi dolcemente lo fermò.

"Fermo, Ernesto, fermo, non temere, non c'è pericolo"

La luna la stava illuminando d'argento, il suo volto ne rifletteva la luce e questa stava ipnotizzando il lupo che, sorpreso e domato dallo sguardo della ragazza, stava lentamente retrocedendo. Ernesto attonito stava osservando quella scena incredibile e senza accorgersene lasciò cadere il badile a terra. Passarono alcuni minuti o forse pochi secondi e il ragazzo ritrovò la voce per dire :

"Anul! Anul, amore ma come hai fatto? Presto Ernesto Alba venite a vedere... il lupo, il lupo se ne sta andando. Cosa sta succedendo?"

"Zitto Ernesto, lasciali stare. I nostri amici stanno amandosi e forse una nuova vita nascerà. Qui è tutto straordinario ed io... io non so cosa dirti, qui, in questo posto c'è qualcosa a me familiare e nello stesso tempo sconosciuto. Voglio che tu rimanga con me, stammi vicino; ho bisogno di te. Però voglio rimanere qui, dobbiamo capire perché questo strano posto italiano mi sta tanto

emozionando e perché stanno succedendo cose inaspettate ma non brutte, non cattive, non avere paura. Poi, sai voglio parlarti anche di quella caverna, quella dove sono entrata e poi, c'è questa Luna, una Luna, diversa da quella brasiliana, una Luna che sembra parlarmi: Stammi vicino Ernesto, vieni torniamo nella tenda."

"Sì, Anul, andiamo non temere; io sono qui, io sono con te."

I due giovani, si abbracciarono a lungo sentendosi più sereni, più forti e più sicuri. Poi si presero per mano ed entrarono nella tenda. Per ultima entrò Anul che, all'ultimo istante, prima di entrare, si volse verso il cielo, e, con un leggero e felice, sorriso guardò in alto, lassù dove l'astro della notte le stava sorridendo.

****

Un altro giorno era trascorso, i quattro ragazzi avevano fatto escursioni, bivaccato, cantato e, come altre volte, parlato un po' di se stessi, delle loro aspettative, delle loro speranze... ma, ormai, la notte stava calando e le braci dell'improvvisato barbecue si stavano spegnendo. Tutti erano distesi con il volto rivolto al cielo, in attesa di qualche stella cadente e Anul, come amava fare, appoggiava la sua testa sul torace di Ernesto per sentire maggiormente il contatto, ma non solo fisico, col suo ragazzo. La conversazione stava languendo e il tono della voce si era affievolito e poi ci fu un desiderato silenzio. Tutti sembravano felicemente spossati ma Anul era vigile: nel cielo, trapunto di stelle, stava sorgendo la Luna. La osservava affascinata come sempre le era successo da quando erano partiti per quella gita che tanto l'aveva sorpresa ed ammaliata. L'aveva vista sorgere e tramontare tante volte in tutti i paesi che aveva visitato ma, ora, c'era qualcosa di nuovo ed antico, sconosciuto e noto... Guardandola, la vedeva con occhi diversi e il cuore si colmava di emozioni mai provate prima. L'astro notturno stava percorrendo il suo eterno cammino, ed ora, era proprio sopra di loro e con i suoi raggi d'argento, illuminava il piccolo accampamento. Giuliano ed Alba dissero che per loro era giunto il momento di dormire ed anche Ernesto annui, avviandosi verso la tenda. Anul si era

attardata rimanendo in piedi vicino alla tenda, la Luna la illuminava inondandola della sua luce. I suoi capelli, mossi dal vento, sembravano ancor più chiari del suo biondo naturale mentre il bel volto ne rifletteva la luce e il monile che le adornava il collo sembrava riflettere argentei bagliori.

“Vieni Anul, vieni, ti aspetto... ti sei incantata!”

“Ernesto, ti prego ascoltami, io non so cosa dirti, ma qui, in questo posto c'è qualcosa a me familiare e nello stesso tempo misterioso e sconosciuto questo strano posto italiano mi sta emozionando e questa Luna, sembra parlarmi e dirmi ciò che accadrà!

“Ti sta dicendo che faremo... scusami Anul è la suggestione del luogo o forse sei tu con la tua magia che vedi tutto diverso e bello, la Luna si sa, aiuta le ragazze innamorate! Dimmi che lo sei e di me”

“Certo che lo sono e tanto...”

Fu Alba che svegliò tutti; bisognava sbrigarsi per rientrare e c'era da fare ancora un sacco di cose. In un'oretta tutto fu pronto e caricato sulla Land Rover, Giuliano alla guida con accanto Ernesto e le due ragazze dietro stranamente silenziose. Alba si cullava il dolce sogno di una bambina che sentiva concepita su quella montagna magica mentre là Anul sembrava voler prolungare il sonno interrotto o forse era solo assorta e i suoi pensieri erano rivolti agli avvenimenti di quei giorni e alla tristezza del ritorno. Fatti pochi chilometri, con molti scossoni, giunsero finalmente sulla statale. Il viaggio diventò subito più agevole e più veloce, ma improvvisamente Ernesto sterzò e frenò bruscamente imprecando: la carreggiata era ostruita da un mezzo di una piccola carovana che stava procedendo in senso contrario alla loro marcia. Tutti scesero per rendersi conto di quello che stava accadendo.

“Buongiorno, mi chiamo Giuliano questi amici sono Ernesto ed Anul brasiliani e lei è Alba la mia ragazza, per fortuna ci è andata bene, possiamo aiutarvi.“

“Grazie, non credo... sono il Dottor Magri e come avrà intuito dal carico disperso, siamo archeologi e stiamo andando

più a sud per una normale escursione; quelle montagne sono caratterizzate da caverne naturali e da carsismo, ma non tutte sono state esplorate e cosi. .ma non vi preoccupate sarà questione di poco, come vedete, gli uomini stanno già lavorando per liberare la strada”

Anche Alba e i due ragazzi brasiliani si erano avvicinati ed incuriositi si erano portati più avanti per osservare il materiale disseminato sulla strada.

“Archeologi dilettanti, signor Giuliano?"

“No, no, Dottor Magri solo una gita, niente di più. Bello il vostro... mestiere, chissà quante scoperte ed emozioni.”

“Meno di quanto si possa immaginare, mi creda. Oltre alla scoperta sempre emozionante c’è il noioso ma indispensabile, lavoro della pulitura dei reperti e della loro classificazione, che a volte dura anni”

Ora anche Anul si era avvicinata al capo della spedizione e stava ascoltando con interesse le parole di Magri.

“Siamo convinti che le grotte più a sud siano state abitate in tempi molto antichi e siamo anche convinti che prima o poi un’importante scoperta dovremo farla: qualche suppellettile, qualche monile… magari uno scheletro completo di un uomo dell’età della pietra ...”

Le parole dette con il sorriso sulle labbra quasi a schernirsi destarono invece un enorme interesse sia in Anul che pensava a quella strana collana di conchiglie e che ora era avvolta in morbido foulard di seta e poi riposta in una scarpa,sia sui ragazzi che, davvero incuriositi, cominciarono a fare domande una dopo l'altra. Trascorse un po' di tempo, poi, Magri fu avvisato che tutto era stata raccolto e sistemato e che il viaggio poteva riprendere senza indugi. Anul si era mostrata particolarmente interessata a tutto ciò che l'archeologo-antropologo aveva detto. In special modo era rimasta colpita da quella frase che dava per certo la presenza di antichi uomini, e certamente anche donne, pensava, nelle grotte più a sud, sulle montagne che si trovavano nella riserva naturale labronica. Magri aveva detto che nessuno aveva mai condotto una vera e approfondita spedizione di ricerca ma

che, data la natura del terreno, la presenza di antichi fiumi, la vicinanza del mare e di fiordi naturali, non poteva che essere un'ipotesi molto reale. Lui personalmente ne era convinto. Inoltre dietro le montagne della riserva naturale si apriva un'ampia valle e quindi c'erano tutte le premesse... qualche reperto interessante era già stato scoperto nell'isola di fronte durante gli scavi per la costruzione del penitenziario della Gorgona e cosi si poteva sperare di imbattersi in qualcosa di unico come lui stesso sperava. Era stato dimostrato che, in epoche più recenti, gli Etruschi avevano fondato città importanti proprio in quelle zone e questo era un altro segno che, quelle terre un po' più a sud, potessero essere abitate anche in tempi antichissimi.

"Certo sarebbe davvero bello poter assistere a qualche scoperta o a qualche ritrovamento interessante! Mamma mia che emozioni trovarsi di fronte ad oggetti o ai resti di uomini o donne vissute tanto tempo fa. Dottore a quale epoca si riferisce, quando parla di possibili ritrovamenti?"

"Reperti dell'età del ferro sono già stati trovati sia nella valle dell'Arno che di un piccolo fiume che si chiama Ardenza, ora davvero ridotto ad un ruscello. Io mi aspetto e noi cercheremo, qualcosa di ancor più antico, qualcosa, se ci sarà addirittura dell'età della pietra"

"Avete sentito ragazzi? Quanto mi piacerebbe..."

"Dai Anul, lasciamo che il Dottor Magri riprenda la sua strada, noi abbiamo altri programmi." intervenne Giuliano mentre anche Alba annuiva ed Ernesto sorrideva un po' imbarazzato intuendo il desiderio di Anul, che nervosamente si tintinnava il bel ciondolo argenteo che pendeva dalla collanina che portava sempre al collo.

"Non vedi hanno tutti molta fretta di arrivare per mettersi al lavoro e noi se vogliamo rientrare prima dell'ora del pranzo, dobbiamo darci una mossa..."

Magri allungò la mano e cominciò a salutare, prima Alba, poi Ernesto, Giuliano e poi, per ultima, Anul che si era voltata per guardare un punto lontano lassù verso la Grande Montagna che avevano da poco lasciato.

“Arrivederci signorina...” disse il Capo della spedizione rivolgendosi ad Anul, “è stato un piacere conoscerla!”

Anche la ragazza dalla pelle ambrata, assorta e mentalmente lontana, tese meccanicamente la sua mano, ma la stretta forte e vigorosa sorprese Magri, che la trattenne tra le sue più del necessario, cercando al pari tempo di catturare lo sguardo. Come destandosi da un sogno Anul guardò lo studioso, pochi secondi, un nulla, ma... qualcosa entrambi sentirono, qualcosa che indusse lui a parlare.

“Signorina, non so... se lei... volesse... la vedo molto interessata... insomma se... però mi sembra che abbia altri impegni... ma se... bè un posto in più... c'è sempre“

Sì, cioè...”

Ernesto sorrideva, conosceva la determinazione di Anul e,quando era affascinata da qualcosa, diventava irremovibile. Lo aveva chiesto lei, e insistentemente, di fare quel viaggio in Italia ed anche per quella gita aveva detto subito di sì, e ora... mamma mia che confusione.

“Non credo, Anul, vero? Non credo che tu...”

Giuliano e Alba avevano parlato quasi insieme e colpiti da quel cambiamento di programma di Anul, erano un po' imbarazzati, loro avrebbero dovuto riprendere il lavoro e poi sembrava un po' azzardato lasciare i loro amici proprio mentre stavano per rientrare. Ma Anul ruppe gli indugi.

“Se, davvero fosse possibile, mi piacerebbe tanto venire con lei Dottor Magri, magari solo per un po', abbiamo tanti giorni di vacanza... ti dispiacerebbe Alba se... poi, vi raggiungeremo di nuovo a La Spezia e tu Giuliano che dici..."

"Ok, ok, Anul, mi sembra che tu abbia già deciso… ma dai scherzo! Sì, certo se ti fa piacere andate pure, con il Dottor Magri, magari poi ci sentiamo per telefono, cosi ci dirai quando penserai di rientrare o meglio quando rientrerete a la Spezia o se dobbiamo venirvi a prendere"

La ragazza dai capelli biondi era raggiante e si vedeva esplicitamente, Ernesto sorridendo, scuoteva lentamente la testa, conosceva la determinazione della sua fidanzata e aveva già

capito tutto fin da quando lei aveva fatto la prima domanda. Anul si rivolse ancora al Capo della spedizione.

"Ok, allora siamo aggregati? Possiamo?"

"Ok, ok, ma ci sarà da lavorare, non è una vacanza, non sarà una vacanza, ma si…. potete venire… lei, Ernesto ha delle robuste braccia ci serviranno…"

Poi tutti gli uomini si scambiarono manate sulle spalle sorridendo allegramente; Alba e Anul si abbracciarono a lungo strette, strette in silenzio poi le parole che Alba sussurrò all'orecchio dell'amica, furono per Anul un viatico di speranza.

"Vai, vai Anul, so che devi andare… vai, io ti aspetterò. Sei una ragazza speciale, segui ciò che senti dentro, è la cosa più bella che possiamo fare."

Ormai la decisione era stata presa, trasportati i pochi bagagli, tutto era pronto. Ancora un abbraccio e la carovana si rimise in moto. La meta era verso sud, verso quelle montagne non lontane dalla costa. Anul aveva scelto o qualcosa, qualcuno di misterioso aveva scelto per lei: doveva andare, doveva scoprire quello che solo la magia delle donne nate dalla Luna possono scoprire… e poi avrebbe portato il Dottor Magri alla sua caverna, sua e del mondo intero.

****

A volte succede che per una magia degli Dei che tutto governano, una donna, una speciale e unica, nasca dalla Luna, in una di quelle notti in cui è l'astro della notte a scegliere e non gli umani! Tanti, tanti anni prima là in quello stesso magico posto era arrivata una dolce fanciulla fuggita dal mare portando con sé una collanina di conchiglie Lassù su quell'alta montagna una donna che si chiamava Luna, aveva vissuto in quella caverna. Tanti, tanti anni prima un'altra donna o forse la stessa donna aveva parlato alla Signora della notte…. o forse no, o davvero invece sì, Anul e Luna erano figlie della Luna….

****

Wanda

Come ogni mattina Wanda stava preparando la colazione per Fred suo marito e per i suoi bambini Linda e Robert: era per lei un momento importante, quasi un rito, iniziare la nuova giornata seduti davanti a una tavola apparecchiata per condividere con i suoi cari, sui quali riversava tutto il suo amore, il cibo che aveva preparato.

Un matrimonio felice che tra poco avrebbe superato i dieci anni e con progetti subito realizzati: infatti, Robert era arrivato quasi subito e Linda quattro anni dopo. Wanda che pur era un'importante dirigente del Museo naturale, quello vicino al Central Park, amava fare la 'donna di casa' e suo marito Fred O'Connoly, che invece lavorava giù a Wall street apprezzava molto questa dote non comune nelle donne americane che svolgevano un' importante attività.

Finalmente la villetta a due piani, che si erano fatti costruire alla periferia di Hackensak, nel New Jersey era di loro proprietà, dopo tanti sacrifici anche l'ultima rata del mutuo era stata pagata e siccome Fred era un appassionato di vela, stavano pensando se non fosse il caso di avere una base anche verso Atlantic City… ma quello era un sogno e anche se di tanto in tanto ne parlavano tra loro molto probabilmente sarebbe rimasto tale.

Ogni tanto entrambi i nonni venivano a trovarli ed erano felici di ospitare i bambini nelle rispettive case. Anche quell'estate Roberto e Linda erano andati a passare gran parte delle vacanze dai nonni materni che abitavano in un ranch nella Carolina del nord, dove i bambini potevano vivere a stretto contatto con la natura.

Nelle quotidiane telefonate Robert raccontava alla mamma come stesse imparando a cavalcare e Linda com'era felice di pedalare sulla bicicletta senza ruotine. Per Wanda e il marito, era questo un periodo in cui vivevano la loro intimità con più gioia e spensieratezza potendo godere di tanta libertà. Fred si dimostrava particolarmente premuroso, accompagnava la moglie a teatro a

visitare qualche mostra... e Wanda lo ricambiava con deliziosi pranzetti al lume di candela e notti romantiche: sembravano ancora due fidanzati. L'Estate del 2010 si era conclusa in modo particolarmente felice: tutti e quattro erano stati ad Orlando in quel Disney world che aveva fatto 'impazzire i bambini ma anche i genitori.

Poi, con forte anticipo, arrivò l'autunno e piano, piano i blackbird iniziarono la migrazione verso il sud, le foglie verdi dei grandi alberi del Central Park cominciarono a tingersi d'oro, di marrone e di rosso, mentre gli scoiattoli si davano da fare per le scorte invernali. Anche nel cuore di Wanda stava arrivando la malinconia dei ricordi della primavera e dell'estate. Sentiva un sentimento di smarrimento crescere dentro di sé e così lo aveva confidato a Teresa la migliore amica, una donna di un paio d'anni più grande di lei, di origine messicana una vera 'amica'. Con lei riusciva a mettere a nudo ogni suo problema sicura di essere compresa e aiutata. Ma in quell' autunno in lei c'era qualcosa che non riusciva a comprendere. Non si trattava più di raccontarle i suoi sogni da realizzare, dei piccoli problemi dei bambini, di suo marito che ormai era diventato un manager… Quella del 2010 era stata un'estate meravigliosa ma lei aveva voglia di piangere senza saperne il motivo.

Ogni mattina Wanda, alla stessa ora, attraversava il Washington Bridge, che unisce il New Jersey a Manhattan per andare a lavorare al Museo di scienze naturali. Quella mattina era in ritardo e se ne accorse perché Susan, la ragazza nera che ormai conosceva bene perché in alcune occasione l'aveva aiutata, aveva già lasciato il suo posto di lavoro dentro il gabbiotto dove riscuoteva il pedaggio per il ponte.

Dopo aver pagato il pedaggio e ripreso la marcia, si sentì chiamare con voce apprensiva:

"Signora , Signora Wanda sono Susan, sono qui...".

Susan a bordo di una Chevrolet parcheggiata subito oltre la barriera che delimita l'ingresso al ponte, le stava indicando di accostare .

Non era sola, seduto al suo fianco si intravedeva un passeggero.

“Ciao Susan che fai ancora qui? Il tuo turno è già finito mi sembra…”

“Sì ma ho problemi con il lavoro, devo fare anche una sostituzione e mio cugino ha fretta di tornare a casa...”

Wanda la guardava sorpresa e allora, fattasi coraggio la ragazza chiese:

“Potrebbe dargli un passaggio. Le chiedo troppo. Abita proprio lungo il suo tragitto....”

Wanda non sapeva che fare quando il viso di un uomo sostituì quello di Susan e si affacciò al finestrino dicendole

“La prego di scusare mia cugina, sa essere proprio invadente...”poi chinando leggermente la testa in segno di saluto continuò “Mi chiamo Sonny Blair, faccio il coreografo. Una voce profonda e suadente , sembrava quella di un attore. Wanda istintivamente imitò quel lieve cenno e mormorò il suo nome.

“Wanda “ ripeté l'uomo “un nome che le si addice. Significa ninfa delle acque o, in russo, vergine.”

Quell'ultima parola la pronunciò sottovoce e la guardò in viso quasi con sfrontatezza con i suoi occhi espressivi cercando quelli della donna. I loro occhi si incrociarono Wanda sentì qualcosa di diverso, fastidioso e piacevole allo stesso tempo. Quegli occhi, tagliati un po’ a mandorla non mollavano i suoi. E lei continuò a guardarlo pur sapendo che era in ritardo , che in ufficio la stavano aspettando e nello stesso tempo cercando una scappatoia che trovò rivolgendosi a Susan.

“Susan mi ha fatto piacere salutarti e conoscere tuo cugino, ma ora devo andare... tu capisci... il Museo... sai ho un sacco d’impegni e...”

L'uomo la interruppe

“Wanda” e dopo una pausa continuò “Gliene sarei molto grato! Susan non mi aveva detto che sarebbe dovuta rimanere e sono in grave ritardo, così accetterei volentieri un suo passaggio. Wanda mi farebbe veramente una grande piacere” Pronunciava il suo nome come fosse una carezza che lei sentiva sulla pelle.

”Susan mi ha detto che lei è sulla strada…”

La voce era calda, un po’ roca, una voce matura, decisa. Le sue labbra carnose, ma meno pronunciate di quelle degli uomini della sua razza, accennarono un sorriso, leggero, invitante. Wanda tornò a guardarlo negli occhi, tacque per qualche secondo. Secondi che a volte possono decidere di una vita.

“Ok, Sonny ti accompagno, vieni su, dai…”

Susan ringraziò la donna alla guida della Mercedes con uno dei suoi soliti sorrisoni a bocca aperta ma gli occhi di Wanda seguivano i movimenti felpati di Sonny che scendeva dall' auto. Vestiva con un paio di pantaloni di seta blu, una camicia, anch’essa di seta ma bianca ed una lunga sciarpa amaranto avvolta intorno al collo Gli stivaletti erano di pelle nera con un po’ di tacco, non alto ma complice di una camminata felina e provocante. Una massa di capelli ricci gli ornavano il volto nero, bello ma non bambolesco, anzi davvero maschio. Wanda senza sapere perché lo seguiva con gli occhi nel breve percorso tra le due macchine: qualcosa la disturbava, ma molto la attraeva. Salutò, con un gesto della mano Susan allungando il braccio, mentre Sonny apriva la portiera per salire sulla Mercedes. Si guardarono ancora, Sonny le sorrise, Wanda ricambiò.

“Grazie Wanda”

“Sei pronto? Andiamo ho fretta?”

Solo allora si rese conto di rivolgersi all' uomo dandogli il tu

“Ok, andiamo”

Susan segui con lo sguardo la Mercedes che si allontanava, agitando il braccio, ma ormai erano sul ponte e stavano andando verso Manhattan. Tra i ricci dei capelli di Sonny spuntava qualche capello bianco e Wanda se ne accorse. L'uomo poteva avere qualche anno più di lei, quattro, cinque. non di più… Oppure chissà, era difficile anche per lei dare un’età precisa al cugino di Susan. Sonny si tolse la sciarpa appoggiandola dietro e così facendo il suo braccio sfiorò la spalla di Wanda.

“Sorry”

“Niente, mi hai appena sfiorato”

Sonny, parlava, guardando Wanda che guidava e non smetteva di fissarla. Lei sentiva lo sguardo di lui ed ogni tanto muoveva la testa per rispondergli e guardarlo a sua volta di sfuggita. Il suo profumo ormai se lo sentiva addosso, le piaceva ed anche quel primitivo senso di fastidio la stava abbandonando. La conversazione era lenta, quasi come se entrambi stessero misurando le parole e gustassero le risposte che si davano. Alla fine del Washington Bridge la Mercedes girò stretta a destra facendo una curva e immettendosi sulla West Avenue che costeggiando l'Hudson River e portava direttamente al centro di Manhattan, all'altezza della 42a, vicino alla Port Authority. Era da quelle parti che Sonny le aveva detto che abitava, vicino alla Port Authority.

"Ecco, qui, sono arrivato, sali un attimo vorrei mostrarti qualcosa che certo apprezzerai"

"Sì, solo per un attimo perché al Museo mi aspettano"

Wanda aveva risposto senza pensarci, così, d'istinto. Successivamente si chiese mille volte perché gli aveva risposto in quel modo "Solo per un attimo". Non avrebbe dovuto farlo, una donna sposata non accetta l'invito di un uomo sconosciuto, anche se cugino di una conoscente, cosi senza una ragione e sulla base di un impulso, ma quella mattina lei lo fece e le mille volte che si chiese perché lo avesse fatto non trovò mai una risposta. Era successo, come a volte inaspettatamente qualcosa accade senza rendersene conto, come una fatalità, un mistero, quello che molti chiamano destino ed altri invece 'chimica della coppia'.

D'altra parte era un po' di tempo che viveva d'istinto, proprio lei che aveva fatto della ragionevolezza e del buonsenso la discriminante dei suoi comportamenti. Per anni solo la ragione l'aveva guidata in tutti i suoi comportamenti, una buon educazione familiare, il College, l'Università, un buon impiego, l'incontro con Alfred che lei chiamava Fred, poi il matrimonio e l'arrivo di due figli di cui andava fiera. Si sentiva e si comportava da brava donna americana, tacchino compreso il 'giorno del ringraziamento'. Anche quella mattina aveva preparato con zelo la colazione a Fred ed ai piccoli Linda e Robert, aveva salutato

con un bacio il marito, poi dopo aver accompagnato i bambini al Children garden se ne era andata verso il Washington Bridge per recarsi al Museo di storia naturale vicino al Central Park dove avrebbe dovuto già essere.

"Vieni, seguimi, abito al secondo piano, prendiamo le scale, seguimi Wanda"

C'era qualcosa di luciferino in quel "seguimi Wanda" lei gli era dietro, lo guardava salire le scale con quel passo elastico un po' dondolante tipico della sua razza mettendo in evidenza le natiche in quegli attillati calzoni muovendo con studiata lentezza il bacino mentre le forti spalle sembravano un trapezio perfetto. Ogni tanto Sonny girava la testa verso di lei con un sorriso appena accennato, lei abbassava subito gli occhi perché non voleva che vi leggesse quanto quei suoi movimenti l'affascinassero. Sentiva in sé qualcosa di eccitante, da quel comportamento profondamente maschile e sapeva che lui lo sapeva.

"Prego accomodati lì sul divano, vengo subito"

Wanda ubbidiente si sedette, appoggiò la testa allo schienale e si guardò intorno curiosa. Non c'era molta luce nella stanza, ma ovunque regnava buongusto e raffinatezza. E anche ordine: poche cose ma ben disposte, una libreria ben fornita, tappeti persiani sparsi qua e là, qualche quadro di un rinomato fotografo con viste di New York...dal divano, che era quasi in mezzo alla stanza, si vedeva fuori, anche se le tende alla finestra ne limitavano la vista. Wanda chiuse gli occhi, per un attimo senti una musica che si diffondeva, poi due mani che la accarezzavano con lenta forza, sul collo. Cosa le stava accadendo? Mai avrebbe immaginato che uno sconosciuto... ma si le piaceva e inaspettatamente desiderava quelle mai. Rimase con gli occhi chiusi, il profumo di Sonny la inebriava. Si girò lentamente facendosi scivolare supina sul divano andando ad appoggiare la testa su di un bracciolo. Apri gli occhi, Sonny era li, senza camicia, il torace nero, compatto e dalle invitanti forme scultoree, lo guardò nei suoi occhi penetranti. Lui le portò l'indice della mano destra verticalmente tra la bocca ed il naso indicando di fare silenzio. Wanda richiuse

gli occhi affascinata e sorpresa di sé. Sentì le labbra di Sonny sfiorare le sue che si dischiusero e lui se ne impossessò facendo sua la bocca della donna per tutto il tempo che volle, abbandonandola solo per baciarle il collo e poi il seno che si mostrava turgido ed eretto man mano che lei si sbottonata la camicetta.

Ma fu lui a toglierle tutto ciò che indossava con studiata lentezza sfiorandola e risfiorandola quasi di sfuggita là dove lei desiderava che lui si fermasse. Wanda lo lasciava fare agevolando ogni suo movimento, quasi a voler accelerare l'esplosione di quel desiderio che sentiva crescere in lei. Ora era nuda e finalmente la bocca di lui cominciarono a esplorare e ad impossessarsi di tutto il suo corpo. Non aveva fretta sapeva dove le donne desiderano essere baciate, accarezzate e lo faceva come stesse cesellando il piacere che dopo, solo dopo, quando lui lo avrebbe deciso lo avrebbe fatto esplodere.

L’eros la pervadeva e quel rito preparatorio fatto di baci profondi, di audaci carezze, di piccoli morsi era come una spirale che saliva all'infinito che voleva continuasse ancora, ancora facendo aumentare inaspettatamente in lei il desiderio di essere presa. Sonny conduceva il gioco, ma era di lei la brama egoistica del proprio godimento. Sentiva anche che quella bocca, quelle mani la estraniavano dal mondo: era solo una donna Wanda null'altro. Il Dio del Piacere aveva preso le spoglie di Sonny e stava creando un incantesimo, una separazione dal mondo reale e stava costruendo un mondo erotico di voluttà, un intermezzo luminoso! Wanda e l'uomo sconosciuto si comportavano come se ciascun di loro vivesse uno spazio vuoto, svuotato, concentrandosi esclusivamente sul proprio piacere erotico. Wanda stava vivendo un’esperienza nuova, Sonny le faceva sentire cosa voleva dire l'eros senza amore. Si erano appena conosciuti e lei non si domandava nemmeno perché fosse li, non si erano chiesti nulla, appena poche parole recitate meccanicamente, solo il desiderio quello che Wanda improvvisamente ed indecentemente stava provando. Non c’era innamoramento, non c’era amore, solo piacere, un piacere che la

attraeva e di cui non immaginava limiti. I corpi si fondevano come gli umori ed i profumi di entrambi, solo i gemiti del piacere risuonavano nella stanza.

Wanda si sentiva preda e questo le piaceva ma sentiva anche di essere lei che dominava il suo predatore, guidandolo per assaporare al meglio il suo piacere: quello era solo un accoppiamento, sapeva che non poteva essere amore e quel darsi cosi senza alcuna remora, senza alcun pudore ad uno sconosciuto una parte di lei la ripugnava non concependolo e non immaginandolo nemmeno. Ma ora era li, ed il piacere si confondeva con la vergogna, ma era lì e li stava insieme a quel Adone nero che aveva conosciuto solo qualche ora prima. Dal profondo del suo piacere e della sua disperazione lo stava vivendo come un'attrazione dalla quale non sapeva difendersi. L'incontro non fu lungo. Wanda era confusa, estasiata con addosso una sensazione nuova, trasgressiva, piacevole ma anche vergognosa. Poi dopo l'estasi ed una leggera indolenza senti il peso di quel corpo su di lei, un brivido la percorse, con gesto improvviso con le mani lo spostò e senza nemmeno dire una parola raccolse tutti i suoi indumenti e corse verso il bagno. Sonny rimase sdraiato spudoratamente nudo conscio della propria fisicità da Dio greco e la aspettò. Le sorrise subdolo quando lei rivestita gli si avvicinò muta come ipnotizzata, poi gli occhi si incrociarono e rimasero muti, fu lui che parlò per primo.

"Voglio rivederti…"

Lei non rispose, cercò la borsa sulla poltrona dove l'aveva lasciata; sopra campeggiava un biglietto da visita, lo afferrò e lo strappo in mille pezzi che buttò con forza per terra e si diresse verso la porta. Ma quel numero telefonico rimase stampato a fuoco nella sua mente. Sorridendo in modo beffardo l'Adone nero fece un balzo e la precedette aprendo la porta affinché lei uscisse. Nascose la sua nudità dietro al battente sicuro che Wanda avrebbe continuato a vederlo ad ammirarlo a volerlo e lì rimase mentre lei si allontanava, finché scomparve dalla sua vista. Solo allora chiuse la porta con un senso di potenza sicuro che sarebbe tornata. Wanda non prese l'ascensore, non si voltò, percorse

veloce le scale, continuando ad aggiustarsi i biondi capelli, mentre il suo respiro lentamente tornava alla normalità. Attraversò la strada, per un attimo pensò di guardare su verso quella finestra dove Sonny certamente si era messo sperando di salutarla.

“Sono una stupida.“ pensò “perché mai dovrebbe desiderare di salutarmi? Non ha già avuto ciò che voleva?“

Si obbligò a non voltarsi, affrettò il passo salì in auto guidò veloce dirigendosi verso il Museo rendendosi conto di quanto fosse in ritardo. Aveva da fare un sacco di cose e provò rimorso…

A Times Square il semaforo rosso la fermò, il pensiero di Sonny la rincorreva, si sentiva sporca, voleva andarsene, non si riconosceva in quello che aveva vissuto. Non l’avrebbe più rivisto, ecco sì quella era la soluzione, non rivederlo più. Aveva una famiglia, aveva un marito e due figli a cui pensare, una pazzia si disse, aveva fatto una pazzia, mai più… mai più… e scrisse quel numero telefonico sul suo taccuino. Il semaforo diventò verde. Il poliziotto bussò con la mano sul vetro della portiera.

“Muoversi!”

In ufficio sentì il bisogno di calmarsi e dalla vetrinetta prese un bicchiere si versò del Canadian Club; Teresa la vide assente con un'espressione del viso tesa a sorseggiare quel liquore, cosa che non aveva mai fatto.

“Wanda ma che ti è successo sei rossa come un gambero, sei tutta sudata e tremi... ma tu stai male?”

Lei non resistette alla tensione scoppiò a piangere e rendendo, quell'incontro meno trasgressivo, raccontò quello che era accaduto. Teresa si mostrò comprensiva:

“Dai non è la fine del mondo. Hai detto che non lo ami. Allora non lo vedrai più e dimenticherai questa mattina. Non è successo nulla sei arrivata in ufficio alla stessa ora e ti sei messa a lavorare. scorda tutto...”

Wanda trasse un profondo respiro e abbracciò l'amica:

“Si Teresa non è successo niente... proprio niente...”

****

Era passata una settimana da quel primo incontro, ma quel primo non fu l'ultimo! Si convinse che doveva dire a Sonny che non desiderava più vederlo ma si rese conto che stava mentendo a se stessa. Compose quel numero, lasciò squillare il cellulare alcune volte poi chiuse la comunicazione dicendosi che non avrebbe dovuto farlo e che certamente lui non avrebbe richiamato. Ma ogni qualvolta il telefono squillava rispondeva sperando che fosse lui . I giorni passavano e l'insano desiderio di rivederlo cresceva sempre più. Come il suo nervosismo. Poi una mattina il cellulare squillò:

"Mi piacerebbe rivedere la mia bella Wanda, perché non mi hai chiamato? Ho sudato sette camicie per avere il tuo numero"

Mentiva spudoratamente, il numero lo aveva memorizzato sul cellulare, aveva voluto farla rosolare a puntino, di questo ne era cosciente. Con voce suadente la stava invitando a casa:

"Ciao, quando ci siamo visti sei corsa via cosi in fretta che non ho avuto il tempo di farti vedere ciò che ti avevo accennato"

Le dava una appiglio che voleva essere una scusante perché lei avesse motivo di rivederlo. Corse da lui non una: ma tante volte; ogni volta che lui la chiamava. Teresa, vedendola così strana e nervosa, tornò a chiederle se non l'avesse più rivisto, lei menti e mentì ancora. Stava imparando a mentire con tutti ma non le importava.

Anche quel tardo pomeriggio Wanda scese le scale impregnata del piacere che Sonny le aveva saputo far provare. Si diresse pigramente verso la macchina dimentica di tutto tranne di quel piacere che si stava prolungando nel ricordo. L'aria era ancora tiepida ma l' autunno era già arrivato e gli alberi di Central Park avevano perso gran parte delle loro foglie. Nell'ampia strada che circondava il parco c'erano mamme con bambini che si erano fermati a giocare dopo l'uscita dalla scuola. La scuola! E il pensiero di Robert si affacciò vivo nella sua mente. Era lei che doveva passare a prenderlo, senti un vuoto allo stomaco e il cuore battere all'impazzata. Corse all'auto, le parve di impiegare un secolo ad infilare la chiave nel cruscotto ,era presa da un tremito

convulso, il senso di colpa le impediva di ragionare. Uscì dal parcheggio sgommando lanciò la Mercedes a folle andatura tra le vie di Hackensak poi la brusca frenata davanti alla scuola. Lasciò l'automobile sulla carreggiata, corse per il vialetto con il cuore in gola per raggiungere suo figlio con il timore di non trovarlo più. Mai, mai aveva fatto tardi a prendere suo figlio, si erano divisi i compiti lei e Fred ed andare a prendere Robert quel maledetto giorno toccava a lei ma la brava mamma si era completamente dimenticata che Robert la stava aspettando all'uscita della scuola ed era stata anche fortunata perché Linda stava passando un periodo di vacanza dai nonni altrimenti si sarebbe dimenticata anche della sua piccolina e si disprezzò amaramente. Robert l'aveva vista arrivare e le andò incontro seguito dalla custode della scuola.

"Mamma ho avuto paura che tu non venissi"

Wanda ebbe una stretta al cuore. C'era delusione nella voce di suo figlio e un'ombra di rimprovero mentre la custode la guardò con occhi indagatori prima di andarsene indispettita.

"Eccomi, eccomi, Robert sono qui, tutto a posto"

Gli disse col tono contrito di chi vuole scusarsi e poi lo abbracciò come mai aveva fatto prima tenendolo stretto a sé perché aveva l'assurda paura che Robert vi leggesse la sua vergogna.

"Dai prendi lo zainetto, andiamo, andiamo a casa"

"Mamma non venivi più… la maestra ti ha lasciato due messaggi al cellulare. Perché non rispondevi"

Robert pretendeva delle spiegazioni che lei non poteva dargli.

"Tesoro, un gran traffico ma ora tutto a posto vero?"

"Sì, tutto a posto mamma, chissà se papà si sta già preoccupando!"

Già Fred! Era andata lei a prendere Robert perché aveva una importante riunione di lavoro, ma se fosse già rientrato? Come si accoglie la moglie che non va a prendere il figlio a scuola si chiese Wanda. Cosa avrebbe potuto inventare per giustificare quel ritardo. Guidò come in trance. Aveva ancora addosso

l'inconfondibile odore di lui. Si sentì presa in trappola cosa avrebbe potuto fare? Certo se Fred fosse già arrivato l'avrebbe accolta con un bacio sulla guancia…

“Speriamo non sia rientrato”

Si ripeté più volte ma nel malaugurato caso che fosse lì ad attenderla. Cosa avrebbe potuto fare? Ecco sarebbe andata subito in bagno magari per una doccia veloce ma no, che motivo ci sarebbe stato. La mente le pareva offuscata e non riusciva a trovare una soluzione plausibile. Quella poi della doccia era una idea puerile… ecco sì, ecco cosa avrebbe fatto.

“Robert per favore guarda nella borsetta della mamma, prendimi quella boccettina color oro è un nuovo profumo voglio sentirlo.”

“Ok mamma, ok…”

Robert le porse la boccettina di profumo e Wanda con abile mossa fingendo di metterne una goccia nel collo ne rovesciò un bel po’.

“Oh, che sbadata, adesso si profumerà tutta la macchina…”

Recitò contrita perché quella finta sbadataggine avrebbe coperto qualunque altro odore, non rispose alle domande del figlio, voleva accelerare per guadagnare tempo. Vide subito che la casa era illuminata Fred era tornato. Lasciò la macchina nel vialetto per far prima, in garage l’avrebbe messa più tardi.

Sospirò profondamente s'incollò un sorriso sulle labbra poi sollecitò il figlio

“Robert corri, corri da papà ed abbraccialo come fai sempre, e dagli tanti baci anche quelli di Linda...”

Mentre Fred apriva la porta con aria interrogativa Robert lo assalì abbracciandolo e chiamandolo mentre Wanda, con lo zainetto del figlio in mano. scivolando tra loro e lo stipite, entrò spedita in casa. Senti la voce di Robert che baciando il padre gli diceva:

“Questo è mio e questo è di Linda...”

La risata di Fred e poi “Basta basta mi stai soffocando” e ancora una risata. Tutto come al solito non si era tradita ma sentiva rimorso nei confronti del figlio e del marito.

“Wanda ti vedo seria, problemi?”

“No caro sto riponendo lo zaino che Robert ha lasciato in macchina.”

“Mi stavo preoccupando…”

“Bé si, sai un incidente e poi il traffico e si insomma ho fatto un po’ di ritardo, qualche minuto.”

Mentì non guardando in faccia suo marito.

“Ma non ti preoccupare preparo subito!”

“No, non c’é fretta… tutto ok, vieni qui, ti sei dimenticata di darmi un bacio”

Wanda si avvicinò al marito lo baciò sulla guancia lui sul collo poi, stringendola a sé, le chiese:

”Wanda ma ti sei accorta che hai perso un orecchino?”

“Perso un orecchino, quale?” riprese lei

“Bé, ne hai uno solo…”

Istintivamente si toccò i lobi e “Tesoro come mi dispiace, spero che mi sia caduto in ufficio così domani potrò ritrovarlo”

“Ma si lo ritroverai, non preoccupati“

“Si lo ritroverò. Scusami vado a preparare la cena” si girò rapida andando in cucina. Se Fred l'avesse vista… da pallidissima che era senti improvvisamente il viso avvampare di calore e tremò di paura al pensiero che Fred potesse solo lontanamente immaginare dove lo aveva perso. Con stizza si strappò quell'orecchino e lo ripose in un cassetto. Non era lo stesso gesto che aveva fatto quando, nuda sul divano, Sonny le aveva sussurrato.

“Sei bellissima in questa penombra! Ma io ti voglio proprio nuda, togliti gli orecchini...” un semplice scherzo e lei stando al gioco se ne era tolto uno.

“Così sono più bella?”

Lui ridendo aveva teso una mano affinché lei glielo posasse sopra. Poi aveva cominciato a cincischiare passandolo da una mano all'altra finché lei non lo aveva pregato di posarlo offrendosi alle sue carezze.

****

Aveva passato una notte insonne, Fred non fece parola di quell'inspiegabile ritardo anche se Robert gliene aveva parlato. La giornata iniziò come ogni altro giorno, Fred uscì per primo e il saluto le parve affrettato ma forse era solo il suo sentirsi in colpa. Portò il figlio a scuola , si fermò a scusarsi con la maestra e infine andò al lavoro. Arrivò in ufficio con forte anticipo, buttò la borsa sul divanetto poi si mise a lavorare cercando di concentrarsi su alcune pratiche che doveva archiviare. Stava commettendo errori su errori e con rabbia le spostò da parte con un gesto brusco che fece cadere un vaso facendo un rumore assordante. Teresa che stava lavorando nell'ufficio accanto corse in aiuto della amica poi guardandola in viso le chiese

"Wanda che ti sta succedendo. Sono preoccupata. Sei ammalata?"

"Peggio, Teresa peggio..."

Fu una conversazione lunga, uno sfogo, le disse tutto, ma non proprio tutto, certe cose non poteva proprio dirle. Teresa all'inizio sembrava comprensiva poi cambiò tono e fu durissima verso la sua amica del cuore. Wanda non avrebbe voluto sentire quelle parole, la sua migliore amica non avrebbe dovuto essere cosi intransigente… perché non aveva capito le sue ragioni? Perché non l'aveva abbracciata? O forse Teresa aveva ragione? Avrebbe dovuto mettersi a riflettere su quel colloquio ma ora non ne aveva voglia, non ci pensava, i suoi pensieri erano altrove. Girò la poltrona e si mise a guardare fuori dalla finestra, si tolse le scarpe con i tacchi poi con un gesto di rabbia le tirò lontano. Sì, non l'avrebbe più rivisto si stava dicendo, mai più! Ma non ce la fece, prese il telefono in mano, non le importava nulla dell'orecchino, anche se era un regalo di Fred, ma era una scusa per vedere Sonny al più presto. Sapeva che ciò che intendeva fare era sbagliato, soprattutto dopo quello che era accaduto la sera prima e dopo la conversazione con Teresa ma ugualmente chiamò Sonny.

"Vorrei venire al più presto a ritirare il mio orecchino"

"All'ora di pranzo va bene? Ma avremo solo dieci minuti un quarto d'ora per noi… ti basta?"

Sonny si stava prendendo gioco di lei, la dominava e gli piaceva tenere le regole del gioco. Wanda si vergognò profondamente di se stessa non poteva strisciare ai suoi piedi e per che cosa poi? Si commiserò si dette della stupida ma non mancò all'appuntamento: doveva andare a ritirare un orecchino.

Sonny era ormai un'ossessione, lo rivide e lo rivide ancora e poi ancora, ogni volta si giurava che l'avrebbe lasciato, ma ogni volta lo cercava o lui la chiamava. Le piaceva il suo volto simile all'uva matura: le labbra sporgenti, la pelle che velava l'incarnato ambrato delle guance, il nero profondo, ipnotico degli occhi, l'aria di falso magro con le muscolature giuste, la collanina di perle che indossava sempre anche quando era nudo, i colori delle giacche. Quell'uomo risvegliava in lei l'impressione di un tempo molto antico, con le praterie, i cavalli, i cani, la caccia, le giovanili passioni incandescenti, semplici e primitive. Era un perfetto padrone che tutto dominava. Solo quando Wanda lo guardava più fissamente, desiderandolo, lui si trasformava, sciolto e libero nei movimenti come un selvaggio cacciatore, emanando un sottile profumo erotico che la inebriava. Sicuramente prima di lei chissà quante altre donne aveva posseduto esercitando quel malefico potere di maschio seduttore, un potere assoluto da esercitare su ogni donna giovane e bella che gli fosse capitata a tiro come aveva fatto con lei e ora si sentiva succube di quel desiderio che solo lui era in grado di appagare. Poi sarebbe arrivato il giorno in cui l'avrebbe abbandonata per un'altra conquista più allettante.

Wanda lo intuiva guardando quegli occhi corvini che sprigionavano solo desiderio e mai un sentimento, ma si sentiva attratta da quel demone erotico.

Con lei, come forse con le altre donne, Sonny stava conducendo un crudele gioco, facendo conoscere e desiderare alle sue prede il senso del peccato, il piacere di essere un'anima dannata. Si era a questo che lui l'aveva portata e lei lo accettava. Ne provava vergogna ma voleva quel piacere che aveva imparato a conoscere. Con lui tutto poteva accadere, ardere ed esplodere. Ora Sonny voleva lei, Wanda, una donna sposata e madre felice,

almeno di questo si sentiva convinta e la possedeva come a lei, rinnegando i suoi ruoli, piaceva essere posseduta E lei in quegli incontri brevi e lunghi scordava chi fosse per immergersi nel piacere, per entrare in un mondo che non le apparteneva, dal quale voleva uscirne senza riuscirci, aveva cominciato a bere il nettare velenoso dell'eros fine a se stesso barattandolo con quello della vita dei suoi figli, di suo marito e di se stessa. Ogni volta si riprometteva che sarebbe stata l'ultima, ma l'ultima non era mai. Lo aveva deciso lei liberamente, nessuno l'aveva obbligata. Si era fatta invitare in casa, si era fatta sedurre su quel divano comportandosi il più sconvenientemente possibile, cadendo in quella reciproca trappola. Si era fatta ammaliare esplorando indecentemente il suo corpo, la sua virilità con inimmaginabili sequenze d'amore, che mai lei prima aveva sperimentato. Con lui osava l'indicibile per poi sola in macchina nel tornare a casa vergognarsi fino a disprezzarsi. Cercava di evitare il bacio sulla guancia di Fred, i mal di testa erano sempre più frequenti.

Spesso era brusca con i bambini soprattutto con Linda che aveva tante cose da raccontare dopo la vacanza dai nonni. S'inventava mille cose da fare e non aveva tempo di ascoltare nessuno. Da Sonny si trasformava, tutto intorno a lei si trasformava in quei momenti eccitanti e il piacere regnava nel piccolo appartamento e non si accontentava di un attimo ma voleva l'eternità che credeva di poter raggiungere nell'estasi erotica. La fisicità e la prestanza di Sonny e forse di coloro che appartengono alla sua razza, fungevano da stimolante e in quei gesti, in quei profumi selvaggi e attraenti, in quegli umori del corpo così copiosi e primitivamente affascinanti Wanda si perdeva... e dava di più e voleva di più e lui le dava quel di più che solo certi uomini sanno dare.

Mille volte Sonny le aveva stretto i fianchi, afferrandola a sé, mille volte lei si era sostituita a lui prendendo il comando del gioco con il suo seno turgido, le labbra ardenti, il ventre femminilmente conquistatore della sua virilità. Non riusciva a staccarsi da lui: niente, nessuno era più importante. Avrebbe voluto ribellarsi, ma l'estasi data e promessa la attraeva e lì con

Sonny, solo con lui Wanda voleva perdersi. In quel piccolo appartamento cancellava tutto dalla sua mente, tutto per quell'uomo nero che la dominava facendola morire di piacere. Sì, non voleva più vederlo e gliel'avrebbe detto, ma ora, ora lo voleva e la sua mano prese il telefono.

"Pronto Sonny?"

"Si! Ti aspetto"

Sonny era a casa e aspettava; un brivido freddo e poi caldo la percorse "Sono matta" si disse e lo ripeté a voce alta quasi a giustificarsi mentre spingeva il piede sull'acceleratore. Non voleva farlo aspettare a lungo, lei ancora una volta lo voleva, si, avrebbe smesso, si, sarebbe tornata da Fred, si, sarebbe ritornata la mamma di sempre ma non ora, non adesso che lui la stava aspettando.

****

Teresa stava lì appoggiata allo stipite della porta che separava i due uffici aspettando una risposta che non venne e si che la domanda era stata esplicita:

"Allora lo hai rivisto anche ieri pomeriggio!" poi entrò risoluta. Non era una domanda era un'affermazione e Teresa non bleffava. Wanda smise di dondolarsi sulla poltrona chiedendosi perché Teresa avesse quella certezza.

"Non mettermi in mezzo alle tue nefandezze e non costringermi a mentire con Fred che oltre ad essere tuo marito è mio amico. Mi conosci bene E' stata la prima volta, ma non lo farò mai più."

Wanda si voltò repentinamente come punta sul vivo, i begli occhi verdi erano sbarrati dalla paura, il labbro inferiore era serrato tra i denti e si coprì il viso con le mani, poi lo sollevò e con spavalderia quasi gridò:

"Chiudi quella maledetta porta"

"Allora ti decidi a mollarlo o no? Ma mi stai ascoltando? Hai capito quello che ho detto? Wanda, hai capito?"

"Certo ho capito, ho capito, ci devo ragionare, permetti no?"

“Si, certo, permetto, ma non devi assolutamente coinvolgermi. Tuo marito ha bisogno di te, i tuoi figli hanno bisogno di te, non puoi continuare a far loro del male ed anche a farlo a te stessa! Ne uscirai distrutta”

“Tu, tu Teresa non capisci, tu, tu non sai cosa mi dà, io con lui mi sento viva, mi sento tanto, tanto amata”

“Amata?” La interruppe sarcastica Teresa:

“Ma non dire scempiaggini…. ti usa, ti usa per il suo piacere come certo fa con altre…” continuò a dirle accalorandosi

“Zitta… stai zitta… lo so… lo so…” c'era angoscia e dolore nella sua voce.

“Che cosa credi che non lo sappia lo so che non è innamorato di me e in fondo nemmeno io lo sono di lui”

“E allora Wanda… dai ragionaci, basta… basta…”

“Non riesco non riesco più, mille volte al giorno me lo dico ma noi… poi non so cosa, sai… la sua forza, la sua energia il suo sorriso”

“Si, il suo… sai cosa intendo… dai Wanda non mi far essere volgare… guardiamo in faccia la realtà a te di lui piace una cosa sola… e pure, se non sbaglio, non è che Fred ti facesse mancare qualcosa, cosi almeno mi hai sempre detto.”

“Fred, Fred, sempre Fred… ma la vuoi piantare a ricordarmi sempre Fred!“

Ora esprimeva rabbia “...si certo è un bravo marito… sempre… ma… sai Teresa… sai cosa vuol dire essere presa da uno come ‘Lui’, dare a un uomo tutto ma proprio tutto quello che una donna si sente felice di dare, senza chiedere, senza nemmeno parlare… ogni desiderio… ogni… tutto avviene quando mi stringe, esplora il mio corpo ed io… il suo…”

Ora le lacrime erano copiose. Teresa si avvicinarono la strinse forte a sé e piansero insieme. Rimasero cosi abbracciate per un po’.

“E’ un bastardo… lascialo… ti prego… tesoro… lascialo”

“Lo so… Teresa… lo so… mi perderò… è un tormento la mia giornata e mi acquieto solo quando non penso più a niente e sono tra le sua braccia…”

“Pazza, pazza, amica mia, pazza, mia amica carissima, come vorrei poterti aiutare, lo sai vero? ”

“Si, lo so…”

“Ok, ok ora calmati siamo al Museo, calmati… ne riparleremo, io ti sarò sempre vicina… ma ti prego lascialo… lascialo…”

“Grazie Teresa grazie”

Teresa non aveva altro da aggiungere e allora;

“Ti lascio lavorare, torno nel mio ufficio.”

Si accinse ad aprire la porta ma con la cosa dell'occhio vide Wanda alzarsi e dirigersi verso la vetrinetta nella parete destra dell’ufficio; Teresa ne intuì il motivo, richiuse la porta dell’ufficio dietro le sue spalle poi con due passi si frappose tra il mobile e l’amica che stava raggiungendolo.

“No, Wanda no, non serve!”

“Togliti, togliti di mezzo.”:

“Non serve bere lo capisci, maledizione, non l’hai mai fatto prima e ora lo fai sempre più spesso, non te lo permetterò, stai esagerando, Wanda non è colpa tua se è successo quello che è successo“

“Togliti, Teresa togliti di mezzo, voglio un goccio di Canadian, togliti ti dico!”

“No!”

“Togliti, Teresa, io… non so cosa potrei fare…”

La mano di Wanda si era sollevata sulla testa dell’amica, minacciosamente, ma lei non aveva paura e anche se era fisicamente più debole e bassa non si ritrasse.

“No! Non prenderai quella bottiglia”

Con uno strattone Wanda fece cadere l’amica, ultima barriera tra lei e il Canadian Club, afferrò la bottiglia mentre Teresa da terra la guardava. Wanda si girò verso di lei. I loro sguardi s’incrociarono per alcuni lunghissimi secondi. Teresa non riusciva ad alzarsi, Wanda svitò il tappo e portò la bottiglia vicino alla bocca.

L’amica del cuore attonita non le toglieva lo sguardo di dosso. Poi lentamente Wanda in silenzio ripose la bottiglia nella

vetrinetta, chiuse lo sportello a chiave si avvicinò a Teresa tendendole la mano, che lei afferrò per mettersi in piedi. Erano l'una di fronte all' altra , il viso di Wanda esprimeva vergogna e costernazione mentre quello di Teresa sbigottimento. Fu Wanda che ruppe quel silenzio ancora pieno di tensione ed estraendo la chiave dalla vetrinetta:

"Tieni, tienila tu la chiave, tienila finché sarà necessario; hai ragione, bere non serve a niente, potrai mai perdonarmi? Che pazza sono! Perché? perché Teresa… cosa mi sta capitando… non lo so…"

Si abbracciarono strette, strette, poi Teresa si avvicinò alla porta, la aprì e chiudendola alle sue spalle lasciò Wanda sola, con i suoi demoni, coi suoi rimorsi perché già sapeva quando avrebbe raggiunto Sonny.

****

Il freddo era pungente e dei bei colori dell' autunno non era rimasto nulla al Central Park solo le sequoie svettavano col loro verde smagliante mentre gran parte degli altri alberi stendevano i loro rami scheletrici verso il cielo. Nell'acqua dei laghetti cominciava a formarsi uno strato di ghiaccio, il vento sferzava gelido come gelido era il cuore di Wanda. Le discussioni con Fred si ripetevano sempre più spesso, proprio la sera prima le aveva detto se non fosse il caso di consultare uno psicologo. Quel suo strano nervosismo strava creando problemi anche ai bambini e Fred glielo disse con gentilezza.

"Wanda non ti capisco più, hai perso il tuo bel sorriso, la tua gioia di vivere . Forse non te ne accorgi ma con me sei intrattabile ma soprattutto con i bambini sei intransigente"

Wanda ascoltava in silenzio e meravigliandosi per le parole di suo marito che mai l'aveva criticata. Sapeva che aveva ragione e proprio per questo motivo aveva cominciato ad accusarlo di colpe inesistenti. Per la prima volta Fred dormì sul divano e lei nel lettone con i bambini. Certo il mattino dopo gli aveva chiesto scusa, gli aveva preparato le frittelle come piacevano a lui e per i piccoli aveva preparato i muffies ma non poteva andare avanti

cosi, sarebbe impazzita. ‘Lui’, non usciva dalla sua mente e nemmeno dalle sue viscere che tremavano al solo pensarlo. In ufficio poi non andava meglio, Teresa vedeva quando, prendendo permessi su permessi, lasciava l'ufficio per andare da lui.

Cercava di evitarla, non andavano nemmeno più insieme nel Chiosco delle Fate per il lunch, se poi la incontrava lungo i corridoi la salutava evitando di fare domande: non le chiedeva neppure notizie dei bambini ai quali era tanto affezionata... aveva sempre fretta di andare nel suo ufficio.

Inizialmente questo comportamento le aveva fatto comodo ma ora sentiva la nostalgia persino delle sue sgridate. Dopo quella sera non aveva più tardato e all'uscita Robert trovava la sua mamma che lo aspettava ma glielo ricordava ogni volta e a lei sembrava un rimprovero, anche se in verità non voleva esserlo:

“Per fortuna non mi hai fatto aspettare c'è un freddo da cani!”

Wanda si limitava ad asserire ma finiva col prestare poca attenzione alle sue frasi, anche se avrebbe dovuto.

“Sai il babbo vuole farti una sorpresa... Andiamo tutti dai nonni a prendere l'albero di Natale...”

“Non ho capito bene, ripeti per favore”

“Si a Charlotte, il nonno ha detto che ha trovato degli alberi adatti, lo sceglieremo insieme”

Fred aveva condiviso questo progetto con i figli e lei era all'oscuro di tutto.

“Bene, andateci pure io ho tanto lavoro da sbrigare”

“Mamma, ma andiamo a scegliere l'albero, c'è tanta neve... tu ci devi essere”

Robert era veramente deluso. A tavola Fred parlò di quella visita ai nonni ma lei si era preparata un bel discorsetto. Era dispiaciuta ma felice che andassero loro tre e felice lo era davvero pregustando tutte quelle ore del giorno e della notte da passare con Sonny. Insieme e scherzando prepararono i trolley, Fred sarebbe passato da scuola subito dopo il pranzo e sarebbero partiti in aereo, lei no lei aveva tante pratiche in ufficio da finire quelle c'erano davvero ma forse non ne avrebbe avuto il tempo. Verso le

tredici, mentre si accingeva a correre da Sonny il cellulare squillò, le voci eccitate dei figli si sovrapponevano nel salutarla:

“Mamma qui c'è tanta neve e ha ripreso a nevicare...“ le diceva Robert

“Mamma perché non sei voluta venire con noi?” le chiedeva Linda

“Siamo appena atterrati tra circa un’ora saremo dai miei genitori. Addio Wanda...”

“Sii prudente Fred, saluta i tuoi genitori...” ma la comunicazione fu tolta.

Libera, libera finalmente, libera! Uscì fuori e fu accolta da un turbinio di neve. Non si era accorta di quanta ne fosse caduta. Tutto intorno era di un candore abbagliante. I rami degli alberi sembravano vestiti a festa con quelle spruzzate di neve cristallina. Con difficoltà guidò fino alla 42° poi parcheggiò l'auto. Fece alcuni passi nella neve fresca, i suoi piedi sprofondavano lasciando le impronte del suo passaggio, era come se indicassero a tutti che lei, Wanda stava andando da Sonny.

Si sentì fortunata perché c'era solo lei lungo quel tratto di strada e nessuno poteva vedere il suo imbarazzo. Le falde di neve continuavano a danzarle intorno come farfalle imbizzarrite, alcune si posavano sul piumino altre sul viso che il calore scioglieva. Se ci fossero stati Linda e Robert avrebbero potuto tirarsi le palle di neve. Ma Sonny la stava aspettando e accelerò il passo, si scosse di dosso la neve ed entrò nell'ascensore. Lui era già sulla porta che la stava aspettando.

Dopo la luce accecante della neve l'appartamento le sembrò buio e caldo, un caldo soffocante che sembrava toglierle il respiro. Sonny l'abbracciò e per un attimo il suo profumo forte le diede un senso di nausea. Assurdamente pensò all'abbraccio di Linda e di Robert: profumavano di borotalco, di casa, di caramella mentre quello di Sonny era il profumo del tradimento. L'Adone nero cominciò ad accarezzarle il corpo a baciarle il collo la guancia...

Wanda sorrise ricordando l'incollaticcio del bacio di Linda misto al suo preferito lecca-lecca. Chissà dove erano i suoi

bambini e Fred, forse si erano fermati lungo la strada per fare le palle di neve. Chissà. Rabbrividì pensando al freddo che faceva là fuori nella Carolina e a quei brividi Sonny rispose con l'eccitazione sempre più evidente.

Meccanicamente Wanda iniziò ad accarezzarlo a toccarlo, seguiva un percorso conosciuto ma col cuore stava seguendo una automobile che correva tra due ali di neve e la musica che ascoltava erano le risate dei suoi bambini a cui si univa quella del padre e quella dei nonni. Perché non era andata con loro? Improvvisamente ebbe fretta che tutto avesse termine. Conosceva tutti i movimenti per rallentare l'esplosione del piacere ma anche quelli per affrettarlo e lo fece; Sonny urlò per il piacere che gli stava procurando un piacere così intenso e prolungato che sbalordì Wanda. Allora semplicemente finse di unire a quello di Sonny il suo piacere. Non aveva né voglia né tempo di assaporare quel torpore che le prendeva dopo ogni amplesso. Voleva correre a casa mettere alcune cose in valigia e raggiungere Fred e i suoi bambini. Aveva tante cose da farsi perdonare.

****

Arrivando a casa, per un attimo si fermò a osservare il giardino interamente coperto dalla candida coltre di neve, gli alberi con i rami piegati, anche il giardino era stato trascurato, ma a Primavera si sarebbe adornato ancora di profumi e di colori, cosi come sentiva stava rinascendo in lei la Wanda che era stata.

Entrò in casa, sul tavolo di cucina era appoggiata una busta gialla, ma ora aveva bisogno di un lunga doccia che le lavasse mente e anima. L'avrebbe guardata dopo, prima di partire per raggiungere la sua famiglia. Fece tutto in fretta, inserì l'allarme come sempre Fred le raccomandava, prese la borsa e voltandosi rivide la busta gialla. Si, doveva aprirla, magari erano cose importanti; prese in mano la busta, era indirizzata a lei, la mandava lo studio di un avvocato sconosciuto, il cuore per un attimo cessò di batterle... la soppesò.

Provò una certa apprensione... chi avrebbe potuto metterla lì, forse Fred? Chi se non lui? Si sedette. L'aprì. Sul tavolo si sparpagliarono delle foto che la ritraevano nuda, in atteggiamenti indecenti, accanto a Sonny e poi la lettera in cui l'avvocato William Taylor avanzava la richiesta di divorzio da parte di suo marito con addebito per colpa… la sua Primavera non sarebbe mai arrivata.

****

Mara

Era nata, Mara, nel maggio del millenovecentosessantanove a Montelupo, un centro collinare tra Empoli e Firenze, dove da sempre si viveva di vino e olio, prodotti toscani famosi in tutto il mondo ed era lì che era vissuta con la nonna e il nonno materni nella loro piccola fattoria. I signori Giannini avevano avuto una sola figlia che però della terra non le era mai importato nulla. Poi quando Mara aveva solo dieci anni, il nonno se ne era andato dopo una breve malattia di quelle che non perdonano e la nonna aveva avuto il suo bel daffare a tenerla a freno. Finite le scuole medie Mara convinse la nonna ad iscriverla alle scuole Magistrali di Firenze: quelle di Montelupo non le garbavano! Col passare degli anni prese a frequentare non solo le scuole ma anche i ragazzi e naturalmente Montelupo le diventò sempre più stretto. La mamma, in pratica, non l'aveva mai conosciuta: se ne era andata dalla piccola fattoria dei genitori un mese dopo la sua nascita; l'aveva riconosciuta e cosi anche Mara si chiamava Giannini come il nonno. Di suo padre lei, come del resto i suoi nonni, non sapeva proprio nulla e forse nemmeno sua madre sapeva chi fosse ma lei, la sua mamma, viveva cosi, viveva di libertà in quegli anni dove tutto sembrava dovesse cambiare ma che invece era solo un'illusione e nulla in effetti cambiò . Il padre forse non aveva nemmeno mai saputo di averla avuta quella figlia ma le aveva regalato due bellissimi occhi azzurri; un padre del quale sentiva la mancanza, un padre che idealizzava nei suoi sogni di ragazzina.

Finché era piccola di tanto in tanto la mamma, bella come una gitana selvaggia, passava da casa per un breve saluto per poi scomparire di nuovo nel nulla. Una figura inconsistente, una 'figlia dei fiori' si mormorava allora a Montelupo, dove era criticata da tutti ed era la disperazione dei suoi genitori, ovvero dei suoi splendidi nonni che se non ci fossero stati chissà quale fine lei avrebbe fatto. Cosi Mara era cresciuta nelle eterne attese di una madre sfuggente ma, di fatto, con la nonna che adorava

quella bella nipotina dagli strani occhi di un azzurro intenso come i fiordalisi che nessun altro in famiglia aveva e quei capelli cosi riccioluti che ogni volta per pettinarla era una guerra. Un'infanzia non certo facile, un'adolescenza un po' 'libera', un po' invidiata dalle amiche per la sua intraprendenza, ammirata dai ragazzi che tutti volevano avere per sé mentre lei non voleva nessuno, sicuramente non uno del paese… Mara bizzarra lo era sì, ma anche furba e opportunista, insomma sembrava volere ciò che per lei rappresentava il meglio. Ma nel profondo era inquieta e la sua ossessione era quella mamma che mai aveva conosciuto veramente e della quale la nonna mostrava ritrosia a parlargliene anzi le sue insistenti domande la facevano piangere in silenzio, specie dopo la morte del nonno.

E un giorno la nonna pianse ma pianse tanto davvero e fu quando la vide partire per Firenze con lo zaino e una compagna per poi ritornare la sera. Quella sera l'abbracciò forte, forte…

****

Lui era appena uscito dal negozio Ferragamo di Via Tornabuoni, aveva acquistato, dopo tanti ripensamenti, un paio di mocassini color 'testa di moro' e Mara lo aveva consigliato con misurati sorrisi a scegliere il modello più giusto, elegante ma non troppo classico.

"Credo che siano proprio adatti a lei..."

Gli aveva detto tirando un sospiro di sollievo e con un sorriso smagliante che le illuminava il viso mettendo in mostra i denti che sembravano lucenti perle e le due fossette sulle guance. Un volto bellissimo con quei due splendidi occhi azzurri.

Mara abituata a servire e scrutare i clienti si era fatta un po' psicologa e a quel signore dall'aspetto giovanile, ma non certo giovanissimo, trenta, trentacinque pensò, ma non di più, quel modello di mocassini morbidi, dalla firma prestigiosa sarebbero andati a pennello. Mentre lo consigliava e magnificava la qualità di Ferragamo, lo aveva osservato con occhio esperto. Vestiva casual ma quel casual di classe e certo di gran marca: Armani, pensò, o forse Versace in fondo non era poi cosi facile distinguere

le due famose firme! Il volto maschio dai lineamenti armonici, le labbra marcate e gli occhi non troppo grandi ma molto profondi grigi incorniciati da due folte sopracciglia.

“Certo un uomo interessante, sì un uomo di un certo livello sociale e anche un po’ pignolo”

Si disse pensando alla meticolosità con cui aveva scelto il paio di scarpe, fatto domande e temporeggiato mettendo a prova la sua pazienza. Poi, pagato il conto, si erano salutati ma lui l’aveva guardata con occhi diversi, senza timidezza quasi con sfrontatezza e lei, che era avvezza a non curarsi troppo di certi tipi di sguardi, quella volta si sentì stranamente turbata tanto da abbassare gli occhi per sfuggire a quello sguardo così insistente… un brivido e poi un altro ancora più intenso. Sentiva qualcosa nello stomaco, sì proprio dove ormai da qualche tempo, non sentiva più quel brivido. L'uomo finalmente uscì. Mara tirò un sospiro di sollievo, si era fatto tardi e l’ora della chiusura era già arrivata, ma fuori, mamma mia fuori come pioveva…

Le commesse a un suo cenno avevano già riordinato ogni cosa e aspettavano che chiudesse la cassa e inserisse l’allarme per poi uscire insieme. La saracinesca cominciava ad abbassarsi, le ragazze la salutarono e rimase sola sul marciapiede a guardare la pioggia che continuava a scrosciare.

"Mamma mia che tempaccio, non sarà davvero facile trovare un taxi"

Si disse mentre sollevava il cappuccio del piumino. Era un'ora di punta e la serata in Via Tornabuoni, era fredda e buia; solo i lampioni illuminavano debolmente la strada schermati dalla pioggia che non accennava a diminuire. C’era poca gente in giro.

“Ci vorrebbe un taxi.” pensò “…si! Eccolo, ma porca miseria c’è già un uomo che lo sta prendendo! Porca miseria” Ripeté contrariata accennando ad un gestaccio.

Lui si voltò proprio in quell’istante e la vide, Mara lo riconobbe: sì era proprio lui, quello dei mocassini acquistati pochi minuti prima. L'uomo le sorrise, lei gli rese il sorriso odiandolo che di più non si poteva.

"Accidenti chissà quando potrà arrivare un altro taxi, con questo tempo. " disse a voce bassa e molto scocciata.

Cominciò tutto cosi; quella sera pioveva… pioveva… come poteva rinunciare a quell'invito.

"Signorina, venga se vuole, le do un passaggio non ce ne sono di taxi stasera, su salga"

"No, no, grazie sa abito lontano, zona Novoli…"

"Io abito proprio da quelle parti… su coraggio… o preferisce bagnarsi…"

"Ok, ok, bè grazie…"

Da Via Tornabuoni a Novoli il tempo volò con un incomprensibile imbarazzo che Mara sentiva affiorare in sé. Certo non avrebbe mai immaginato di accettare di salire su di un taxi con un estraneo, un uomo poi… la sua nonna, pensò, le aveva insegnato a diffidare degli uomini sconosciuti e non avrebbe approvato quel suo comportamento.

"Ma in fondo…" pensò "…sono su un'auto pubblica! E poi insomma sono una donna moderna, emancipata..."

Mara emancipata lo era, aveva fatto la commessa e scalato gradino per gradino quel posto di lavoro che a lei piaceva tanto. Da tre anni ormai viveva da sola in quel piccolo appartamento che si era comprata investendo tutti i suoi risparmi e parte dell'eredità dei nonni. Era una donna apparentemente sicura di sé, molto abile negli affari e sapeva godersi la libertà senza remore o pregiudizi. Ma perché su quel taxi si sentiva così impacciata e poi… oh! pioveva... pioveva…

Con brevi indicazioni il taxi arrivò all'indirizzo datogli dalla direttrice di Ferragamo… mamma come pioveva…

"Aspetti l'accompagno fino alla porta"

"Ma cosa va cercando questo qui e poi in una serata così da lupi!"

Poi sfoderando un dolce malizioso sorriso gli disse "Non importa, si è già disturbato abbastanza..."

Lui pregò il taxista di aspettarlo e la accompagnò fino al portone d'ingresso. La guardò con insistenza tendendole la mano:

“Piacere… piacere, signorina mi chiamo Leonardo Cristofori....” disse con voce profonda e ben modulata che chissà quante ragazze aveva fatto sognare.

“Mara, io sono Mara Giannini" pronunciò in modo sbrigativo mentre desiderava porre fine a quell'incontro.

“Ci rivedremo ancora? Magari con un po’ di sole..."

“Non lo so, credo di no, grazie per il passaggio!”

Lo interruppe ma lui imperterrito continuò "... é poco tempo che abito a Firenze... mi piacerebbe conoscere meglio questa incantevole città..." e dopo una breve pausa "...magari accompagnato da lei”

Terminò Leonardo stringendole forte la mano. Una stretta da uomo sicuro e nello stesso tempo protettiva. Mara alzò gli occhi e lo guardò per la prima volta con interesse. Il taxista premette due volte la mano sul clacson.

"Ci rivedremo, ci conti Mara!" e con una corsa dinoccolata entrò nell'auto che sfrecciò via.

Leonardo? Sì un nome dal sapore antico che si adattava a quell’uomo interessante... sguardo dolce e accattivante... stretta di mano volitiva. Ma non era certo la prima volta che un uomo le si presentava con una stretta di mano cosi sicura, rimuginava dentro di sé mentre apriva la porta scuotendo la massa di riccioli neri. No, era stata una sua impressione, forse perché quegli occhi, che parevano ammiccassero, non si erano mai abbassati nel salutarla. Gettò le chiavi sull’etager e mentre si toglieva il piumino, si avviò verso il bagno, senza un vero motivo. Oddio il motivo c’era: voleva guardarsi allo specchio, vedere se qualche attimo prima fosse stata in ordine, le sarebbe dispiaciuto non esserlo. Sì, tutto a posto. La micetta la richiamò alla realtà, tutto il giorno sola povera gattina, un batuffolo bianco ancora piccolo ma certo affamato… in un paio di minuti aveva già la sua scatoletta aperta e il contenuto messo nel piattino, mentre Mara cominciava a cambiarsi pronunciando ad alta voce:

"Sai micetta si chiama Leonardo, un nome che non si usa quasi più..."

La gattina smise di mangiare per guardarla facendole sentire il suo miao prolungato e interrogativo. Sorridendole Mara le confidò:

"Sai è un signore molto distinto, ha la faccia del banchiere" Tacque un attimo per poi continuare:

"No impossibile io li ho sempre odiati fin da quando il nonno andò a chiedere un mutuo per la fattoria che voleva migliorare e gli fu negato... Non è un banchiere!"

Gridò alla micetta che indifferente le voltò le spalle e se ne andò ad acciambellarsi sulla poltrona. Continuava a piovere e lei non aveva certo voglia di uscire e neppure di cucinare così ordinò una pizza. Lo faceva ogni qualvolta voleva stare con se stessa per riflettere:

“Ai funghi porcini per favore… sì, va bene, tra un’ora va bene, Giannini, quinto piano.”

Che strano uomo aveva incontrato, gentile certo ma aveva qualcosa negli occhi, non sapeva ancora cosa ma si sa, le donne sanno leggere oltre ciò che sembra le diceva spesso la sua nonna. Come le mancavano i suoi consigli. Era stata lei che l’aveva allevata, quella che la sera le raccontava le fiabe o le cantava

"Fate la nanna coscine di pollo…"

Se non fosse stato per alcune fotografie, non avrebbe neppure ricordato il viso di sua madre. Mara sapeva che in quel lontano millenovecentosessantanove la giovane femminista contestatrice era rimasta incinta per poi lasciarla appena partorito.

"Deve ancora trovare la sua strada quella là..."

Le aveva detto un giorno la nonna in cui era arrabbiata alzando il dito e puntandolo verso un orizzonte lontano. Era stata una delle poche volte che la nonna aveva parlato male della mamma in sua presenza.

"E il mio babbo?"

Chiedeva alla mamma ogni volta che passava a salutarla, sempre accompagnata da un ragazzo diverso, fino a quel giorno in cui sbottando le aveva detto:

"Tu il babbo non c'è l'hai!"

Come avrebbe potuto dirle che neppure lei sapeva chi fosse, poco importava. Da quel giorno Mara non aveva più chiesto chi fosse il suo babbo. La nonna le aveva insegnato a non fidarsi degli uomini, a cercare di capire oltre le parole e lei spesso ci aveva provato, anche se il suo istinto, la sua voglia di affetto spesso l'aveva ingannata… Poi quando la nonna se ne era andata e di lassù o da qualche parte certo la guardava, era fuggita da quel piccolo paese ed era arrivata alla città del fiore che fin da adolescente l'aveva accolta facendola diventare un po' fiorentina anche lei. Aveva diciannove anni quando si era stabilita definitivamente a Firenze con il suo diploma di maestra che mai avrebbe utilizzato per insegnare ai bambini: figuriamoci lei a fare la maestrina! Era stata fortunata, appeso alla fermata dell'autobus, c'era un foglio in cui si offriva un posto letto solo a ragazze, lei aveva subito telefonato e presto si era sistemata. Un po' di lavoro qua e là e poi da Ferragamo quando una ragazza con cui divideva l'appartamento l'aveva presentata alla direttrice. Già sei anni ormai erano passati e direttrice era diventata lei. Questo pensiero la inorgoglì quando il trillo del campanello la destò dai suoi pensieri.

"Sì, si quinto piano… si per favore… Giannini"

Buona, buona come sempre la pizza ai funghi e una birretta ci stava proprio bene una Bud che aveva conosciuto qualche anno prima quando con la sue colleghe Giuliana e Monica era andata a New York in Park Avenue nella boutique Ferragamo a presentare la nuova collezione maschile, ma il pensiero correva a lui, a Leonardo, ai mocassini testa di moro e a quella pioggia battente...

"Accidenti però, l'ho visto solo per poco tempo, ma cosa avrà di speciale poi! Però ha detto che spera di rivedermi… ma si sa gli uomini a volte parlano cosi tanto per dire… ma meglio gustarsi questa pizza cosi buona!" E felice addentò un boccone.

****

Era ormai l'ora della pausa. Come sempre uscendo dalla boutique Ferragamo, Mara si avviò con passo veloce verso il

centro per andare da Giacosa, un locale un po' come quelli di una volta, molto arredamento di legno sobrio, fregi fin troppo classici per i suoi gusti ma ormai lì la conoscevano e poi quei tramezzini, quei toast avevano un sapore speciale e quei cento metri percorsi a piedi erano proprio quello che ci voleva per sgranchirsi un po' le gambe che la corta minigonna leopardata certo non nascondeva e sentire ammirazione per quel giubbotto marrone aperto sulla camicetta di seta ecru.

Una giornata di fine autunno speciale, la pioggia dei giorni passati aveva lavato il cielo che appariva di un azzurro intenso chiazzato qua e là da batuffoli di bianchi cirri. L'aria tiepida profumava di quei bei fiori che sbucavano dalle finestre dei palazzi medievali. La maggior parte erano gerani ma anche gelsomini bianchi e garofani nani... era davvero piacevole passeggiare tra turisti curiosi e fiorentini affaccendati. Arrivata da Giacosa una commessa le aprì la porta vetrata e fu accolta con il solito sorriso dalla ragazza che spesso la serviva:

"Buongiorno , ma che eleganza! Bella giornata vero?"

"Si, davvero bella, avrei voglia di fare un salto alle Cascine o su a Piazzale Michelangelo se avessi tempo..."

Il solito piccolo tavolo, la borsa appoggiata sulla sedia vicina, uno sguardo qua e là e..

"Un toast, anzi due ma uno dopo qualche minuto, una spremuta d'arancia e infine il caffè ristretto, dopo… grazie"

"Subito signorina Mara"

I minuti che passano tra un'ordinazione a volte sembrano interminabili, ci si guarda intorno senza vedere nessuno, si ascoltano le voci senza capire mentre i pensieri ti attraversano la mente senza fermarsi: "Si, dovrei rivedere quella vetrina e poi bisognerebbe che ci fosse più rotazione dei modelli ..." pensieri che attraversano la mente senza lasciare segno.

"Buongiorno… oggi con tanto sole…" non finì la frase, Leonardo non riuscì a finire la frase, lei lo interruppe:

"Lei? Signor Leonardo… che fa qui? Che sorpresa, ma che sorpresa…"

“Disturbo? Spero di no, lieto di incontrarla di nuovo signorina Mara, sì vengo ogni tanto qui per mangiare qualcosa ma i tavoli sono quasi sempre tutti occupati"

“Prego si accomodi”

Arrivò il primo toast e poi il secondo, la spremuta la macedonia che ordinò lui dopo aver mangiato i toast come Mara e arrivarono anche i due caffè bollenti.

“Devo rientrare ho molto da fare”

“L’accompagno… se vuole, se permette… anche senza la pioggia…”

Un incontro voluto dal fato che Mara e Leonardo poi ricordarono come l’inizio della loro storia. A questo ne seguirono ancora: altri: toast, altre spremute, altri caffè da Giacosa durante la pausa pranzo. Leonardo aveva lo studio in Piazza della Repubblica, proprio lì a due passi. Poi gli incontri avvennero anche dopo l’intervallo del mezzogiorno. Lui arrivava tutte le domeniche solitamente dopo le sei quando in città già si accendevano le prime luci. Era novembre, le giornate si erano accorciate e l’aria era più fredda. Sembrava che fossero entrambi molto impegnati a conoscersi, a scoprire com’erano fatti veramente, attratti dalla simpatia reciproca che avrebbe potuto trasformarsi in un sentimento più profondo. S’incontravano in una via del centro, salivano poi nell’auto di lui e assieme si recavano spesso su a Fiesole, un luogo incantevole a poca distanza da Firenze, un paese composto da poche case, da qualche lussuosa villa costruita sulla roccia digradante verso la pianura dell’Arno, privilegio di pochi eletti e su tutto dominava, costruito sulla roccia esposto alla forza del vento, il castello medievale innalzato su un antico avamposto romano. Spesso arrivati sulla collina fiesolana, Leonardo imboccava una strada piena di curve che saliva ancora un po’ più in alto poi raggiunta la sommità parcheggiava in un piccolo slargo da cui si poteva ammirare tutta illuminata la città dei Medici. Stavano lì seduti dentro l’abitacolo, qualche volta in silenzio, a guardare ammirati quell’angolo di mondo che nelle ore crepuscolari del tardo autunno sembrava immerso in un’atmosfera magica. I giorni scorrevano veloci.

Ormai Mara s'incontrava con Leonardo quasi ogni giorno per trascorrere insieme l'ora del pasto.

L'inverno era passato veloce; si erano detti tanto di se stessi della loro vita, dei loro sogni, soprattutto Leonardo mentre Mara era stata reticente e molte cose che riguardavano la sua infanzia le aveva volutamente taciute. Leonardo era stato richiamato per un paio di settimane nella sede centrale a Milano per un progetto interessante che il suo studio fiorentino non era in grado di affrontare. Lei, innamorata del mare da quando anni prima l'aveva scoperto con una cliente diventata amica ogni tanto passava i giorni festivi a Porto Santo Stefano. Da Milano poi dopo un brevissimo ritorno a Firenze, Leonardo era volato in Cina per definire un suo progetto a Wuxi e là era rimasto diverse settimane. Poche e impersonali le telefonate tanto che lei aveva temuto di non rivederlo più.

Con l'arrivo della primavera lui era tornato felice per il successo raggiunto e avevano ricominciato a frequentare il bar Giacosa e a incontrarsi ogni domenica con la ragazza di Montelupo. A volte Mara si chiedeva perché desiderasse sentirlo, vederlo, parlargli, soprattutto quando il lavoro lo portava lontano. Sì insomma Leonardo era un bell'uomo, anche simpatico a volte perfino sagace nelle battute ma a lei insomma, come aveva raccontato alla sua amica Giuliana, lei desiderava qualcosa di più, molto di più. Leonardo non si era mai spinto oltre a qualche bacio appassionato e questo la irritava perché quell'uomo era entrato sempre di più nei suoi pensieri e spesso erano pensieri non proprio da ragazza educata dalle orsoline.

Ne aveva parlato qualche volta anche con Monica, la sua amica collega. Lei le aveva consigliato di avere pazienza, che tutto sarebbe accaduto... che fretta c'era, ma curiosa come era, tra un boccone e un altro di pizza, le aveva chiesto con aria tra l'incredula e la meravigliata:

"Ma davvero Mara dopo tanti i baci non ti ha mai fatto una carezza diciamo... audace… be sì mi hai capito. Mai un po' di sesso..." aveva infine azzardato.

“No ti dico di no! Intendiamoci, io sento che gli piaccio molto, credimi! E poi si vede: il suo sguardo si fa più intenso, sento anche il cambiamento del tono della voce quando rimaniamo soli e lui mi prende la mano o il braccio mi cinge la vita... Ma poi tutto finisce li..”

“Che tipo è? Intendo fisicamente.”

“Un tipo… diciamo un tipo del nord, è milanese, capelli chiari ma non biondi, occhi grigi molto luminosi ed espressivi, sarà un dieci centimetri più alto di me… un bell’uomo di certo, intelligente, generoso, spigliato e anche divertente. E' un architetto, lavora in uno studio molto importante, va spesso anche all'estero, pensa che ora sta seguendo una costruzione avveniristica in Cina. A me sembra una persona molto seria, certo non è uno di questi don Giovanni assatanati che conosciamo noi che pensano solo a quello…”

“Allora sposatelo… uno cosi certo non si trova tutti i giorni, anzi direi che è rarissimo”

Così i mesi erano volati ed era arrivato un altro inverno.

****

Una sera di dicembre Mara e Leonardo, anche se faceva molto freddo, si erano attardati più a lungo a fare shopping girovagando qua e là per la città tutta scintillante di luci e suoni per l'imminente Natale. Per la prima volta Mara, carica di pacchettini, chiese a Leonardo di essere accompagnata fino in casa. Glielo chiese senza nessun secondo fine, solo il desiderio di essere aiutata ma soprattutto il desiderio di sentirselo vicino. Di sentirsi meno sola in quell'appartamento che né la nonna e neppure la mamma avevano mai potuto vedere. Tra pochi giorni sarebbe stato Natale e quel senso di mancanza di una mamma e anche di un padre si faceva sempre più intenso. Non tardarono molto con l'automobile di Leonardo ad arrivare in via di Novoli e salire su al quinto piano. Mara aprì la porta e stranamente la micetta non si nascose vedendo quell'estraneo, anzi gli diede il benvenuto facendo le fusa e annusandolo.

“Graziosa la tua gattina!" disse facendole una carezza poi guardandosi attorno "complimenti un appartamento accogliente e curato.” continuò Leonardo mentre lei prendeva la moka per fare un caffè senza nemmeno avergli chiesto se lui lo volesse.

“Sei proprio simpatico alla mia gattina." si meravigliò

"Aspettami un attimo un solo attimo ritorno subito...“

Disse poi allontanandosi dalla piccola cucina. Tornò mentre Leonardo stava versando il caffè nelle tazzine. Si era tolta pantaloni e maglione e in pochi minuti si era cambiata. L'uomo sollevò gli occhi e la vide. Indossava un tubino nero, si era raccolta i capelli con un grande spillone colorato e si era passata il lucida labbra sulla bella bocca che gli sorrideva invitante.

Bevvero in silenzio il caffè amaro per entrambi… poi mentre lei posava le tazzine nella lavastoviglie, lui si accostò a quel corpo fasciato dal tubino nero mentre con le braccia le cingeva la vita e il ventre accarezzandolo. Mara si senti gelare il sangue nelle vene ed ebbe un tremito. Si lo aveva desiderato tanto quel momento, ‘sapeva’ che stava per arrivare e lentamente si voltò guardandolo apertamente negli occhi. Leonardo la strinse forte a sé e poi ancora più forte. Mara aderì istintivamente a quel corpo che si stringeva al suo avvertendo una virilità fino ad allora sconosciuta e allora protese il viso in attesa di un bacio. E Leonardo la baciò avidamente come mai aveva fatto, come nessun altro uomo l'aveva mai baciata. Un profumo intenso, un respiro caldo, dolci e tenere parole sussurrate... un attimo che non finiva più… Poi fu quello che entrambi volevano, che avevano sognato per mesi un bacio e poi un altro ed un altro ancora mentre le mani correvano sui corpi. Il tubino quasi da solo si sollevò… e si ritrovarono sul letto di Mara volando perché nessuno si ricordò mai come ci fossero arrivati. Solo la micetta sapeva com’era successo! Senza averlo programmato passarono la notte assieme e fu per Mara una notte come aveva sempre sognato. Leonardo le disse che la amava, che avrebbe voluto lei tutta e solo per sé perché era la sua donna, quella che da sempre aveva cercato e la voleva accanto per tutta la vita. Mai l'avrebbe lasciata. Un mese dopo si sposarono.

****

Mara aveva avuto un’infanzia diversa da quella degli altri bambini che avevano una mamma e un babbo. Lei aveva i nonni ma non era la stessa cosa. Era una bambina intelligente ed estroversa ma soprattutto ribelle e un po’ maschiaccio. Era sempre alla ricerca di cose nuove, la divertiva fare esperienze su esperienze, non aveva paura di nulla e aveva di voglia di fare di provare, di sapere.... La nonna davvero non ce la faceva a tenerla a bada, ma quella nipotina era l'unico affetto che le era rimasto oltre a quella figlia che si faceva vedere raramente e così aveva finito col viziarla. Mara aveva più amici maschi che femmine e aveva scoperto fin da bambina che i maschi e le femmine non sono fatti nella stessa maniera e spesso era lei che invitava un amichetto a giocare al ‘marito e moglie’ oppure ai ‘dottori’.

Da ragazzina inquieta ma soprattutto intraprendente com’era, con le sue amiche gareggiava a chi faceva innamorare il maggior numero di ragazzi per poi ‘lasciarli’ come diceva seriamente. Lei era quella che contava più vittime e questo la inorgogliva. Erano giochi pericolosi come quando, già cresciuta, fu la volta di un uomo sposato. Aveva solo diciotto anni e lui trentadue… Fu facile irretirlo, lusingarlo, travolgerlo sessualmente... ma ne uscì con le ossa rotte e nemmeno tanto metaforicamente perché lo scontro con la moglie tradita fu davvero duro. Se la cavò, maschiaccio com’era, ma da allora nel paese la sua vita fu un inferno. Solo sua nonna continuava a coccolarla ma ormai aveva smesso di rimproverala, solo di tanto in tanto le raccomandava di pensare all’amore a quello vero fatto di sincerità, fedeltà e matrimonio come aveva fatto lei con il nonno. Come le mancava la sua nonna e non poté fare a meno di ricordare le tante discussioni.

“Sai, ai miei tempi quando una donna si innamorava di un uomo lo amava e lo rispettava per sempre. Se poi quest’amore era corrisposto, allora si conosceva la felicità proprio com’è successo a me.

"Nonna, ma i tempi sono cambiati!"

La interrompeva sbuffando lei, atteggiandosi a femminista.

"Non parlare come tua madre..."

La zittiva la nonna ma poi finiva col dire:

"Forse hai ragione ma l'amore quello non cambia. Ascoltami per favore almeno una volta."

"Si nonna ti ascolto ma parlarmi di te e nonno, mi sembra di ascoltare una favola..."

E la nonna ripeteva la stessa storia che tante volte le aveva raccontato.

"Io e nonno ci eravamo appena conosciuti e un giorno siamo andati al mercato e passeggiavamo tenendoci per mano. A ogni bancarella qualcosa mi meravigliava..."

"Si lo so: collane, bracciali, orecchini di pietruzze dai mille colori che mandavano bagliori di luci."

Si divertiva a continuare quella nipote sfrontata.

"Era tutto bellissimo ma a quei tempi i soldi mi mancavano così come al nonno..."

“Ricordo che la domenica successiva, dopo aver passeggiato col nonno tornai a casa e quando aprii la borsetta trovai un biglietto ed una scatolina. Lessi subito il biglietto. Diceva: Questo dono è il segno del mio amore. Vorrei essere sempre al tuo fianco quando li indosserai!"

"Nonna, sì, è romantico ma che c'era dentro voglio saperlo... quello non me lo hai mai voluto dire!"

"C'erano degli orecchini e per me erano bellissimi: erano proprio quelli che mi piacevano più di ogni altra cosa e che avrei voluto comprare. Brillavano tanto allora ed erano la cosa più bella che io avessi mai ricevuto in dono"

Quando parlavano dell’amore, la nonna le elencava, come fosse un decalogo, ciò che doveva fare un uomo per rendere felice la sua donna:

"Basta amarla ogni giorno ripetendoglielo, senza tradirla, senza mentirle, senza lasciarla mai sola…"

Ma c'era forse al mondo un uomo che avesse tutte quelle qualità, certo sua madre non lo aveva trovato ma la nonna aveva continuato a ripetere che da qualche parte quell'uomo doveva esserci e solo per lei e non doveva mai smettere di cercarlo.

Spesso Mara pensava che lei era sicura di averlo trovato perché Leonardo aveva tutte quelle qualità e forse qualcuna in più e lei sarebbe stata felice perché come diceva la nonna

"L'amore non è mai lacrime, tristezza, paura, insicurezza, solitudine, mai. L'amore è amore e se c'è non smette mai di brillare"

Poi con la morte della nonna tutto era cambiato. Mara aveva lasciato Montelupo ed era approdata a Firenze. Le parole della nonna le ricordava e come, forse erano le stesse parole che aveva detto a sua madre che l'uomo giusto non lo aveva mai incontrato o meglio aveva incontrato tanti uomini giusti per brevi lassi di tempo. Però esisteva anche una Mara che l'uomo giusto lo voleva, lo cercava e lo aveva trovato si ripeteva con determinazione anche se in lei esisteva un'altra Mara, la figlia di una ragazza scapestrata assetata di amori diversi e di un uomo che non aveva mai conosciuto. Ora finalmente, però, era la moglie dell'architetto Cristofori, aveva tutto quello che una ragazza 'per bene' vuole avere, ma lei aveva dentro un fuoco, un'inquietudine che non sapeva dominare. A volte le sembrava di vivere come una doppia esistenza: professionale, determinata, precisa, perfetta quando lavorava. Bizzarra, sola nell'anima, incoerente nella sua vita privata.

II primi tre anni di matrimonio le avevano portato una pausa, un'oasi, un'invidiabile vita normale. Leonardo era un marito meraviglioso, la riempiva di attenzione, era premuroso e sensibile, sapeva essere anche un amante tenero e riponeva nella sua giovane moglie la massima fiducia. Spesso viaggiava ma non per questo le faceva mancare le sue attenzioni. Quando era lontano, Mara si vedeva spesso con un'amica o un'altra per una pizza o per un aperitivo in compagnia. Fu proprio Giuliana che una sera la invitò a cena con altre persone.

"Altri amici simpatici e anticonformisti" Le disse, ma con loro, c'era anche quel 'maledetto' di Alex… Alessandro Signori si chiamava, un tipo opposto a quello che era suo marito, un vagabondo, dalla risata facile, dagli occhi di ghiaccio, dalla voce

ruffiana; un incontro che meglio sarebbe stato non fosse mai avvenuto o forse chissà un Alex l'avrebbe trovato comunque.

"O lui o un altro… che differenza avrebbe fatto…"

Le aveva chiesto un paio di mesi dopo Yvonne la sua psicanalista "…il punto è che tu devi capire cosa vuoi realmente"

Non lo sapeva quello che voleva. O meglio sì, ma poi trovava eccitante frequentare Alessandro e nello stesso tempo si sentiva morire. Aveva ragione Yvonne quando le diceva:

"Stai attenta perché alla lunga vivere cosi ti può solo distruggere. Non si può vivere una doppia esistenza, non si può vivere con il diavolo e con l'angelo."

Già, ma lei dentro non sapeva leggersi e quando Leonardo era lontano per lavoro addirittura se lo portava a casa il 'maledetto'. Aveva qualcosa di sporco, di viscido quell'uomo, lei lo percepiva ma invece di allontanarlo ne era attratta. Si ricordava bene quella prima volta che l'aveva invitato a salire in casa solo per bere 'qualcosa', solo per quello.

Anche la micetta l'aveva avvertita: aveva sfoderato le unghie, rizzato i peli ed era scappa a nascondersi. Da brava moglie aveva invitato Alex ad andarsene e lo aveva accompagnato alla porta. Era seguita quella stretta di mano che non finiva più e uno sguardo che la avvolgeva tutta facendola avvampare. La porta si era richiusa alle spalle di Alex senza alcun rumore. Mara aveva provato un senso di vertigine e si era appoggiata a quella porta diventata una barriera. Era confusa ma contenta della decisione presa.

"Non si fa entrare un uomo in casa quando siamo sposate."

Si ripeteva rimanendo appoggiata alla porta per un tempo che le parve un'eternità… No, passarono solo pochi secondi poi sentì bussare… ma il bussare fu nel suo cuore… toc, toc, la porta? No nell'anima! Aprì… sapeva che non avrebbe dovuto farlo ma aprì. Fu lui allora che con un tonfo che parve un grido di vittoria si richiuse la porta alle spalle. Mara capì che stava perdendo e cominciò ad arretrare fintanto che si trovò con le spalle al muro mentre lui le era già addosso. Mara non parlò ma gli si offrì spudoratamente e lì contro quella parete lui la prese

con un desiderio selvaggio, quasi animalesco. Pochi minuti poi lui se ne era andato lasciandola sola ma appagata. Quell'incontro aveva segnato l'inizio di una passione senza perché, senza freni, senza motivo, senza senso… oppure un senso l'ebbe e l'ebbe davvero. Per Mara la vita cambiò e si chiese nel tempo successivo perché, perché, perché… ma la risposta non la trovò mai… mentre Alex trovava sempre la sua porta aperta e lei che lo attendeva con impazienza. Mara si lasciava baciare, accarezzare, mordere ancora e ancora fino a quel giorno in cui ebbe la sfrontatezza di prenderlo per mano e accompagnarlo nella sua camera da letto. E lì su quel letto che a tanti teneri 'puliti' amplessi aveva assistito, Mara si lasciò spogliare giocando a negarsi accrescendo l'altrui desiderio immergendosi così in un mondo inimmaginabile fatto di brividi mai provati di sensazioni di pelle ardente, di profumi nuovi che cancellarono quelli conosciuti. Le bocche avide si cercarono e si fusero, Mara capì che l'uomo la voleva e subito, ma serrò le cosce mentre ogni altra parte del suo corpo era un invito a prenderla. Fu un gioco eccitante, fingendo di lasciarsi penetrare con la forza, che mai era riuscita a scordare. Con Alex stava vivendo una passione genitale che la esaltava, un godimento continuo, che circola, si riassorbe e si rigenera amplificato. Per questo si sentiva desiderata con bramosia e leggeva nel corpo dell'uomo il riflesso del suo desiderio. Non cercava il calore di un abbraccio, la dolcezza di una carezza, la tenerezza delle parole sussurrate, no lei voleva brividi sempre nuovi che le trapassassero il corpo. Nell'aria stagnava la mescolanza degli odori acri della passione che nulla avevano a vedere con le essenze, le fragranze dell'amore. Appena lui se ne andò al termine di quel primo incontro di corsa si buttò sotto il getto della doccia bollente come a levarsi qualcosa che si sentiva addosso e che aveva paura si potesse vedere. S'insaponò e si strofinò a lungo sentendosi sempre immonda poi indossò l'accappatoio bianco, si raccolse i capelli bagnati e prese tutto ciò che aveva indossato quel giorno e lo gettò via, tutto, tutto voleva essere un'altra, ma non lo fu. A quel primo incontro ne seguirono altri e dopo ogni volta Mara si giurava che quella sarebbe stata

l’ultima e lo giurava anche alla psicanalista cui si era rivolta per trovare l'equilibrio perso.

Ma era anche lei che gli telefonava e gli diceva:

"Alex ti aspetto, vieni subito..."

“Yvonne dimmelo, dimmi perché lo faccio se amo Leonardo che è tutto per me. Sì per me é tutto e non potrei vivere senza di lui, perché lo tradisco e continuo a tradirlo… maledetta me… sono come mia madre!!”

****

Il viaggio era stato particolarmente lungo ma finalmente il comandante aveva annunciato che l’aereo stava iniziando le manovre per l'atterraggio su Peretola. Finalmente aria di casa e questa volta per un periodo più lungo del solito. A Berlino ci sarebbe tornato soltanto per la firma in calce all'incarico che aveva appena ricevuto! Un bel successo per un giovane architetto qual era. Il suo team avrebbe progettato il secondo grattacielo al Sony center dopo di quello già realizzato da Enzo Piano.

“Io sono un uomo molto fortunato” si trovò a pensare mentre si allacciava la cintura di sicurezza "anche perché sono sposato con la mia anima gemella; la prima volta che ho messo gli occhi su Mara avevo il cuore in gola fu davvero amore a prima vista” sorrise guardando fuori dall'oblò e vedendo attraverso il vetro, l’immagine di sua moglie. L'intensità dell'attrazione che provava per lei continuava a meravigliarlo, anche se di tempo ne era passato! Mentre lento il Boing iniziava a virare per l’atterraggio, ripercorse le tappe di quel suo amore senza ombre a cominciare da come tutto era nato. Si erano incontrati quasi per caso in quel negozio di Ferragamo quando la pioggia non accennava a smettere. Forse per quella pioggia insistente la scelta dei mocassini che conservava ancora aveva richiesto tanto tempo! Un incontro di quelli che ti cambiano la vita. Dopo un anno di discreto corteggiamento, interrotto da frequenti periodi trascorsi all'estero durante i quali di occasioni non se ne era lasciate sfuggire con inevitabili sensi di colpa che gli laceravano l'anima,

aveva capito che Mara era la donna giusta da sposare e a lei doveva essere fedele.

“I segreti fanno star male", si diceva "e il tradimento è il peggior male e la peggior colpa che un uomo possa riversare sulla sua donna."

Così la sua nuova e voluta integrità spalancò la porta all'amore. Tre anni di un amore coniugale perfetto e felice. Certo le tentazioni erano state tante ma niente poteva farlo cedere, la sua Mara lo amava davvero e nella loro casa lo stava certo attendendo con impazienza. Aveva una moglie che tutti gli invidiavano, non lo ostacolava in nulla, lui poteva dedicarsi ai suoi studi, agli incontri, ai seminari e ogni volta che ritornava, specie dall’estero, trovava ciò che un uomo vorrebbe sempre trovare: una moglie accogliente, amorosa e comprensiva. Era sempre una gioia ritrovarsi e parlare, parlare di ogni argomento, le parole scivolavano via facilmente come perle colorate e stare assieme era davvero felicità. Ora voleva dimostrarle ancora una volta il suo amore e aveva una bella sorpresa per la sua deliziosa mogliettina. Il suo architetto capo aveva deciso di cambiare casa e gli aveva chiesto se era disposto ad acquistare il suo attico a un prezzo di favore. Lui, e Mara, conoscevano quell'elegante e ampio appartamento in una zona centrale di Firenze con quel terrazzo stupendo dal quale si poteva ammirare l'Arno e il Ponte Vecchio. Non vedeva l'ora di parlargliene. Ormai poteva considerarsi un architetto arrivato e quella casa rappresentava la posizione socialmente raggiunta. Molti dei loro mobili sarebbero stati valorizzati in quell'ambiente raffinato soprattutto la loro camera da letto dove tante, tante volte si erano amati, dove erano stati felici, dove lei tenera allieva aveva imparato da lui accorto maestro l'arte di amarlo con passione ma anche con tanta tenerezza che prima mai aveva conosciuto. Mara ne sarebbe stata entusiasta. Finalmente il taxi arrivò sotto casa, Mara lo stava aspettando pronta per un lungo bacio sulla porta quando gli avrebbe aperto. Poi gli avrebbe fatto trovare la cena eccellente e tanti discorsi. E cosi fu.

“Ciao Mara ciao amore, eccomi, un po’ di ritardo, sai gli aerei…”

"Si ero un po’ in ansia" disse mentendogli e mentendosi mentre invece un pensiero malizioso le attraversava la mente

"Peccato non averlo saputo prima, è stato così difficile mandarlo via…”

A tavola Leonardo con modo garbato cominciò a illustrarle il suo progetto:

"Ti ricordi l'attico dell'architetto Mansani con quella terrazza sull'Arno?" le chiese

"Certo che me lo ricordo, era veramente bello..." e fu una risposta davvero sincera ne avevano parlato tanto quando erano stati ospiti proprio lì.

"Lo vende sai e pensavo che noi potremmo acquistalo. Ci sono due camere in più, potrei fare il mio studio privato in casa che ne dici? Sei contenta? Sarebbe un colpo formidabile, anche come investimento dico e poi anche per te… insomma Mara sarebbe un bel traguardo raggiunto!"

"Certo lo ricordo e mi piacerebbe davvero abitarci, ti capisco"

Si sforzò di dire con entusiasmo mentre mentalmente pensava che allontanandosi da Novoli si sarebbe allontanata da dove abitava anche Alex e questo le scocciava perché... perché… ma scacciò quel pensiero mentre il viso faceva una smorfia e dandosi subito un’aria di apparente riflessione che stupì un po’ suo marito.

"Che c'è Mara improvvisamente ti sei adombrata."

"Ma che dici, sono felice per l'attico anzi felicissima!" disse facendo uno sforzo "ma mi preoccupa il mutuo....." cercò di rimediare. Leonardo felice come non mai se la strinse al petto riempiendola di baci.

"Non devi preoccuparti per questo. Mi aspetto grandi risultati economici ormai, dai, non ci pensare sarà bellissimo”

Prendendola per mano si diresse verso la loro camera adagiandola piano sul letto pregustando baci e carezze. Davvero una bella serata come tante ne avevano vissute, lui tenero come

sempre, lei un po’ scontrosetta come a volte le capitava. Dopo qualche bacio Leonardo scattò di corsa verso il bagno per una veloce doccia. Mara, anche se non ne aveva bisogno, tanto si era lavata e strofinata poche ore prima, quando lui uscì entrò anche lei sotto la doccia e ci rimase a lungo, fintanto che ciò che in quel pomeriggio era accaduto non uscì dalla sua mente. Leonardo la stava aspettando sotto le coperte e lei gioiosamente ci entrò sotto rannicchiandosi tra le sue braccia desiderosa di essere coccolata dal suo uomo: da quello che amava. Lui la strinse a sé:

“Come sei bella Mara e come ti amo...” ma non riuscì a sentire ciò che la voce della moglie gli sussurrava perché, vinto dalla stanchezza del lungo viaggio, lentamente stava addormentandosi. Mara sapeva che Leonardo era tornato da Mosca che aveva fatto un viaggio lungo e faticoso ma prese quel suo sonno come l'assoluzione per tutte le volte che lo aveva tradito, se non per tutte almeno per quella del pomeriggio. Chiuse gli occhi pensando a quel cambiamento di casa che non desiderava affatto, ma una soluzione l'avrebbe trovata. La mattina arrivò presto e furono i mille baci di Leonardo a svegliarla e si trovò a ridere come d’abitudine per il solletico sul collo e sul lobo dell'orecchio. Il suo corpo premette gioioso contro quello del marito. Il suo desiderio era manifesto e lei rise ancora toccandolo sapientemente. Si amarono a lungo con dolce passione poi tutto procedette come il solito. La colazione che terminava con il caffè ristretto e amaro poi Leonardo, con il solito saluto sulla porta, un bacio sulla guancia e l'arrivederci all'ora di cena. Ma quella mattina qualcosa più del solito agitava Mara. Forse per come Leonardo si era scusato per essersi addormentato la sera prima? O forse per tutte quelle parole che le aveva sussurrato mentre la amava, e lei, sua moglie soltanto il pomeriggio prima era tra le braccia di un altro uomo. Nervosamente ripose le tazzine del caffè nell'acquaio… allontanò da sé con sgarbo la micetta che cercava una carezza poi di corsa in bagno per un po' di trucco leggero e via in negozio. Salì veloce in auto e innescò la marcia che pareva non entrare poi via in mezzo al traffico caotico. Brontolò contro i semafori che non le davano via libera, contro il

parcheggio che non trovava, contro una bicicletta che le sfrecciò accanto.

Tutto quella maledetta mattina non girava per il verso giusto: uffa. Non sapeva nemmeno cosa fosse, ma non era certo per il traffico. Pensava alla tenerezza di suo marito che si contrapponeva con la trasgressione del suo tradimento. Vedeva con chiarezza la statura morale di Leonardo, la sua professionalità e lo paragonava a quello smidollato di Alex una nullità come uomo ma ogni volta succedeva sempre cosi. Quando Leonardo andava all'estero, lei amava farsi amare e lei sapeva che non c'era stato solo Alex. Si odiava per questo ma soprattutto perché si diceva con grandi sensi di colpa:

"Il mio Leonardo non si merita una moglie come me! Che anch'io sia come mia madre? Una 'donnaccia' senza morale e senza remore."

Sentì un groppo in gola e tanta voglia di picchiarsi, di farsi del male.

"Maledizione che mi sta succedendo?" Si chiese in preda all'ansia. "mi sembra di impazzire. Bisogna che chiami subito Yvonne. Lei ormai mi conosce."

Questa decisione l'acquietò. Si diresse con passo svelto in negozio, si chiuse nell'ufficio, prese il telefono e compose il numero.

"Ciao Yvonne senti sono in crisi posso salire subito da te. Non puoi dirmi di no. Sto male, male da morire"

"Che hai dimmi… e poi a quest'ora?" ma accondiscese. Mara arrivò nello studio trafelata e in preda allo sconforto e cominciò a parlare tra lacrime, imprecazioni, rabbia e paura.

"Sì maledizione, lo sai, te l'ho detto che insomma… insomma ascoltami e non mi interrompere e aiutami, guariscimi da questo tormento... Leonardo è mio marito, il solo uomo che io abbia amato e che continuo ad amare... lo sai vero questo, te lo ricordi..."

Yvonne la ascoltava in silenzio accennando di si con la testa.

"Davvero lo amo e sono certa di essere la sua unica donna, su questo non ho dubbi, non ho dubbi..."

Ripeteva quasi gridando e attendendo una risposta che non venne.

"Ma perché da un certo giorno in poi mi è sembrata una maledizione vivere accanto a lui anziché il concretizzarsi di un sogno?”

"Questa è una domanda cui solo tu puoi rispondere"

La interruppe Yvonne

"Forse perché con lui non ero abbastanza felice o invece perché lo ero completamente e ho avuto paura? Perché sono spesso sola e riempio come posso la mia solitudine..." terminò mentre lacrime amare le scendevano dagli occhi.

“Vai avanti Mara io ti ascolto, bevi questa tisana e intanto dimmi cosa ti è successo in queste ultime ore da turbarti così. Hai parlato con Leonardo? Ha scoperto i tuoi tradimenti? C’è qualcosa che io non so? Parliamone con tranquillità come facciamo sempre”

Mara era agitata. L’idea di Leonardo di acquistare una nuova casa, il suo desiderio di una ripartenza affettuosa l’aveva turbata quasi che lui istintivamente conoscesse la sua doppia vita. Quello che la tormentava era il pensiero di se stessa con quella mamma sconosciuta. Stava diventando una vera ossessione, il dubbio di essere come lei… che a soli vent’anni era rimasta incinta senza neppure sapere chi fosse il padre di quella bambina che stava per nascere. Insomma si sentiva indegna di Leonardo ma insopprimibile era anche il desiderio di sentirsi corteggiata, desiderata, da altri uomini, non da tutti si diceva, non da tutti ma a qualcuno non sapeva resistere. Era come perpetuare un rito che pensava di aver assimilato quando era una bambina: ogni qualvolta vedeva la mamma, la vedeva sorridente, felice e abbracciata a uomini diversi e sconosciuti. Mara gli uomini li aveva sempre incrociati per caso e a lasciarli era sempre stata lei ma con Leonardo era stato diverso. Lui l'aveva cercata, lui l'aveva scelta perché fosse la sua donna non per un periodo limitato ma per sempre. Andare a letto con qualcuno è molto semplice. Lo incontri, ci parli, gioco di sguardi, discorsi che intrigano, una parola in più, una parola in meno. Spogliarsi è banale. Toccarsi è

meccanico. Finisci. Ti rivesti. Te ne vai. Puoi farlo con chiunque t'intrighi sessualmente e lei lo faceva.

Amare qualcuno è diverso. I discorsi non intrigano e basta. Non ci si spoglia solo dei vestiti. Puoi dirgli che hai bisogno di un abbraccio, che sei preoccupata per qualcosa, svelargli le paure che ti porti dentro, raccontargli del sogno che fai frequentemente, rivelargli un progetto, confidargli un segreto. Puoi fargli spazio tra le tue paure e le tue parole, fargli posto nella tua vita ed entrare nella sua. Puoi prendergli la mano e convincerlo che insieme si acquista tutta la forza che occorre per vivere. Puoi svegliarti la mattina dopo e accorgerti che vi siete addormentati parlando e che l'odore che pensavi venisse fuori dal tuo sogno, in realtà era il profumo del suo dopobarba. Amare è una cosa diversa. Sicuramente, non è da tutti. Indubbiamente, non è per tutti. Leonardo aveva questa magia e lei la sentiva questa magia.

"Yvonne ascoltami ti prego. Perché provando questa miriade di sentimenti per mio marito, vado sempre alla ricerca di uomini che non mi danno niente di più che un'ora di passione, che di me, del mio sentire, dei miei moti dell'anima non sanno nulla, come del resto io di loro. Fantasmi, solo fantasmi sconosciuti che io continuo a cercare e che disprezzo. Com'è possibile, sono pazza?"

"Mi hai fatto questa domanda molte volte Mara, ne abbiamo già parlato. Difficile rispondere davvero. Perché? Perché? Perché un tradimento di regola uccide soltanto gli amori già morti. Quelli vivi, sai, li può addirittura vivificare. Come tutti i traumi rappresenta un'occasione per cambiare, forse crescere dal momento che cambia il corso delle cose. Ma non analizzarlo con la pancia per poi colpevolizzarti con la testa, i tuoi strumenti preferiti!" le stava dicendo Yvonne per poi continuare

"Fatti domande diverse interroga un'altra parte del tuo corpo, diciamo il cuore. Lo sai sei passionale e razionale assieme, una miscela esplosiva. Ascolta ciò che sta in mezzo, non ti scandalizzare, niente ragiona e niente ama meglio del cuore. Tu hai tradito Leonardo senza usare la ragione e neppure il cuore, solo ed esclusivamente i sensi ed è per questo motivo che non puoi farne a meno"

“Andrà a finire che impazzirò perché voglio la felicità con mio marito e i brividi dell’avventura e non capisco perché. Voglio forse riempire io il vuoto che gli uomini hanno dentro? O voglio sfuggire al mio vuoto? Perché? Perché lo tradisco senza mai pentirmi?"

Yvonne la ascoltava in silenzio, percependo quel dolore e provandone pena.

"Vedi se mi confido con le mie amiche loro mi danno torto su tutto, sempre pronte a scagliarsi contro di me e a dirmi che una cosi fortunata… un marito cosi… ma degli altri mi interessa fino a un certo punto, sei tu che mi insegni che se vogliamo possiamo cambiare noi stessi o mi sbaglio?"

"E' la prima cosa sensata che dici. " la interruppe Yvonne

"E allora dimmi perché. Perché l’ho tradito. Sono matta? Perché sento sempre il desiderio di essere conquistata? La mia amica Giuliana sostiene che se succede una cosa del genere significa inevitabilmente che l’amore per me è finito e non me ne ero accorta. Io ti assicuro che non è così. Me ne accorgo giorno dopo giorno, anche grazie a te: non ho mai smesso di amare mio marito il ‘mio’ Leonardo. Mi credi? Mai ho smesso. Eppure l’ho tradito. Perché?”

Yvonne, come sempre, era riuscita a calmarla e Mara dopo un po’ aveva ritrovato il suo equilibrio e la sua capacità di fare le cose di tutti i giorni, di andare al lavoro di essere come tutte le altre. Questa volta però sentiva come una necessità di andare fino in fondo, anche se questo avrebbe comportato un lungo cammino di sofferenza, ma doveva affrontarlo.

"Non è giusto..." si diceva "quello che faccio non è giusto! Accidenti agli uomini!”

Per lei erano stati un’ossessione fin da quando era una ragazza. Il gioco dell’amore la affascinava a differenza delle sue amiche che sognavano il fidanzatino. Lei no! Lei desiderava gli uomini che avevano preso a entrare e uscire dalla sua vita come si entra e si esce da una porta girevole di un hotel. Poi col passare degli anni le amiche sognavano il matrimonio, immaginavano figli da crescere, lei no, dei figli proprio non ne aveva voglia e a

Leonardo glielo aveva anche detto. Credeva che col matrimonio tutto sarebbe cambiato ma ben presto aveva ripreso a suscitare sguardi di desiderio negli altri uomini che frequentava ed era stato poi facile volere qualcosa oltre agli sguardi. Alex, dopo il matrimonio, era stato il primo ad aprire come una breccia che era diventata una voragine in cui era precipitata. Ma poi tra le braccia di suo marito si sentiva bene si sentiva a posto e mai avrebbe tollerato che lui giacesse con altre donne. Dallo studio della sua dottoressa telefonò alla boutique di via Tornabuoni. Stava veramente male, non sarebbe andata al lavoro e dette le istruzioni necessarie alle commesse. Era una giornata uggiosa con il cielo grigio e basso che minacciava pioggia, ma non aveva voglia di restarsene in casa tutta sola: Leonardo era dovuto andare urgentemente a Berlino ma sarebbe tornato presto le aveva detto quella mattina! Aveva bisogno di chiarire ciò che la tormentava.

Salutò Yvonne e di corsa guidando come non mai ritornò a casa. Si mise un corto abitino di morbido moher l'ultimo regalo di suo marito, si truccò leggermente, s'infilò gli stivaletti con il tacco non troppo alto e indossò un leggero soprabito impermeabile, foderato di pelliccia. Doveva uscire anche se non aveva nessuna necessità di farlo e neppure una meta: semplicemente aveva paura di fare 'quella' telefonata quando ancora il letto conservava il tepore di suo marito.

Se ne andò in San Lorenzo, a curiosare tra le bancarelle che offrivano pelletterie e dove le turiste si attardano per acquistare un pezzetto dell'artigianato fiorentino. Una borsa, una cintura, un paio di scarpe che poi al ritorno avrebbero mostrato con malcelato orgoglio alle amiche dell'Alabama o dell'Essen. Oltre a mostrare le fotografie avrebbero decantato quel loro viaggio mescolando nei racconti Michelangelo con il Chianti, i Medici con il Pontevecchio. Non sarebbe mancata la descrizione del mercato del Porcellino e il ricordo del sorriso malizioso di un giovanotto che biascicava la 'c' e che le aveva adulate.

Mara non comprava nulla su quei banchetti, anzi per un certo verso li odiava, dato che vendevano falsi Ferragamo fatti nei sottoscala di Scandicci o dell'Osmannoro da ragazzini cinesi

sfruttati all'inverosimile. Però le piaceva passeggiare in quelle stradine tra il mercato coperto e le Cappelle Medicee. Si sentiva rilassata e anche se a Firenze non c'era nata un po' fiorentina si sentiva e faceva grande sfoggio della sua erudizione quando, specie i primi tempi del matrimonio, illustrava a Leonardo le bellezze della città del fiore.

****

Erano passate alcune settimane da quella tempestosa seduta nello studio di Yvonne e Mara si sentiva meglio, meno tormentata, quasi rilassata e così, dopo la mattinata trascorsa in negozio, se ne stava andando Oltrarno. Si fermò in una piccola trattoria, ordinò una minestra di fagioli, lì la facevano buona e piaceva tanto anche a Leonardo che spesso le diceva che assomigliava a quella che gli cucinava la sua nonna. Sorrise mentre portava alla bocca il primo cucchiaio di minestra, ma subito tornò seria: ancora una volta e inaspettatamente suo marito era dovuto partire e già sentiva che i suoi buoni proponimenti stavano vacillando. Pagò il conto e subito uscì e senza nemmeno rendersene conto attraversò il Pontevecchio e si trovò in via Calzaioli, proprio sotto il portone con a fianco la targa "Dottoressa Yvonne Cianchi psicoterapeuta"

Suonò il campanello e le rispose la solita voce femminile dell'assistente di Yvonne.

"Ah! è lei salga ma l'ascensore si è bloccato siamo al secondo piano, lo sa vero?"

Certo che lo sapeva e l'avrebbe mandata subito a quel paese ma si frenò e senza rispondere salì le scale facendo i gradini a due a due. Arrivò al secondo piano col fiatone, la porta era socchiusa, ed entrò spedita per subito fermarsi per riprendere fiato. Le si fece incontro l'amica Yvonne cercando di nascondere una certa apprensione. Non era la prima volta che Mara si precipitava nel suo studio in stato di difficoltà. Sapeva che Mara la considerava un 'amica' anche se lei cercava di rimanere il più distaccata possibile ma questo comportamento non andava bene.

"Ciao… qui senza preavviso come stai?" le chiese

“Male, porca miseria, sono ancora una volta sola e insomma lo sai quando mi capita, sono giù che più giù non si può.”

“Dai, dai Mara entriamo nel mio studio parliamone un po’ forse è giunto il momento di un piccolo aiuto farmacologico, lo so che sei contraria ma sai qualcosa di blando aiuta."

"No, non è di quello che ho bisogno."

Le rispose Mara scaraventando la borsetta su di una sedia e sdraiandosi sul lettino; Yvonne fece finta di non vedere e continuò:

"Lo sai che anch’io non sono troppo favorevole ma qualcosa, pensavo a un semplice Lexotan, che è più che altro un tranquillante e non da assuefazione.”

“Ma non lo voglio il Lexotan voglio ben altro, vedi il mio problema è sempre quello. Leonardo starà via pochi giorni e io credo di avere addosso una specie di maledizione, non ridere… nel senso che forse sono come mia madre… certo figurati se intendevo maledizione in senso di malocchio… non è da me; lo sai il mio disagio è quello, sempre quello"

“Cioè?”

“Leonardo. Lui mi adora… è perfetto, troppo perfetto ed io… sì insomma io sono una stronza… e… so che se non salivo da te certo lo avrei tradito di nuovo… a me non è toccato il ‘Mulino bianco’ e questo mi distrugge. Fingere è durissimo, ma io Yvonne e tu lo sai, lo amo, non potrei vivere senza di lui”

“Devi accettarti. Devi essere quella che sei… tua madre? E allora? Anche se tu avessi ereditato da lei, un certo temperamento che male ci sarebbe non siamo tutti uguali e non tutti viviamo nel ‘Mulino bianco’…”

“Sì, lo so… lo so… ma ho tanta paura farò la fine di mia madre? Finirò anch’io per essere ripescata nell'Arno sotto il ponte di Santa Trinita come lesse sul giornale mia nonna quando avevo solo undici anni?”

Yvonne capì che forse Mara si stava avvicinando al nocciolo del problema e la sua risposta fu volutamente dura.

“Piantala… tu sei tu! Non sei tua madre!"

Le disse con fermezza e con un timbro di voce quasi maschile, poi quasi con dolcezza continuò "...e una volta per tutte, chiudiamo questa storia del tradimento o almeno smettiamo di chiamarlo cosi”

"Che altro è allora?" osò chiedere Mara

"Inizialmente pensavi che fosse stato un episodio improvviso e casuale, almeno è quello che tu mi hai raccontato"

Mara scuotendo la testa lo affermò più volte.

"Ma nella vita tutto ha un senso e anche gli imprevisti sono il risultato di una serie ininterrotta di decisioni inconsapevoli. Tu hai tradito il tuo uomo perché dentro hai un vuoto e ti sforzi di colmarlo in qualche modo. Lui non basta. Lui non ti basta. E non puoi fare finta che quel vuoto non ci sia. Se ti fossi repressa, il disagio, sarebbe esploso comunque. Magari sarebbe stato Leonardo a innescare la miccia. Il tradimento non esiste. E’ solo il tentativo del tuo inconscio di colmare quel vuoto. La pancia, sede degli istinti primordiali trasmette il disagio al cervello biologico, che lo risolve nel modo più spiccio"

Come poteva credere che il tradimento non esistesse pensava Mara quando innumerevoli amplessi le scorrevano davanti agli occhi come la pellicola di un film a luci rosse. Però come le sarebbe piaciuto poterlo credere! Yvonne si era interrotta perché per alcuni secondi aveva visto il viso di Mara distendersi sereno per poi subito rabbuiarsi ma la ragazza non le disse nulla e allora continuò:

“A quel punto ti ritrovi a un bivio: o prendi la salita e ti metti in discussione e cambi comportamento oppure scegli la discesa. Questo significa rompere il tuo matrimonio e riacquistare la tua libertà. Avrai tanti incontri di passione ma non avendo risolto il problema di quel vuoto continueranno all’infinito e rinuncerai all'amore"

Mara la guardò allibita sgranando quei meravigliosi occhi azzurri che profumavano d’innocenza. Non era quello che voleva. A Yvonne fece tenerezza e continuò quasi per consolarla.

"Se ti può far piacere, troverai sempre uno scrittore, uno psicologo, un deluso travestito da cinico pronto a sentenziare che

la vita è soltanto questo: il luogo delle sensazioni intense, del deperimento inesorabile dei corpi e dei sentimenti fugaci”

"Insomma dovrei dire che è tutto regolare… No, non potrei mai lasciare Leonardo e non posso nemmeno immaginare il suo dolore se venisse a saperlo…” trovò la forza di dire Mara.

“Voglio che tu dimentichi per un attimo tuo marito e torniamo a parlare di te. Prova una buona volta ad ascoltare il tuo ‘cuore’ e allora ti racconterà un’altra storia. La storia di una bella e desiderabile ragazza con una sete d'amore che nessuno, se non se stessa, potrà placare. Staccare la mente è la condizione per togliere il sonoro alla vita e riuscire finalmente a sentire il sussurro del cuore”

"E secondo te cosa mi dovrebbe dire il cuore?" chiese Mara con strafottenza.

"Immagino che ti dirà che non hai alcun bisogno di essere perdonata. Che con il tradimento ti stai appropriando di tutto quell'amore che ti è stato negato. E’ il tuo cervello che ci versa sopra il senso di colpa”

Mara la guardava perplessa credeva di capire e di non capire e come una scolaretta si apprestò ad ascoltare.

"Solo il giorno che diventerai consapevole che nessuno uomo potrà mai colmare il tuo vuoto sarai pronta ad amare veramente Leonardo o chi per lui, perché vedi Mara io non darei per scontato che sia lui che potrà farti sentire davvero a posto. Ma se non sarai stata tu a darti pace, prima o poi rovinerete tutto di nuovo. L’amore perfetto non esiste e quello reale é la somma di tante imperfezioni”

Le due donne rimasero un po’ in silenzio, Mara per un paio di volte provò a dire qualcosa ma dalla bocca non le usciva niente, fu Yvonne che riprese il filo del discorso interrotto:

“L’amore più duraturo è spesso il più improbabile. E’ appena smetti di inseguire l’amore perfetto che ti metti in gioco davvero. Comincia a prendere dalla vita ciò che ti dà e non delegare più a nessuno il potere di decidere il tuo stato d’animo. A Leonardo, o a chi sarà, darai tutto ciò che potrai e vedremo se gli basterà. E se gli basterà sarà amore, secondo i canoni che ci siamo dati. In

realtà sarà un modo lieve di convivere: avrai trovato l'uomo con il quale andare avanti nell'esperienza della vita"

"Ma io lo amo"

Ripeté per l'ennesima volta Mara quasi sotto voce e più a se stessa che a Yvonne.

"Va bene, va bene tu lo ami " quasi sbuffò Yvonne "ma chi ti dice che ciò che provi non sia un'altra faccia della passione? E le passioni si esauriscono e quando la passione finisce resta la tolleranza: un lago enorme dove accogli l'acqua dell'altro senza farla tracimare"

Yvonne prese fiato e guardò Mara che sembrava perplessa e allora continuò:

"In poche parole se Leonardo ti lascia perché impara che lo hai tradito, allora non so se ti ama davvero. Sai sono tutti bravi a dire "amore" ma poi ci mettono così poco amore in tutto ciò che fanno. A volte credono che sia amore un'abitudine un quieto vivere, non sembra anche a te?"

"Si capisco, capisco credo che tu abbia ragione..."

Azzardò Mara che invece era sì convinta dell'amore di suo marito ma era anche convinta che se lui avesse saputo...

"Devo trovare un equilibrio, non voglio vivere e morire come mia madre…"

"Bene Mara ora rilassiamoci, cerchiamo di voltare pagina, ti suggerisco un semplice esercizio. Cammina un'ora il giorno da sola, guardati intorno, le strade, i negozi, la gente, il cielo e anche i fiori e tutto ciò che ti circonda così ricorderai al tuo corpo che deve mutare punto di vista e sganciarsi dai soliti schemi. La vita non è un'abitudine. E' un'impresa che devi compiere da sola, con l'aiuto di tanti e la protezione del tuo ego"

****

Mara segui il consiglio di Yvonne, cominciò a fare lunghe passeggiate e soprattutto si proibì di inviare sms ad Alex e se era lui ad inviargliene di quelli infuocati rispondeva appena. Le sembrò di stare meglio, anche perché Leonardo per un po' di settimane rimase a Firenze. Suo marito ora viaggiava molto ma

ogni fine settimana sarebbe ritornato a casa. Non sarebbe più restata da sola per lunghi periodi ma ugualmente ogni giorno di più avvertiva il bisogno di attirare su di sé lo sguardo degli uomini. Si esaltava nel sedurli, le piaceva quel gioco che le dava potere e brividi e che nel corso degli anni aveva così perfezionato tanto da credere che l'arte di sedurre fosse parte di sé, quasi un imprimatur nativo che la esaltava. Sì le piaceva sedurre con i suoi sorrisi angelici ma in realtà quando dischiudeva la bocca, sapeva di simulare altre labbra che erano pronte per dare e ricevere piacere. Era maestra nell'irretire gli uomini che lei voleva e non ce ne era uno che non avesse subito il suo fascino. Aveva fatto cosi con tutti ma con Leonardo era stato da subito diverso. Non aveva sfoderato l'arte della seduzione, degli ammiccamenti e neppure il gioco dell'apparire e dello sparire o la provocazione del fare immaginare il piacere e tutto ciò che piace ai maschi: con lui nulla di tutto questo. Aveva vissuto con gioia un lungo corteggiamento romantico fatto di attenzione, di complimenti di ammirazione... e l'amore fisico era venuto dopo, molto dopo a quel primo incontro e a lui si era data quasi con timore come una fanciulla alle sue prime esperienze. Ugualmente Leonardo spesso le ripeteva che mai aveva amato nessun'altra con tanta intensità. Un amore che si arricchiva ogni giorno di più e che andava oltre la bellezza. Si era ripromessa e lo aveva giurato a Yvonne che sarebbe cambiata, voleva dedicarsi interamente a suo marito senza correre il rischio di perderlo perché era quello che sarebbe successo se non avesse smesso di tradirlo.

"Io cambierò" si disse! Ed era sincera e convinta. L'attico era stato acquistato, tra poco sarebbero iniziati i pochi restauri. Certo non avrebbe dato quell'indirizzo ad Alex e così non se lo sarebbe trovato sotto casa! Con il nuovo appartamento avrebbe cambiato completamente vita.

****

La primavera era iniziata risvegliando con la sua luce e il suo tepore giardini e balconi che si erano riempiti di fiori e profumi. Per tutti una ventata di ottimismo che portava con sé il desiderio

del rinnovamento. Messer Aprile però a volte si diverte a fare brutti scherzi. Mara quel pomeriggio di chiusura settimanale passeggiava alle Cascine ammirando quel tripudio di fiori e non si accorse di invadere la corsia riservata alle biciclette. L'incontro-scontro, sia pur lieve, fu inevitabile e caddero entrambi.

"Che botta…" disse il ciclista alzandosi prontamente.

"Mi scusi ero distratta…"

"Si è fatta male? Ce la fa ad alzarsi? L'aiuto io..."

Disse in buon italiano ma dalla pronuncia straniera tendendole la mano e sollevandola. Per un attimo Mara perse l'equilibrio e si appoggiò a quel giovanottone alto come una pertica, con i capelli rossicci e le lentiggini. Mamma mia com'era giovane e educato pensò mentre si rassettavano i pantaloni impolverati. Fu lui, infatti, a sembrare il più dispiaciuto e il più imbarazzato: certo era più giovane di lei, lo si capiva subito e Mara pensò che mai aveva posato gli occhi su un ragazzo. Aveva un'aria da studente colto in fallo davanti alla professoressa. Le sorrise con la sua bella bocca e quel viso imberbe e quasi ingenuo.

"Posso farmi perdonare offrendole un caffè qui vicino al bar dell'Indiano?"

Mara lo guardò con il suo sorriso ironico e mentre anche i begli occhi azzurri sorridevano non ce la fece a dire di no e senza pensarci troppo

"Sì, sì va bene ma la colpa è solo mia e sono io che devo farmi perdonare..." rispose insistendo col suo sorriso malizioso

"Mi chiamo Mara… "

"Io sono Stevan, studio qui all'Accademia delle belle arti, sono irlandese".

Camminando uno vicino all'altra si avviarono verso l'Indiano; seduti a un tavolino, bevvero il caffè, lei ristretto e lui altissimo. Stevan le raccontò della borsa di studio che lo aveva portato a Firenze per sei mesi ma sopratutto le parlò della sua terra, l'Irlanda con i suoi paesaggi leggendari, con i prati di un verde smeraldino, con la sua gente ospitale.

"Come mi piacerebbe conoscere il tuo paese!" disse con aria sognante Mara. Stevan fu pronto a risponderle:

"Ho un bellissimo libro che illustra i paesaggi più belli della mia terra... glielo posso dare..."

Poi dopo un attimo di riflessione guardando quel sorriso invitante continuò:

"La mia stanza è qui a due passi dopo il Ponte alla Vittoria se vuole… puoi salire e lo sfoglieremo insieme..."

Mara dimenticò perfino di aver conosciuto Yvonne e tutti quei 'discorsoni' che le aveva fatto, si risentì 'Mara' e salì per vedere quei bei paesaggi illustrati… e da quel pomeriggio tutti i giorni di chiusura pomeridiana Mara li passò in quella stanza insegnando a quel giovane inesperto irlandese l'arte del piacere.

Arrivò anche il mese di giugno e quel pomeriggio sarebbe stato l'ultimo incontro con Stevan: se ne sarebbe tornato in Irlanda; certo mai avrebbe dimenticato quella donna cosi diversa da quelle irlandesi conosciute. Per l'ultima volta lo guardò con i suoi occhi azzurri spalancati sul nulla ma per Stevan che la fissava, sembravano perdersi nella nube erotica di un piacere ora conosciuto. Il vestito di seta che Mara indossava metteva in mostra le belle forme e lui lentamente la spogliò. Con lei era diventato un uomo esperto e lei gli aveva aperto le porte di uno sconosciuto paradiso. Quell'ultimo incontro lui non lo avrebbe mai dimenticato ritornando nella sua verde isola.

Nell'imboccare Via di Novoli, Mara si sentiva come sempre combattuta tra felicità e rimorso, parcheggiò davanti a casa e si diresse verso l'ascensore. Sapeva di essere ed era veramente 'bella', portava in sé quel senso di consapevolezza che hanno le donne quando hanno amato e si sono immerse nella nube della passione che le fa sentire desiderabili. L'abito di seta azzurro cielo le stava d'incanto e la gonna le svolazzava mettendo in risalto le lunghe gambe. Compiaciuta, si ammirò nello specchio dell'ascensore prima di premere il pulsante del quinto piano. Alex sbucato improvvisamente non si sa da dove entrò con lei e le premette la mano sulla sua e con lei salì. Lui non disse niente ma i suoi occhi le impedirono di mandarlo via e come la prima volta

Alex, si chiuse la porta alle spalle con un tonfo mentre lei indietreggiava fino a raggiungere la parete. Le sollevò la gonna con prepotenza, strappò i minuscoli slip e la prese con rabbia lì contro la parete senza neppure togliersi i calzoni. Pochi minuti e un piacere intenso la fece fremere mentre Alex si era già ricomposto ed era alla porta.

"Vado via, non ti vedrò più. Questa sera stessa parto per l'Australia per non tornare… non ti scorderò mai..."

Uscì tirandosi la porta alle spalle. Mara senza batter ciglio andò verso la doccia e mentre l'acqua tiepida la ristorava si sentì confusa, frastornata, la serenità del pomeriggio ora era scomparsa e un terribile mal di stomaco la prese mentre le lacrime erano amare e si confondevano con la pioggia che scendeva dalla doccia.

****

L'attico era pronto e il trasloco era imminente, Alex e Stevan se ne erano andati e per lei era venuto il momento di cambiare definitivamente tipo di vita. Il fato la stava aiutando. La primavera se ne era volata così velocemente e adesso era un torrido luglio. Era passato poco più di un mese da quell'ultimo pomeriggio di fuoco e quasi quattro da quando era corsa da Yvonne in cerca di aiuto l'ultima volta e non le aveva nemmeno più telefonato! Ora però aveva di nuovo un estremo bisogno di vederla, di parlarle. Solo lei poteva aiutarla. La primavera era passata e in quel torrido luglio lei si sentiva gelare. Stringeva in pugno un referto indirizzato a Leonardo Cristofori che invece di darle gioia l'aveva fatta precipitare in un baratro. Si diresse allo studio in Via Calzaioli in preda al panico salì di corsa le scale e la incontrò proprio sul pianerottolo mentre stava dando le ultime mandate alla porta.

“Ciao Mara che ci fai qui dopo tanto tempo.”

“Fammi entrare devo dirti una cosa...”

“Sto partendo vado di fretta dimmi”

“Sono incinta”

“Bene, sono felice per te e per Leonardo”

“Leonardo mi ha appena consegnato questo referto: è sterile”
“Sterile?”
“Si Yvonne ed io non so chi sia il padre… fammi entrare...”
"Mi dispiace ho giù il taxi che mi aspetta."

****

Il destino è scritto nelle stelle? Chissà se davvero una figlia è, o vuole essere come la mamma, oppure se davvero niente può cambiare ciò che è già deciso nel mistero; per una sorta di nuova Samarcanda, Mara aveva percorso la stessa strada di sua madre e non seppe mai chi fosse il padre di quel bambino tanto bello con gli occhi azzurri come i suoi, ma tanto lo amò e lo crebbe come la mamma migliore del mondo. Mara cambiò la sua vita, la maternità cancellò le ansie e le colmò quel vuoto dell'infanzia che tanto l'aveva tormentata e passò molte volte sul Ponte Santa Trinita ma quelle acque non la accolsero mai.

****

Barbara

Era successo tutto troppo in fretta: due mesi sono un tempo brevissimo; si ricordava tutto di quella sera e dei due mesi che seguirono. Quella sera il campanello aveva suonato come sempre, in quel piccolo appartamento di Via San Petronio vecchio, Barbara riconobbe i tre colpetti e uno più lungo, il cuore sobbalzò, rispose, come sempre, sapendo che chi aveva suonato era lui….

"Sei tu, Andrea?"

"Sì, gioia, sono io!"

Lei dette il tiro, lasciò la porta leggermente socchiusa e tornò nel bagno quasi correndo, si aggiustò l'asciugamano sui capelli, dopo la doccia con quel bagno schiuma all'assenzio piacevolmente tonificanti e dalla lieve fragranza che tanto piaceva ad Andrea. Sorrideva mentre gli andava incontro e gli occhi ridevano più della bocca; anche lui sorrise, ma nei suoi occhi, qualcosa di nuovo e triste sembrava non potersi nascondere.

"Ho appena fatto una doccia che dici… mi vesto… o…"

"Sai Barbara ho appena ritirato le analisi…"

Pochi mesi sono un tempo troppo breve, per capire, per accettare, per imparare a conviverci, con quella piovra che ti mangia il corpo e l'anima.

****

Al cimitero della Certosa non era potuta andare, quello è per le vedove e lei che tanto aveva amato quell'uomo importante, bello e generoso, non era la vedova, era l'amante, cioè nessuno per gli altri, la vipera per alcuni. La notte dopo il funerale fu lunga, agitata, terribile in quel letto grande e pieno di ricordi e quando arrivò la mattina la sua situazione le apparve chiara, chiarissima; allora un senso di vuoto le prese lo stomaco, non pianse quella mattina, non aveva lacrime, quelle erano state consumate tutte durante quei due mesi. Aveva pianto

abbracciandolo, aveva pianto da sola, aveva pianto a dirotto, aveva pianto in silenzio. Ora davvero era sola.

Prima, al tempo dell'amore, la solitudine le era stata amica, la sua solitudine non era isolamento, anzi dentro e fuori di sé si sentiva nella vita, dentro la vita: ora senza Andrea si sentiva davvero sola.

Era sola, non era la moglie che il mondo intero si appresta a sostenere, a consolare ad asciugarle le lacrime con parole di conforto e anche se con Andrea aveva trascorso tanto tempo lei era stata solo la sua Amante, qualifica che si sussurrava appena tra i denti, che nessuno aveva l'ardire di pronunciare. I primi tempi quella parola le faceva persino paura, sua madre la usava come un'arma per spararle addosso e ferirla, umiliarla.

Poi lentamente, aveva accettato quel sostantivo che altro non era che il participio presente del verbo amare. Io sono una Amante ripeteva a se stessa colei che ama! Questa definizione era diventata la sua forza, il suo orgoglio, la sua dignità. A volte avrebbe desiderato che diventasse anche la sua bandiera per farla garrire nel vento della vita ma all'Amante non è permesso neppure questo suo intimo desiderio e giustamente, a volte si ripeteva per una antica educazione avuta e una forma di rispetto verso chi aveva dei diritti sanciti dalla legge e che lei non poteva che riconoscere.

Ma adesso tutto questo poco le importava e sentiva sempre più la sua anima lacerarsi. Adesso Andrea non c'era più e quel rifugio protettivo con cui sempre riusciva a circondarla stava sfumando. Improvvisamente si sentì debole, esposta agli attacchi non solo di chi l'aveva sempre condannata ma anche da quei falsi amici sottoposti, servi e leccapiedi che Andrea riconosceva a distanza, che mal tollerava e che mai avrebbe favorito soprattutto ora che era morto. Si, morto, si ripeteva. Certo da alcuni giorni sapeva che la morte sarebbe stata imminente. Lui non rispondeva più alla stretta della sua mano, la sua voce non la chiamava con uno dei buffi nomi che le aveva affibbiato. Solo i suoi occhi parevano avere un lampo di luce quando lei gli sussurrava

"Sono qui. Ti prego non te ne andare!"

A volte attendeva ore per potergli stare accanto e com'erano pochi quei minuti in cui riusciva ad accarezzargli la mano. Aveva saputo della sua morte leggendo i necrologi sul Resto del Carlino. Nessuno aveva pensato di avvertirla. Già e perché mai qualcuno avrebbe dovuto avvisarla. Chi era se non un'Amante da disprezzare. Un misto di rabbia e di senso d'ingiustizia si tramutò in un dolore che la dilaniava sempre più. Proprio lei che aveva lottato contro tutto e tutti per difendere con dignità il suo amore non aveva potuto essergli accanto nel momento più difficile che un uomo deve affrontare.

Eppure, Andrea, lo sentiva vivo dentro di sé, dentro quelle mura di quell'appartamentino che avevano arredato insieme, cercando mobili scegliendo quadri, decidendo come disporli. Per quasi sei anni era stata la sua donna, per sei anni era stata la sua Amante, in quell'appartamento ogni oggetto, ogni angolo le parlava di lui e di loro e l'eco delle risate e dei gemiti amorosi erano ancora lì, le sembrava di sentirli se avesse chiuso gli occhi. Aveva bisogno di calore, di tenerezza, di consolazione, ma era sola, in un gesto quasi infantile prese tra le mani la sua tuta di pile, quella comprata insieme a Torino e che metteva nei mesi freddi e dopo averla accarezzata a lungo la indossò e si accovacciò sulla 'sua' poltrona di cuoio che ancora profumava dell'odore pungente della pipa che qualche volta Andrea amava fumare dopo cena... chiuse gli occhi e ripensò a quel loro primo incontro.

****

Lei dopo aver sostenuto gli esami di maturità al Liceo scientifico Fermi di Via Mazzini e prima di iscriversi all'Università, cercava di guadagnare un po' di denaro facendo l'hostess. Siccome parlava molto bene il tedesco era stata chiamata all'Hotel Baglioni dove si stava svolgendo un convegno di medicina; Andrea era già un emergente e innovativo chirurgo ed era anche uno dei relatori del Seminario. Per tutta la sera aveva ascoltato la voce di Andrea parlare di operazioni chirurgiche che stranamente non la inorridivano e che lei aveva

tradotto con una dizione e una pronuncia perfetta. Alla fine della serata l'acclamato relatore volle complimentarsi con quella ragazzina che era riuscita a tenere attenti tutti i partecipanti.

“La devo ringraziare, lei è un' ottima traduttrice...“

“Per forza, “ aveva ribattuto ridendo “mia madre è tedesca; parlo italiano e tedesco indifferentemente.“

“Comunque la devo ringraziare ugualmente perché ha saputo tenere vivo l'interesse di tutti i convenuti e mi dica, cosa posso fare per lei?”

“Mi faccia la sua firma e una dedica sul testo del discorso che le ho tradotto... potrei aver bisogno di sperimentare quanto è bravo lei nell'operare!”

“L'aspetto allora anche se ripensandoci sarebbe meglio di no, si chiama… scusi?”

“Barbara, Barbara Zanetti.” aveva risposto arrossendo per quella sua impertinenza. Lei era una ragazzina che aveva compiuto diciannove e lui era un signore maturo. Sicuramente si stava avvicinando ai quaranta. Bell'uomo però alto e asciutto, folti capelli scuri spruzzati di bianco, occhi duri che tendevano al grigio mentre faceva la relazione ma ora che la squadravano con ridente ironia le parvero verdi. Due splendidi occhi verdi che l'accarezzavano tendendole il fascicolo con sopra scritto.

“A Barbara con la speranza di non dover saldare il debito che ho con lei contratto.”

Da quel primo incontro erano passati più di cinque anni e non c’era più stata nessuna occasione di vedersi. Lei si era laureata in lingue straniere con buoni voti e aveva iniziato un’attività indipendente, uno Studio d’interpreti e traduttori in società con un paio di ragazzi anch’essi appena laureati. Lui invece proseguiva nella sua carriera e spesso le riviste mediche parlavano dei suoi interventi chirurgici sempre più innovativi. Poi una mattina inaspettatamente arrivò una telefonata, una delle tante per lo Studio Zanetti & Associati, una voce femminile stava chiedendo se fosse possibile tradurre in inglese e in tedesco una relazione medica sull'innovativo intervento ai legamenti del ginocchio a un noto calciatore che il Dottor Anghirani aveva

eseguito con successo. Fu proprio Barbara a rispondere a quella telefonata.

"Dottor Anghirani ha detto, Andrea Anghirani..."

"Si proprio lui e ha una certa premura!"

Con il curioso desiderio di rivedere quel signore tanto gentile di qualche anno prima con decisione si trovò ad affermare.

"Sono Barbara Zanetti. Sarò felice di fare questo lavoro, consegnerò io stessa la relazione al dottore mi fissi un appuntamento anche per domani. Il dottore mi conosce!"

Cosi si rividero, sembrò a entrambi di essersi salutati la sera prima, tanto fu la semplicità e il fascino di quel nuovo incontro inaspettato ma gradito a entrambi.

****

Sì, si erano rivisti, una volta e poi un'altra e un'altra ancora e bruciando un po' le tappe come quando ci s'innamora improvvisamente e violentemente nacque la loro lunga storia d'amore. Lei si era davvero innamorata di colpo, come si dice e poi di lui aveva amato tutto! Tutto quello che una donna giovane ama e sogna di un uomo, specie se è un uomo più grande e più importante di lei.

Era un bell'uomo con il suo volto maschile ma armonioso che esprimeva maturità e soprattutto quel suo modo di parlare, gentile e fermo quel suo saper espandere dialetticamente il suo convincimento, le sue ragioni. Non alzava mai la voce aveva sempre un avvio lento che poi esplodeva nel trionfo della ragione. Andrea sapeva unire la ragione con il sentimento, il valore dell'ascolto, il sentire della gente, l'esplorazione dell'anima, la profondità dell'amore. Barbara ne aveva subito il fascino fin dai primi incontri che volevano essere di lavoro, lui il mentore e lei la traduttrice che doveva rendere comprensibili le tecniche dei suoi interventi. La libreria Feltrinelli, il vecchio Ghetto ebraico, il bar ì Pineta di San Michele in bosco i loro luoghi di studio. Bologna la riscoprivano assieme e la amarono ancora di più. Lui era nato in

Via Barberia e lei in Via del Pratello: più bolognesi di cosi, si ripetevano ridendo!

Barbara amava il sorriso di Andrea il sorriso di un uomo che sembrava a lei il sorriso di un bambino, un sorriso che conosceva solo lei, quando dopo l'intimità, le sussurrava.

"Sono felice, stammi vicino..."

Amava la travolgente passione dei primi anni e la tenerezza, degli ultimi mesi. Amava le sue mani, grandi, curate, mani dolcissime quando la accarezzavano, quando esploravano il suo corpo, quando forti la serravano, che ritornavano delicate nell'intimità, quando lui la sfiorava.

Ora che era sola ricordava, come vive, le sue labbra che si schiudevano per lei in baci profondissimi, labbra che le addolcivano ogni parte del corpo.

Era con Andrea che Barbara aveva scoperto la passione e l'amore, si era affidata amorosamente al suo maestro che l'aveva condotta per sentieri fino allora sconosciuti nei quali, tenerezza, eros, forza, condivisione si facevano un tutt'uno per la sua felicità. Negli anni l'amore, la profondità dell'amore aveva vinto sulla passione, ma lei continuava ad ammirare il suo sorriso sempre ironico e quasi fanciullesco che negli anni non era cambiato. Con lui, Barbara aveva anche imparato che bisogna vivere nella società, credere nelle proprie convinzioni, lottare per quelle, dare un senso alla vita.

Era cresciuta tanto, con lui. In quegli anni si era fatta forte e combattiva e lottava per le sue convinzioni, il suo amore, per la verità e l'emancipazione delle donne, immensa e semplice, a volte andava persino fiera della sua condizione di Amante. Ogni gesto, ogni atteggiamento ogni suo valore era cresciuto e maturato con lui che l'aveva amata fin da subito, con lui, era diventata donna.

Ma due mesi, due soli mesi erano stati un tempo troppo breve, troppo… ora era sola, anche se tutto il mondo che la circondava era pieno di lui, dei suoi ricordi, del loro vissuto. Barbara non si era mai sentita bella, non troppo alta, un po' minuta, aveva però due grandi occhi neri vere bandiere della sua

anima, la bocca carnosa era ben disegnata sempre pronta a un sorriso sbarazzino accentuato anche da due fossette e dai capelli con quei ricci che le sfuggivano da tutte le parti. Le mani, che lui le baciava a ogni occasione erano affusolate e lunghe, con le unghie ben curate e sempre smaltate di un rosso amaranto scuro, una civetteria a cui lei teneva moltissimo.

E poi c'era il seno erto e tonico e anche se non era della grandezza che la moda richiedeva ad Andrea piaceva moltissimo perché lo sentiva vivo e sensibile alla sue carezze: segno evidente del desiderio che sapeva suscitare in lei.

Anche nel momento del dolore si sentiva pienamente donna perché nel cuore e nella mente era vivo il ricordo di un uomo così importante e unico, da sentirsi permeare di lui in tutto il suo essere.

****

Senza quasi accorgersene l' infatuazione si era ben presto tramutata in amore era diventata l'amante di Andrea e lui l'aveva trasformata in un'altra persona consapevole, sicura si sé, coraggiosa, una ‘donna di valore’ come spesso le diceva abbracciandola. Lui buongustaio, non era però riuscito a trasformarla in una brava cuoca! Quante volte lui le aveva perdonato i disastri in cucina, quando raramente decidevano di rimanere a cena in casa. Sorrideva guardando quella che lui chiamava la permanente confusione delle sue mille cianfrusaglie in giro, senza un ordine, ma che in realtà un ordine lo avevano in quell’appartamentino di Via San Petronio vecchio. Con frenesia prese a spostare libri, appunti, relazioni e tutte le mille cose che Andrea lasciava in ogni angolo della casa. No, non ne era capace . Doveva uscire a prendere una boccata d'aria. Si chiuse la porta alle spalle, si avvicinò all’ascensore poi, cambiando idea, repentinamente dette il tiro al portone. Giù non c’era Andrea ad aspettarla, come era successo mille volte, si sentiva come in apnea, sospesa nell’aria. Tutto il mondo le era sembrato come sospeso da quando aveva capito che per lui, per il suo male, le speranze di sopravvivenza erano scomparse.

“Barbara, qualcuno ci ha regalato anni di felicità immensa, c’è chi spera di vivere per un solo attimo ciò che invece il nostro amore ci ha regalato per una vita e per tanti giorni ancora.”

Si senti sola e arrabbiata: quel tempo dell’amore che doveva essere infinito , ora le sembrava volato via in un attimo, qualcuno aveva deciso che doveva bastarle. Ma lei lo avrebbe voluto giù ad aspettarla, il suo Andrea Angherani.

****

“Dammi un bacio Barbara, dammi ancora cento baci.”

Come li avrebbe voluti ancora quei baci, non, cento, non mille, ma un milione! Era riuscita a vivere e ad amare non tenendo in conto le proteste dei suoi genitori, cosi severi e preoccupati per lei, specie la ‘tedesca’.Sua nonna, no, solo sua nonna paterna le diceva di vivere con gioia quell'amore se lo riteneva sincero, le sofferenze le avrebbe superate meglio e solo da lei andava con Andrea per un momento di familiarità, magari davanti a un bel piatto di tortellini o di lasagne seduti in veranda da dove si poteva ammirare tutta la bella turrita Bologna.

Bologna sembrava perdonarle tutto e lei, lì dalla nonna, con Andrea accanto, si sentiva accolta e felice. A lui quella collina battuta dal vento caldo dello Scirocco in Estate o da quello freddo della Tramontana in Inverno piaceva tanto e quando potevano ci tornavano, fermavano la macchina giù al Meloncello e poi salivano a piedi, sotto i portici, su fino alla Basilica.

Ora si ricordava bene quanto, con tutta se stessa, avesse tenuto ferma la sua posizione e protetto il suo sentimento nonostante che qualcuno che conosceva la loro storia l’additasse come l’amante diabolica, la rovina famiglie! Il veleno nel caffè nessuno glielo aveva messo, ma la diffidenza maschile e l’invidia femminile erano state le sue damigelle di ogni giorno e di giorno dopo giorno. Sia al Liceo che all'università si era fatta una cerchia di buone conoscenze ma non aveva mai coltivato vere amicizie, solo dopo la laurea aveva coinvolto tre universitari per dar vita a quello che ormai era un ottimo studio. Aveva smesso di andare a quelle simpatiche riunioni annuali dei compagni di licei perché

era chiara la loro condanna. I compagni di lavoro che la stimavano e la ritenevano la migliore facevano fatica a comprendere quest'amore che sapevano sincero ma non osavano dirle nulla per timore di deluderla e così era sola. Per lui aveva rinunciato all'amore 'pulito' al vestito bianco, al matrimonio e alla 'luna di miele'ma era stata felice. Ora rimaneva solo il ricordo di lui nell'eterna notte in cui non era possibile evitare il sonno. Quante centinaia di altri baci avrebbe voluto, quanti altri sorrisi e quanto rumore nella sua testa, ed anche che senso di vuoto: tutto le impediva di decidere cosa fare, come riorganizzare la sua vita.

****

Tra mille pensieri e mille ricordi arrivò ai Giardini Margherita e, come decine di volte aveva fatto con lui, si mise a passeggiare tra i viali. Si ricordò di tutte le volte che in quei due mesi, da sola, era andava a correre al Parco dei Cedri, con altri alberi, in viali sconosciuti per ammazzarsi di fatica e anche per cancellare la realtà . Ma il pensiero correva sempre a lui, a chi le aveva regalato l'amore rubandolo a chi aveva sposato. Aveva abbandonato anche lei Barbara ma non per un'altra donna, quello sarebbe stato sicuramente meno doloroso, ma per quel viaggio senza ritorno. Mentre tornava a casa si domandò se fosse meglio cedere lo studio e andarsene all' estero. Certo avrebbe dovuto lasciare Bologna. Con dolce malinconia avvertì che, a differenza dei bolognesi la sua città non l'aveva mai giudicata, neppure adesso che Andrea non poteva farle da scudo. E neppure le aveva mai detto che le amanti sono colpevoli, non hanno diritti, il pianto è delle vedove quello delle amanti non è ammesso.

'Non desiderare l'uomo d'altri' era un comandamento, un ordine anche laico, le donne non potevano desiderare l'uomo di un'altra, non potevano 'rubare' il marito a una moglie. Si, parve decidere, forse sarebbe stato meglio prendersi una pausa, fare le valigie e andare via lontano sconosciuta tra sconosciuti. Ma la sua Bologna, la sua nativa e accogliente città con quella particolare atmosfera le sarebbe mancata troppo A quella 'bolognesità' che

lei si sentiva dentro non poteva rinunciare: camminare sotto i portici d'Inverno con un sacchetto di caldarroste in mano, fermarsi alla Galleria Marescalchi per un vernissage, andare in Strada Maggiore alla libreria Bertocchi per ritirare un testo antico che il proprietario aveva messo da parte per lui... erano parte essenziale della vita di Andrea e ora anche della sua vita. Qualche volta lui le proponeva una passeggiata in Via D'Azeglio affinché potesse ammirare le boutique ma in realtà era lui che desiderava essere consigliato quando acquistava un abito di Boggi o un maglioncino colorato o una cravatta che finiva per indossare subito e pavoneggiarsi e poi insieme svelti, svelti verso casa… Ma fu solo la debolezza di un tempo breve pensare di andarsene; no, il suo posto era a Bologna dove con lui l'aveva amata, dove con lui aveva sofferto, gioito, quegli anni. Le sembrava di sentire il suo sguardo che la sosteneva, le sue mani calde, il suo incoraggiamento, il suo sorriso ironico. Era sempre andata avanti da sola, cosa cambiava ora? Nulla, assolutamente nulla.

****

Le donne, quelle come lei, vanno sempre avanti da sole. Spesso credono di non farcela, di avere bisogno di appoggiarsi perché nel corso dei millenni sono state educate cosi, anche quelle della sua generazione, anche chi vuol loro bene spesso le consiglia di non stare da sole perché è meglio avere un marito accanto e che senza il marito la donna è socialmente emarginata e poi a loro volta, anche se frustrate e infelici, insegnano a comportarsi nello stesso modo alle loro figlie pensando di fare il loro bene. Perché loro, quelle donne educate cosi, salvo poche eccezioni, per prime sono convinte di essere deboli e che senza un marito sia impossibile andare avanti.

"E' questo il problema! Ci hanno convinte che siamo incapaci di fare da sole"

Glielo diceva con fervore, guardandolo negli occhi, Andrea allora la ascoltava, sorrideva, poi scherzando le diceva:

"Allora devo lasciarti? Vuoi lasciarmi?"

E lei raggomitolandosi tra le sue braccia gli prendeva il viso tra le mani, piantava i suoi occhi neri in quelli verdi di lui e lo rimproverava fintamente.

“Si certo, cosa credi! Farei anche senza di te, anzi, ne troverei di meglio, di più giovani e poi li butterei via…”

Aveva fatto tutto da sola, aveva studiato con impegno, aveva contato sulla solidarietà di pochi, aveva vissuto un amore clandestino, criticata ma anche invidiata. Si dice che l’amante non può soffrire come soffre una moglie tradita, che l’Amante raccolga solo i frutti migliori che un uomo può donare, ma Barbara non era d’accordo e pensava che le donne quelle sincere, quelle che amano davvero, sanno che per loro non è facile comportarsi da moglie e sostenere, consolare, ascoltare, preparare una cena, fare un caffè per colui che sentono essere il loro uomo, per poi tornare a essere amanti e desiderare nello stesso tempo quell'altro ruolo che non potrà mai essere il loro.

Sì, questo lei lo sapeva bene, era anche di questo che parlava con Andrea quando, dopo aver bevuto un aperitivo da Zanarini in quelle serate invernali in cui Bologna si ovatta e ti accoglie in sé dandoti quello che altre città non sanno darti, l'accompagnava fin sotto casa per poi correre via perché era sabato e doveva andare fuori a cena con la moglie.

“Capisco cosa intendi dire e intuisco quanto tu possa soffrire!” le rispondeva lui ”Ma io sono convinto che la famiglia abbia un valore intrinseco che io come persona come uomo credo che debba essere salvaguardato…”.

Quante volte se lo era sentito dire e sorrideva facendo finta di capire quella sua posizione ancestrale di Capo branco fiero del suo ruolo nella famiglia e nel valore sociale della stessa. Si, questo lei lo sapeva bene, lo aveva accettato e condiviso con lui ed anche per questo aveva amato quell’uomo tanto importante.

Ma una donna ha anche il diritto di innamorarsi dell’uomo ‘sbagliato’, di rubarlo a chi non lo ama più. Lei però non l’aveva rubato, non si ruba niente a chi già non possiede e lui non era di sua moglie, non lo era stato da subito dopo il matrimonio quando, giorno dopo giorno, si erano resi entrambi conto che niente

condividevano, niente interessi in comune, niente del comune stile di vita, niente nel letto coniugale. I due figli però quelli c'erano, quelli nei primi tre anni di matrimonio erano arrivati e per loro la famiglia doveva restare unita.

"La felicità di coppia io la raffiguro a un triangolo equilatero, tre sono i lati e uguali tra loro e tre sono gli elementi che determinano una buona unione: condivisione, eros, progetto di vita" le aveva detto Andrea con serietà cercando di spiegare quella sua strana teoria.

"Tutti e tre presenti senza che nessuno dei tre prevalga sugli altri. "

Ma nel suo matrimonio, lui non aveva trovato niente di tutto quello che cercava e fin dai primi anni si era reso conto che aveva sbagliato a rispettare le usanze familiari e sposare la figlia del primario di ortopedia del Maggiore. Lui le aveva raccontato tutto del suo matrimonio e Barbara, innamorata qual era, gli aveva creduto, lo aveva compreso e gli aveva dedicato con gioia tutta la sua giovinezza fino a che non era sopraggiunta la morte lasciandola sola, e ora si trovava davanti ad un vuoto enorme da colmare senza sapere come.

Sentiva che doveva fare di tutto per non chiudersi in se stessa. Trovare il modo di frequentare altre persone. Si sarebbe buttata nel lavoro e le occasione non le sarebbero mancate.

Avrebbe accettato lavori che la portassero a qualsiasi tipo di congresso o convegni e sarebbe rimasta meno in ufficio o in casa a tradurre libri. Aveva bisogno di vivere tra la gente chiassosa e allegra della sua Bologna. Adesso era sola ma sapeva cosa fare lei doveva vivere la vita, per tutte le donne che soffrono per amore, per il suo uomo che sicuramente non la voleva vedere ingrigire nel dolore, per la loro meravigliosa storia d'amore, ma soprattutto per se stessa.

****

Era felice di essere stata l'Amante di Andrea e portava nel cuore quella prima poesia che lui le aveva dedicato, quando ancora erano agli inizi e si cibavano d'amore, tra un viaggio e

l’altro, tra un incontro di lavoro o un appuntamento desiderato. Poi era venuto il tempo di un aperitivo da Zanarini e il biasimo dei benpensanti e le cenetta da Mamma Aurora, sempre però in quella saletta un po’ defilata per proteggerla dalle critiche. Sorrise al ricordo, ci sarebbe ritornata e avrebbe ordinato le tagliatelle che a lui piacevano da matti quelle condite con il sugo di cipolla rosa che non dava mai fastidio e avrebbe mangiato ancora quella crema catalana che solo lì sapevano fare e di cui era tanto ghiotta. Ci sarebbe ritornata, Bologna per lei era anche questo: cibo e accoglienza, tenerezza non chiassosa, si quella poesia dolce amara che Andrea le aveva scritto era proprio una foto per lei:

…e dopo, alzandoti dal letto, farai il caffè, il mio cuore sarà colmo di felicità vissuta, ti seguirò con lo sguardo e tu mi sorriderai. Sei l'altra donna, quella che non si vede mai che sta in solitudine il sabato e la domenica e aspetta il trillo del telefono che non suona. Sei l'altra donna, la padrona del mio cuore che mi attrae e m’affascina con la seduzione la disponibilità, l'accoglienza, la condivisione. Sei l'altra donna, quella travolgente d'amore che m’inebria e che si fa mia schiava e regina e appare e scompare, nascondendosi per me. Sei l'altra donna, quella che solo io conosco che agguanto, dimentico che prendo ancora immergendoti nel mare della mia passione. Sei l'altra donna quella che non stira camicie che lo vorrebbe fare ed anche passare insieme il Natale e che sa che non lo potrà mai fare. Sei l'altra donna quella che dopo farà il caffè quella che porterò nel cuore, quella che amerò, ma non sei un'altra donna: sei la mia donna!

Poi, i Natali si erano susseguiti e aveva imparato ad accettarli e viverli con la sua famiglia, con la mamma sempre altezzosa e rigida e un padre che cercava di mediare tra loro due. Lei aveva smesso di cercare comprensione o di dire che il suo era un grande amore e che pazienza se non avesse avuto figli...

“Mamma devi rassegnarti, non sarai mai nonna!”

Diceva sorridendo amara perché sapeva che non sarebbe mai stata dolce e tenera come la nonna che aveva perso.

Natali che Andrea passava a Cortina accanto ad una moglie che non amava ma pienamente soddisfatta di quella posizione

sociale, circondata da lusso e da tutti quei privilegi di cui godeva, fiera per quel ruolo di moglie a cui non avrebbe mai rinunciato perché le apparteneva di diritto.

Quell'ultimo Natale Andrea lo aveva passato in clinica e lei facendosi alleata di medici e infermieri lo aveva potuto vegliare; il più tragico e il più felice Natale della sua vita. Aveva persino sorseggiato un caffè e Andrea ne aveva sorbito una goccia: un tacito ricordo di tanti caffè bevuti insieme che per loro era diventato un rito; il rito sacro dopo l'estasi dell'amore e quelle gocce ne avevano suggellato la fine. Ora era sola con i suoi trent'anni, nel cuore aveva solo lui. Le sarebbe bastato: ma non sapeva se fosse una affermazione o una domanda

I giorni passavano, anche se lei soffriva la vita continuava, così come gli impegni di lavoro. La sua natura le impediva di approfittare della benevola disponibilità dei suoi soci e non l'aveva mai interrotto ma, a lavoro ultimato, correva subito a rintanarsi nella sua casa, tra tutte quelle piccole cose che gli parlavano di lui. Ecco avrebbe riordinato gli appunti di Andrea bevendo un bel tè bollente. In pochi minuti era già in fusione, apri il frigo per prendere il limone e lo trovò vuoto.

"Non puoi continuare così, dove è andata a finire quella Barbara di cui sono tanto innamorato" le pareva che Andrea le parlasse.

Lasciò cadere ciò che aveva in mano, corse in camera, si vestì in fretta e poi giù per quelle scale e in un attimo arrivò al mercato delle Erbe in via Drapperie dove era solita fare la spesa. Camminava assorta pensando a cosa acquistare se prima la frutta o invece carne e salumi... si fermò davanti ad un banchetto .

"Signora tocca a lei? Dica pure"

"No, grazie davo solo un'occhiata... " aggiunse distratta

"Guardi che bei branzini da fare al cartoccio."

Replicò il commesso che la conosceva bene.

"Un branzino" Ripeté sottovoce a se stessa.

L'ultimo lo aveva acquistato l'anno prima assieme ad Andrea e poi erano andati su dalla nonna perché lo cucinasse per loro. Con quanto calore la accoglieva e quanta simpatia riversava su di

Andrea che aveva saputo conquistarla. Come si sentiva compresa in quella casa, chissà forse anche lei in gioventù aveva vissuto un amore segreto ma non glielo aveva mai chiesto.

"Grazie, davvero, stavo solo guardando"

Rispose con le lacrime agli occhi e un groppo in gola mentre si allontanava verso Via Rizzoli. All'angolo di Padre Marella c'era seduto il solito frate che chiedeva l'elemosina per i ragazzi, l'oltrepassò poi si ricordò che mai una volta Andrea era passato davanti a quel frate senza lasciali un'offerta. Tornò sui suoi passi e lasciò tutto ciò che aveva.

Non aveva comprato nulla, era ritornata a casa stanca ma serena e nel camminare nel cuore pulsante di Bologna, ricordando la nonna e Andrea, si era sentita meno sola. Appena arrivata a casa andò in camera, si svesti e s'infilò la tuta, si guardò allo specchio. Certo più di cinque anni erano passati in attesa del suo Signore, più altrettanti di amore intenso e meraviglioso. Le sembravano tanti, si sentiva persino vecchia… si sorrise come a consolarsi guardando meglio la sua immagine riflessa…. era quella di una giovane donna che stava soffrendo ma un piccolo sorriso era affiorato. Andò in sala, accese il PC, per controllare la posta, inserì un cd di Battisti… come può uno scoglio circondare il mare… la la la lal la… e torno già a volare….

Nessun messaggio, pazienza, pensò, ne scrisse alcuni lei e poi aprì delle cartella si mise a rileggere la lettera che aveva scritto molto tempo prima a una amica, a quell'amica che l'aveva sempre amata, accolta e mai tradita.

Cara Bologna: oggi sono sola come spesso mi capita e all'improvviso ho sentito il desiderio di entrarti dentro di farmi accogliere e coccolare. Forse il primo caldo Sole di Maggio che tutto rallegra e invita alla gioia mi ha suggerito di uscire, di non starmene qui al computer tutto il pomeriggio. Eppure tu lo sai mia cara Bologna che io non ti amo alla domenica. Le tue belle strade sono piene di gente a me estranea, la piazza è dominio di ragazzotti vocianti, io mi sento persa. Oggi però mi ha accolto Via Farini in festa. Per un lungo tratto questa strada si è trasformata in una galleria all'aperto : giovani e non più giovani

pittori, venuti da tante parti d'Italia . hanno appeso le loro opere lungo i portici. Quello che più mi ha stupito e rallegrato è stato il tripudio di colori che scaturiva da tutti quei quadri. Da molto tempo non entravo nelle gallerie e non credevo che le tendenze fossero così cambiate. Non che i quadri che ho visto mi piacessero particolarmente ma mi sentivo rallegrata dai colori, tanti, vivi, accesi, quasi sfacciati. Campi con girasoli gialli dove l'azzurro del cielo si fondeva con il verde smeraldo dell'erba, mari di un azzurro e blu cobalto con il rosso di un faro, nubi di un intenso rosa, il giallo del sole e poi tramonti violetti, alberi rossi come fiori su prati gialli. Quest'arcobaleno di colori, oggi, Bologna cara avevi preparato per me e mi sono scoperta a sorridere, sorridere al mondo intero. Poi mi hai accolto nel tuo "salotto buono" Via D'Azeglio, con la sua esclusiva eleganza, impreziosita lungo il suo percorso da poche ma raffinate sculture e poi tanti e tanti fiori e negozi illuminati e aperti per me. Tutto questo hai fatto oggi per me cara città ma credimi è troppo, io non chiedevo tanto! Tante altre gioie mi hai regalato. Anche la bella Piazza Maggiore era vestita a festa. Tutto il Crescentone era pieno di banchetti dove artigiani del quattrocento fingevano di cardare lana bianchissima, di modellare la creta ormai quasi secca, di dipingere vasellame, di tessere stoffe… ma il bello è che sudavano davvero avvolti in quei pesantissimi e preziosi vestiti di panno o di velluto. C'erano anche dei palcoscenici dove maghi, giullari, principesse recitavano scenette d'altri tempi. Una Piazza rallegrata dalle voci festose dei bambini che correvano da un punto all'altro seguiti da genitori orgogliosi, da coppie di giovani innamorati che si scambiavano un innocente bacio, da coppie di anziani che si tenevano per mano. Cara Bologna sembrava proprio di aver rimandato indietro il tempo, di essere in un antico borgo in festa e tutti ne respiravamo l'atmosfera e la magia. Non mi sentivo sola però, portavo nel cuore il viso di chi non ti dico ma che tu conosci e sentivo vibrare il suono di una parola magica che non voglio confidarti. Ma la cosa più emozionante che oggi mi hai regalato cara Bologna è stato il din-da-la-don, din-da-la-don… che mi ha accolto festoso in piazza Re Enzo. Da sempre il

suono delle campane ha per me un fascino speciale, forse perché mi ricordano quante volte la nonna me le ha fatte ascoltare! Oggi in piazza Re Enzo tanti gruppi di campanari si sono alternati e quei rintocchi armoniosi mi hanno accompagnato in San Pietro per una visita alla Madonna di San Luca. Sai cara Bologna io ancora non capisco e non l'ho mai capito perché tutti i bolognesi, cattolici, rossi, gialli, atei, mangiapreti sentono la necessità di accendere una candela davanti a questa immagine, mi sembra una cosa davvero strana, tu me lo sapresti spiegare? Ma infine cosa importa. La cosa che importa è che tu,mia cara Bologna oggi ti sia vestita a festa per tutti ma soprattutto per me e mi hai regalato un pomeriggio speciale dove serenità, armonia, senso del passato mi hanno dato tanta gioia di vivere, di essere qui in questa meravigliosa e bella città e infine sai cara Città quel quadro tanto vivo con i gialli girasoli che splendevano al sole e quasi toccavano il cielo domani tornerò a comprarlo e tutte le volte che lo guarderò, penserò a questo pomeriggio fuori dal tempo e dagli schemi e penserò soprattutto a te cara vecchia e un po' matta mia Bologna.

****

La nonna se ne era andata da qualche tempo, Andrea ormai non c'era più, le era rimasta la sua città a cui scrivere a cui raccontare le sue emozioni, le sue paure, le sue incertezza perché solo con lei poteva confidarsi.

I giorni continuavano a scorrere veloci e Barbara si era immersa in quel suo lavoro che tanto la gratificava. Sceglieva per lo più convegni che la tenessero impegnata tutto il giorno ma alla sera si chiudeva in casa isolandosi dal mondo nella speranza di rivivere quel suo amore. Aveva già riordinato e tradotto le conferenze e gli ultimi appunti lasciati da Andrea, tante cartelle dai nomi astrusi ben catalogate nel PC, una serie di conferenze le aveva fatte rilegare, le sarebbe piaciuto anche farle pubblicare ma come al solito non poteva permettersi di farlo e allora se le teneva care.

In casa cercava sempre qualcosa che fosse prettamente suo come la poltrona di cuoio, il suo profumo sulla mensola del bagno, la pipa nel cassetto del tavolinetto per cercare in loro quel contatto fisico che le mancava.

Aveva ripreso a scrivere sul PC emozioni, stati d'animo, paure che aveva cominciato ad annotare quando aveva conosciuto Andrea. Poi quando paure e incertezze erano sfumate aveva smesso: era troppo felice per perdere tempo a scriverlo, glielo diceva semplicemente. Un giorno casualmente si ritrovò a leggere una pagina amara, una pagina piena di dolore. Il racconto di uno di quei giorni che le amanti dolorosamente vivono con grande sofferenza, anche se poi mille giornate risplendono di sole e felicità; una di quelle giornate che non avrebbe mai voluto vivere.

“Camminavo rapida, per Via Zamboni per andare alla libreria internazionale, gli occhi fissi a dove mettere i piedi per non scivolare sul ghiaccio, con la mente sempre affollata di pensieri: stavo ripassando per l'ennesima volta tutte le cose che avrei dovuto fare che avevo scrupolosamente annotato su un quadernino per non tralasciare nulla. Non prestavo la minima attenzione a un uomo e a una donna che si stavano avvicinando, una coppia come tante, ma non era cosi. Lui, quell’uomo non era uno sconosciuto, lui era ‘lui’. Quell'uomo, che camminava al fianco di un'altra donna, era l’uomo mio. Ci siamo incrociati, mi ha visto, non mi ha nemmeno sorriso, mi sentivo svenire, mentre, non controllate, lacrime salate cominciavano a inumidirmi gli occhi. Sarà sempre questo il mio destino? Potrò mai camminare con lui, sottobraccio a lui, farmi presentare con un qualcosa di più del troppo anonimo”

“Ciao ti presento Barbara, una brava collaboratrice”

Ricordava quell'incontro e sospiro profondamente. Ecco cosa vuol dire essere amante, è questo essere un Amante vuol dire sentirsi diversa, sentirsi un’ombra. Si ricordava bene quante altre volte le era capitato di incontrarlo i primi tempi, senza poterlo abbracciare e la sera poi, nascosti e soli se lo raccontavano e lei quasi a consolarlo per le sue scuse, per il suo sincero dispiacere.

“Barbara, scusa, sai, vedi… hai visto anche tu con chi ero…. mi spiace… poi sai di corsa, andavo in Clinica, però…. purtroppo…. Barbara sai quanto io ti ami…. Barbara… Barbara gioia mia…”

Come le piaceva il suo nome quando era lui a pronunciarlo! Le sembrava una leggera carezza, un alito di vento fresco nelle giornate afose, un raggio di sole che porta calore quando tutto è gelo. Lei si faceva piccola, piccola tra le sue braccia, non osava rispecchiarsi nei suoi occhi verdi ma conosceva perfettamente come brillassero quando le sorrideva mentre le parlava della sua vita così importante, oppure quando si divertiva bonariamente a canzonarla o quando l'abbracciava teneramente dopo l’estasi dell’amore. Un sorriso carezzevole che si fondeva nelle pagliuzze verdi dei suoi occhi e che a lei parevano dorate...

I giorni passano veloci, aveva ripreso le lunghe passeggiate ai giardini, le incursioni al Supermaket per riempire il frigo, i salti da Mondadori per un buon libro erano riempitivi necessari per chi ha il vuoto nel cuore.

Alla Certosa, no; no, li non sarebbe andata, Andrea non avrebbe voluto, glielo aveva detto un paio di volte durante quei due mesi trascorsi troppo in fretta, no non ci sarebbe andata mai. La sua città la stava consolando, le sembrava una mamma comprensiva e lei che comprensione da sua madre non ne aveva mai avuto, ne sentiva il bisogno. Quanti angoli della città che prima ammirava di sfuggita adesso sembrava le volessero parlare, la volessero riconquistare e si mostravano in tutta la loro bellezza. Si domandava come fosse possibile che Bologna non fosse nei tour turistici internazionali, come fosse possibile non ammirare le Torri e Santo Stefano e i musei cosi ricchi di storia e l’Università che certo pochissimi sanno essere la più antica del mondo… e quel modo tutto ‘bolognese’ di accogliere chi viene da fuori, per un giorno o per un anno o per sempre. Si ricordò di Anna, una compagna di università, una delle poche con la quale aveva legato. Si era cosi tanto innamorata di Bologna e dei bolognesi che uno se lo era perfino sposato. Anna le parlava spesso anche della sua Livorno e di quel mare che le mancava tanto. Dopo il

matrimonio, avvenuto quando ancora frequentavano l'università, si erano perse di vista. Forse sarebbe stata l'unica a capire le sue inquietudini, le sue perplessità a vivere un amore clandestino. Perché non le aveva mai parlato? L'avrebbe sicuramente consigliata, avrebbe condiviso la sua tristezza e avrebbe gioito con lei nel vederla felice. Si trovò a pensare che forse allora aveva temuto che il marito le impedisse di frequentare una come lei. Chissà perché non si era confidata.

I mesi seguenti furono quelli che le servirono per acquistare ancor più fierezza, orgoglio e dignità per quel suo passato e se Andrea non aveva trovato la forza si chiedere il divorzio, socialmente condannabile, lei sentiva tutto l'orgoglio di essere stata la sua donna, quella che lo aveva accolto, consolato, amato, quella che aveva studiato volumi e saggi di medicina per imparare a tradurre le sue relazioni scientifiche in modo perfetto. Era stata lei la sua donna!

Non portava il suo nome… non poteva aggiungere al suo il nome di lui, non poteva chiamarsi Barbara Angherani, lei continuava a chiamarsi Barbara Zanetti. Nei giorni festivi o quando il lavoro glielo permetteva andava in giro quasi senza meta, ricercava gli angoli che le ricordavano lui, poi la sera ritornava in Via San Petronio vecchio, nel suo adorato nido e se ne andava a letto, una camomilla calda, un libro…. erano tre notti che leggeva e rileggeva le stesse pagine di quel 'Via delle acciughe' che le piaceva tanto:

"Più dei tramonti, più del volo di un uccello, più del mare, la cosa più meravigliosa in assoluto è una donna quando si rimette in piedi dopo una catastrofe sentimentale o una profonda delusione o dopo un abbandono. Cioè dopo una di quelle 'legnate' che fanno dire 'Ora è finita davvero'. Per un uomo sarebbe cosi, ma per una donna no, per una donna non è mai finita veramente. Una donna, se ha l'occasione, si rialza sempre, anche quando lei, per prima, non ci crede, anche se lei stessa non lo vuole. Anche dopo dolori immensi e ferite da bomba atomica. Bisogna solo saper attendere. Se si presenterà l'occasione, una donna saprà rinascere"

Barbara, per anni, aveva pensato che se nel corso della vita arrivasse un periodo terribile che ti procurasse ferite su ferite ma non fai nulla, anzi lo accetti passivamente fino a imparare a conviverci quel periodo non passerebbe mai mettendo così in gioco l'esistenza stessa. E lei dopo la morte di Andrea ce l'aveva messa tutta per uscire da quell'incubo. Ogni mattina, quando si alzava, sentiva di dover affrontare un esame, peggio che all'Università. Era stata implacabile con se stessa. Così era andata avanti, giorno dopo giorno e spesso le sembrava che quel tormento quell'inquietudine non dovessero finire mai.

****

Il tempo scorre veloce, un anno poi è velocissimo a volte troppo e lei pensava che già quasi un anno era passato da quando Andrea se ne era andato. Non voleva e non cercava una nuova storia d'amore, il solo pensiero sembrava dovesse toglierle l'aria, farla soffocare. No, non si sarebbe più innamorata di nessuno. Non avrebbe permesso a nessun altro uomo di intrufolarsi nella sua vita! No, nessuno le avrebbe potuto dare quello che aveva ricevuto da Andrea e il dolore di non averlo accanto era solo assopito ma non era ancora diventato un dolce ricordo. Era rimasta sola e in quei mesi era come se il cielo si fosse schiacciato su di lei e si era sentita frantumare l'anima. Senza rendersene conto però l'aveva già cominciata a rammendare, lembo dopo lembo e adesso voleva cercarsi dentro, leggersi nell'anima che ancora stava soffrendo come fosse uno specchio. Non si riconobbe più e si chiese chi fosse diventata. Cercò in sé una risposta. Non c'era più la ragazza allegra e scanzonata ma una donna consapevole e sicura di sé, la donna che chi aveva tanto amato aveva fatto sbocciare perché vivesse interamente la vita! Si, gli anni, quelli che ancora le restavano da vivere, erano tanti. Ricordò una frase che Andrea le ripeteva spesso: "Tu sai amare."

Andò in camera e si guardò nella specchiera antica, le sembrò di vedere una Barbara diversa dalle altre volte. Si, questa volta 'sentiva' che lei era diversa. Le sembrava di tornare a respirare, le sembrava che in casa non ci fosse aria sufficiente

Corse ad aprire le finestre, entrò il sole e lei aveva voglia di ripartire, di avvicinarsi lentamente alla nuova vita. L'importante era che lei lo volesse veramente e che tutti, nella sua Bologna, potessero capire e vedere quel cambiamento, come se lei girasse per le strade con un cartello con su scritto

"Sto lavorando per me!"

C'era dentro di lei quel qualcosa che 'prende' quando non sappiamo cosa vogliamo, ma lo vogliamo tanto, ma tanto!

Una donna che riparte che ricomincia a vivere è la più grande meraviglia del mondo. È come la Primavera a Novembre, quando meno te l'aspetti… e in quella mattinata bolognese, Barbara sentiva che la vita stava per ritornare. Si cambiò, un paio di jeans una felpa, un berrettino in testa, si chiuse la porta dietro le spalle e scese a prendere la sua Cinquecento: salì, mise in moto e si avviò verso Cavaioni, voleva stare sola ma questa volta libera di essere sola. Il cd di Lucio Dalla le mandava una vecchia canzone: Futura….

Appendice

Passeggiando per l'incantevole Terrazza Mascagni che si aggetta sullo splendido mare di Livorno, l'animo si fa più quieto e si predispone al ragionamento mite, fatto dei sentimenti più veri, quelli ai quali troppo poco diamo ascolto, cosi, seduto sul muretto della Terrazza, osservo le persone. Vedo passare le coppie, ascolto gli schiamazzi dei bambini: un uomo e una donna anziani, seduti sulla panchina, si tengono per mano. Due ragazze parlano fitto, fitto, lanciando occhiate intorno per farsi ammirare. Alcuni giovanotti si rincorrono esibendosi in esercizi di vigoria fisica. Sembra che ognuno cerchi un altro. I maschi 'cacciano' con gli occhi ed i gesti, le femmine, che a loro volta 'catturano' l'attenzione di maschi. Osservo tutto e penso che il rapporto, le relazioni, le comunicazioni tra maschio e femmina adulti della specie umana siano un bel… mistero, come un gioco antico e moderno fatto di seduzione, attrazione, innamoramento, erotismo, amore, desiderio, coccole, avventura, sicurezza. Basterebbe cominciare dall'erotismo! L'Eros è in noi in modo vitale, essenziale, più di quanto ne abbiamo coscienza. Nelle civiltà orientali c'è più consapevolezza della sua funzione, non è "peccaminoso" e ne è riconosciuto il valore filosofico, estetico, biologico, rigeneratore. Il Taoismo, deifica l'Eros, nell'Yin e nello Yang mentre le religioni Abramitiche, lo sublimano nella santità e nel martirio. C'è differenza, però, tra il mondo erotico maschile e quello femminile. L'Eros femminile appartiene a un che di misterioso, specie nella nostra cultura Giudaico-cristiana, cosi come un po' tutto l'universo delle donne, che i maschi hanno descritto per secoli dal loro punto di vista. In genere per la maggioranza della gente l'Eros è un qualcosa che va e che viene, nelle varie stagioni della vita, con intensità diverse e secondo la cultura ricevuta. L'Eros ci accompagna dalla nascita alla morte, ma quello straordinario, quello di cui tutti ne sentiamo la potenza, appare prima nell'adolescenza e poi a qualunque età, nella fase

dell’innamoramento. Anche se c’è una grande differenza tra l’Eros femminile e quello maschile, io credo che sia la forza più potente che si sviluppa nell’animo umano e che esso sia stato fino ad oggi il motore della vita e della procreazione. L’Erotismo maschile e femminile, si differenziano nell’età dell’adolescenza per poi ricercarsi nella maturità, indispensabili complementi della felicità. Se vogliamo ragionare su questa incredibile forza che ci portiamo dentro, secondo me, dobbiamo andare lontano, molto lontano nel tempo. Ai primordi, quando nelle condizioni date cominciò il passaggio dall'inorganico all'organico, dall'inerte alla vita. La vita si è manifestata fin dalle sue forme più semplici con una sua peculiarità: crescere, autopotenziarsi, riprodursi.

La vita cioè, appena si è manifestata e diversificata ha accentuato questa sua attitudine: crescere, riprodursi, svilupparsi, adattandosi mirabilmente, al mutare delle condizioni esistenti. Nelle forme evolute degli esseri viventi, quest’ attitudine ha trovato la sua espressione attraverso i meccanismi dell'alimentazione e della riproduzione. Queste due spinte primitive si sono cosi tanto evolute che non sembrano più quelle originali, ma hanno conservato la loro forza e potenza. Nei mammiferi, queste potenti spinte oggi non appaiono più esplicitamente evidenti; si sono, per cosi dire, nascoste nei sottosuoli della nostra mente. Non ci facciamo più caso, ma sono ancora i motori del nostro agire.

Gli animali più evoluti hanno addirittura inventato "due sessi diversi" per meglio garantirsi l'autopotenziamento, l'evoluzione, la salvaguardia della specie, la riproduzione. Questa primordiale, primitiva, forza che spinge alla riproduzione, all'accoppiamento, noi la chiamiamo Eros, ed erotismo la fenomenologia comportamentale che gli sta dietro. Nei generi umani le diverse fisiologie e psicologie che sono andati man, mano diversificandosi e specializzandosi, hanno creato due erotismi differenti, opposti e complementari. Per il maschio il "Comandamento" è di accoppiarsi con tutte le femmine possibili in modo da assicurarsi la più alta probabilità di trasmissione dei propri geni. Per le femmine il "Comandamento" è quello di farsi

desiderare da tutti i maschi, tra i quali scegliere, poi, quello che garantisca meglio la sopravvivenza e l'espansione dei propri geni per mezzo della filiazione. Tutto quello che passa tra questi due "dimenticati comandamenti", primordiali, primitivi, arcaici e i comportamenti odierni è frutto della stratificazione culturale, dello sviluppo delle società, dei tabù e dei miti, ma essi permangono nella nostra spinta primordiale e nella parte più remota ed inconscia. C'è un elemento che appare immediatamente a distinguere l'erotismo maschile e l'erotismo femminile: il primo cerca la discontinuità, il secondo la continuità. Sono due erotismi diversi, affascinanti l'un per l'altro; stupefacenti per le metamorfosi che determinano uno agli occhi dell'altro.

Eros maschile.

L'Eros maschile come ho detto è opposto a quella femminile. Mentre le donne cercano la continuità, i maschi cercano la discontinuità, il godimento fine a se stesso, l'irresponsabilità.

Mentre la spinta biologica lo porta a fermarsi ed ad aver cura della femmina e dei figli, la sua fantasia erotica lo porta cercare nuove femmine come se dovesse ingravidarle tutte, un atteggiamento nato ai primordi quando ogni maschio cercava tutte le femmine possibili per trasmettere i propri geni ed avere più sicurezza e più potere. In questa fantasia erotica l'uomo esprime anche la sua natura di essere libero. La menzogna e la dissimulazione fanno parte di questo contesto, cosi come la menzogna e la dissimulazione femminile giocano un ruolo decisivo per l'affascinamento del maschio desiderato, la rivalità con le altre femmine, la difesa dei figli. L'uomo vorrebbe, finché possibile, cercare le donne, premiare quella scelta con la sua sessualità e poi cercarne un'altra. Il suo erotismo lo porta a desiderare la sua amata come rifugio dalle tensioni del mondo. La nuova conquista, l'amante, questo glielo da, con l'amante non ci sono i fastidi quotidiani, solo erotismo, sesso, felicità. L'eros maschile è semplice, vuole una cosa sola e in modo discontinuo a differenza di quello femminile che é pieno, totale, completo proiettato alla continuità. L’erotismo maschile presuppone l'assenza di preoccupazioni con la persona con la quale ha il

rapporto. L'uomo cerca "l'incontro brillante", uno spazio vuoto, un tempo di pace, il riposo dalla quotidianità.

Certo anche l'uomo s'innamora, e allora tutto cambia, nell'innamoramento l'eros è al servizio di quest'ultimo è totalizzante, e le cose cambiano. Per questo l'erotismo maschile si manifesta nel silenzio, senza clamori sociali, senza esternazione pubblica. Sarà l'amore a svolgere quella funzione sociale, non l'erotismo. Gli innamorati si mostrano, gli amanti si nascondono. Per il maschio sedurre vuol dire, fare l'amore, nel senso di compiere atti sessuali. Lui vuole questo, senza questo non c'è seduzione. Questo per lui è sedurre, in questo semplice modo, non ha necessità di avvicinarsi gradualmente, decide subito, se il suo occhio erotico si posa su di una donna, è in attimo che "sente" se vuol prenderla o no. Anche il suo concetto di bellezza è semplice; è "bella" una donna che lo stimola sessualmente. Le donne credono che l'uomo le guardi per giudicarne e apprezzarne la bellezza estetica, i capelli, il volto, la figura, lo slancio delle gambe, la forma dei fianchi, certo c'è anche questo, ma sopra una certa soglia minima di forma estetica, l'uomo guarda con occhio erotico e non con occhio estetico. Le vere rivali, per una donna che ha il suo uomo, non sono le altre donne che lei considera "belle", sono quelle eroticamente stimolanti per lui. Certo il maschio corteggia, vuol corteggiare, ma per lui lo scopo è chiaro fin dal primo istante: vuol fare l'amore con quella donna cui sta dedicando, felicemente, tempo ed attenzioni. C'è sempre presente in noi uomini lo scenario elementare e primitivo dei primordi; ogni maschio sente prepotente il diritto di cercarsi una femmina, e "sa" che ogni donna vuole essere cercata per scegliere.

Quando per il maschio, il corteggiamento produce un incontro d'amore, la fantasia diventa desiderio e il punto di arrivo diventa possedere la donna. L'uomo non ammette che una donna gli consenta la relazione erotica e gli rifiuti la sessualità. L'affetto le carezze, l'intimità da sole non gli bastano. L'uomo non considera sua una donna che non gli da la sua sessualità. La donna può darsi e in genere si dà, in modo graduale, l'uomo no, non ha avuto nulla finché non ha avuto l'intimità sessuale. Questo

non è compreso dalle donne che si sentono profondamente offese dalla discontinuità maschile.

Le donne dovrebbero sapere che l'eros maschile è primitivo, non sofisticato come quello femminile, non legge i segnali del corpo, degli ammiccamenti; non riesce a distinguerli, non usa gli altri sensi, l'odorato, il tatto, gli sguardi, le allusioni come le donne; spesso noi uomini non ci accorgiamo nemmeno dei segnali che le donne ci trasmettono. L'uomo, di regola, capisce poco l'abbigliamento femminile, il suo trucco, anzi spesso ne è spaventato, non sa se è rivolto a lui, fino a pensare che tanto più la donna si trucchi, s'impreziosisca con abiti e sott'abiti tanto più cerchi altri. Una delle fantasie erotiche più ricorrenti dei maschi è di incontrare una di queste donne sofisticate, inappuntabili e strapparle gli abiti per poi possederla. L'uomo a differenza delle donne non sa costruirsi un modello di seduzione, non sa di essere seducente, non sa nemmeno come si fa, si comporta d'istinto e per lui ogni volta che ottiene un si, è sempre lo stupore, la meraviglia e, pur nella discontinuità, rimane riconoscente alla donna, non la dimenticherà mai più!

Gli uomini si ricordano sempre delle donne con cui hanno fatto la prima volta l'amore. Quando poi non le amano più, anche se le hanno amate, se lo ricordano per sempre il primo atto d'amore e di possesso. Nessun uomo lo dimentica mai. Il maschio è esterrefatto quando una donna gli si concede, non è obbligata a farlo, ma gli dice si, abbassa tutte le sue difese, lo accoglie, si concede, per lui è il miracolo, lo stupore che lo eccita sempre di più fino a prenderla e perdersi nell'estasi. Normalmente l'uomo non sa che quel concedersi è frutto di una lunga e attenta strategia femminile, che piano, piano l'ha studiato, annusato, ascoltato, toccato, baciato e dopo, solo dopo si è concessa. Il maschio ignora questa gradualità femminile, non è nel suo eros. L'esperienza del sentirsi dire "si", dell'inattesa e meravigliosa risposta, lascia nell'uomo una sensazione intensa un ricordo indelebile. Si ricorderà sempre dell'onda emozionale e sensuale della donna che si è data, che l'ha baciato, accarezzato, leccato, che gli ha preso i suoi umori, il suo seme, che si è adattata a lui,

accettandone l'impeto, che gli ha fatto sentire la sua virilità unica, grande, potente. L'eros maschile è fatto anche di paure, perché non capisce la metamorfosi amorosa delle donne, non sa se è sincera o simulata, lo saprà solo con il tempo ma non quando gli dice si la prima volta. Anche la prostituta si dà, ma simula e bene, anche le cortigiane lo fanno "impazzire" di godimento erotico, cosi le Geiche giapponesi. L'uomo vuole la discontinuità e la prostituta questo gliela sa dare; in questo è bravissima cosi come è brava nel dargli il piacere concedendosi con seduzione, sessualità sottomessa o sfrenata come lui vuole e sogna. La paura nasce anche dal fatto che lui non può simulare, la donna si e lui questo lo sa, e la sua erezione è la prova del suo eccitamento.

La donna gradua, finge, si dona, ma per l'uomo rimane stupefacente e misterioso tutto questo, lui ha un eros elementare primitivo: mi piaci, ti voglio, il mio corpo risponde con l'erezione, ti prendo, sei mia. Nelle sue fantasie l'uomo rispondendo a un "comandamento" primordiale, desidera tutte le donne, sente dentro di se un desiderio inesauribile ma se la donna gli si offre con insistenza, in continuazione allora lui si ritrae, si sente inadeguato, insomma se la donna si comporta come nelle sue fantasie, allora lui ha paura. E' abituato a chiedere e se gli è offerto non sa dire di no, fino all'esaurimento del desiderio e alla mancata erezione. A differenza delle donne, il maschio non immagina un erotismo diffuso, amoroso, cutaneo, odoroso, tattile con orgasmi ripetuti e un abbraccio erotico senza fine. Lui immagina la penetrazione e l'orgasmo, si ferma lì; questo è il suo immaginario erotico. Se la relazione sarà lunga, lui con la sua donna farà "tante volte all'amore", cioè tanti inizi e fine e non come per lei che sarà in una continua eroticità amorosa. Discontinuità questa è la fondamentale caratteristica dell'eros maschile. L'uomo è affascinato dalla seduzione femminile perché immagina l'incantesimo del nuovo, allora si accende il desiderio maschile, che si spegne nella ripetizione continua dell'offerta femminile. L'impotenza maschile è il sintomo che manca la seduzione femminile. Naturalmente molte delle differenze erotiche tra maschio e femmina derivano dalla loro stessa

anatomia. La donna si deve dare con un atto di volontà per il quale ha bisogno di un processo anche psicologico, emozionale. La vagina è nascosta, è chiusa, la donna deve predisporsi, allargare le gambe, aprirsi; per l'uomo è diverso, il pene è li, esterno, l'erezione non è comandata, "avviene" per atto di eccitazione involontario. Dalla gestione diverse degli apparati sessuali derivano molti atteggiamenti maschili e femminili. Principalmente: continuità e discontinuità. Il maschio ha un profondo bisogno d'amore, ha bisogno di sicurezza emotiva, senza questa, prova angoscia ed il suo desiderio erotico scompare. Ciò non ostante anche quando è in una situazione di sicurezza amorosa la sua discontinuità erotica lo porta a desiderare altri incontri erotici, a distinguere l'atto sessuale dall'amore. L'amore c'è nel contatto con la moglie e i figli che accendono in lui un particolare tipo d'amore, quello fatto di dovere e di responsabilità, l'uomo l'ha appreso dall'antichità quando cacciatore e guerriero doveva difendere il territorio, la donna, i piccoli deboli. Il suo diventa un amore vigile, fatto di cure, attenzioni, impegni, di azioni, è un amore che non ha bisogno della vicinanza tattile, odorosa, lo si manifesta anche a distanza, lavorando, lottando portando a casa e donando i frutti del suo impegno.

L'uomo spesso è lacerato da questa dissociazione tra amore ed eros, gli capita che pur amando tantissimo la sua donna la madre dei suoi figli, si senta eroticamente e discontinuamente attratto da un'altra, la desideri e la prenda. Finisce tutto lì; la sua donna non può capire, per lei non c'è separazione tra eros e amore, non c'è discontinuità, l'uomo vive spesso dolorosamente questa "separazione" prigioniero com'è del suo erotismo e del suo amore fatto di responsabilità. L'erotismo per l'uomo é un mondo a sé stante, splendente e tormentoso, sempre desiderato e sempre sfuggente, che appare e scompare continuamente come un miraggio. Il dramma è che l'uomo spesso si sente in colpa a causa di questa sua discontinuità. Nell'uomo erotismo e morale non vanno d’accordo, nella donna si. La donna dice: se ami qualcuno va con lui! amalo, affidati a lui. Per l'uomo è diverso: sa che non

può annullare i suoi doveri, la sua responsabilità, non vuol far soffrire coloro che dipendono economicamente da lui, specie se dipendono solo da lui! L'uomo è un amante rozzo non ha perfetta conoscenza del suo corpo, del corpo femminile e dell'anima femminile. Non è "cattivo", semplicemente è meno dotato di antenne sensitorie; certo sa come toccare una donna, conosce le sue reazioni, ma in genere non s'interessa alla parte profonda della sua anima, gli interessa fare l'amore con lei, la sua conoscenza è strumentale a questo fine. L'uomo quando è eccitato sessualmente è dominato da una grande totalizzante emozione, non vede più se la sua donna è bella o brutta, grassa o magra, ha un gran seno o no, se sospira o si lamenta ciò che vuole è la femmina. E' come se il suo occhio erotico separasse la bellezza. La bellezza erotica del corpo di una donna è, per l'uomo, come la natura, come il mondo, come il mare, una fonte di continua meraviglia. L'uomo ha bisogno di vedere il corpo femminile erotico cosi come la donna ha bisogno del corteggiamento.

Per l'uomo il rapporto amoroso coincide con la meravigliosa scoperta della bellezza femminile. Per lui la bellezza femminile è una commozione poetica che gli genera meraviglia e riconoscenza. Lo stupore, il miracolo per l'uomo è quando riesce a sentire che la sua donna si da a lui; sente l'emozione di lei, ne è stupito e commosso, allora non la sente nemmeno più come donna la sente "femmina" che gli sembra un valore molto più alto, sente tra le sue braccia che c'è la femmina che lo ama, lo capisce dalla pelle di seta, dalla morbidezza del suo seno che continua ad accarezzare, lo sente dall'aprirsi della vagina, come un'orchidea che si copre di rugiada al suo ingresso, sente che si spinge in avanti e che apre le sue labbra per incontrare la sua virilità come in un bacio e si sente accolto, accettato. L'uomo sente che quell'aprirsi è un accoglimento d'amore; l'uomo trema per il volto accaldato della sua femmina, per le sue labbra fredde e tumide, per quel corpo abbracciato che non si staccherebbe mai e sa che quello è l'amore che la sua femmina gli sta dando, questo per lui è lo stupore, il miracolo, lei non è obbligata a farlo, ma lo fa, si dona, si dona a lui, solo a lui! L'uomo e la donna con il loro

erotismo cosi diverso, si cercano pur nella contraddizione della continuità/discontinuità e per l'uomo la donna continua a essere il miracolo, il mistero, l'estasi…

All'inizio della maturità sessuale, l'uomo ha difficoltà a controllare il suo erotismo, l'erezioni sono spontanee, cosi come le eiaculazioni notturne, poi con il trascorrere del tempo il suo diventa un erotismo più controllato e soprattutto visivo; è la vista, cioè che trasmette al cervello gli stimoli adatti per dare il via al processo erotico, gli altri sensi sono poco coinvolti; la visione di una bella donna, il suo ammiccamento, il suo muoversi sono gli elementi scatenanti, la donna lo sa e per questo si fa "bella", si atteggia maliziosamente. Passata l'adolescenza e la prima gioventù altri sensi cominciano a entrare in gioco, la voce di una donna può essere erotica, il suo profumo cosi come le sue carezze, ma l'occhio è ancora quello che domina. Il suo è soprattutto un eros genitale. Per i maschi fino a trent'anni prevale una sessualità elementare, meno carezzevole, più visiva, in cui la visione delle caratteristiche fisiche femminili indicative di una buona capacità riproduttiva e degli standard di affascinamento, sono più che sufficienti per attivare l'erezione ed innescare la volontà erotica di possesso, di accoppiamento. Ma dai trent'anni in poi la sessualità del maschio cambia, lentamente, ma cambia, da un eccitamento più direttamente biologico si passa ad uno che si basa sull'interagire con l'altro sesso e scendono in campo l'emotività ed il desiderio con tutti i vantaggi e gli svantaggi connessi. Con gli anni il centro degli impulsi dal cervello ai genitali cambia e ciò determina una maggior sensibilità agli stimoli tattili più che a quelli visivi, in sostanza l'erezione nella maturità dipende meno da immagini e molto dagli stimoli reali, tattili, dall'interazione con la partner, da quanto cioè la donna trasmette, accettazione e desiderio con baci e carezze.

In altre parole fino a trent'anni per il maschio l'eccitazione risponde all'ordine del cervello "prendila è la donna giusta per i tuoi figli" mentre più avanti con l'età, l'ordine è “prendila perché lei ti vuole, ti accetta, vuol farti felice”. Sono condizioni, fisiche e psicologiche molto diverse tra di loro, nella prima il piacere

arriva come conseguenza dell'azione erotica dell'accoppiamento, nel secondo caso è il piacere immaginato dall'accettazione esplicita della donna che muove all'erezione ed all'accoppiamento. Dopo i cinquant'anni aumenta ancora questa necessità ed è qui la chiave di volta per una felice sessualità maschile dell'età avanzata: meno genitalità immediata, più tenerezza erotica e sensuale, più carezze.

Pur mosso dal suo istinto erotico, l'uomo sincero e sensibile a qualunque età scopre l'essenza della femminilità, sente l'accoglienza e l'accettazione, apre delicatamente le porte che si dischiudono, una dopo l'altra verso un interno sempre più interno, non c'è nessun obbligo che questo avvenga, ma le porte si aprono. E' il momento in cui il tempo si ferma, in una bolla d'eternità. L'Eros va al di là del sesso e diventa comunicazione di sentimenti e vibrazioni d'orma Divina.

L'eros femminile

L'Eros femminile è per i maschi "mistero", l'impenetrabilità, l'attrazione, spesso l'incomprensione, tanto è diverso dal loro. Il piacere, il desiderio della donna si manifesta come "continuità", come bisogno di continuità, l'interruzione è vissuta come disinteresse e rifiuto. Per questo le donne dicono che vogliono le coccole, le attenzioni, durante un incontro d'amore. Per loro tutti momenti sono un tutt'uno, l'erotismo per le femmine deve comprendere anche tenerezza e dolcezza, la donna vive l'insieme amoroso e non il singolo evento, per questo passa dal si al no e dal no al si, dal tutto al niente e dal niente al tutto, in una ricerca che si ferma solo quando trova tutto. Anche nell'orgasmo la donna vive l'esperienza come globale, meno genitale e più diffusa e non si esaurisce in un certo attimo, gode di un godimento continuo, che circola, si riassorbe, ricircola. L'Eros femminile si nutre di tattilità epidermica, di odori, profumi, suoni, la femmina vuole essere desiderata e leggere nel corpo dell'uomo, il desiderio di lei, che lei sente con l'abbraccio, il bacio, la carezza, la forza accogliente che l'avvolge, circondandola. La donna vuole sentire la mescolanza degli odori e la voce profonda che la chiama, vuole sentire il peso del corpo

che ha vicino in una delicatezza che non la schiaccia, ma la prende, vuole il mescolarsi dei fiati e delle essenze, vuole nel suo letto le fragranze dell'amore. Il suo Eros gli fa sentire addosso gli sguardi dei maschi quando cammina, ed il movimento delle sue anche risponde a quegli sguardi, seleziona gli odori maschili, si tiene quelli che vuole, ma vuole tutta l'ammirazione, anche quella delle altre donne, che sa che la giudicano per la sua bellezza. Il suo Eros la avvolge come un grande mare in una continuità che cerca tenerezza, carezze, eccitazione, parole, possesso, dominazione, affascinamento, seduzione. L'Eros femminile cerca la "mascolinità" quella complessa sensazione che è fatta non solo di belle braccia, belle gambe e bel torace ma anche di sguardi, odori, gesti, potere, ricchezza, desiderabilità delle altre donne, uno sguardo, un gesto di comando, una fermezza, una superiorità.

La donna è attratta dall'uomo capace di emozioni violente, forti, di amore appassionato, dall'uomo capace di sentire il suo eros e di volerla per se, dall'uomo che sa gettarsi nell'avventura amorosa, con decisione con coraggio. Per questo, con la seduzione la donna desidera produrre un'emozione erotica indelebile sull'uomo. La donna desidera un uomo che sappia rispondere alla sua domanda di grandi emozioni ed è attratta da personalità forti e magnetiche.

La specificità femminile è che l'erotismo è fuso nell'amore e l'eccitamento si esalta nell'innamoramento durante il quale il piacere erotico è per la donna un forte legame, cerca di stare o ritornare a chi le da questo piacere, che è il più forte di tutti e siccome la femmina vuole la continuità, se il piacere non lo riceve più cercherà di troncare subito e definitivamente il legame erotico amoroso. La donna "adulta" sente fin dal primo incontro erotico con l'uomo se lui è quello giusto, nei successivi incontri per lei c'è continuità con i precedenti. Il suo concedersi però é graduale, esamina l'uomo da lontano, fin dal primo sguardo, deve sentire il piacere e sensazioni piacevoli, e si lascia avvicinare solo se l'uomo le fa una buona impressione, ha un buon odore; come se fosse in una casa e quando l'uomo bussa, essa ne giudica il modo ed il tocco, poi deve decidere se aprire, e quando lui è

dentro guarda come si muove, ne sente il profumo, se lo accetterà allora aprirà di più, si aprirà tutta, se invece non lo accetterà allora si chiuderà, non si sentirà stimata, apprezzata, amata e si chiuderà nella frigidità. Solo nella fiducia verso il suo uomo, la donna si apre e dà il di più, quel di più che è lo stupefacente per il maschio. Il maschio è sbalordito dalla totale donazione che la femmina fa di sé al suo uomo, nel maschio quest'atteggiamento è impossibile, questo non lo sa fare, la donna ama con tutto il suo corpo; il maschio ama soprattutto genitalmente, anche se il cuore gli batte a mille. La donna sente il brivido, sente se quello è l'uomo che vuole e, se lo vuole, lo vuole ora, subito, sa che il brivido potrebbe non ripetersi più; per questo lotta con il massimo dell'energia per avere ciò che vuole contro tutto e tutti.

La donna che é pervasa dall'erotismo è anche una donna più disponibile con tutti, generosa intellettualmente, con grande capacità di darsi, cessa di esser avara, pigra. Per essere nel pieno dell'Eros la donna vuole essere bella perché sa che l'uomo cerca la bellezza, quello che non sa è che l'uomo ha un occhio erotico e non estetico, guarda per l'eccitazione che gli da, in quello vede la bellezza, mentre la femmina vede le altre donne con occhio estetico, si accorge se ha le ossa minute, i fianchi larghi, le cosce tonde o piene, la vita sottile, gli occhi grandi e cosi via e crede che l'uomo guardi quello e vuole essere ancora più bella esteticamente. Per l'uomo non è cosi, ecco perché gli uomini si innamorano anche delle donne grasse, piccole e brutte secondo gli standard correnti. Le donne, amano con tutto il loro corpo e con tutta la loro anima e percepiscono subito il linguaggio del corpo del loro uomo, per prima cosa l'odore, è determinante la percezione odorifera che si fa la femmina del suo uomo e spesso decide in base a quello e poi l'alito, la femmina fa di tutto per percepirlo, si avvicina, trova una scusa di contatto ma vuole percepirlo. Dall'odore del corpo, la donna immagina anche l'odore del sesso e poi il sapore, per questo, per la femmina è importante, anzi decisivo, il primo bacio, con il bacio ne sente l'alito, apprezza il sapore della bocca; baciando, la donna

comincia a offrire se stessa, gradualmente, ma comincia. Da quel primo bacio la donna si forma la prima opinione anche del carattere del maschio, se è generoso o se è un ladro di piacere, se è intelligente e sensibile. Poi dopo il bacio, comincia a dare il suo corpo e con il suo corpo, capisce ancora di più il suo uomo, la femmina usa il suo corpo e si fida più del suo corpo che della ragione, si fida dei suoi istinti, dei meccanismi di accettazione o rifiuto del suo corpo, si fida più delle reazioni del suo corpo di quello che gli dice il maschio, per lei contano i gesti, l'abbracci, il modo di sospirare il calore emanato, l'abbandono del corpo, spesso, molto spesso più delle parole "ti amo". In questo leggere il linguaggio del corpo è molto, molto, più esperta e capace che qualunque uomo, la ragazza più sprovveduta è molto più capace dell'uomo più istruito e sensibile. Lei con il suo corpo "attraversa" quello dell'uomo e raggiunge la sua psiche; questo è un potere unico che la donna ha, un potere che viene dalla notte dei tempi, un potere che non sempre usa al meglio e spesso lo usa per "distruggere" il suo uomo, quando lo ritiene indegno. Per esempio, alternando il rifiuto al concedersi, esercita un potere grandissimo, essere calda e poi di ghiaccio, usare il corpo come l'uomo non sa fare, gli da un potere enorme, l'Eros femminile glielo consente, usa il suo corpo che gli permette di essere e non essere, senza nessun biasimo sociale, senza essere coerente: "al corpo non si comanda", tutto gli è perdonato e tutto lei si perdona. La donna, anche se perde la testa, ha sempre un controllo della sua relazione amorosa; a volte però l'Eros femminile esplode improvvisamente, affascina l'uomo desiderato, lei stessa si stupisce, è attratta dal suo uomo ma vuole graduare, dà e poi si ferma, dà ancora, allora comincia ad esplorare il corpo del suo maschio, ne sente il battito del cuore, sente gli umori della sua bocca, ne aspira il profumo, si stupisce e si eccita dell'eccitazione maschile, si stupisce di quel cambiamento che avviene nel sesso maschile, prima piccolo, poi grande, eretto, per lei, questo stupore della metamorfosi la porta ad accarezzarlo, coccolarlo, non è mai paga, vuole ripetere il miracolo quanto può, lo stupore della metamorfosi diventa poi

smarrimento, quando l'erezione è provocata dalle sue stesse labbra, quando sposta il suo bacio dalla bocca del suo amato e con la quale aveva comunicato e anticipato, quello che sta avvenendo per dargli l'emozione più grande. E' lo stupore della 'femminilità' della creazione, del suo potere, la donna sa che solo una femmina può fare questo, se ne esalta, questo stupore continua ogni volta che il suo Eros si esprime. Nell'eccitazione del suo uomo si perde, si eccita a sua volta, vorrebbe diventare liquido ed entrare in tutto il corpo del suo maschio, sente che il suo uomo è "suo" prima, molto prima che, alla fine, lei si dia e permetta che lui entri dentro di lei. Questo è il suo godimento, tutta lei vibra, solo alle donne è concesso questo, solo le donne amano tutto, con tutto, in un'estasi sconosciuta al maschio che ha bisogno di genitalità e di possesso, ma è incapace di continuità e totalità. La felicità e l'eccitazione femminile sono come una magica bolla che ferma il tempo in un attimo d'eternità. Esattamente come il suo opposto, quando invece, si sente violata, si sente l'oggetto da afferrare, quando sente il peso dell'uomo che le schiaccia lo sterno che gli ansima sopra, quando lo sente tutto teso a prendere una cosa sola, allora l'Eros si trasforma in odio, verso il maschio, il suo corpo si difende, la mente arretra, la vagina si chiude, la sua femminilità si contrae, le cosce si serrano, ciò che sente è lacerazione, odio per la forza dell'uomo, che vuole rubarle il piacere, che vuole inondarla, sente schifo e, disperatamente, a volte si colpevolizza e comincia ad odiare il suo corpo che ha dato quel piacere rubato. In questi casi l'Eros scompare, a volte per sempre e la femminilità della donna morirà. Quando invece il suo Eros è positivamente attivato, la donna è felice e sa dare quella felicità che per il maschio è lo stupore, non è obbligata a darla, ma la da e la felicità inonda entrambi, maschio e femmina: questo è il miracolo. L'abbraccio tenero la confonde, la muove all'azione, alla vibrazione, per lei non c'è un attimo di assoluto, c'è l'assoluto, in uno stato continuo; si sente naufragare, si sente dolcemente abbracciare, ha la sensazione di navigare nell'aria, sente il suo corpo come sospeso e non ne ha più il controllo e l'Eros gli regala l'Estasi. L'uomo sincero e

sensibile, sente questo, scopre l'essenza della femminilità. L'Eros va al di là del sesso e diventa comunicazione di sentimenti e vibrazioni d'orma Divina. Mentre l'Eros è una spinta primordiale e potentemente presente qualcos'altro è nato successivamente nell'animo umano, qualcosa di sublime che tutti gli esseri umani vorrebbero aver provato almeno una volta nella vita; è quel qualcosa in più che va oltre l'Eros e la riproduzione; è quel qualcosa in più che pur "folle" vale la pena di vivere la vita: l'Innamoramento.

Innamoramento.

L'innamoramento è, io credo, il più travolgente dei sentimenti che possono scaturire dall'animo umano. Innamorandosi, mille tempeste ormonali ci squassano il corpo e ci attraversano l'animo; ci si può sentire padroni del mondo e immaginare che tutto sia possibile. Ora, un po' da lontano dalla gioventù, in un'altra stagione della vita, mi trovo spesso a riflettere ed a ragionare su quel formidabile moto che, quasi sempre, segna il destino degli umani, sia che rimanga un ricordo felice, sia che sia stato un trauma e che abbia segnato dolorosamente la vita stessa. Ma, cos'è l'innamoramento? Secondo me, é una lacerante, dirompente, creativa, felice, forza, che stravolge e che fa come rinascere la vita che ci appare nuova e diversa. Tutte le regole sino allora seguite, tutti i punti fermi, tutti i principi base della vita sentimentale ed emozionale fino allora conosciuti, saltano. E' come se l'innamoramento consentisse la "rifondazione" della vita, e non più da soli ma con un'altra persona; con lei e solo con lei, ci sembra che la vita abbia un senso e con quella persona di cui siamo innamorati ci sembra che sia consentito qualunque nuovo percorso, qualunque avventura. Da innamorarti niente ci spaventa. E' stupefacente sentire l'energia che ci sembra di avere dentro, quando siamo innamorati, e osservare lo stupore di chi fino allora ci aveva conosciuti ed ora ci vede completamente cambiati. L'Innamoramento, è un sentimento assoluto, "prende" totalmente, e ci sembra che solo con lei-lui, sia possibile una nuova vita: i valori, i comportamenti, le esperienze, i dolori

precedenti, contano zero! Anche se non ce ne accorgiamo, però prima di innamorarci il nostro o spirito e il corpo si preparano; non ce n'è coscienza, ma dentro di noi qualcosa stava lavorando per prepararci allo straordinario evento. C'è una forza che potentemente aiuta questa preparazione, è la forza più grande che ci spinge, specie in gioventù: l'eros; il nascere della sessualità, dei desideri d'accoppiamento, la più forte manifestazione dell'espressione amorosa, dove i corpi si uniscono, i profumi diventano i medesimi, le spiritualità si fondono. La preparazione all'amore può essere lunga o breve non ci sono regole. Poi, in un istante nasce qualcosa e l'innamoramento ha inizio.

Allora il desiderio appare, lo si perde, poi riappare, si perde ancora, e riappare ancora, più ricco, più concreto e s'impone. Quando mi sono innamorato, per un certo tempo ho continuato a dire a me stesso di non esserlo e tornavo alla vita quotidiana, poi, però, mi ritornava in mente e si ricreava un desiderio, uno struggimento, che si placava solo vedendo o sentendo la persona di cui ero innamorato, quella persona! L'innamoramento cancella il passato, semplicemente non ha più valore: ci perdoniamo gli errori fatti e i torti subiti, perché sentiamo di poter ricominciare, "abbiamo una vita davanti a noi e per noi", questo si dice quando siamo innamorati, a qualunque età. Innamorarsi significa dilatare l'orizzonte temporale e un minuto vale un anno, e un anno vale un secolo. Il miracolo, lo stupore dell'innamorato è che la persona amata, dica: Si !

Non c'è nessuna garanzia perché te lo dica, ma te lo dice e senti che si apre a te, proprio a te; è un canto altissimo e la sua grandezza è disperatamente e divinamente umana, quel Si! fa vivere istanti di felicità e di eternità. Quando la persona amata, ti dice che anche lei ti ama, e, gioiosamente fa l'amore con te, allora ne senti il totale abbandono, ti abbandoni anche tu, allora sei felice, il tempo cessa di esistere, quell'attimo diventa eterno, e non lo dimenticherai più! Mai più e se lo perderai, quell'amore, ti rimarrà una dolce malinconia di un qualcosa perduto per sempre. Nell'innamoramento il tempo si "ferma". Solo un uomo, solo una donna; fuori del tempo e dello spazio: questa è la felicità. Gli

innamorati vogliono fondersi, passano ore e ore a raccontarsi la loro vita fin nei minimi particolari, perché vogliono che l'altro sappia tutto, conosca tutto, approvi tutto pur se l'innamoramento avviene nella diversità, e la persona amata attrae perché è diversa, noi vogliamo che la persona amata ami la nostra diversità, la nostra unicità. Si vuole essere amati perché ci sentiamo unici, irripetibili, noi stessi in assoluto e l'amore non ci basta mai. L'innamoramento ci dà questa sensazione. L'innamorato non chiede niente e dà tutto. Questo comportamento non è possibile in nessun altro contesto; nemmeno nella famiglia perché anche se lì, siamo unici ed insostituibili, non siamo "straordinari". L'innamoramento è anche mutamento, è un dinamismo ricco, vivace con energie creative che tendono a farci apprezzare sempre di più dalla persona amata e ci modelliamo a lei e lei si modella a noi, in una lotta e mutamento per fonderci, differenziarci e attrarci di nuovo. L'innamoramento è stupore, estasi, tormento, tensione e molte volte la tensione è troppa e si desidera la pace la stabilità: l'amore! Amare significa affidarsi completamente, nella speranza, inconsciamente certezza, che il nostro amore per la persona amata, desterà in lei il medesimo sentimento. L'Amore, non è l'innamoramento, l'amore è certezza, affidabilità, istituzione, l'innamoramento, invece è lo straordinario, la passione, la trasgressione. L'amore si costruisce, l'innamoramento "viene", ma ci deve essere una predisposizione psicologica e ormonale. S'innamora chi vuole innamorarsi, chi ha l'animo per innamorarsi, chi tiene caldo il cuore per innamorarsi ed ha fame di felicità, se c'è disposizione a cambiare ad arricchirsi nell'anima. Ci s'innamora a qualunque età se si rimane "giovani", cioè pronti per le scoperte di nuove avventure, se abbiamo l'animo di navigare nuovi mari. Ecco perché ci s'innamora a qualunque età, da giovani o da anziani! Ma l'innamoramento, unico, splendido, totale, che inebria di felicità, spesso è il precursore di un altrettanto unico totale e terribile sentimento: la Pietrificazione.

Quando, terribilmente, improvvisamente, la persona di cui c'eravamo innamorati, ci lascia, ci tradisce, ci dice "non ti amo

più", crolla il mondo, si cerca di lottare, di riconquistare di affascinare, perfino di cambiare, ma non servirà a niente. Il disinnamoramento è terribile, nulla ha più valore, nulla ha più un senso, niente ha più uno scopo. L'inganno, l'inganno, l'inganno, quello si ti martella nella mente. La nostalgia e l'odio si mescolano, l'impossibilità di tornare indietro nel tempo, tormenta. La morte sembra l'unica soluzione, si diventa di pietra, non si reagisce più; è questo il rischio che si corre innamorandosi, è questo quello che gli Dei ed il Fato hanno riservato agli uomini donando loro innamoramento e amore. Gioia, felicità immensa, dolore, tristezza infinita, nostalgia. Quando chi amiamo, la persona di cui siamo innamorati, esce dal nostro medesimo stato di grazia e lo si capisce, il mondo crolla. Spesso traditi, o abbandonati, si cerca di lottare, di cambiare, di riconquistare ciò che non si può più avere. Il dolore è immenso, vorremmo accecarci per non vedere chi stiamo cercando e non ci degna di uno sguardo, vorremmo tagliarci le mani che tanto cercano la persona amata; ma tutto è inutile!

Dopo la lotta si è costretti ad accettare la realtà; allora cessa ogni desiderio, nulla ha più senso, l'anima muore, perde la creatività, la gioia di vivere; la domanda assillante, lacerante, dolorosissima è una sola, e per sempre: Perché? Perché? Perché?

Quando il partner se ne va per un tradimento all'improvviso la nostra porta d'accesso all'intimità tende a chiudersi; ma a differenza della mente, il corpo fa più fatica ad adattarsi e ad accettare il divieto della sessualità. Quando arriva il dolore, ma il legame con l'altro permane, siamo sommersi da consigli per rifarci una vita, provarci ancora ecc ma le nostre difese sono abbassate e l'autostima è ridotta al minimo. Allora, magari, esploriamo il nostro corpo, accusandolo dell'evento subito e cerchiamo di cambiarlo, migliorarlo; ma lui reagisce poco e dice no anche a nuove proposte sessuali.

La separazione dal partner esclude qualunque intimità fisica perché siamo fuori dal cerchio magico. Siamo stati sostituiti dobbiamo lasciare il campo questa è la sensazione che viviamo, ma il nostro corpo tende a reagire comunque e la nostra sessualità

riemerge come se ci consentisse di recuperare il campo usando la seduzione femminile e la forza maschile, ci ricordiamo dei momenti d'intimità dei rapporti intensi, gioiosi, di quando il corpo, la testa, l'intimità dell'altro ci apparteneva ed era facile raggiungere il piacere. Nel momento dell'abbandono, per l'abbandonato i legami con il sesso e con il corpo del partner non si strappano immediatamente, nella mente si, lì è tutto chiaro ma il corpo è più lento e ci sono contraddizioni che consentono in alcuni casi di fare all'amore di avere intimità fisica, ci sono gesti e parole che si riproducono da soli senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Le mani, gli occhi, l'olfatto hanno nostalgia dell'altro, dell'amato che ora non ti ama più. Ci muoviamo inconsciamente e man mano nel prendere coscienza dell'abbandono nasce il dolore. Si spera che antiche tracce siano rimaste nella pelle dell'altro e che la sua pelle ancora ci desideri. A volte si riesce a vivere una sessualità che usufruisce di antiche consuetudini che la rendono possibile e piacevole ma poi si avverte lo scatto di una distanza che ormai esiste.

A volte, quasi, costringiamo l'altro a fare l'amore perché abbiamo conosciuto le sue dinamiche erotiche o ci illudiamo di conoscerle ancora e cerchiamo il contatto con la rabbia, le minacce, ma ulteriormente scopriamo (dolorosamente) che il partner ha già maturato nuove abitudini e dipendenze. Dovremmo invece cancellare le impronte che l'altro ha prodotto sulla nostra pelle e spostare la nostra sessualità su nuove emozioni. Dovremmo, ma è quasi impossibile e allora il dolore vuole che paghiamo il prezzo del tradimento, dell'abbandono, della pietrificazione. Poi, lentamente, la pietrificazione lascia il posto a un altro sentimento, dolce e doloroso nello stesso tempo: la nostalgia! Unica possibilità di vita interiore e spirituale, se l’odio per l’ex innamorato o un nuovo innamoramento non sono più veloci a entrare nel cuore dell’abbandonato. L’innamoramento è più dell’eros passionale, dell’amore, del matrimonio; è il nascere alla vita, il suo ricordo é la coccolante nostalgia degli ultimi anni di vita. L'innamoramento io credo, sia, insieme alla procreazione, la parte Divina di noi umani.

Infedeltà e perdono

Avere più partner nella nostra vita sessuale è una sorte d'imperio biologico dovuto all'eredità dei nostri progenitori, per necessità di conservazione della specie, rappresenta il trionfo della natura sulla cultura, le regole sociali e la cultura non impediscono di avere contemporaneamente più partner (sia di breve che di lunga durata) anche quando la comunità punisce tale comportamento con la morte, cioè la fine della vita stessa. Il partner assolutamente fedele e le storie d'amore a prova di tradimento non esistono, perché tutti "tradiamo" almeno con il pensiero e quindi desideriamo relazioni "extra", almeno con la fantasia. Ma la fantasia o, oggi, il virtuale non sono un vero tradimento, perché dal desiderio si passi all'azione è necessario che nella coppia scatti il meccanismo del disinnamoramento.

Si tradisce per conferma del proprio fascino, per la ricerca di nuove connessioni emotive, per egoismo, per il brivido della nuova esperienza, per fuga dalla routine del rapporto di coppia. C'è chi sostiene che prima che il tradimento si consumi, molto di frequente si crea il silenzio affettivo e sessuale e prima ancora la perdita di fiducia, la disistima, l'indifferenza o l'intolleranza, se c'è l'amore non si pensa proprio a tradire, si prova il piacere della fedeltà. Mentre c'è anche chi sostiene che si può tradire eroticamente ma l'amore, lo spirito rimane intatto e fedele.

Io non ci credo, io penso che spirito e carne siano un tutt'uno e che quando si tradisce, qualcosa di più importante, impulsivo, erotico sta avvenendo in noi che ci fa preferire un partner a quello che abbiamo, altro poi sono le scelte conseguenti, il non rivelarlo ed in certo senso anche dimenticarlo, il traditore può dimenticare, il tradito, se sa, non può farlo. Può darsi che l'impulso all'adulterio abbia anche un fondamento genetico ma non si deve credere che quanto è scritto nei geni sia del tutto incontrollabile. La fedeltà è una scelta volontaria, ma si deve essere allenati al dominio di sé, al duro lavoro quotidiano fatto di chiarimenti, sublimazioni e inevitabili mediazioni. Per perdonare chi ha tradito la nostra fiducia, facendoci soffrire, è necessario comunicare il nostro dolore, tirare fuori la rabbia e razionalizzare

l'evento. Quando il torto da perdonare è un tradimento d'amore è fondamentale il dialogo, il confronto. Capire le ragioni di chi ci ha tradito e spiegare le ragioni per cui non possiamo superare il dramma facilmente. Quando si tradisce, si soddisfa un'interiore condizione di necessità, un impulso irrefrenabile che supera le regole sociali e morali nelle quali viviamo, ma non per questo il tradimento è ammissibile o accettabile, perché un conto è appagare i propri bisogni, un altro farlo a discapito di un altro.

Una persona adulta può cambiare idea e non sentirsi più disposta a mantenere la parola data ma deve dirlo, deve essere leale nei confronti del partner. Se vuole superare la fase della separazione, deve necessariamente spiegare le proprie ragioni al compagno o alla compagna e accettare le conseguenze.

Una persona con un codice morale particolarmente forte difficilmente riuscirebbe a tradire mettendo in atto strategie truffaldine. Il principio è: fin quando riusciamo a dare a una persona qualcosa che le fa piacere ricevere e ce lo dimostra, difficilmente rischierà di perderci con comportamenti sbagliati, ma le crescenti e differenti condizioni interiori delle persone cambiano nel tempo e nelle circostanze reali ed anche se uno dei due componenti la coppia continua a dare, all'altro può non bastare o comunque non essere una remora per ulteriori diversi piaceri. Perdonare dipende dalla voglia di continuare a stare insieme e il dimenticare dipende dalla fiducia. Non vuol dire dimenticare per sempre ma almeno non esasperare ciò che è stato fatto. Il perdono richiede tempo e razionalità. Un tradimento ferisce profondamente con estrema scorrettezza, per questo occorre pazienza. Un tradito è come un malato che ha bisogno di tempo e cure per guarire. Perdonare e dimenticare si può. Ed è necessario per stare meglio e guarire dalla delusione. Ma le difficoltà sono tante e i risultati, alla fin fine, incerti.

Quando la persona che ci ha ferito, deluso, umiliato una persona che noi amavamo tanto e di cui avevamo completa fiducia si comporta in una maniera che non ci aspettiamo, compie un'azione che ci tocca profondamente facendoci soffrire, fino a lacerarci l'anima. La prima reazione, quella più istintiva, è la

voglia di scappar via lontano da quella persona. Ci sentiamo a pezzi, ovviamente, e mescoliamo rabbia a lacrime. Dopo averci pensato, ripensato, fatto ipotesi e congetture, immaginato le motivazioni che hanno spinto quella data persona a comportarsi in un certo modo, perdonare è la parte più difficile a volte impossibile, ciò che ci lascia costantemente dell'amaro in bocca, è dimenticare. Perdonare forse è possibile ma scordare no. Di solito ricordiamo proprio ciò che vorremmo dimenticare mentre spesso dimentichiamo ciò che avremmo avuto piacere di ricordare per sempre…come i bei momenti, un'emozione, una frase, uno sguardo, un piccolo gesto carico d'amore. Dimenticare qualcosa che ci ha ferito nel profondo lasciandoci addosso un segno indelebile, questo no…non si può dimenticare. Si può andare avanti, evitare di tirare in ballo quella situazione, cercare di riacquistare la fiducia, ricominciare da zero e ricostruire il rapporto, ma un vero dolore profondo e lacerante non si dimentica. Certo si può sperare che con il tempo questo si affievolisca, che il ricordo sbiadisca come le vecchie foto, ma il ricordo rimarrà per sempre. In cima alla classifica dei torti imperdonabili c'è il tradimento. Perdonare l'infedeltà della persona cui si è legati sentimentalmente ed emotivamente è quasi impossibile ma anche facendolo non si dimentica. È come se alla parola perdono la maggior parte di noi associasse irrimediabilmente la parola tradimento.

Alla voce tradimento, il dizionario della lingua italiana Le Monnier (Devoto - Oli) riporta: «Il venir meno alla fede data, o a un impegno solennemente assunto; azione delittuosa o comunque dannosa compiuta ai danni di qualcuno, profittando della buona fede e della sua fiducia».

Considero il tradimento nell'ambito del rapporto di coppia, comportamento difficilmente perdonabile e in fondo impossibile da dimenticare del tutto. Stanchezza, noia, curiosità, voglia di evasione, insoddisfazione evidente che fa venir meno l'impegno affettivo preso può determinare il tradimento. Altre volte scatta qualcosa che non si può gestire, ne controllare. Come un fuoco che divampa e che, seppur non alimentato in nessun modo, cresce

diventando sempre più devastante. Ogni volta che il traditore sta davanti al tradito, gli parla, o lo bacia, il tradito pensa inevitabilmente all'altro/a. Cosa aveva spinto chi amava a stare con lui/lei tradendo la fiducia e mancando di rispetto l'amato? Perdonare? Quasi impossibile e certo io credo mai, figuriamoci dimenticare! Ovviamente molto dipende dal tipo di educazione ricevuta, dalla scala soggettiva dei valori, dall'aver o meno fatto esperienza diretta del tradimento. Una cosa però è certissima dopo il tradimento per il tradito: sull'impossibilità di dimenticare per sempre. Rimane una cicatrice invisibile ma che spesso, come una vecchia ferita che duole al cambiamento del clima, torna a tormentare.

Triangolo magico.

Per un uomo, per una donna, che scelgono di viver insieme la loro vita o un tratto importante della loro vita, il solo erotismo non basta, l'innamoramento da solo è insufficiente, perché pur bellissimo ha un suo orizzonte temporale, non è per sempre. C'è, invece, secondo me, una sorta di triangolo magico che, quando, miracolosamente si forma, diventa l'essenza fondamentale per il successo di una vita di coppia. I lati di questo triangolo (meglio se equilatero) sono costituiti da Amicizia, Erotismo, Progettualità. *Amicizia* vuol dire che tra l'uomo e la donna che costituiscono la coppia ci deve essere qualcosa che unisce nella quotidianità, cioè spartire insieme gli stessi gusti, i costumi, le confidenze, il rapporto con gli altri; vuol dire apprezzare gli stessi film, gli stessi libri, le stesse vacanze e cosi via. Vuol dire dare il medesimo taglio alle discussioni, relazionarsi comunemente nei confronti con gli altri, essere un po' complici, sentirsi appoggiati, anche quando si sbaglia; l'amicizia non vuol dire appiattimento dell'uno sull'altro, ma avere più o meno gli stessi paletti mentali e gli stessi limiti d'azione come nelle amicizie più vere.

Erotismo vuol dire che, dopo la prima scoperta, l'attrazione, non deve spezzarsi mai, anche se assumerà nel tempo connotazioni e profumi diversi, com'è naturale, l'erotismo deve permanere. Erotismo è più della sessualità, è un'attrazione tra maschio e femmina e una scoperta che continua, un sorriso

malizioso, una novità comportamentale, un ammiccamento, la voglia di sentire sulla propria pelle, la pelle della persona amata, il raccontare, l'ascoltare, l'esplorare i nuovi desideri.

Progettualità è il terzo lato del triangolo, la progettualità comune è quello che da un senso al dipanarsi comune della vita, vuol dire darsi obiettivi medesimi, condivisibili, di sfida, sentirsi nella stessa barca per navigare nel mare burrascoso della vita. Progettualità significa inventarsi e re-inventarsi la vita, espandendola, autopotenziandola per il gusto e la scoperta di nuovi obbiettivi, anche economici da conquistare insieme, come coppia. Significa pensare ai figli e ai nipoti, alle future generazioni in una ideale staffetta della vita che ci vede prendere e dare.

Secondo me è lo sviluppo armonioso di questi tre lati del triangolo che costituiscono l'essenza ultima della felicità di coppia che cerchiamo. A volte, anzi spesso e normalmente, uno di essi ha il sopravvento e, in funzione spesso dell'età, gli altri due crescono o diminuiscono d'importanza, ingannandoci, facendoci credere quello che non è; poi lo stesso lato che ha preso il sopravvento, si ridimensiona e allora scopriamo l'importanza degli altri o di uno solo che s'impone, ma in questo caso, spesso ciò determina squilibrio. Certo, a volte anche un solo lato può costituire, da solo, un forte collante per la coppia e la sola amicizia può bastare per rimanere assieme, cosi come il solo erotismo o la sola progettualità, ma in questi casi si perde il gusto dolce della felicità, si diventa utilitaristici. L'amicizia è il lato più debole, la si può perdere più facilmente mentre l'erotismo può permanere anche se il resto se ne andato ed allora, la vita di coppia, diventa una "vita di notte" ed il triangolo si è rotto e le due vite si scelgono percorsi diversi. Spesso la progettualità, che significa anche il solo conservare quello che si ha in termini sociali ed economici, diventa l'unico lato del triangolo che resiste negli anni; è un luccicare esterno ma anche uno svuotamento interiore. Chi si trova dentro il triangolo magico, all'inizio non se ne rende conto ed è pervaso da una grande felicità, non se ne rende conto perché ciò che vive è semplicemente successo, senza

sforzo di ricerca. Spesso é l'attrazione erotica che ci spinge uno verso l'altro, dopo scopriamo l'amicizia e la complicità e ci sorprendiamo a parlare di noi, non più di me o di te ma di noi e pensiamo al futuro al nostro futuro, breve o lungo lo stiamo progettando insieme quel futuro. Cosi come, a volte inaspettatamente arriva, il triangolo magico può rompersi, essere attaccato dall'esterno. Bisognerebbe invece conservarlo, crescere insieme nella coppia, mantenere quello stato di grazia che il triangolo dona. L'amicizia va sviluppata, approfondita, l'erotismo coltivato, reinventato, la progettualità rilanciata, con l'età, i figli, l'ipotesi dell'età avanzata. Chi fa nascere il triangolo magico é quel misterioso, irrazionale, affascinante sentimento che spinge una persona verso l'altra; in quel momento di rifondazione nasce il triangolo magico e diventa una piramide tanto più alta e resistente quanto più profondo, vero, naturale è stato l'innamoramento. Il trascorrere degli anni mette a dura prova la stabilità della coppia e, specie dopo i primissimi tempi, i pericoli aumentano in modo esponenziale, in particolar modo se la coppia si è formata in gioventù precoce, poi però gli anni stabilizzano e rendono la coppia più forte, più consapevole; allora ci si attacca a quel triangolo magico con grande forza, la memoria della felicità vissuta e la dolce malinconia del tempo trascorso assieme cementano la coppia e, se si ha la fortuna di averlo conservato, nessuno ce lo strapperà più e costituirà l'esempio migliore per chi ci guarda, per chi deve essere educato alla vita. Tutto si gioca, su quanto i componenti della coppia sono diventati maturi, hanno cioè la consapevolezza di ciò che stanno costruendo, ciò che stanno vivendo.

Dopo la fase dell'innamoramento, quando un uomo e una donna sentono il bisogno di istituzionalizzare il loro legame, il percorso e la convivenza comune si fa più ardua, più impegnativa ed esige comportamenti maturi, adulti. Paradossalmente per amarsi di più dovrebbero aprire il loro cuore, amare tutti, l'universo, essere attratti da ogni cosa nuova, da ogni incontro che li arricchisce e non dovrebbero avere bisogno di creare

ntorno a sé una prigione fatta di regole rigide alle quali adattarsi, per difendere ciò che hanno. Chiudersi è un'illusione.

La sicurezza della coppia nasce dall'accettare il principio dell'insicurezza, il rischio, quasi come per una nave che deve decidere se sia meglio lasciare gli ormeggi, quando arriva la bufera, e navigare sfidando le onde, piuttosto che rimanere ancorati e subire gli strali e i marosi che possono sfracellarla sulla banchina. In particolare per quanto riguarda la fedeltà di coppia, bisognerebbe sentirla non come prigione ma piuttosto come un libero comportamento, un dono d'amore che viene fatto ogni giorno reciprocamente. L'ideale sarebbe che entrambi i componenti la coppia potessero contribuire al sostentamento economico della famiglia, allevare i figli, accudire alla casa, relazionarsi con i parenti, senza rigidità di ruoli, con scambio vicendevoli con sorriso, impegni, ironia. Bisognerebbe non solo vivere piacevolmente il rapporto erotico ma anche sviluppare singolarmente e comunemente relazioni umane con le altre persone esterne alla coppia, cosi da portare all'interno ricchezze e valori che si conquistano all'esterno della stessa. Una donna che vive solo all'interno delle mura domestiche e che con i figli ha un rapporto a volte troppo rigido e a volte troppo autoritario tende ad uniformare il suo comportamento su di una unica linea e spesso va verso la propria nevrosi caratteriale, distruggendo il rapporto familiare.

Bisognerebbe crescere insieme, avere una comunicazione autentica, aperta, avere flessibilità, scambio di ruoli, bandire il silenzio di coppia, condividere interessi fondamentali, altrimenti niente può tenere insieme un uomo e una donna. Ciascuno di noi una volta che ha soddisfatto i bisogni fondamentali vede nascerne di nuovi, fin dall'adolescenza, anzi, soprattutto nell'adolescenza, abbiamo bisogno di esplorare il territorio, le emozioni, i sentimenti, le trasgressioni, la creatività, fare esperienze con persone diverse. Solo diventando 'adulti' c'è speranza che la relazione di coppia vada avanti e si consolidi; diventare adulti non vuol dire perdere del tutto l'innocenza infantile ma vuol dire soprattutto, essere, accettare dentro di sé l'esplosività che

abbiamo dentro, accettare la responsabilità delle nostre azioni prendendosene le conseguenze e con loro convivere. Essere adulti, nella coppia, significa immaginare il futuro e per quanto possibile, gestirlo, accettare che i figli abbiano una vita propria indipendente dai sogni e dai progetti fatti su di loro; essere adulti vuol dire accettare le vie ignote della vita, quelle che dopo averla vissuta portano alla morte, che, si sa, arriverà, senza conoscerne i contorni. Vuol dire elaborare progetti e poi cambiarli, adattarli, annullarli, ciò dipende da ciò che ciascuno di noi ritiene essere prioritario ed al senso che diamo alla vita soprattutto nell'adolescenza. Per diventare adulti nella coppia occorrerebbe anche aver avuto una buona formazione adolescenziale.

La formazione nell'adolescenza è fondamentale, specie per quanto riguarda gli studi; chiudere il ciclo scolastico a quattordici anni e mutilare cosi il campo delle conoscenze e del metodo critico non può che creare condizioni mentali di conservazione: la casa, la stabilità, la minima sicurezza…chi può studiare, invece, approfondire la sua formazione, accedere alla conoscenza, coglie le opportunità che si presentano, le sa leggere, le sa interpretare, può fare progetti ambiziosi. Le donne non realizzate spostano tutta la loro attenzione, la loro carica vitale sulla casa, puliscono sul pulito, vogliono tutto in ordine ed impediscono a chiunque di avvicinarsi al proprio uomo, sono gelose e trascinano nella propria frustrazione l'uomo che hanno vicino. Diverso è il caso di chi può avere uno sviluppo armonioso di tutte le proprie potenzialità, prolungando l'adolescenza, studiando, viaggiando, laureandosi, specializzandosi all'estero, allora si possono fare piani rispondenti a ciò che veramente vogliamo, allora si diventa 'adulti'. Un progetto di vita in comune nasce da più alti bisogni spirituali, una volta soddisfatti quelli primari. Ognuno dei componenti la coppia deve portare entusiasmo senza essere pessimista ed aiutare il compagno quando è in difficoltà a seguire il progetto. Bisognerebbe essere in grado di soddisfare bisogni emergenti e nuovi cercando di volta in volta flessibilmente nuove regole e patti. Essere adulti nella coppia vuol dire, infine, essere consapevoli che il tradimento erotico significa dire all'altro

‘voglio una relazione erotica con una persona che desidero eroticamente più di te’. Essere adulti nella coppia vuol dire, cioè, essere consapevoli che in questo modo scateniamo sul nostro partner un'aggressività cosi grande che, quando verrà a conoscenza del tradimento, lo distruggerà dal dolore e lo pietrificherà. Normalmente questo è vissuto diversamente da chi tradisce perché pensa che niente sia tolto al partner stabile con il quale forma la coppia, ma purtroppo cosi non è; e quando il tradimento viene alla luce è la fine dell’amore, del vero rapporto di coppia.

Desidero e sicurezza.

Da adulti, tra alti e bassi, crisi e riprese dobbiamo sempre combattere tra due diversi, necessari, affascinanti contrapposti sentimenti: desiderio e sicurezza. Con l’arrivo dell’adolescenza sentiamo prepotente dentro di noi arrivare il tornado dell’Amore.

All’inizio sembra una pioggerellina, anzi molte volte non ci accorgiamo nemmeno che sta iniziando a piovere ma poi, piano, piano ci bagna tutti. Ci sono tanti amori ma quello che più ci travolge è quello che in qualche modo sta con l’innamoramento, l’eros. Di regola non ci si capisce nulla, poi con il tempo sopraggiungendo la cosiddetta saggezza qualcosa cominciamo a distinguere ed è proprio allora che scopriamo che non ci abbiamo capito nulla! L’Amore è un qualcosa che si mescola a mille altre cose, il desiderio erotico, il richiamo della casa, il bisogno di trascendenza, il bisogno di sicurezza…

L’Amore apre la storia della nostra vita sentimentale di cui ci illudiamo di avere il controllo, mentre esso ingannandoci, illudendoci, ci porta per vie lontane dove a nostra insaputa, scorre in modo tortuoso e contraddittorio la nostra vitalità e la nostra esistenza. L’Amore vive e si nutre di novità, di mistero, di pericolo, di attrazione fisica, di rinnovamento continuo e per sopravvivere deve lottare contro il tempo, la quotidianità, la familiarità, la mancanza di mistero. Innamorandoci vogliamo l’amore e per questo idealizziamo la persona di cui siamo innamorati, è l’incanto, ma poi il tempo, piano, piano erode il tutto, il mistero scompare, la novità viene meno, l’unicità si

sgretola, si produce il disincanto e l'amore vira in un affetto senza passione, nell'amarezza della disillusione, spesso lentamente, a volte velocemente. L'Amore svanisce come tutte le altre cose: nulla è per sempre. Niente rimane uguale a se stesso, specie per le persone che ogni giorno, sotto la stimolo della vita, cambiano se stessi, per le esperienze che fanno, che sono costretti a fare, per i mutamenti culturali e biologici che avvengono e che anche inavvertitamente ci cambiano. Per tutti noi è impossibile sostenere il desiderio e la passione al livello iniziale, è la limitazione dell'autopotenziamento, non ci possiamo espandere all'infinito, cosi, nell'Amore vissuto, perdiamo il desiderio e dove non nasce il desiderio non possiamo vivere l'Amore. Il corpo nudo ci appare nella sua realtà, come lo vediamo è cosi e limita la nostra capacita fantastica; il corpo completamente vestito blocca la nostra immaginazione. Il corpo che si lascia intravedere nella trasparenza delle vesti lascia libera la fantasia e l'immaginazione. Nell'ambiguità, tra il visibile e l'invisibile, tra realtà e immaginazione nasce il desiderio che si lascia aperte mille opzioni, scegliendo poi le più stimolanti, quelle che fanno prefigurare il piacere. Il piacere è connaturato con le specie viventi, con gli animali, con gli uomini. In particolare sanno suscitare il desiderio, le femmine dell'uomo che strutturano questa loro capacità, questa loro attitudine dando forma alla seduzione. La seduzione genera l'ammiccamento, il gioco dell'apparire e dello sparire, la provocazione del fare immaginare il piacere; allora lo scopo della donna assume valore simbolici che per il maschio sono irrinunciabili; la bocca semiaperta e semichiusa a simulare altre labbra, gli occhi sofisticati e disposti in modo che non si aprono su niente e non guardino nessuno e che per chi li guarda sembrano perdersi nella nube erotica, le vesti che indossa per costruire, nella fantasia del maschio, un'immagine di corpo perfetto, sfumato, da prendere.

La Seduzione è il più potente 'Potere femminile' attraverso la quale la donna assoggetta un uomo ai propri fini (soddisfazione erotica, protezione, continuità della genia), mentre l'uomo seduce, e manifesta il 'Potere maschile' per esprimere la propria volontà

di asservimento sessuale, cioè del dare o meno piacere erotico alla propria femmina, comunicando cosi a lei il valore, la cifra, del suo gradimento di averla. Una donna che non seduce un uomo non è interessata a quell'uomo. Un uomo che non 'prende' una donna, non è interessato a quella donna. Cos'è che fa scattare nella donna, in un brevissimo periodo, quel desiderio che la porta a decidere di concedersi, cosa la fa capitolare, cosa la attrae? La prestanza fisica e una certa eleganza giocano un ruolo rilevante, la donna è attratta dall'uomo forte che considera virile. Per la donna l'uomo dovrebbe avere una sorta di prestigio rispetto i suoi amici, un forte carisma, anche se a volte un particolare tipo di donna è attratta dall'uomo, perdente, miserevole. La donna si aspetta che l'uomo trasmetta con gli occhi, con il suo atteggiamento corporeo, con la voce, quel tipo d'interesse erotico che lei sa subito riconoscere.

Interesse che però deve essere rivolto e abbracciare anche la sfera dei sentimenti magari usando un "finto" linguaggio amoroso, perché, la donna anche se fortemente attratta eroticamente, sente la necessità di sentirsi apprezzata intellettualmente e soprattutto amata. Vuole che l'uomo che la attrae la consideri "degna" di lui e lo manifesti apertamente. Alla donna piace molto essere ammirata da tutti gli uomini che la attorniano perché pensa che attraverso quest'attenzione potrà più facilmente dimostrare di essere all'altezza dell'uomo che desidera. Se tutti la considerano degna di attenzione, cioè bella e desiderata, sarà un onore per l'uomo scelto poterla avere. Infine l'uomo deve saper dosare questo palese interesse e alternarlo con piccole pause per dare alla donna il tempo di rendere accettabile la sua resa incondizionata che difficilmente potrà essere immediata. Per piacere l'uomo, durante il corteggiamento dovrà dimostrare una ferma sicurezza dosata con un breve "distacco" per dare alla donna il tempo di scappare per poi raggiungerla. Questo gioco al rimpiattino fa parte di un rituale che desta inoltre maggior interesse nella donna e sovente deve essere ripetuto più volte.

Desiderio e amore.

Senza il desiderio, l'amore garantisce tenerezza, intimità, sicurezza ma non ci da l'avventura, la tensione, il senso del rischio, la paura del diniego, la passione non si alimenta. Il desiderio da solo è stimolante, eccitante, vibrante ma non da l'intensità di una elevata posta in gioco che rende profonda e piena la relazione amorosa. Poche volte e per poco tempo è dato di vivere contemporaneamente desiderio ed amore per la stessa persona. L'amore vuole stabilità ed eternità, il desiderio è proprio ciò che non vuole, che rifiuta, per essere forte e passionale. Il desiderio non sa cosa vuole, sa che lo vuole tanto, ma non sa cosa sia! Il desiderio è un qualcosa che non può sopportare ogni gesto di ripetizione, come un uragano irrompe nella stabilità dell'ordine producendo nell'esistente un nuovo senso che tutto cambia.

Il desiderio porta al gioco fuori delle regole, perché le regole sarebbero una limitazione, le mosse devono essere libere, senza calcolo. Il desiderio è per sua natura esclusivo e scorretto a differenza dell'Amore che invece si nutre di una funzione pedagogica e morale. Il desiderio nasce dalle fascinazioni impreviste, dall'affascinamento improvviso e rompe una biografia a lungo e duramente costruita. Il desiderio non si autolimita e quando necessario diventa ladro di sentimenti altrui. Però insieme all'avventura abbiamo bisogno anche di sicurezza, di stabilità ed allora spesso usiamo la quotidianità, la famigliarità della casa per estinguere la passione amorosa, per difendere il nido dal rischio destabilizzante dell'avventura di cui abbiamo bisogno, ma non di più della sicurezza. Ed è questo il punto: quanta avventura, quanta sicurezza, vogliamo, cerchiamo? Come farle convivere? Forse una strada, stretta, stretta ci potrebbe essere, cioè accettare e accorgersi del cambiamento continuo che la vita ci impone ogni giorno. Un cambiamento che dovrebbe portarci a cambiare la nostra quotidianità, le nostre abitudini rendere nuovo e insolito il tempo; ma questo è condivisibile e in quale misura con chi abbiamo desiderato ed poi amato?

Il montare dell'età sembra privilegiare la sicurezza e spengere il desiderio, mi chiedo quanta felicità barattiamo in

cambio della sicurezza. Anche il nostro partner cambia, anche lui abbassa il desiderio per la sicurezza e questo uccide i reciproci desideri. Cerchiamo la sicurezza, ce la imponiamo, e al massimo l'avventura dura lo spazio di un'ora, un giorno, un mese; troppo poco per quello spirito di novità, di ricerca di passione che è in noi? Se ormai ci conosciamo abbastanza e proprio per questo, vorremmo giocare, parlare di noi, sentirci coccolati sentiamo la voglia di una storia nuova nella quale possiamo inventare un modo nuovo di essere, d'inventare un modo nuovo di raccontare il nostro passato, di presentarci e di iniziare il gioco delle attenzioni dei piccoli gesti. L'amore è una delle poche dimensioni creative che possiamo permetterci; rompe la monotonia della nostra vita e crea dimensioni e curiosità che magari da troppo tempo non sentivamo più. Ogni volta che ci s'innamora e si forma una coppia, anche provvisoria, che determina la possibilità di creare nuove esperienze; molte cose diventano allora possibili e divertenti. Piace l'instabilità, il brivido di essere scoperti la paura e la gioia di rubare il tempo ai nostri doveri, l'ansia, il senso di colpa creano una miscela densa di emozioni; nutrono il nostro narcisismo perché siamo amati ricambiati perché abbiamo il coraggio di osare e di misurarci in nuove scoperte. Io credo che bisognerebbe innamorarci più spesso, bisognerebbe coltivare più spesso questo gioco allegro dell'amore, andrebbe ricercato ed esaltato mantenendo l'idea che stiamo cercando la complicità senza regole, nuove esperienze, un nuovo sorriso sentire ancora la nostra voce, la nostra pelle che vibra, rivivere la nostra vecchia e nuova sessualità, tutto questo ci fa rivivere, anzi ci fa 'vivere'.

La mancanza d'amore, d'innamoramento, consuma l'energia vitale, costringe in riti e in obblighi, si perde la voglia di andare avanti, se non ci si ri-innamora si declina; la sessualità si perde e ci tedia il troppo conosciuto, il già detto, il visto. Bisognerebbe rimettersi in viaggio, verso altre storie, nuove emozioni, trovare nel cambiamento, anche indesiderato, casuale, la gioia di rivivere, di 'vivere'. Il trascorrere del tempo accentua il desiderio di vivere, ogni attimo è prezioso e il vivere si associa indelebilmente al 'vivere': senza emozioni c'è vita?

Perversione.

C'é un modo in cui l'amore si manifesta nella sua forma, che è aberrante, fino trasformare il sentimento amoroso che è il maggior dispensatore di piacere nel suo opposto dispensatore di dolore e di morte. Il sadismo, l'esibizionismo, il masochismo, la pedofilia, hanno in se un qualcosa che è ripugnante, spesso la nostra cultura li ha classificati come tabù. Eppure anche queste forme esasperate nascono dall'amore, dall'erotismo, dal sesso, dal rapporto uomo-donna. La perversione nasce dalla mancata crescita e maturazione dell'individuo, maschio o femmina, in una sorta di mondo infantile e primitivo dove non si riconoscono le differenze dei sessi, delle generazioni, delle relazioni parentali e sociali. La perversione cancella ogni differenza sessuale, ogni differenza generazionale, ogni differenza tra adulto e bambino, nella mente del perverso c'è uno stato di totale mescolanza ed è cancellata ogni struttura amorosa, ordinata e culturizzata. Il perverso, uomo o donna che sia non riconosce la legge e il limite che ne deriva; la sua tensione è volta all'eccesso, tutto deve essere esagerato ed eccessivo, senza limite alcuno; la vera molla che lo spinge non è la soddisfazione sessuale comunemente intesa ma la celebrazione della sua onnipotenza che si manifesta negando valore al partner, degradandolo a puro oggetto che consente il suo delirio, il suo 'piacere'. Il perverso s’isola dagli altri ed è incapace di stabilire relazioni amorose, di comunicare, donare e va verso la solitudine assoluta. I perversi sono soli. Nella solitudine spariscono i freni che il rispetto degli altri ci impone e che ci evita di avere atteggiamenti 'onnipotenti', chi riconosce il valore degli altri ama serenamente, sa che ha bisogno degli altri, li rispetta, abbassa il suo potere ed il suo orgoglio al limite fisiologico. Il perverso nega quei sentimenti che si riferiscono ad un normale rapporto tra le persone, la stima, la pietà, la gratitudine, il rispetto, l'amore; egli ricava energia dalla distruzione sistematica di questi sentimenti. Attraverso l'amore, l'approccio amoroso s’impossessa della persona 'amata' annullandola e opprimendola sessualmente per il proprio delirio onnipotente. L'erotismo estremizza il piacere fino al limite oltre il

quale il piacere deve essere senza fine, ma oltre non c'è che la morte e la sofferenza di chi subisce per dare quel piacere. La sofferenza del partner è per il pervertito quel piacere che cerca e che cerca smisuratamente di aumentare fino alla fine, non sapendo dove la fine sia; solo la morte gli da questo confine. La perversione è la negazione della vita che si manifesta attraverso l'erotismo e l'uso della sessualità, come tipicamente è manifestato nel rapporto sadico-masochista che infatti insieme cercano il medesimo piacere senza limiti. Gli uomini conoscono la perversione e da sempre hanno cercato di separarla da se stessi, con il mito, il tabù, l'associazione al male; hanno separato il caos primitivo distinguendo tra i generi, le generazioni, i ruoli sociali, rendendo sacro ciò che deve essere inviolabile e togliendolo cosi dalla sfera del piacere sessuale, riportando l'amore, l'eros, il piacere in regole, comportamenti, modi che riconoscono il valore dell'altro, la sua dignità, il suo diritto al piacere la sua compartecipazione alla gioia dell'amore. Quando questi principi sono correttamente interiorizzati, fatti propri fino a costituire parte importante della coscienza dei singoli, allora l'amore si dispiega sereno e non attraverso forme che distruggono e rendono 'disumana' l'umanità in una sorta di ritorno alla 'bestialità' primitiva. L'amore è istinto, ma è anche cultura, conquista delle generazioni che si sono succedute, segno dell'orma divina che c'è in noi. Lei e lui, l'uomo e la donna si cercano, timidamente nell'adolescenza, fortemente nella maturità, delicatamente nella vecchiaia e negli anni quando ci si avvicina sempre più a… quel giorno torna in noi, prepotente una nostalgia, la nostalgia della tenerezza

Coccole, e carezze.

Il primo atto d’amore che avvertiamo appena nati è una carezza; è una specie di imprinting, è con quelle carezze che ci relazioniamo con il mondo, prima di ogni altra forma comunicativa, la carezza ed il latte della mamma sono il primo vero atto della nostra nascita, è con quelli che, sia pur in modo incoscio sentiamo di essere nati; poi piano, piano la nostra cultura tende a farci dimenticare l’importanza, la gioia, il valore delle

carezze, salvo riscoprirle nella maturità sessuale quando diventano ancora mezzo di comunicazione soprattutto erotica ma non solo. Le carezze le riscopriamo poi nella tarda età, quando ritorna il bisogno di ricevere e di dare tenerezza, quasi una sorta di circolo che torna a chiudersi ricollegandosi ai bisogni dell'infanzia. La carezza è un gesto d'affetto, spesso d'amore di cui dovremmo continuamente apprezzarne il valore effettivo e simbolico. La carezza introduce in un mondo relazionale non competitivo, accogliente, tenero; la carezza è femmina, è materna, per questo è prerogativa soprattutto delle donne che sanno darle, dosarle, negarle; ma anche i maschi ne hanno bisogno: sempre.

La malinconia delle carezze non ricevute, lo struggimento di quella sensazione epidermica che non ti viene alla mente, di quello sguardo che accarezzando si fa teneramente comunicativo e che non hai mai visto nell'infanzia, è una malinconia che non ti abbandonerà mai per tutto il resto della vita. La carezza aiuta, rende felici. Io credo che veramente per rendere felice una persona basti poco: basta una carezza! Dare una carezza, riceverne una, significa sentire sulla pelle tutto il brivido e la certezza di un contatto fisico che dice 'è solo per me' e ci sciogliamo nell'anima, ci rendiamo disponibili, ritorniamo all'inizio della nostra vita, ai primi contatti parentali, quelli che rendono teneri e sicuri. Come il pane, come l'estasi amorosa, la carezza ci da un brivido di felicità, apre il sipario su ciò che ci aspettiamo. Mille e diverse, le carezze ci parlano, senza parole, al cuore, a noi, solo a noi. Quelle della mamma, del babbo, del nonno, dell'amico, del compagno, dell'amante; tutte diverse tutte belle, piene di una loro significato e la nostra anima si acquieta e si espande, dandole le carezze e ricevendole; mentre la mano si avvicina al nostro volto, già la assaporiamo e chiudiamo gli occhi per godercela di più. Occorrerebbe accarezzare di più. Alla sera sul divano mentre si guarda la televisione, di giorno al lavoro verso un compagno in difficoltà, in un pomeriggio di shopping all'amica sconsolata, all'amante che si scioglie sotto le carezze che gli pervadono il corpo e gli comunicano l'estasi che verrà. Le

carezze dovrebbero accompagnarci fin dalla nascita, fin da bambini. Quando accareziamo o veniamo accarezzati, scatta in noi una carica vitale, desiderio di fare e di dare, ci sentiamo meno soli, sappiamo che per qualcuno siamo importanti; ma oltre alle carezze fisiche, quelle che ti solleticano e scaldano la pelle, ci sono altre carezze perché le carezze sono anche uno scambio comunicativo, la nascita di nuove emozioni, conferma dei quelle già vissute. Un sorriso, un toccare amichevole, un assenso, sono carezze, ascoltare con attenzione, dare segno di disponibilità sono carezze. Le carezze sono la prima cosa che il neonato avverte come segno d'amore, sono quelle che aiutano il bambino a diventare adolescente e l'adolescente, ragazzo. Sono i riconoscimenti reciprochi che si danno le persone e che aumentano il livello della qualità della vita. Vorremmo riceverne tante, ci aiutano a diminuire le distanze tra le persone ad aumentare la fiducia reciproca. La carezza sta prima, sta a monte anche del contatto erotico che può non esserci e se invece ci sarà migliore se anticipato dalle carezze, è un dono che facciamo e che riceviamo, è uno sguardo dolce, sereno, è un intenzione amorevole, esclude un atteggiamento competitivo e aggressivo. Accarezzare la pelle, il viso, i capelli vuol dire eliminare l'aggressività, vuol dire aprirsi ad essere disponibili a dare ed a ricevere, vuol dire accarezzare l'anima. Bisogna essere espliciti nel chiederle, coraggiosi nel darle, non rifiutarle mai, anche se in quel momento tenderemmo a chiuderci, le carezze gratificano. Sopratutto bisogna accarezzare i bambini per far loro sentire quanto li amiamo, loro capiscono il linguaggio delle carezze fin da subito e per sempre nella loro crescita; accarezziamoli nell'adolescenza, quando non sanno quello che sono e che diventeranno.

Accarezzare vuol dire aiutare sia nel contesto amoroso, in quello familiare, amicale, lavorativo. Ogni carezza è un piccolo passo avanti, nella strada della vita. E' l'ultimo tenero atto che ci aspettiamo, cosi come fu il primo tenero atto che trovammo alla nascita.

Scelta di coppia.

Nella mia vita, ho avuto la ventura di osservare intorno a me, moltissimi cambiamenti nei costumi, nelle tradizioni dei popoli. Sono stati cambiamenti di carattere culturale e comportamentale in gran parte, determinati sia dallo straordinario sviluppo della scienza che dal "progresso" che si è di conseguenza innestato.

Se ripenso alle condizioni socioeconomiche vissute al tempo della mia infanzia, mi rendo conto quanto questi cambiamenti fossero assolutamente imprevedibili e addirittura inimmaginabili. Ciò che più mi ha impressionato, nella nostra società occidentale, è stato il cambiamento della vita di coppia, la relazione uomo-donna e come essa sia profondamente mutata. In poche parole siamo passati da un matrimonio, pressoché indissolubile, formalizzato, davanti ad un sacerdote entro il quale la nascita di molti figli era doverosa e discriminante per la donna che non li faceva, dal delitto d' onore da parte dell'uomo contemplato nel codice penale e abolito solo nell' agosto del 1981, dalla condanna per chi commette adulterio, penale per donna, solo ammenda per l'uomo, fino ad uno sconvolgimento impressionante che possiamo riassumere in "parità" di diritti e doveri tra i coniugi con le, finalmente, conseguenti modifiche apportate nel codice: separazione legale sfociata poi nel divorzio, aumento dei matrimoni civili e formazioni di coppie di fatto, libertà sessuale, controllo delle nascite e riconoscimento anche dell'infertilità maschile. Non so se nel futuro prossimo assisteremo a cambiamenti tanto radicali quanto quelli cui io ho assistito ma… si sa, i vecchi, come me, dicono sempre cosi! Fenomeni epocali come la guerra, la maggior scolarizzazione estesa anche alle donne, la emancipazione femminile, la faticosa conquista di una professione, la separazione tra sessualità e procreazione, maggior libertà individuale, hanno contribuito, davvero, a modificare la percezione della società riguardo alla vita di coppia. Da un passato, caratterizzato da alleanze e da discriminazioni tra sistemi familiari, che convergevano o si opponevano determinando la scelta dei propri figli, oggi, siamo passati, sostanzialmente a un libero patto di fiducia tra maschio e femmina che si accettano

esplicitamente o implicitamente, spesso, nella consapevolezza che l'unione potrebbe un giorno finire. L'amore cieco e per sempre, ha ceduto il passo a una forma di amore più cauto, più consapevole, autonomo, verificabile nel tempo e rinnovabile durante il corso della vita. Se prescindiamo dalla fase adolescenziale dell'infatuazione, che si ripete generazione dopo generazione, mentre nel passato la scelta del partner era determinata da esigenze socioeconomiche familiari, oggi, invece, si tende a dare più rilevanza alle affinità elettive, tenendo presente l'aspetto psicologico della persona senza trascurare l'attrazione erotica, quale componente importante nella vita di coppia. Per quanto mi riguarda, ho sempre considerato, per le singole persone, per i figli e per la società intera, il grande valore della coppia all'interno nel patto matrimoniale sia tradizionale che innovativo. Nel corso degli anni, specie negli ultimi, liberato dall'impegno pressante della professione sono tornato spesso a riflettere su quali siano le prerogative materiali e psicologiche che possono tenere unite per un lungo periodo e in modo sereno due persone, inizialmente innamorate. La formula, che per me più si adatta, è rappresentata da un triangolo equilatero, dove i tre lati Amicizia, Erotismo, Progetto di vita, sono complementari e di uguale importanza. Col passare del tempo di durata della coppia e la sua variante anagrafica, il triangolo equilatero potrà diventare (e diventa) scaleno, con mutamenti indipendenti dei tre lati, diversi per ciascun partner. Varianti che la coppia dovrebbe imparare a gestire. Mi interessa però riflettere su quali siano, oggi, le spinte profonde della scelta che fanno donne ed uomini per formare una coppia. Secondo la teoria psicoanalitica la scelta del compagno/a è condizionata da come il bambino o la bambina, abbiano vissuto l'età edipica (da 4 a 6anni) e come si sia superata questa delicata fase di sviluppo psicosessuale. In quel periodo, secondo la psicologia, il bambino s'innamora del genitore di sesso opposto, con il quale tenta di costruire un rapporto preferenziale mentre nutre per il genitore dello stesso sesso un sentimento conflittuale. Determinante sarà l'atteggiamento dei genitori in quanto le loro azioni condizioneranno, a livello

inconscio, i ricordi del fanciullo. Questo, divenuto adulto e dovendo scegliere un partner, sarà influenzato dal proprio vissuto che caratterizzerà le sue scelte proiettando verso il partner comportamenti di positività o negatività. Da qualche tempo la scienza sostiene che l'uscita dal complesso di Edipo definisce l'identità sessuale. I bambini di sesso maschile s'identificheranno con la figura paterna e le bambine con la figura materna, assorbendo parte dei ruoli, dei tratti del carattere e dell'atteggiamento del genitore. L'impossibilità o l'inversione della normale identificazione di ruolo determina modifiche del comportamento sessuale adulto. Superata la fase edipica, il ricordo delle dinamiche relative al periodo infantile, scompare dalla memoria attraverso il meccanismo di rimozione e rimarrà come una piccola fiammella nella notte dei ricordi, fino a quando lo sviluppo fisico e sessuale lo farà riemergere, per la scelta dell'oggetto d'amore. E' in questo momento che il messaggio inconscio delle dinamiche di relazione con i genitori nella fase edipica e soprattutto con il genitore con il quale ci si era identificati si manifesta nel tentativo/speranza (inconsapevole) di compensare i problemi del passato. Si avranno così due possibili e diverse soluzioni. Se l'amore per il genitore non è stato superato, si tenderà a cercare un partner con le caratteristiche del genitore stesso, mentre, se l'amore verso il genitore è stato di tipo conflittuale, l'orientamento sarà verso partner con caratteristiche spiccatamente opposte a quelle del genitore. L'intensità e la tendenza ossessiva verso situazioni compensatorie sono proporzionali ai sentimenti vissuti nei confronti dei genitori: positivi o negativi, risolti o non risolti, sereni o traumatici.

Questa è la teoria, ma nel corso della vita, spesso intervengono altri importanti fattori che potrebbero portare l'individuo a scegliere partner diversi e opposti a quello iniziale quasi a compensare una scelta precedente che tendeva, invece, a superare un inconscio rapporto conflittuale infantile. Ciò è dovuto al fatto che, superato il problema dovuto ai disagi edipici irrisolti, finiscono anche le motivazioni di attrazione verso il tipo di partner precedente che trovava in questo conflitto la sua ragione

di esistere in quanto elemento di compensazione. Cosicché liberati dal retaggio dell'inconscio, di regola, la scelta sarà indirizzata verso altri partner possibili, cioè non compensatori, per una scelta affettiva matura e incondizionata. Ma esiste anche un'altra teoria, che invece afferma che la scelta del partner è condizionata da un intreccio tra le esigenze di carattere famigliare quali lavoro, età, condizioni sociali, aspirazioni e bisogni personali come attrazione, prestanza fisica, bellezza, simpatia, generosità. Un fattore può prevalere sull'altro in relazione al tipo e all'intensità delle relazioni poste in essere all'interno della famiglia di origine. I bisogni e le attese soggettive suggeriscono le caratteristiche da valutare nella ricerca del partner. Quando lo stimolo familiare prevale sui bisogni individuali, la scelta del partner si orienta verso caratteristiche esteriori e di solito di carattere socioeconomico, ma la vita di coppia ne risentirà.

Specie nel passato era comune che i genitori desiderassero fortemente per la propria figlia un uomo in grado di garantire il prestigio sociale che loro stessi non erano riusciti ad ottenere, mentre per il figlio si ricercava, oltre a questo, anche una sposa bella, di virtù domestiche e di qualità materne che portasse prestigio al figlio ed alla famiglia tutta. Se invece la scelta del partner, pur comprendendo dell'importanza delle motivazioni apportate dalla famiglia di origine, si orienta maggiormente verso i bisogni individuali le relazioni sviluppano meno conflitti ed i problemi tendono ad essere affrontati e risolti mano a mano che si presentano. Allora la scelta del compagno/a è più libera, consapevole e ponderata anche perché si riescono a distinguere meglio pregi, difetti e le articolazioni complesse dei temperamenti. L'amore è vissuto come unione e l'alleanza cooperativa nella coppia ne è valorizzata. In questo caso la scelta del compagno/a è più libera e consapevole, dettata più dai sentimenti e dai sensi che dalla pressione sociale e familiare, anche se spesso una scelta effettuata in gioventù, sotto la spinta erotico-estetica, valorizza principalmente questi aspetti che poi possono rivelarsi effimeri. Di fatto l'amore è un enorme collante ed è l'origine di un'unione, di un'alleanza cooperativa tra i due

partner che aspirano a migliorarsi e integrarsi vicendevolmente. Ribadisco che per mia esperienza ma anche per senso comune, nel passato, quando i bisogni individuali erano soffocati dalle dinamiche con la famiglia di origine, le problematiche irrisolte, permanevano ma si mascheravano. Tornando alla singola persona, se non si riesce a svincolarsi dalle proprie sovrastrutture inconsce, anzi se si conservano come un fardello psichico, non si è liberi e quindi non si riesce a vedere e a riconoscere la realtà. I problemi irrisolti agiranno come delle lenti che deformeranno la realtà fino a renderla la sola che conosce. Una tale personalità insegue un ideale di coppia malato che vorrebbe compensare, mentre angosce, paure, ansie sofferte, e non risolte, riaffiorano nella mente. In questa situazione i bisogni individuali mascherati portano a condizioni di coppia caratterizzate da problemi di rifiuto, abbandono che spesso sfociano nella separazione.

L'altro non è visto nella sua interezza, ma identificato e accettato per le caratteristiche utili alla propria "salvezza" e prevalgono i bisogni necessari a risolvere i problemi del passato, piuttosto che una sana armonia reciproca. In questi casi l'amore è visto come un legame, dove l'altro è percepito soprattutto, come persona capace di colmare la propria solitudine e la propria insufficienza. In questo modo spesso si scatenano comportamenti devastanti dal punto di vista affettivo perché, in queste condizioni, lo scambio amoroso è impossibile. Il compagno/a non è percepito nella sua realtà e nel suo bisogno d'amore e il mondo psichico della coppia si struttura con lo sfruttamento reciproco. L'effetto che ne consegue è la discordia tra i coniugi e il deprezzamento del partner, situazioni devastanti sul piano affettivo che portano alla rottura dell'unione. La relazione d'amore dovrebbe essere, invece, una scelta scevra da condizionamenti e fatta con consapevolezza e soprattutto sempre senza rigidità e arroccamenti, come in forma liquida e plasmabile nel tempo, perché solo così l'unione si arricchisce di risorse importanti, fondamentali per superare le fisiologiche crisi che la coppia, inevitabilmente dovrà affrontare durante il lungo percorso di vita insieme. Mi sembra importante, ancora una volta,

ricordare la teoria del triangolo: nella coppia devono essere presenti tre elementi determinanti e irrinunciabili. Erotismo ovvero l'attrazione fisica, nel rispetto e nel sapersi donare. Amicizia, che vuol dire confidenza, fiducia, tolleranza, comprensione, complicità e condivisione di momenti felici o dolorosi. Progetto di vita, cioè indicazione degli obiettivi e delle scelte che devono essere, discusse e serenamente portate avanti insieme soprattutto se la coppia sarà arricchita da figli. Questo, secondo me è davvero importante e vale per tutta la vita ed è il presupposto per essere certi che la persona con cui stiamo vivendo è effettivamente quella con cui si vuole condividere il destino. Ma per poter creare amore e stabilità nella coppia ambedue i componenti devono essere “adulti e maturi”, che lo sia uno solo non è sufficiente. La scelta del partner non deve essere fatta per compensare le proprie mancanze, ma occorre, qualora queste affiorino, esserne consapevoli. Solo attraverso la conoscenza di se stessi, del proprio vissuto, ovvero attraverso una conquistata maturità, le mancanze subite si potranno accettare, colmare e superare. Solo attraverso questo processo potremo liberamente e consapevolmente amare a lungo e costruire con il partner un percorso sereno e condiviso. Ma, come è noto, l'inconscio, per effetto di bisogni e relazioni insoddisfatte non analizzati e concettualizzati del nostro passato, domina le nostre scelte e spesso ci porta a ripetere sistematicamente i medesimi errori. Spesso il comportamento dei genitori, il ruolo che impersonano, il modo di relazionarsi tra loro… crea gravi danni nel bambino che con molta fatica riuscirà a trovare nel tempo una maturità psichica ottimale e lo porterà, specie della scelta del partner verso scelte sbagliate. Un bambino che non si è potuto fidare dei suoi genitori nel primo periodo della sua vita, nella vita adulta sarà incline alla diffidenza esagerata. Se il bambino è stato giudicato in modo negativo, mai una lode, sempre un giudizio duro su quello che sta facendo da adulto, poi, sarà incline allo scontro, alla reazione eccessiva. A volte pur di uscire da una famiglia opprimente dove a loro volta i genitori si sono oppressi a vicenda, si fanno "patti col diavolo" ma è un errore per la

successiva nascita e stabilità della coppia. Senza la curiosità di conoscere se stessi, senza possedere sentimenti di autostima o la volontà di ricercare in se stessi i propri valori, è difficile poter dedicare amore ad attenzione a un'altra persona. Molti bambini hanno conosciuto troppo poco, o addirittura affatto, il contatto corporeo con i genitori e in particolar modo con la madre. Potremmo dire genitori che si sono rapportati con il bambino con una certa freddezza, forse solo per ignoranza, anche se, secondo me "l'istinto", cioè il comportamento immediato e non elaborato razionalmente, dovrebbe sempre sopperire, perché i bambini devono, sin dai primi mesi, conoscere i genitori attraverso i sensi, hanno bisogno di calore di sguardi, di profumi, di voci, hanno bisogno di abbracci, di baci, di coccole, di parole pronunciate con affetto. Il cammino che ci porta dalla nascita alla maturità, attraverso periodi particolarmente importanti come la prima infanzia, la pubertà, l'adolescenza è un percorso lungo e difficile, ma indispensabile, per acquisire la nostra identità, la consapevolezza di ciò che siamo, la nostra indipendenza emotiva, ma per ottenere ciò, occorre conoscere in nostro ego, metabolizzare e accettare il nostro vissuto bello o brutto che sia stato. Perché sarà la maturità, il mezzo che ci consentirà di fare scelte migliori e più durature. Quando si decide di creare una coppia, occorre essere maturi, che significa aver risolto le "mancanze" subite nel passato, altrimenti, secondo me, i rischi che si corrono sono innumerevoli. Una visione infantile e illusoria del rapporto di coppia, intesa come un'eterna luna di miele, col passare del tempo non può funzionare. Una fissità adolescenziale, che si protrae anche nell'età anagraficamente matura, si nutrirà di ribellione, di volontà di affermazione egoistica di sé, ribadendo il bisogno insoddisfatto di autonomia. Si finirà col ripetere pedantemente i comportamenti e gli aspetti egoistici della personalità: si pensa solo ai viaggi, alla palestra, ai gruppi dei pari, alle avventure, ad iniziative emozionanti, da brivido, sport estremi ecc Questa visione illusoria, tipica di immaturità riguardante le problematiche della vita, determina comportamenti nei quali la realtà conosciuta viene travisata quasi

a cercare un apparente autolesionismo: "Lo sposo anche se ha tanti difetti, è destino. Io lo farò cambiare..."

Questa falsa certezza spesso genera un senso di onnipotenza, che ci fa credere capaci di trasformare tutto a proprio piacimento, anche le persone. Altra invece è la mia visione di un sano rapporto di coppia che deve basarsi, oltre che sull'amore, anche sulla maturità dei due partner. Quando invece le aspettative sono eccessive e non realistiche, il rapporto sarà compromesso. Il rapporto d'amore in una coppia sana e matura non ha bisogno di continue conferme eccessive e straordinarie, ma di stima e fiducia. La libertà e l'autonomia di ogni appartenente alla coppia devono essere presenti nel rispetto del partner e comunque non deve essere mai eccessiva. La stessa parola coppia significa “ due elementi della stessa specie, persone, animali, cose, considerati insieme”. Ancora, aggiungo che non possiamo amare una persona della quale siamo dipendenti. La dipendenza provoca l'abbrutimento di un qualsiasi rapporto perché svilisce, svaluta, umilia l'individuo dipendente e stanca, annoia chi questo potere esercita. Una coppia si può considerare tale se, al suo interno, è presente un’iniziale forte attrazione fisica, che dovrebbe portare al consolidamento del sentimento d'amore, un’identità individuale ben definita e accettata, una parità nel rapporto nel rispetto dei singoli ruoli e fattori cognitivi tali che portino a pensare “Io amo te perché ti conosco e mi stai bene”. Ma nei due partner non può e non deve mancare la maturità sufficiente che permetta loro di accettare l’altro senza alcun inconscio retaggio. La persona matura è consapevole di ciò che è, della propria unicità ed è convinta di essere l'artefice di questa realizzazione e, cosa importante riconosce l'unicità del proprio partner. La persona matura ha sviluppato una positiva evoluzione della propria libido e vive una soddisfacente relazione sessuale con il proprio partner. La persona matura è entrata in contatto con i suoi problemi inconsci e li ha metabolizzati superando positivamente le proprie pulsioni aggressive. Per questo l'adolescente non può essere una persona matura, perché è entrato in contatto con i suoi problemi inconsci, sta cercando di metabolizzarli così come sta cercando di

superare positivamente le proprie pulsioni aggressive e questo lo porta ad essere in continua opposizione con gli altri allo scopo di conoscerli e di conoscersi. In un buon rapporto di coppia, i due partner crescono insieme attingendo l'uno dall'altro. Purtroppo, invece, la dove uno dei due cresce, mentre l'altro compie un percorso diverso, lentamente ci si allontana e ogni appartenente della coppia avrà la sensazione di convivere con un estraneo. Non ci si riconosce più e i ricordi piacevoli che un giorno lontano, hanno unito si dimostrano molto diversi dalla realtà quotidiana. Come ho cercato di illustrare, sperando di essere stato chiaro, questi problemi hanno origine lontane ma spesso sono amplificati da immaturità e dalla mancanza di un dialogo aperto sincero (che è appunto segno d'immaturità). Non ci si parla, non si scoprono i propri sentimenti, non si cerca di trasformare l'iniziale l'attrazione erotica in un più complesso rapporto d'amore, dove il comune progetto di vita possa realizzarsi, mentre si sviluppa ulteriormente l'amicizia e si vivifica l'attrazione sessuale, che fisiologicamente si attenua. Ogni componente la coppia finirà con l'arroccarsi in se stesso, non condividerà con il partner le sue gioie, le piccole conquiste, non rivelerà le sue ansie, le sue paure, vivrà in uno stato di assedio psicologico diventando preda della solitudine, dell'insoddisfazioni del fallimento che, forse, avrebbe potuto evitare. Conclusione? Nessuna, se non la consapevolezza, che ho, che la scelta del partner, una o più volte nella vita, è quasi sempre l'origine della felicità o della infelicità o quanto meno di un sereno o doloroso vivere.

La strada.

Tutti, tutti noi, maschi e femmine, fin dall'inizio iniziamo il nostro percorso che trova nell'amore, nel bisogno d'amore e nell'erotismo che diventa la sua più potente forma espressiva, la strada ideale. Nell'infanzia il piacere sessuale è principalmente quello che dà la madre, è lei che fa sentire amati, coccolati, protetti, che regala i sapori gli odori, i suoni, che insegna ad assaporare la pelle. In questa prima fase della vita si tratta quasi esclusivamente di un piacere sensoriale-erotico. Nell'infanzia siamo dei fruitori, non dobbiamo dare niente in cambio per

ricevere; di regola è cosi ma se la madre non risponde a questa nostra esigenza allora esprimiamo tutta la nostra rabbia con il pianto. Poi, con le prime conquiste della nostra autonomia il piacere vive le sue prime dimensioni di confronto con gli altri, cominciamo a sceglier cosi come gli altri fanno con noi. Nasce verso l'altro sesso un sentimento d'amore romantico dove più spesso la bambina "innamorata" vive quasi in adorazione dell'amato. Sembra paradossale ma verso i cinque anni ci sono innamoramenti che danno vita ad una coppia che tende ad isolarsi per vivere in simbiosi. Vivere i primi anni dell'infanzia con dei genitori in armonia, affettuosi e non feriti nell'intimità è come vivere nell'età dell'oro, impariamo l'amore, godiamo dell'amore che riceviamo ed è come un marchio che ci resterà per sempre. Nell'adolescenza invece è come vivere un periodo di addestramento; è molto più complesso, dobbiamo ricevere messaggi sulla nostra identità, sul nostro genere, essere adeguati al ruolo che man mano veniamo ad assumere, dobbiamo essere uguali e diversi dagli altri. Allora diventano importanti ed indispensabili le relazioni che riusciamo a stabilire con i nostri coetanei e ricerchiamo uno scambio affettivo e sessuale che ci fa scoprire il nostro corpo il corpo di chi appartiene all'altro genere, anche in questo periodo nella ragazzina l'amore è solo un sentimento quasi di dedizione dove il desiderio ancora tarda ad apparire mentre nel ragazzino il desiderio sessuale acquista sempre maggior rilievo; in quel periodo si sviluppano le conoscenze e le competenze del saper amare e le differenze tra uomo e donna: due esseri così differenti ma complementari tra loro. Inizia in quell'età un cammino che ci porta ad acquisire un codice che ci guiderà per tutta a vita e che dovrebbe portarci a relazioni amorose senza competizioni o scontro di potere, in uno scambio amoroso ed erotico, dove i diversi ruoli si completano e s'integrano dando origine a un'entità diversa: la coppia che vuole percorrere la strada della vita insieme. Esistono dei valori del nostro corpo e della nostra intimità; è importante capire se siamo vitali, desideranti e desiderabili, se sappiamo ascoltare il nostro respiro e quello di chi ci sta vicino, se sentiamo viva la nostra

pelle, le nostre zone erogene e quelle di che è con noi. In altre parole se il fine dell'uno è la felicità completa dell'altro. Nell'età adulta quando magicamente incontriamo l'amore e l'eros, quando incontriamo il sesso, ogni parte del nostro corpo racconta alla nostra anima e alla nostra mente il piacere vero e 'viviamo di più'.

Nella maturità, emergono i bisogni di riconferma e il desiderio di riaffermare la nostra identità come se una donna si sentisse maggiormente donna nell'essere ancora desiderata e amata ed un uomo maggiormente uomo nel saper ancora desiderare, dare piacere, ed amare; spesso allora é desiderabile il cambiamento e come nell'adolescenza tornano tempeste che sembravano sopite, il desideri tornano a scontrarsi con la sicurezza, lo straordinario con la voglia di tranquillità, nuovi amori nascono a rinverdire la vita e la seduzione, l'affascinamento ci fanno rivivere altre stagioni d'amore dove la coppia ha ancora tanto da donarsi, poi ancora una volta, verso al termine del percorso ritorna la voglia di tenerezza di coccole di comprensione, di un affetto sicuro e affidabile come quello lontano, tanto lontano dei primi giorni di vita.

Dipendenza

Quando si ama, si aspettano le parole della persona amata, si desidera sentire la sua voce, il suo sospiro, le sue pause, il suo sorriso. Si spera di incontrarla, s'immagina un'inaspettata coincidenza, il pensiero della persona amata dimora sempre nella nostra mente, ed è per questo che il nostro umore, la nostra felicità dipende dal nostro amato. Cosi sentiamo una dolce dipendenza da lui, catene trasparenti ci legano a chi si ama: nell'amore c'è sempre dipendenza, ma, é sempre reciproca e non esclude mai la nostra autonomia, la nostra libertà. Anzi è proprio quando siamo noi stessi, liberi e maturi, indipendentemente dall'altro, dal suo sguardo, dalle sue parole, dalle sue attese, dai suoi desideri, che consentiamo alla dipendenza in cui ci getta la passione, di diventare il legame desiderato che ci avvolge e che ci dà sicurezza e valorizzazione di noi stessi. Allora la dipendenza dall'amante si fa vento e sospiro d'amore, legame profumato e sensazione d'immenso. L'amore ci permette di costruire una

stanza tutta nostra, uno spazio in cui ognuno possa esistere, esprimersi, gioire, ed anche soffrire, nella certezza che la felicità arriverà ancora. Nell'amore ci sono istanti in cui le nostre fragilità, i nostri infantilismi, i nostri sogni e i nostri desideri si con-fondono in quelli del nostro amante, perché amare significa, anche, prendere sul serio i desideri dell'altro che per amor suo, facciamo nostri.

Un cenno storico.

Da oltre quattro miliardi di anni la vita segue una sola strada, quella della sua conservazione e fa ricorso a una sola strategia quella della diversificazione. Per riuscirvi inventa stratagemmi a cominciare dal più singolare che si rinnova senza sosta: la sessualità.

Questa strana divisione di ogni specie in due generi, comporta la loro successiva unione, perché a specie si perpetui. La specie umana è stata l'unica a iscrivere i rapporti tra i sessi in una visione globale del modo. A tal punto che fece dell'amore e delle sue interdizioni uno dei pilastri fondanti delle prime civiltà, le quali stabilirono che le leggi di quei rapporti fossero eterne poiché fissano le condizioni della sopravvivenza e dell'identità culturale. Per i primi esseri umani, la donna è l'accoglimento, il luogo di ristoro; l'uomo è potenza e movimento. La donna ha il progetto esistenziale di trasmettere la vita, l'uomo ha un progetto di conquista motivato dalla paura della fine. Gli uomini temono le donne poiché, mettendoli a mondo, li destinano alla morte e perciò finché il ruolo dei padri non è stato scoperto, le madri, hanno un potere assoluto sui figli. In particolari circostanze geografiche e storiche, le prime mitologie organizzarono la protezione demografica del gruppo. Definirono i tabù e le esigenze primarie. Non esiste nessuna pratica sessuale, che, vietata da alcune società, non sia fortemente raccomandata da altre e soltanto i rapporti sessuali tra madre e figlio, sono condannati universalmente. A un certo punto, alcune società si orientarono verso la poliandria (più uomini per una sola donna) mentre una volta che l'uomo prese coscienza della paternità, tutte le società tesero alla poliginia (più donne per un solo uomo).

Poiché servono più donne che uomini, queste società poliginiche furono necessariamente bellicose e conquistatrici. Dobbiamo aspettare gli Ebri, quattromila anni fa, perche le relazioni tra i due sessi sia consacrate in una cerimonia, il matrimonio, che si svolge in un luogo di culto sotto il controllo dei genitori e dei religiosi senza però che sia messa in discussione la poliginia.

Con l'arrivo del Cristianesimo le cose cambiarono. Prima di allora nessuno aveva preteso di imporre la monogamia, la fede totale e relazioni irreversibili. Nessuno aveva preteso di gestire con tanta precisione la vita sessuale di ogni fedele. Tutte le religioni avevano considerato inaccettabile il celibato, per Paolo e per i suoi discepoli il vero scandalo è il sesso. La vita è un dono di Dio che è compito degli uomini trasmettere. Da allora il controllo assume sempre più una forma assoluta: una sola donna, un solo uomo, tutta la vita nel rifiuto della sensualità e sotto la sorveglianza puntigliosa della Chiesa. Attraverso il controllo della sessualità e del matrimonio, la Chiesa sposa e madre, tenta cosi di assumere il potere sull'occidente, poco prima che nel 7° secolo, l'Islam venga a restituire alla poliginia legittimità su un quinto del pianeta. Anche se in Europa la Chiesa cattolica è dominante dal punto di vita politico, non riesce a imporre quasi niente della sua concezione dell'amore fino al 2° secolo. La poliginia resta consuetudine dei potenti, il concubinato quella dei contadini, e i preti, che prima di allora non sono mai stati casti, si occupano raramente dei matrimoni.

In compenso un vento venuto dall'oriente, dove la poliginia è una tradizione dei regimi imperiali, sconvolge l'occidente glorificando l'erotismo e amor cortese. Dall'incontro di queste diverse culture scaturisce la modernità occidentale che trova il suo nutrimento in una ricerca amorosa che alcuni reprimono, trasformano in bramosia di conoscenza, ambizione artistica o superamento di sé. Uomini e donne cominciano a parlarsi da pari a pari e il loro dialogo non cesserà più: nasce l'attrazione per l'altro, l'interesse per l'altro, il bisogno dell'altro e l'attaccamento all'altro. Le donne vi riscoprono il ruolo principale sono le prime che osano davvero parlare d'amore. La riforma protestante e

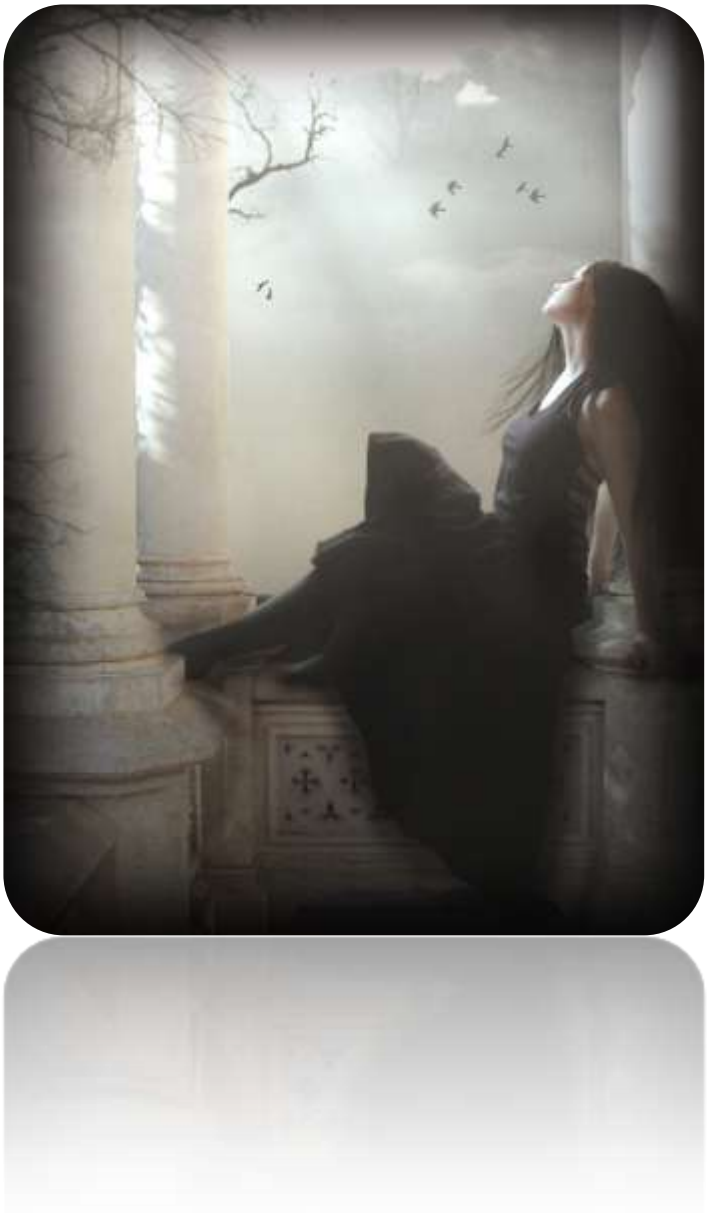
l'avvento della società borghese del 17° secolo limiteranno l'amore alle esigenze della riproduzione sociale e faranno dell'eredità la prima ragione d'essere della famiglia e del matrimonio: non si deve risparmiare in onore di Dio, né per avere più donne, ma per accrescere la ricchezza della famiglia. Nel 19° secolo l'unione borghese riesce là dove il matrimonio cristiano ha fallito e lo Stato riorganizza il matrimonio monogamico a proprio profitto, ma senza punire l'uomo che pratica la poliginia. Nel 20° secolo, mentre in gran parte del mondo le donne si battono ancora contro la poliginia, contro il matrimonio forzato e quello dei bambini, l'amore diventa la prima rivendicazione veramente planetaria. S'impone il diritto di ciascuno a essere amato e la coppia diventa un rapporto tra due persone si parlano, si osservano, si giudicano e si amano. Non c'è nulla che permetta di garantire la perennità della relazione, poiché se è vero che gli esseri umani hanno bisogno di amare e di essere amati, molti hanno anche il bisogno di cambiare oggetti e soggetti d'amore. L'utopia cristiana e la norma borghese sono quindi cancellate: l'assenso degli sposi se è veramente libero, non può essere né eterno, né esclusivo.

Uno sguardo al futuro.

Come in una sorta di ritorno alle origini, si può immaginare una nuova era che porta con sé nuove forme di relazioni tra esseri umani fondate sulla soddisfazione istantanea dei desideri e liberate progressivamente, come è già adesso, dall'assillo della riproduzione: si può addirittura profilare il matrimonio, contrattualmente provvisorio, in cui la durata del rapporto sarà fissata in anticipo dalla coppia. Il poliamore in cu ciascuno potrà avere in tutta trasparenza più amori allo stesso tempo. Che possa portare alla polifamiglia, in cui si farà parte contemporaneamente di più famiglie con conseguente arrivo alla polifedeltà, in cui ciascuno sarà fedele a diversi membri di un gruppo dalle sessualità molteplici. In questo scenario i bambini, vivranno in una casa, dove i vari genitori verranno a turno a occuparsi i loro.

L'incubo. In un futuro ancor più lontano, sessualità, desiderio e amore saranno ancor più facili da dissociare, di

quanto non sia già adesso, macchine speciali si occuperanno della riproduzione? Anch'essa meccanica, la sessualità sarà una pratica devoluta esclusivamente al piacere?

L'utero artificiale e la clonazione schiuderanno prospettive vertiginose in cui ciascuno potrà decidere autonomamente di riprodursi e un giorno si arriverà forse all'ermafroditismo universale? E' un po' come se l'umanità scegliesse di ripercorrere a ritroso la storia della vita, tornando prima al matrimonio di gruppo, poi alla patogenesi. Per riscoprire un giorno, poi, chissà, il bisogno dell'altro e cioè dell'amore. Possiamo sperare che l'amore salvi gli esseri umani dalla propria follia? Io sono convito di sì, ci voglio credere.

Uliano